ANN MARSTON
LA LAMA INFRANTA
(Broken Blade, 1997)

Dedicato a Tom e Laura Marston,
i miei genitori,
che mi hanno insegnato a volare
e mi hanno lasciata libera di farlo

e a Laura e Dan Gyoba,
che sanno a loro volta volare liberi

ANNOTAZIONI

L'anno è diviso in otto stagioni:
Tardo Inverno: Da Imbolc all'Equinozio di Primavera
(dal 1 Febbraio al 21 Marzo)
Inizio Primavera: Dall'Equinozio di Primavera a Beltane
(dal 21 Marzo al 1 Maggio)
Tarda Primavera: Da Beltane al Solstizio di Mezzestate
(dal 1 Maggio al 21 Giugno)
Inizio Estate: Dal Solstizio di Mezzestate a Lammas
(dal 21 Giugno al 1 Agosto)
Tarda Estate: Da Lammas all'Equinozio d'Autunno
(dal 1 Agosto al 21 Settembre)
Inizio Autunno: Dall'Equinozio d'Autunno a Samhain
(dal 21 Settembre al 31 Ottobre)
Tardo Autunno: Da Samhain al Solstizio d'Inverno
(dal 31 Ottobre al 21 Dicembre)
Inizio Inverno: Dal Solstizio d'Inverno a Imbolc
(dal 21 Dicembre al 1 Febbraio)

Le quattro feste del sole sono il Solstizio d'Inverno, l'Equinozio di Primavera, il Solstizio di Mezzestate e l'Equinozio d'Autunno.

Le quattro feste del fuoco sono Imbolc, Beltane, Lammas e Samhain.

GUIDA ALLA PRONUNCIA

La C di Celi è la C celtica dura, quindi Celi si pronuncerà *Kay-lee.*

VISIT…

Il suono *dd* equivale al suono gallese *th*, come in *then*, quindi Myrddin si pronuncerà *Myrthun.*

PARTE PRIMA
IL MESSAGGERO

CAPITOLO PRIMO

La sala da ballo formale del palazzo dell'imperatore borlani sembrava l'interno di una capanna sudatoria. Le candele che scintillavano nella stanza lussuosamente arredata erano troppe per poterle contare... sembravano migliaia... e ciascuna di esse contribuiva nel suo piccolo ad aumentare il calore già notevole; sotto quella luce intensa gemme e cristalli brillavano in uno sfoggio abbagliante di ricchezza mentre formazioni di cortigiani dagli abiti sfarzosi si muovevano per la stanza come correnti e mulinelli all'interno di un ruscello.

La luce delle candele riusciva inoltre a mimetizzare abilmente i colori sbiaditi e i bordi ormai logori degli arazzi e delle fodere degli eleganti divani, e se non si guardava con eccessiva attenzione le scheggiature dei boccali di cristallo e le piccole ammaccature dei piatti da portata in argento non erano praticamente visibili.

Naturalmente io stavo guardando con attenzione, anche se evitavo di avanzare commenti nel sorridere doverosamente e nel far finta che la cosa fosse passata inosservata a me come a tutti gli altri; del resto, lo sfoggio di opulenza dei cortigiani riusciva quasi a compensare il mosaico sbiadito e malamente riparato del pavimento della sala da ballo.

La massima concentrazione di uomini e donne eleganti si aveva vicino al trono, dove il mio principe, Tiegan di Celi, era intento a parlare con l'imperatore borlani tenendo in mano un boccale di cristallo dorato pieno di vino; con i capelli del colore dell'oro scuro che rilucevano alla luce delle candele, Tiegan spiccava come sempre per la sua grazia noncurante e il suo corpo appariva snello ed elegante accanto al massiccio imperatore e alla sua altrettanto corpulenta imperatrice.

Quanto a me, ero ferma vicino ad una finestra aperta nella vana speranza di intercettare un po' della brezza fresca che soffiava dal mare. Il mio abito da ballo, metri e metri di morbida seta verde chiaro, poteva essere adatto per quel ricevimento ma non contribuiva certo ad attenuare il mio disagio, dal momento che la cucitrice non mi aveva lasciato lo spazio necessario

per riuscire a respirare dentro di esso. Il corpetto mi serrava le costole e la vita a tal punto che non potevo trarre un profondo respiro senza correre il rischio di lacerare la stoffa lungo tutta la schiena, e al tempo stesso la scollatura era talmente profonda da rendere folle e pericoloso anche soltanto *tentare* di trarre un profondo respiro. Oltre a questo c'era naturalmente il fatto che con quell'abito indosso non potevo circolare armata di spada e senza una spada una bheancoran si sente spaventosamente a disagio, una regola a cui io non facevo certo eccezione; la presenza di uno stiletto dall'impugnatura adorna di gemme infilato nella giarrettiera sopra il ginocchio sinistro non era confortante quanto avrebbe dovuto esserlo, perché per riuscire a impugnarlo avrei dovuto aprirmi un varco attraverso cinque strati di seta.

Mentre sorseggiavo un po' di vino ghiacciato mi guardai nuovamente intorno nella stanza, perché anche se non mi aspettavo che potessero insorgere pericoli in quella sala da ballo ben sorvegliata avevo comunque giurato di proteggere Tiegan e le vecchie abitudini sono difficili da accantonare. Nessuna delle persone che avevo incontrato sembrava pericolosa e i più parevano impegnati a scambiarsi pettegolezzi di corte... chi fosse stato visto sgusciare fuori da questa o quella camera da letto e chi stesse cercando di conquistare favore e influenza presso l'imperatore: per lo più si trattava di discorsi innocui, tranne per chi si stava venendo a trovare in posizione di sfavore o magari era sposato alla persona che era stata vista uscire di soppiatto dalla camera da letto di qualcun altro.

Quella dei Borlani era una cultura antica ed essi portavano avanti i loro intrighi e le loro stilizzate macchinazioni politiche con un'abilità e una fragile formalità che mi affascinavano. Nel mese trascorso dal nostro arrivo nella capitale avevo imparato molte cose, ma non avevo idea di come avrei potuto mettere a frutto queste cognizioni una volta rientrata in Celi, dal momento che quelle sottili trame fatte di complotti e di controcomplotti a casa sarebbero risultate decisamente ridicole.

D'un tratto la mia attenzione venne attratta da due uomini fermi vicino alla soglia della sala. Entrambi erano vestiti di scuro, uno completamente in nero e l'altro in una spenta tonalità marrone, e questo li faceva apparire fuori posto in maniera sconvolgente in mezzo agli accesi colori sfoggiati dal resto degli uomini presenti. Uno dei due, quello in nero, aveva i capelli talmente scuri che sembravano assorbire la luce al punto da apparire opachi anche sotto il chiarore delle candele, e sebbene fossi troppo lontana per distinguere il colore dei suoi occhi ebbi l'impressione che fossero neri

quanto i capelli.

Senza dubbio quell'uomo era un Maedun.

La sua presenza non era d'altronde preoccupante, in quanto ai Maedun non era vietato l'ingresso in Borlan e l'impero non era un guerra con loro... non ancora, almeno, anche se i Maedun avevano conquistato il Laringras, che si trovava lungo il confine occidentale del Borlan. Del resto, pur avendo perso l'impero, i Borlani avevano ancora un esercito formidabile, e correva voce che i loro maghi fossero in grado di tenere testa a qualsiasi stregone esperto nell'uso della magia del sangue che i Maedun avessero potuto schierare in campo.

Entrambi i due uomini parevano intenti a osservare l'imperatore, o forse era Tiegan a essere oggetto della loro assoluta attenzione. Il fatto che Tiegan e io fossimo venuti alla corte imperiale in veste di inviati di re Tiernyn di Celi, padre di Tiegan e mio zio, per parlare con l'imperatore di eventuali accordi commerciali e di reciproca assistenza nell'eventualità di un attacco da parte dei Maedun non era del resto un mistero per nessuno.

D'un tratto l'uomo in nero si girò leggermente e guardò nella mia direzione. Per un momento il suo volto rimase neutro e indecifrabile, poi lui sfoggiò un freddo sorriso e chinò appena il capo in un breve cenno beffardo con cui prese atto della mia presenza e che mi generò un brivido gelido lungo la schiena.

Lanciando un'occhiata all'imperatore, che nel portare avanti la sua conversazione con Tiegan sorrideva e gesticolava ampiamente con la mano nella quale reggeva il boccale, constatai che non stava prestando la minima attenzione ai due uomini fermi vicino alla porta; quando poi tornai a guardare verso l'ingresso della sala da ballo scoprii che i due se n'erano andati.

Approfittando di un servitore che mi stava passando accanto con un vassoio in equilibrio su una mano, posai su di esso il mio boccale ormai vuoto e mi feci largo lentamente fra i flussi e riflussi di cortigiani fino a portarmi accanto a Tiegan.

«Lady Brynda» salutò l'imperatore con un sorriso pieno di effusione e in un celae scorrevole ma fortemente accentato, protendendo la mano verso di me, «questa notte hai un aspetto davvero adorabile.»

Poiché i Borlani incontrano delle difficoltà a pronunciare il suono "L" della lingua celae, le sue parole ebbero una strana cadenza distorta e infantile che, abbinata alla figura corpulenta, avrebbe potuto renderlo ridicolo se non fosse stato per il fatto che era salito al trono quando era ancora un bambino di appena tredici anni e lo aveva conservato saldamente nell'arco

di tutti gli ultimi cinquant'anni. Parecchie persone avevano commesso l'errore di ignorare la fredda astuzia di quei suoi piccoli occhi porcini e per lo più erano vissute a stento abbastanza a lungo da rimpiangere quel fatale errore, mentre alcune non avevano fatto neppure in tempo a rendersi conto con esattezza del perché stavano morendo. L'imperatore dei Borlani sorrideva con affabilità ai suoi sudditi ma i suoi acquosi occhi azzurri non si lasciavano sfuggire nulla.

«Non trovi anche tu che abbia un aspetto adorabile, mia cara?» chiese quindi l'imperatore alla sua consorte, che appariva accaldata e a disagio quanto me... cosa peraltro comprensibile dal momento che doveva avere addosso una quantità di gioielli circa dieci volte superiore alla mia.

«Davvero adorabile» mormorò l'imperatrice, con un vago sorriso.

«Grazie, vostra Eccellenza» risposi con una riverenza appena accennata. «E grazie anche a te, mia imperatrice.»

«Dobbiamo parlare ancora» affermò l'imperatore. «Più tardi vuoi cenare con noi, Lord Tiegan? Tu e questa splendida dama dovete sedere accanto a me.»

«Certamente, Eccellenza» rispose Tiegan, inchinandosi.

Portatosi alle labbra la mia mano, che teneva ancora saldamente stretta nella sua, l'imperatore finse scherzosamente di mordicchiarmi la nocca del medio e infine mi lasciò andare con un blando sorriso, girandosi per parlare con un altro cortigiano che stava cortesemente aspettando il suo turno dall'altro lato rispetto all'imperatrice.

Lanciandomi un'occhiata Tiegan inarcò intanto un sopracciglio con aria interrogativa e al tempo stesso il vibrare nel mio petto dei fili del legame che ci univa mi disse che lui aveva avvertito il mio disagio; un momento più tardi lui mi prese per un braccio e mi guido verso un alcova tranquilla accanto ad una finestra.

«Cosa c'è?» mi chiese, non appena fu certo che fossimo soli e che nessuno potesse sentirci.

«Poco fa c'erano qui due Maedun» risposi. «Credo che ti stessero tenendo d'occhio.»

Tiegan si guardò intorno senza però riuscire a scorgere i Maedun da nessuna parte, poi annuì.

«Era comunque ora che ce ne andassimo» replicò. «Io non posso congedarmi se non dopo quel dannato banchetto ma non c'è motivo che tu ti trattenga oltre. Torna alla nave e accertati che sia tutto pronto per partire domattina. Io ti raggiungerò appena possibile.»

«Stai attento» ammonii. «Non mi fido di quei due Maedun, potrebbero avere in mente di tutto.»

«Conoscendo i Maedun probabilmente è così» convenne Tiegan, con un sorriso peraltro privo di umorismo. «Io però sono troppo prezioso per l'imperatore, che non mi permette di andare da nessuna parte senza una scorta di uomini armati fino ai denti. Tu sei certa di non correre rischi?»

«Sarò nella carrozza» risposi, «e poi l'imperatore mi assegna sempre due o tre guardie quando vado in giro. Porgigli le mie scuse e digli che mi sono sentita male o qualcosa del genere. Puoi anche dirgli la verità, e cioè che se cercassi di mangiare qualcosa avendo indosso questo ridicolo abito ne esploderei fuori e coprirei entrambi di vergogna.»

«Farò del mio meglio» rise Tiegan. «Quel vecchio caprone libidinoso sarà molto deluso di non poter sbirciare nella scollatura del tuo vestito per tutta la durata della cena.»

Io ribattei con poche parole tutt'altro che lusinghiere e decisamente poco regali sul conto dell'imperatore e Tiegan scoppiò in un'altra risata.

«Sei sicura che non correrai rischi?» chiese quindi di nuovo.

«Certamente» garantii con una smorfia. «Sarò scortata, quindi non devi preoccuparti per me.»

«Benissimo. Vorrei poter venire con te» concluse Tiegan, poi si girò a parlare con un cortigiano che si era fatto largo attraverso la stanza fino a raggiungere la nostra alcova, ed io ne approfittai per sgusciare via senza dare nell'occhio.

Quando uscii nella soffocante umidità della notte borlani, lieta di sottrarmi finalmente alla pesante formalità del ricevimento, trovai ad aspettarmi un'elegante carrozza. Perfino la sottile stoffa del mio abito da ballo risultava troppo pesante e avviluppante a causa dell'afa, tanto che giurai a me stessa che la prima cosa che avrei fatto una volta a bordo sarebbe stata quella d'indossare di nuovo tunica e calzoni, perché sebbene fossero di lino e quindi più pesanti della seta, se non altro non mi fasciavano così strettamente il corpo e mi lasciavano un'illusione di comodità e di frescura.

Il valletto della carrozza, un ometto magro che indossava un'elegante livrea bianca e azzurra bordata con un'esuberanza di treccia dorata, si fece avanti e mi rivolse un inchino rigido e formale.

«Sei Lady Brynda al Keylan di Celi?» chiese, con un accento tanto forte da rendere le parole quasi incomprensibili.

«Sì» risposi, in un borlani migliore del suo celae. «Dovete portarmi al molo e alla nostra nave, la *Cercatrice di Skai.* Sai dov'è ancorata?»

Il valletto inarcò una delle sue sopracciglia ben curate in un'espressione di disapprovazione, segno evidente che lo avevo nuovamente scandalizzato. Le donne borlani non andavano mai in giro senza una scorta per nessun motivo, di notte o in qualsiasi altro momento, al punto che mi era capitato di vedere perfino dame che uscivano di soppiatto per un incontro clandestino con l'amante farsi accompagnare da almeno tre guardie armate e da una o due cameriere. Come riuscissero a mantenere segreti quegli appuntamenti clandestini era una cosa che andava al di là della mia comprensione.

Io però non ero una Borlani, ero una donna celae e come tutte le donne celae ero abituata ad andare e venire a mio piacimento, in quanto noi donne di Celi non siamo famose né per la nostra docilità né per la nostra sottomissione.

Ergendomi sulla persona al massimo della mia statura portai i miei occhi all'altezza di quelli del valletto e lo fissai con espressione altezzosa. Con ogni probabilità pesavo almeno sei chili più di lui, in quanto le bheancoran dei principi di Celi o di Skai non sono donne né minute né fragili... e avendo cominciato ad addestrarmi nell'uso della spada all'età di cinque anni avevo sia la statura che la corporatura di una buona spadaccina, mentre quel valletto aveva trascorso tutta la sua vita a viaggiare su un'elegante carrozza e ad aiutare minute e delicate donne borlani a salire e a scendere da essa. Il valletto si tinse di un rossore acceso ma assunse un'espressione del tutto blanda nel tornare a inchinarsi per poi porgermi la mano per aiutarmi a prendere posto sulla carrozza; nell'accettarla, intravidi fugacemente l'ampio sorriso che aleggiava sul volto delle guardie armate che sedevano al di sopra della portiera e che si erano godute tutta la scena.

All'interno della carrozza regnava un calore soffocante, meno intenso di quello della sala da pranzo ma comunque sufficiente a far sì che fastidiosi rivoletti di sudore mi colassero lungo la schiena e fra i seni sotto la seta dell'abito, probabilmente macchiando irrimediabilmente la stoffa; quando il veicolo si mise in movimento, sollevai una delle tendine dei finestrini per lasciar entrare un po' d'aria e benedissi Tiegan per avermi dato l'opportunità di andarmene in anticipo, in modo da poter tornare alla nave e accertarmi che tutto fosse pronto per salpare l'indomani mattina con la marea.

Avevamo già rimandato anche troppo la nostra partenza dal Borlan e, se volevamo avere la speranza di evitare le tempeste equinoziali che si abbattevano sulle coste di Celi con l'approssimarsi dell'autunno, avremmo dovuto salpare con la marea dell'indomani o correre il rischio di essere poi co-

stretti a fare lunghe soste nei porti faliani o isgardiani in attesa che il mare e il vento si placassero... e qualunque porto continentale era tutt'altro che ospitale per una nave celae.

Appoggiatami allo schienale aprii il ventaglio, l'unico ornamento utile usato dalle donne borlani, e nel frattempo la carrozza svoltò un angolo facendomi perdere di vista la gloria ormai un po' offuscata del palazzo imperiale. Circa cinquecento anni prima l'impero borlani si era esteso fino ad abbracciare tutto il continente, e a quel tempo il palazzo imperiale era stato la corte più sfarzosa del mondo, ma poi l'impero si era gradualmente ristretto fino ad abbracciare soltanto il Borlan e una manciata di piccoli stati vassalli verso est e la gloria del palazzo si era sbiadita insieme a quella dell'impero anche se gli imperatori non avevano perso nulla della loro arroganza... almeno a giudicare dal comportamento di quello attuale... così come non avevano perso il gusto per lo sfarzo e il cerimoniale.

Mentre agitavo il ventaglio nel vano tentativo di generare un po' d'aria fresca intorno al mio volto accaldato, pensai con irritazione che non c'era da meravigliarsi che i Borlani avessero cercato di conquistare il mondo: se avessi vissuto in questo luogo torrido anch'io avrei tentato di trovare una terra più fresca in cui trasferirmi.

Nel frattempo la carrozza svoltò un altro angolo e imboccò una strada lunga e ampia costeggiata da alte case. Le abitazioni dei Borlani erano costruite a filo della strada ed erano costituite da un guscio esterno di stanze fatte di spessa pietra e disposte intorno a un cortile centrale per garantire la circolazione dell'aria in tutto l'edificio, una struttura molto diversa da quella delle comode case che noi costruivamo in Celi per tenere a bada il gelo dei venti invernali. Rovine di abitazioni di stile borlani punteggiavano ancora il continente, e senza dubbio i nordici inverni isgardiani dovevano essere stati una sorpresa tutt'altro che piacevole per i primi nobili borlani che avevano reclamato dei possedimenti nelle terre appena conquistate.

Tiegan e io eravamo venuti nel Borlan dietro invito dell'imperatore e in veste di emissari del padre di Tiegan, re Tiernyn di Celi, in quanto sembrava appropriato che due nazioni poste di fronte ad un comune nemico avessero molte cose di cui discutere. I Maedun avevano conquistato la maggior parte del continente con la sola eccezione della montagnosa Tyra, dell'Isola di Celi e di quello che rimaneva dell'impero borlani; il Laringras, sul confine occidentale dell'impero, era governato da un Lord Protettore maedun che aveva sottratto il trono al re del Laringras oltre quarant'anni prima e i Borlani erano quindi ragionevolmente sospettosi nei confronti dei

Maedun, diffidando di loro nella stessa misura in cui lo facevamo noi Celae, così come non desideravano più di noi finire per diventare un ennesimo protettorato maedun.

L'imperatore aveva accolto Tiegan con cordialità e i due avevano trascorso la maggior parte dei trenta giorni della nostra visita impegnati a discutere di una quantità di cose, da accordi commerciali a un patto di reciproca assistenza contro i Maedun. Anche se ero la bheancoran di Tiegan e avevo giurato di proteggerlo, in qualità di donna io ero stata esclusa dalle riunioni perché nel Borlan le donne non partecipavano a nessuna forma di negoziato politico e qualsiasi donna che avesse mostrato anche un minimo interesse al riguardo sarebbe stata sospettata di avere una natura deviante. Per tutti quei trenta giorni avevo ribollito silenziosamente d'ira e ogni sera io e Tiegan ci eravamo isolati nella mia camera per scambiarci le nostre reciproche impressioni e per annotare ciò che era successo durante le riunioni da lui avute con l'imperatore. In quel momento nutrivamo la cauta certezza che la missione avesse avuto un notevole successo, ma entrambi eravamo impazienti di tornare a casa. Noi avevamo gettato le basi per un accordo per cui elaborare i dettagli sarebbe spettato agli ambasciatori, che erano più adatti di noi a questo lavoro così mortalmente noioso.

D'un tratto la carrozza si arrestò e io lanciai un'occhiata fuori del finestrino con la vaga impressione che il viaggio fino al molo fosse stato insolitamente rapido, ma tutto ciò che vidi attraverso la stretta apertura fra la tenda e il fondo del finestrino furono alcuni magazzini fatiscenti: a quanto pareva non eravamo vicini al molo a cui era ancorata la nostra nave.

Sollevata maggiormente la tendina mi sporsi all'esterno senza però distinguere nulla tranne le vaghe sagome dei magazzini. Nessuna torcia rischiarava la strada e perfino le stelle erano oscurate da alcune nuvole.

«Cosa sta succedendo?» chiesi. «Dove siamo?»

La sola risposta fu però un assoluto silenzio, infranto un istante più tardi da un rumore di piedi in corsa che si avvicinavano alla carrozza. Sopra di me qualcuno grugnì e quel suono mi mise immediatamente sul chi vive, inducendomi ad ascoltare con maggiore attenzione e ad allungare la mano verso lo stiletto infilato nella giarrettiera proprio mentre qualcosa di pesante atterrava con un tonfo rumoroso sull'acciottolato accanto alla carrozza. Rendendomi conto che si era trattato del suono prodotto da un corpo che cadeva, compresi che qualcuno aveva sopraffatto le guardie.

Prima che potessi sollevare gli strati di quella maledetta gonna per afferrare la daga il valletto aprì la porta della carrozza dal lato opposto rispetto

a quello dove io ero seduta.

«Sei sicuro che si tratti di questa?» chiese una figura in ombra che si trovava alle sue spalle. «È la donna celae?»

«Ne sono certo» confermò il valletto, poi si trasse da parte.

Stavo ancora lottando per arrivare all'impugnatura dello stiletto nascosto nella giarrettiera quando due uomini balzarono sulla carrozza, uno di essi munito di una coperta che mi gettò sulla testa, avviluppandomi nelle sue pieghe. In quel preciso momento riuscii infine ad afferrare il coltello, ma uno degli uomini mi serrò il polso e lo torse dolorosamente fino a costringermi ad abbandonare la presa dell'impugnatura. Disarmata, assestai una violenta gomitata all'uomo che stava salendo sulla carrozza accanto a me ed ebbi la soddisfazione di sentirlo esalare bruscamente il respiro con un grugnito di dolore.

L'altro uomo imprecò mentre io mi dibattevo sotto la coperta che mi soffocava fino a riuscire a liberare la testa e una mano: ringhiando, mi protesi per artigliare gli occhi del secondo uomo che però scattò all'indietro con una prontezza di riflessi eccessiva per i miei gusti.

Impossibilitata a raggiungere lo stiletto che giaceva sul fondo della carrozza perché ero ostacolata dall'abito da ballo e da quella puzzolente coperta, imprecai e trassi indietro i piedi per respingere a calci l'assalitore che stava ancora cercando di salire sulla carrozza. Ritraendo la mano lui cercò di colpirmi ma io riuscii a gettare indietro la testa di scatto in modo da evitare il suo pugno; l'uomo però stringeva in mano qualcosa che un momento più tardi mi si abbatté sulla tempia, appena dietro l'orecchio, e la mia ultima impressione cosciente fu il sogghigno pervaso di irritante trionfo dipinto sul volto del magro valletto.

CAPITOLO SECONDO

Mi svegliai nell'oscurità più assoluta, cullata dal gentile scricchiolare e dondolare di una nave in navigazione su un mare calmo; lo scorrere sibilante dell'acqua contro lo scafo di legno in movimento mi giungeva nitido attraverso la paratia, proveniente da un punto imprecisato alle mie spalle, ero raggomitolata su una superficie fredda e scomoda ed ero intirizzita.

Strano, non riuscivo a ricordare che Tiegan fosse tornato a bordo, né che avessimo levato l'ancora e lasciato il porto...

Quando cercai di sollevarmi a sedere, una fitta improvvisa di dolore mi esplose nella testa e scatenò un'ondata di nausea che mi contrasse lo sto-

maco e mi tolse l'aria dai polmoni, mentre ricadevo su qualcosa che era ruvido e viscido al tempo stesso e da cui esalava un fetido sentore di muffa e di putrescenza che mi aleggiava intorno alla testa. I conati di vomito si fecero più violenti ma non riuscii ad espellere altro se non una boccata di bile, rendendomi conto nel frattempo che parte del fetore che mi circondava era appunto quello del mio vomito.

Di certo non potevo essere stata io a sentirmi male dato che non pativo mai a bordo di una nave...

Immagini frammentarie affiorarono in mezzo alla marea di accecante dolore che mi pervadeva la testa, brandelli di ricordi che non avevano senso, e al di sopra di tutto c'era l'assurda impressione del sogghigno compiaciuto e soddisfatto del magro valletto.

Seduta con lo sguardo opaco fisso nell'oscurità circostante cercai di rimettere ordine nei miei pensieri e presi a vagliarli con lenta e cocciuta determinazione nonostante la frustrante difficoltà che questo mi causava. La realizzazione che ero appena stata rapita emerse lenta da quell'esame... ma che senso poteva avere rapire me quando Tiegan sarebbe stato un ostaggio molto più prezioso, considerato che se io ero una figlia del Principe di Skai lui era l'unico figlio del Sommo Re di tutta Celi? Se proprio si voleva essere onesti, io ero sacrificabile, mentre Tiegan non lo era.

Portandomi una mano alla testa nel tentativo di lenire la martellante agonia che mi pulsava fra gli occhi mi riadagiai sul letto. Letto? Sarebbe stato più esatto definirlo un mucchio di sacchi che stavano marcendo, la cui stoffa rozza era così consunta che mi si sfilacciava fra le dita.

Chiunque fossero, i due uomini che avevano pagato il valletto... e probabilmente anche il cocchiere... della carrozza perché mi portassero vicino a quei magazzini erano stati al corrente della mia identità, perché ricordavo bene come uno dei due avesse chiesto conferma in merito al fatto che io fossi proprio "la donna celae".

Che cosa potevano volere da me? Dove mi stavano portando? E a che scopo?

Non c'erano dubbi sul fatto che mi trovassi a bordo di una nave e che fossimo in navigazione, perché lo scricchiolio del fasciame e il mormorio dell'acqua indicavano senza ombra di dubbio che non eravamo più in porto ma in mare aperto.

E dov'era Tiegan?

Oh, santi déi e dee, Tiegan...

In preda all'angoscia mi sollevai di scatto sulle ginocchia e andai a sbat-

tere con la fronte contro una bassa trave che si trovava sopra i sacchi sporchi che mi facevano da letto: accoccolandomi all'indietro sui talloni mi serrai la testa fra le mani e mi lasciai sfuggire sommessi gemiti di dolore, mentre minuscoli punti luminosi prendevano a danzarmi dietro le palpebre chiuse e le precedenti fitte lancinanti tornavano a farsi vive rendendomi sempre più difficile riflettere.

Domande a cui non sapevo dare risposta si accalcavano in mezzo a tutta quella confusione. Avevano catturato anche Tiegan? Lui era il mio principe e io avevo giurato di proteggerlo a costo della vita se questo si fosse reso necessario. Tiegan era al sicuro oppure no? Di certo il legame che ci univa doveva averlo avvertito immediatamente del fatto che io ero in difficoltà... possibile che fosse venuto a cercarmi e che fosse finito involontariamente in trappola a sua volta?

Ogni traccia del legame che mi univa a Tiegan era però completamente svanita.

Possibile che fosse morto?

Sedare il panico che minacciava di sopraffarmi non fu facile e dovetti trarre parecchi profondi respiri per costringermi a rimanere calma: il semplice fatto che non riuscissi a trovare traccia della presenza di Tiegan attraverso il legame che ci univa non significava che lui fosse morto e la cosa poteva invece dipendere da una lontananza eccessiva.

Ricordai poi come mia nonna Kerri mi avesse parlato di quando aveva creduto che mio nonno Kian fosse morto e di come l'apparente recidersi del legame li avesse lasciati entrambi vuoti e spogli. Lei aveva descritto quella carenza come un grande ed echeggiante silenzio interiore, pervaso di cupa disperazione e di dolore; perfino il semplice ricordare quella sensazione a cinquant'anni di distanza era stato sufficiente a farla impallidire e a far affiorare nel suo sguardo un'espressione tormentata.

Lentamente, sondai il mio spirito e riscontrai sofferenza e ira, ma nessuna traccia di silenzio interiore, una constatazione che generò in me un'ondata di sollievo tanto intensa da lasciarmi stordita e in preda alle vertigini: Tiegan stava bene.

Il mio conforto fu però di breve durata perché proprio allora un suono stridente infranse il silenzio che regnava nell'oscurità circostante: qualcuno stava aprendo la porta per entrare nella mia prigione.

Ebbi a stento il tempo di lasciarmi ricadere sul mucchio di sacchi e di fingermi ancora priva di sensi prima che un raggio di luce cadesse sui miei piedi e sul bordo lacero del mio abito da ballo.

«Per gli déi, che puzza c'è qui dentro» commentò in tono disgustato una voce femminile.

Una più profonda voce maschile rispose qualcosa che non riuscii a cogliere.

«Non importa» rispose la donna. «Porta dentro la lanterna in modo che le possa dare un'occhiata.»

La luce si fece improvvisamente più forte e più vicina ed io colsi una zaffata di un profumo intenso, speziato ed esotico che sovrastò il fetore della piccola cabina.

«Guardami, ragazza» ordinò la donna.

La sua voce era oltremisura imperiosa e mio malgrado io aprii gli occhi per obbedire.

«Ti ho cercata per molto tempo, ragazza» affermò la donna. «È stato davvero comodo che tu ti trovassi in Silichia nello stesso periodo in cui io mi sono recata là per incontrare l'imperatore.»

Nel parlare la donna si protese leggermente in avanti sotto la bassa trave, chinandosi verso di me, e la luce dorata della lanterna le rischiarò il volto evidenziando i capelli neri come la notte che si fondevano con le ombre alle sue spalle: quella era senza dubbio la donna più bella che avessi mai visto, con una carnagione chiara e perfetta e gli occhi neri quasi quanto i capelli.

Una Maedun! Soltanto i Maedun possedevano quella combinazione unica di capelli e occhi neri, e nella sala da ballo del palazzo c'erano stati due Maedun, uno dei quali aveva sorriso come se mi avesse riconosciuta. Ma perché quella donna voleva proprio me? E cosa ne era stato di Tiegan?

Accorgendosi che l'avevo riconosciuta per quello che era, la donna annuì senza però sorridere, poi protese una mano e un sottile filamento di nebbia nera scaturì dalla punta delle sue lunghe dita aggraziate per avvolgersi intorno alla mia testa. Un freddo torpore mi pervase quando respirai quella nebbia fetida che mi scivolò nella gola e nel petto per avvilupparsi intorno al mio cuore. Prossima a soffocare e incapace di parlare o anche solo di pensare, potei soltanto fissare con angoscia la mia interlocutrice.

«Capelli rossi» mormorò intanto lei. «Bene, bene, bene, a quanto pare Grigori aveva ragione ed ho intrappolato una delle discendenti del Tyr che vivono in Celi.»

«Il Tyr?» ripeté l'uomo alle sue spalle.

«Kian dav Leydon ti'Cullin» precisò lei, guardandosi indietro da sopra una spalla e pronunciando il nome di mio nonno come se fosse stato u-

n'imprecazione. «È conosciuto come Kian il Rosso di Skai ed è l'uomo che ha ucciso mio padre.»

Nel sentire quelle parole compresi infine chi dovesse essere quella donna: Francia, sorella di Hakkar di Maedun, lo stregone che aveva cercato di invadere Celi circa quindici anni prima della mia nascita. Il nome di Francia era una leggenda nella mia famiglia, in quanto lei aveva sedotto re Tiernyn e tentato di renderlo suo schiavo con la magia del sangue, generando poi da lui un bambino che aveva rapito e portato in Maedun con sé mentre l'esercito celae respingeva l'invasione.

Però non era possibile che si trattasse della stessa donna, perché la Maedun di nome Francia che si era recata in Celi tanti anni prima avrebbe dovuto avere la stessa età di mio padre, mentre questa donna sembrava invece una mia coetanea.

L'uomo che teneva la lanterna fece una smorfia e sputò sul pavimento. Tutto quello che riuscivo a vedere di lui erano una folta barba bionda e una massa di incolti capelli chiari che gli ricadevano sulle spalle, e anche se i suoi occhi erano profonde polle di oscurità perse nell'ombra delle sopracciglia al di sopra della lanterna che teneva sollevata il suo colore di capelli m'indusse a supporre che si trattasse di un Saesnesi; dalla sua persona esalava un intenso odore di vino rancido e di sudore.

«Questa donna vale qualcosa, vero?» chiese.

«Oh, sì. I tuoi uomini hanno fatto un buon lavoro, capitano» rispose la Maedun, poi tornò a girarsi verso di me e fu soltanto allora che io mi resi conto che in quel volto perfetto c'era qualcosa di strano... qualcosa di spaventosamente *sbagliato.* Esso infatti non aveva espressione, era anonimo e privo di carattere come quello di una statua e appariva delicato come la porcellana, tanto da dare l'impressione di potersi frantumare se soltanto lei avesse sorriso o si fosse accigliata; evidentemente si era servita della magia per mantenere la propria giovinezza ma essa le aveva sottratto ogni mobilità ed espressività dal viso, trasformandolo in una fragile maschera.

«Troppo giovane per essere la figlia del Tyr» mormorò intanto Francia, posandomi una mano sulla testa e affondandomi le dita nei capelli. «Quale dei suoi figli è tuo padre, ragazza?»

Per impedirmi di risponderle dovetti mordermi il labbro inferiore con tanta forza che dopo un momento avvertii sulla lingua il sapore del sangue; al tempo stesso cercai di chiudere gli occhi, ma scoprii che la forza coercitiva della nebbia nera me lo rendeva impossibile.

Nel frattempo Francia si chinò maggiormente su di me e mi racchiuse le

tempie fra le mani, fissandomi negli occhi con quelle sue nere pupille senza fondo.

«So che il Tyr è tuo nonno, ragazza» insistette, accarezzandomi i capelli con fare quasi amorevole ma con volto del tutto inespressivo. «E uno dei suoi figli è tuo padre... ma quale? Si tratta dell'Incantatore che ha ucciso mio fratello Hakkar? Oppure di uno dei suoi fratelli? Hakkar è morto ormai da tempo» proseguì, facendomi scorrere lungo la guancia un dito dall'unghia carminia, «ma suo figlio vive: adesso lui è Hakkar di Maedun e possiede tutta la magia del padre. Il mio amato nipote sarà contento di vederti... forse non ha in suo potere l'uomo che ha ucciso suo padre, ma ora ha te. Inoltre» aggiunse, tornando a posarmi le mani sulle tempie e a fissarmi negli occhi, «sono certa che ti farà piacere conoscere tuo cugino, mio figlio Mikal. Sai, lui è il figlio del Re di Celi e forse ne faremo il nuovo re una volta conquistata l'isola. Chi è tuo padre, ragazza?»

Io avevo l'impressione di trovarmi sull'orlo di un abisso infinito, intenta a lottare contro un vuoto che minacciava di risucchiarmi in mezzo a gelide e vorticanti nubi di nulla. Annaspando per respirare, lottai per ritrarmi da quel precipizio ma la pressione inesorabile continuò a gravare su di me prosciugandomi le forze e la vitalità mentre io desideravo urlare di terrore e non potevo emettere suono perché la voce mi si era bloccata in gola.

D'un tratto quella forza schiacciante scomparve e io ricaddi sui sacchi sporchi respirando a fatica.

«Dunque possiedi un po' di magia... non molta ma quanto basta» rise sommessamente Francia, raddrizzandosi e indietreggiando, poi assunse un tono esultante ed esclamò: «Sei davvero una preda preziosa, ragazza, molto più di quel figlio di re privo di magia. Ti porterò in Maedun e lascerò che mio nipote Hakkar verifichi se davvero è riuscito ad escogitare il modo di eliminare la magia che quel dannato Incantatore ha creato per tenerci lontani da Celi.»

Poi la luce svanì quando i due si richiusero con violenza la porta alle spalle e il tonfo della sbarra che ricadeva sui sostegni echeggiò sonoro nel silenzio improvviso. Raggomitolata sul fianco, con lo stomaco sconvolto dalla nausea, io mi resi infine conto di ciò che la donna aveva effettivamente detto e quella consapevolezza mi sconvolse al punto da rendermi nuovamente lucida.

Oltre quindici anni prima che nascessi, mio zio Donaugh, fratello gemello di re Tiernyn, aveva eretto una cortina di magia intorno all'Isola di Celi per tenere i Maedun lontani dalle nostre coste. Poiché derivava dalla genti-

le magia dei Tyadda, la magia celae non poteva essere usata per uccidere in quanto la sua stessa natura non permetteva di essere utilizzata in quel modo, quindi ogni volta che una nave maedun o una nave con a bordo dei Maedun si addentrava in quella cortina di magia appariva, anziché in vista della costa di Celi, al largo della costa da cui era salpata.

In tutti quegli anni Donaugh e i suoi due apprendisti, Llyr e Gwyn, avevano provveduto a mantenere integra e forte la cortina, ma Francia aveva appena affermato che Hakkar di Maedun aveva scoperto un sistema per sopraffarne il potere e questa era una notizia di cui né Donaugh né re Tiernyn erano al corrente. Il pensiero delle verdi montagne e delle vallate di Skai invase dai Cavalieri Scuri di Maedun mi fece salire in gola un soffocante impeto di nausea: le storie relative ai metodi con cui i Maedun avevano soggiogato le altre nazioni conquistate circolavano infatti da tempo nelle taverne di Celi, dove venivano riferite a mezza voce e con sgomento perché si trattava di storie pervase di morte e di orrore. I Cavalieri Scuri si lasciavano ovunque alle spalle vasti tratti di territorio devastati e bruciati, dove nulla era sopravvissuto, ed era evento comune che interi villaggi venissero massacrati come metodo per prevenire eventuali insurrezioni.

La mia terra... la mia gente... non potevo permettere che una cosa del genere accadesse anche in Celi.

In qualche modo dovevo avvertire Tiernyn e Donaugh; e in qualche modo dovevo riuscire a tornare in Celi per dare la notizia che i Maedun stavano progettando una nuova invasione... e che questa volta avrebbero potuto anche avere successo.

La donna maedun tornò da me durante quello che supposi essere il giorno successivo e mi toccò la fronte: subito fui nuovamente avviluppata da quella fetida nebbia soffocante che mi tolse ogni consapevolezza, tanto che non mi accorsi neppure di quando lei se ne andò.

Da quel momento il tempo perse ogni significato. Di tanto in tanto qualcuno entrava nella stanza per darmi una ciotola di farinata d'avena o di stufato e io mangiavo ciò che mi veniva offerto, così come bevevo l'acqua fresca sempre presente in una caraffa sbeccata posata accanto alla mia testa e chiusa con un pezzo di straccio sporco. La testa mi pulsava a tal punto da darmi l'impressione di non appartenermi neanche più e quando cercavo di muovermi avevo la sensazione di trovarmi immersa fino alla vita in una fossa piena di pece vischiosa; al tempo stesso una strana rilassatezza si era

impadronita del mio corpo e non riuscivo a trovare le forze per alzarmi dal mucchio di sacchi sporchi tranne quando era necessario per raggiungere il secchio di cuoio che fungeva da latrina e che era posato ai miei piedi vicino alla paratia.

Da qualche parte, al di là di quella cortina di disorientato distacco che mi avviluppava il cervello, persisteva pur sempre la consapevolezza che dovevo fuggire per avvertire Tiernyn e Donaugh... ma dove potevo andare trovandomi a bordo di una nave in navigazione? Fuggire da quella puzzolente cabina non sarebbe servito a nulla se poi non fossi riuscita anche ad abbandonare la nave.

Quando cercai di attingere al poco di magia che possedevo trovai al suo posto una nera fossa vuota in cui non rimaneva neppure la più piccola scintilla di potere: di fronte a quella scoperta mi sentii assalire dalla disperazione, ma la nebbia nera che mi avvolgeva il cuore e la testa non mi permise neppure di trovare sollievo nel pianto.

Non saprei dire per quanto tempo rimasi distesa semistordita in quella piccola cabina fetida perché nelle paratie non c'erano oblò e non avevo quindi modo di calcolare il numero dei giorni che stavano passando. A tratti delle voci infrangevano la cortina di stordimento che persisteva, ma le parole da esse pronunciate non avevano senso e non riuscivano a penetrare lo stato di letargica disperazione in cui ero sprofondata.

Stavo sognando, e le immagini pervadevano il mio sonno irrequieto come ombre che si muovessero nelle acque pigre di un lento corso d'acqua. Con la luce del sole che scintillava fra i capelli del colore dell'oro scuro, Tiegan era fermo con la mano protesa verso di me e mi stava chiamando, ma io non potevo andare da lui perché la magia del sangue mi teneva intrappolata nelle sue spire.

Quando avevo diciotto anni, fra me e Tiegan si era formato il vincolo infrangibile che unisce una bheancoran al suo principe, ed io avevo sempre saputo fin da quando ero stata abbastanza grande per esercitarmi con la spada che un giorno fra noi sarebbe esistito questo legame, uguale a quello che univa mia madre Letessa a mio padre, la regina Ylana a mio zio, così come avevo saputo che sebbene sia mio padre che mio zio Tiernyn avessero sposato la loro bheancoran io non avrei mai potuto sposare Tiegan in quanto lui era mio cugino e il vincolo di parentela esistente fra noi era troppo ravvicinato.

Impotente nella rete della magia di Francia vidi Tiegan cercarmi nei miei

sogni e la sua immagine mi apparve tanto vivida e reale che se soltanto fossi stata in grado di muovermi avrei potuto protendermi per toccarlo. Però non potevo muovermi, così come non riuscivo ad articolare le labbra per chiamarlo e rassicurarlo sul fatto che ero ancora viva. Lacrime di rabbia e di frustrazione salirono a velarmi lo sguardo, ma non trovai neppure la forza necessaria per sollevare una mano e asciugarle.

Qualcosa mi svegliò e dopo aver aperto gli occhi nell'oscurità circostante rimasi sdraiata immobile, chiedendomi cosa mi avesse destata. Sollevandomi a sedere mi misi ad ascoltare con attenzione e a poco a poco mi resi conto che il mio corpo non era più gravato da pesi di piombo e la testa non mi doleva più. Prima che potessi chiedermi il perché di questo cambiamento, compresi cosa avesse disturbato il mio sonno.

La nave era silenziosa: non si sentiva più lo scricchiolare del fasciame proprio di un vascello in navigazione e al suo posto era percepibile il movimento appena accennato di una nave all'ancora oppure ormeggiata a un molo. Il cuore mi diede un balzo quando la comprensione di ciò che era successo mi esplose nella mente. La nave aveva raggiunto la sua destinazione e l'incantesimo a cui Francia mi aveva sottoposta si era esaurito.

Immediatamente mi sollevai in ginocchio, badando a non sbattere contro il basso soffitto, e strisciai fino alla porta per poi premere l'orecchio contro il legno grezzo e ascoltare con attenzione. Nel corridoio al di là della porta c'era qualcuno che si muoveva, ma pareva si trattasse di un solo uomo che di tanto in tanto cambiava posizione con irrequietezza. Quella sorveglianza aveva senso, così come aveva senso la presenza di una guardia sola, considerato che i miei catturatori non avevano motivo di pensare che io fossi in condizione di effettuare un tentativo di fuga.

Il ricordo di un rumore di voci percepito come in sogno mi si abbatté sulla mente... soprattutto la voce di Francia che diceva qualcosa in merito al fatto di volermi portare da suo nipote e di essere intenzionata a procurarsi una carrozza con cui effettuare il viaggio. Se lei aveva già lasciato la nave questo poteva spiegare perché l'incantesimo sembrava essersi esaurito, ma quanto tempo avevo a disposizione prima che Francia tornasse e lo rinnovasse?

D'un tratto la nave s'inclinò bruscamente ed io persi l'equilibrio, cadendo in avanti e sbattendo la fronte contro il legno irregolare della porta con forza sufficiente a scatenare davanti ai miei occhi una spirale di punti luminosi. Imprecando con veemenza mi raddrizzai: cominciavo ad essere

decisamente stufa di picchiare la testa contro superfici dure, ormai ne avevo avuto abbastanza per più di una vita intera.

Sopra di me sentii intanto echeggiare l'ovattato sbattere e strisciare di colli di merce che venivano spostati, e mentre ascoltavo tornai a rannicchiarmi sul mucchio di sacchi, riflettendo intensamente. Dovevo uscire da quella cabina e dovevo farlo prima che Francia tornasse, perché se le avessi dato l'occasione di sottopormi nuovamente al suo disgustoso incantesimo non avrei più avuto nessuna speranza di fuga e non avevo illusioni su quale sarebbe stato il mio futuro una volta che lei mi avesse consegnata ad Hakkar di Maedun.

Tormentandomi una nocca con i denti mi guardai intorno senza però essere in grado di vedere nulla a causa dell'oscurità. Avevo bisogno di qualcosa che mi tirasse fuori di lì, mi serviva un'arma... ma un'arma non mi sarebbe stata di nessuna utilità a meno che non fossi riuscita a costringere qualcuno ad aprire la porta della cabina e a darmi l'opportunità di usarla.

Un'ira fredda e bruciante mi divampò nel ventre: per tutti i sette déi e dee, non avrei permesso loro di usarmi contro la mia famiglia e la mia terra, e se pensavano davvero che sarei stata uno strumento tanto compiacente avrebbero fatto meglio a rivedere le loro concezioni al riguardo. Maledissi quindi l'imperatore di Borlan... e tutta la sua discendenza... per aver insistito perché mi recassi a palazzo senza la spada, perché se in quel momento avessi avuto fra le mani la lama scintillante di Sussurro non avrei avuto problemi ad aprire quella porta o ad affrontare qualsiasi uomo che si fosse trovato al di là di essa, anzi non avrei avuto neppure problemi con quei dannati vermi di rapitori. L'immagine della Lama Runica mi apparve davanti agli occhi, avvolta in un bagliore incandescente.

Un bagliore incandescente...

Assalita da un'ispirazione improvvisa afferrai una manciata della tela di sacco marcia che mi faceva da letto: sapevo che cosa dovevo fare! Qual era la cosa che i marinai temevano più di ogni altra al mondo? Sollevando quei frammenti di tela fatiscenti sorrisi fra me e me nel darmi l'ovvia risposta: naturalmente si trattava del fuoco...

Possedevo un po' di magia, di certo sufficiente ad accendere una candela quasi ogni volta che ci provavo... ma sarebbe bastata a incendiare quella tela di sacco umida e marcia?

Lavorando febbrilmente raccolsi parecchie manciate di tela e le ammucchiai contro la paratia opposta alla porta, strappando anche alcune strisce di stoffa dalla sottoveste del mio abito ormai lacero per incrementare il

mucchio; mentre lavoravo uno strato d'acqua poco profonda si agitò intorno alle mie ginocchia ma io l'ignorai e mi accoccolai sui talloni, sforzandomi di concentrarmi.

La mia magia però non c'era più e al suo posto permaneva il vuoto gelido creato dall'incantesimo di Francia, che evidentemente stava ancora operando.

Calandomi con violenza un pugno su un ginocchio mi dissi che non le avrei permesso di sconfiggermi in questo modo! Potevo trapassare l'immonda oscurità che lei aveva insinuato nella mia mente e nella mia anima: la mia magia era quella della terra e dell'aria propria dei Tyadda di Celi... una forza fatta di luce contrapposta all'oscurità della magia del sangue maedun... e con essa *potevo* emergere dall'oscurità perché la luce la metteva al bando e perfino la fiamma più fievole era in grado di dissipare il buio della notte più profonda.

Però non riuscivo a trovare in me neppure una minima scintilla. Accoccolata sui talloni, con l'aria fetida di quella piccola cabina che minacciava di soffocarmi, sentii l'oscurità avvilupparmi come una coperta, abbastanza pesante da offuscare la mia visione notturna. Il rumore prodotto sopra di me dagli uomini che stavano spostando il carico aveva l'effetto di trapassarmi la testa dolorante come una serie di schegge di vetro e lo stomaco mi si contraeva per la nausea ogni volta che nello spingere una balla o una botte verso la passerella i marinai facevano oscillare il vascello, con il risultato che l'acqua sporca tornava a trapelare fra le assi sconnesse del pavimento e a riversarsi sul mucchietto di stracci che avevo davanti.

Lacrime ardenti mi bruciavano negli occhi, ma non avrei saputo dire se erano dovute a un'ira devastante o piuttosto al senso di assoluta impotenza che cercava di prendere il posto della rabbia nel mio animo. Imprecando sommessamente sollevai gli stracci per strizzarli e liberarli dall'acqua, poi scagliai quel mucchio di stoffa bagnata per terra a ridosso della porta dove andò ad atterrare con un tonfo umido; nel sentire quel suono che pareva negare ogni speranza io mi trattenni dal gridare per la frustrazione e l'ira soltanto mordendomi un labbro fino a farlo sanguinare.

Era inutile, non riuscivo a trovare dentro di me neppure la magia necessaria per accendere dell'esca asciutta, quindi come avrei mai potuto creare un fuoco abbastanza potente da incendiare quegli stracci bagnati?

Riattraversata barcollando la piccola cabina afferrai una bracciata di tela di sacco marcia e la gettai da un lato, dicendomi che forse sotto quella superficie viscida avrei trovato della stoffa più asciutta, ma il solo risultato fu

quello di sollevare una nuvola di polvere e di muffa che mi costrinse a sternutire e a girare la testa nel tentativo di proteggermi dalla puzza soffocante che avevo provocato. Dèi, avrei dato qualsiasi cosa pur di poter fare un bagno e indossare abiti puliti, e di avere un posto asciutto dove dormire.

Prima però dovevo andarmene da quella maledetta nave.

In mano mi erano rimasti alcuni frammenti di tela da sacco fatiscente che sembravano ragionevolmente asciutti... o che erano almeno più asciutti degli stracci che avevo tentato di usare fino a quel momento. Afferrandone una manciata tornai ad accoccolarmi accanto alla paratia e protesi le mani tremanti sopra quel misero mucchietto.

«Boedun, Padre dei Fuochi» sussurrai, «ti prego, dammi appena una piccola scintilla, soltanto la magia necessaria per una piccola scintilla.»

Dentro di me non avvertii però la minima traccia della vibrazione interiore che preannunciava l'insorgere della magia e alla fine mi accasciai sui talloni con gli occhi velati da lacrime di frustrazione.

D'un tratto mi resi conto che la nave era immobile e silenziosa ormai da qualche tempo e nel constatarlo guardai verso il soffitto, ascoltando con attenzione: l'equipaggio aveva finito di scaricare le merci e questo poteva significare che con l'eccezione di qualche guardia gli uomini erano scesi tutti a riva, a bere in qualche taverna. E poteva anche significare che mi restava pochissimo tempo prima che Francia tornasse per prelevarmi e portarmi da suo nipote.

L'ira riprese a divamparmi nel petto, annullando in parte la disperazione. Tramite mio padre avevo ereditato da mio nonno qualcosa di più dei capelli rossi, con i quali mi era infatti giunta anche una notevole porzione della sua leggendaria cocciutaggine. Non avrei permesso che la poca magia di cui disponevo venisse usata a danno di Celi. *Non lo avrei permesso!*

In quel momento l'avvertii... sentii nel ventre la consueta tensione pulsante seguita da un formicolio che mi corse lungo le braccia come la musica vibrante di una corda d'arpa, poi una singola scintilla mi scaturì dalla punta delle dita e andò a cadere sul mucchio di stracci generando una sottile voluta di fumo. Un momento più tardi la scintilla si mutò in brace, poi una piccola fiamma si levò a lambire la tela marcia e io l'alimentai con cautela, poche fibre per volta, senza quasi osare di respirare per timore che si estinguesse.

Quando ebbi finalmente la certezza che il fuoco non si sarebbe spento vi gettai sopra altre manciate di tela marcia e mi addossai alla paratia adiacente la porta mentre un fumo denso e acre prendeva ad aleggiarmi intor-

no; accoccolata per terra, mi coprii il naso e la bocca con il bordo del vestito ormai rovinato e attesi, osservando l'opaco bagliore rossastro delle fiamme che trapelava attraverso il fumo.

Soltanto allora, nel momento più sbagliato, mi resi conto di correre un notevole pericolo perché avevo dimenticato di controllare che la guardia fosse ancora davanti alla mia porta. Cosa sarebbe successo se nessuno avesse avvertito l'odore del fumo, se non mi avessero sentita gridare? Quella non sarebbe stata la prima volta in cui fossi venuta a trovarmi in pericolo a causa dell'ira e della cocciuta ostinazione.

«Al fuoco!» urlai. «Aiutatemi! Qui dentro c'è il fuoco!»

La guardia era però ancora fuori della porta e mi sentì gridare, come testimoniò la sua immediata esclamazione di sgomento, seguita pochi secondi più tardi dallo strisciare della pesante sbarra che veniva sollevata e dal socchiudersi del battente. Un'ondata di aria fresca e umida, carica dell'odore di pesce proprio della zona dei moli, si riversò oltre la soglia, alimentando le fiamme che si levarono a lambire la murata e il soffitto.

Subito dopo la testa di un uomo fece capolino oltre la soglia e la guardia imprecò nel vedere il fumo e le fiamme che salivano verso l'alto, poi aprì maggiormente la porta nel gridare per chiedere aiuto.

Appoggiando entrambe le mani contro il battente spinsi con forza, facendo appello a tutto il mio peso e all'intensità della mia ira, e provocai un rumore che mi diede l'impressione di aver urtato contro una fascina di rami. Sotto l'impatto l'uomo cadde all'indietro e colpì con la testa il plancito dello stretto corridoio, producendo un suono simile all'infrangersi di un melone troppo maturo: quando si fosse svegliato avrebbe avuto la testa dolorante come la mia... sempre che si fosse svegliato, cosa che sinceramente mi auguravo non accadesse.

Sollevate le gonne superai d'un balzo il corpo della guardia, persi un prezioso secondo per trovare la scala che portava sul ponte e la salii di corsa, emergendo all'esterno ad appena pochi metri dalla passerella: due secondi mi bastarono per attraversare il ponte e dopo altri tre mi ritrovai a terra, dove mi dileguai in mezzo al labirinto di magazzini e di taverne proprio della zona del porto.

CAPITOLO TERZO

Appoggiata al muro di un edificio nell'ombra profonda di un vicolo, tremante e con il respiro affannoso, stavo guardando le torreggianti colon-

ne di fuoco che si levavano dalla nave in fiamme rischiarare i moli e proiettare ombre spettrali lungo la pavimentazione del vicolo. Delineate sullo sfondo di quel chiarore, parecchie sagome umane correvano di qua e di là per spostare dal molo le merci che rischiavano di incendiarsi; tutt'intorno delle luci si stavano accendendo a bordo delle navi che si trovavano vicino a quella in fiamme, i cui equipaggi stavano lavorando freneticamente per allontanarsi dall'incendio. D'un tratto un gruppo di uomini urlanti mi passò davanti di corsa nell'oscurità diretto verso il molo. Io indietreggiai maggiormente nell'ombra riconoscendo i capelli e la barba del capitano della nave che bruciava: il mio catturatore stava tornando al vascello, ma non si vedeva traccia di Francia.

Istintivamente allungai la mano verso la daga che portavo di solito sopra il ginocchio sinistro prima di ricordarmi che non ne ero più in possesso e che ero disarmata. Dopo un'esitazione che durò appena una frazione di secondo, mi ritrassi ancor di più nel vicolo perché, disarmata com'ero, correre il rischio di rivelare il mio nascondiglio sarebbe stato più pericoloso di quanto lo fosse stato accendere quel fuoco che aveva minacciato di farmi morire carbonizzata nella stiva della nave in fiamme, e sarebbe stato comunque un gesto oltremodo stupido. A volte mi può capitare di perdere il controllo per l'ira, ma mai fino al punto di agire da idiota.

Attualmente la linea d'azione migliore da seguire sembrava essere quella di mettere la maggiore distanza possibile fra me e quella nave, poi avrei dovuto scoprire dove fossi finita e trovare il modo di tornare in Celi, cosa che sarebbe stata tutt'altro che facile considerato che non avevo né armi né denaro. I pettini che mi trattenevano lontano dal volto i capelli sporchi e arruffati erano d'argento e mi avrebbero potuto fruttare qualche moneta se li avessi venduti, ma certo non mi avrebbero procurato la somma necessaria a raggiungere Celi da dove mi trovavo... ovunque fosse.

La cosa più importante era comunque scoprire dove fossi finita.

Sbirciando oltre la stretta apertura del vicolo constatai che non c'erano altri uomini che stessero accorrendo in direzione della nave in fiamme, che aveva ormai attirato l'attenzione di tutti coloro che si trovavano nella zona... cosa che mi dava la speranza di riuscire a passare del tutto inosservata. Dopo aver atteso un momento per chiamare a raccolta le forze, spiccai infine la corsa verso la strada... e andai a sbattere contro un uomo che proprio in quel momento stava oltrepassando l'angolo alla massima velocità.

La violenza dell'impatto mi fece cadere all'indietro nella sporcizia che copriva il suolo del vicolo, il cui odore mi fece quasi vomitare, e mi tolse

del tutto il respiro al punto da paralizzarmi, poi la fronte dell'uomo andò a sbattere contro la mia con una forza tale da scatenarmi davanti agli occhi un vortice di scintille luminose.

Nello stesso istante lui mi premette una mano sulla bocca, precauzione peraltro inutile in quanto non sarei riuscita ad emettere il più fievole gemito neppure se ne fosse andato della mia vita, e tutto quello che ero in grado di fare era lottare per immettere aria nei polmoni che davano l'impressione di non volersi dilatare mai più.

L'uomo intanto rotolò contro la parete dell'edificio, sprofondando in un mucchio di rifiuti, e poiché mi teneva ancora stretta a sé con forza fui costretta ad assecondare il suo movimento anche perché facevo ancora troppa fatica a respirare... cosa peraltro non del tutto negativa dato che altrimenti il fetore mi avrebbe fatta vomitare... per riuscire a lottare.

«Dèi del cielo, una donna» borbottò intanto l'uomo.

D'un tratto i miei polmoni ripresero a funzionare senza preavviso e dopo aver inspirato una profonda boccata d'aria che mi avrebbe permesso di continuare a vivere ancora per un po', affondai i denti nella mano che mi copriva la bocca. Imprecando, l'uomo si affrettò a ritrarre l'arto offeso e questo mi permise di trarre un secondo annaspante respiro e poi un altro ancora.

«Non urlare» sussurrò intanto lo sconosciuto, tornando a posarmi la mano sulla bocca con maggiore gentilezza ma con fare determinato. «Se lo fai vedrai sbucare da dietro quell'angolo una dozzina di contrabbandieri maedun infuriati che non ti useranno certo maggiori riguardi di quelli che avranno per me.»

Mentre parlava io sollevai lo sguardo su di lui, ma la sua figura era poco più di un'ombra indistinta fra me e la luce tremolante dell'incendio e la sola cosa che riuscii a distinguere fu la vaga sagoma dell'impugnatura di una spada che sporgeva da sopra la sua spalla sinistra. Non potendomi avvalere degli occhi cercai allora di fare ricorso alla magia ma scoprii di essere rimasta esposta troppo a lungo alla dannata magia del sangue di Francia e che avviare l'incendio aveva consumato il poco potere magico che ero riuscita a raggranellare. Dentro di me c'era soltanto un cupo vuoto nero dove avrebbe dovuto esserci la mia magia... ma sebbene non potessi verificare le parole dello sconosciuto il fatto stesso che i Maedun stessero dando la caccia anche a lui era sufficiente a indurmi ad avere fiducia. Dopo un momento annuii e lui rimosse la mano dalla mia bocca.

Nel frattempo al di là dell'imboccatura del vicolo risuonarono delle grida

e un rumore di piedi in corsa che spinsero l'uomo a sprofondare maggiormente nel mucchio di rifiuti e ad abbassare la testa fino ad avere la faccia premuta contro la mia spalla. Il fetore che ci circondava era tale da sovrastare perfino la puzza dell'aria dei moli ed io sentii l'uomo sussultare nel lottare contro un conato di vomito mentre mi costringevo a mia volta a deglutire parecchie volte per riportare sotto controllo la nausea incombente. Nell'arco di pochi momenti gli uomini urlanti ci oltrepassarono e lo sconosciuto sollevò infine lo sguardo, puntellando il proprio peso su un gomito e massaggiandosi la fronte.

«Sei una donna pericolosa» commentò, «ed hai anche la testa piuttosto dura.»

In quel momento mi accorsi che qualcosa di caldo e di umido gli stava inzuppando il fianco, che era premuto contro il mio.

«Sei ferito» sussurrai, mentre il chiasso degli inseguitori si spegneva in lontananza.

«Sì... ecco, uno di loro mi ha sorpreso alle spalle ed ha avuto un po' di fortuna con la spada» replicò lui, poi rotolò per allontanarsi da me e si sollevò faticosamente a sedere a ridosso del muro, con una mano premuta contro il fianco e la testa appoggiata contro la sporca pietra grigia. «Se non fosse stato per quella nave che ha preso fuoco come una torcia adesso sarei senza dubbio un uomo morto, perché la cosa ha distratto la loro attenzione al momento giusto.»

«Lieta di essere stata utile» replicai mentre mi sollevavo a sedere accanto a lui e procedevo a rimuovermi dai capelli dei pezzi di sostanza viscida, sforzandomi di non pensare alla loro possibile natura.

«Sei stata tu a scatenare quel rogo?» chiese l'uomo in tono sorpreso, guardandomi con aria perplessa.

«Sì, e se potessi lo rifarei immediatamente perché mi tenevano prigioniera in una cabina sporca e quella donna maedun aveva intenzione di portarmi in regalo a suo nipote come se fossi stata un giocattolo nuovo.»

«E così hai dato fuoco alla nave e sei fuggita» sintetizzò lui con una risata sommessa che fece scintillare nel buio i suoi denti candidi.

«Sì. Vorrei aver anche ucciso tutti gli uomini dell'equipaggio, ma in quel momento erano a riva.»

«Sei proprio una donna pericolosa» commentò l'uomo, poi si issò in piedi appoggiandosi al muro con le mani e per un momento rimase fermo a testa china, con il respiro affannoso e poco profondo.

Ora che si era alzato mi resi conto che era più alto di quanto avessi ini-

zialmente supposto, dato che perfino accasciato io gli arrivavo a stento alla spalla pur essendo una donna tutt'altro che minuta; il suo vestiario era costituito da un kilt, da una camicia bianca a manica larga aperta intorno alla gola e da un tartan fermato sulla spalla con una semplice spilla rotonda in modo che gli ricadesse sul braccio sinistro e lungo la schiena, fin quasi alle caviglie. Una macchia scura si stava allargando sulla camicia appena sopra il fianco destro.

«Sei un Tyr» osservai, rendendomi conto soltanto allora che la nostra conversazione si era finora svolta in tyrano, una lingua per me naturale e familiare quanto il celae perché ero cresciuta trascorrendo almeno una stagione all'anno in Tyra presso i miei nonni e perché era una lingua abbastanza simile al celae e quindi facile da imparare.

«Già» borbottò lui, premendosi una mano contro la ferita. «Sei davvero perspicace ad accorgertene.»

Imprecando a mezza voce, sollevai i resti laceri della gonna del mio abito per arrivare alla sottoveste: la stoffa era sporca quasi quanto il vicolo, ma non avevo nulla di meglio a portata di mano, quindi ne strappai una lunga striscia e la ripiegai in modo da formare uno spesso tampone.

«Sposta la mano» ordinai, applicando il tampone sulla ferita, poi aggiunsi: «Tienilo fermo.»

Mentre lui obbediva strappai una seconda striscia dalla sottoveste e la avvolsi in fretta intorno al tampone, protendendomi alle spalle del Tyr per fermare la fasciatura improvvisata con un nodo ben stretto.

«Hai bisogno di un Guaritore» commentai infine.

«Se riuscissi a fame apparire uno con la facilità con cui hai appiccato quel fuoco te ne sarei infinitamente grato» rispose lui, cercando di sfoggiare un sorriso che si trasformò in una smorfia di dolore. «Così come stanno le cose, però...» aggiunse quindi, accennando a muovere un passo con il risultato che le ginocchia gli cedettero e per poco non cadde al suolo.

Scattando in avanti, lo puntellai sotto l'ascella con la spalla e gli passai un braccio intorno alla vita, riuscendo a sorreggerlo per quanto fosse piuttosto pesante.

«Ho una stanza in una locanda, non lontano da qui» disse intanto lui, con voce un po' rauca. «Se mi aiuti a raggiungerla potrei riposare un po'.»

La locanda in cui mi condusse era decisamente povera e del tutto priva di lussi tranne forse un tocco di pulizia quasi simbolica. Era evidente che quel Tyr non era un uomo ricco, ma se non altro aveva una piccola stanza

privata nel sottotetto sovrastante le cucine, un ambiente così angusto che lo stretto giaciglio dal duro materasso di paglia e la cassettiera lasciavano a stento libero lo spazio sufficiente a due persone per sostare sulla stuoia lacera che copriva il pavimento.

Sulla cassettiera c'era una candela accanto alla quale erano disposte una bacinella crepata e una brocca piena di acqua che sembrava fresca e pulita; vicino alla ciotola un pezzo sottile di sapone giallo era posato su un asciugamano alquanto liso... due oggetti che supposi non essere di proprietà del locandiere.

Il Tyr si accasciò sul letto mentre io accendevo l'unica candela, la cui luce si riflesse sui suoi capelli di un rosso dorato simile a quello delle monete di rame appena Coniate... capelli dello stesso colore di quelli di mio padre, la cui vista mi provocò una crisi improvvisa di nostalgia di casa, abbastanza intensa da costringermi a girarmi di scatto per nascondere le lacrime che mi erano salite agli occhi.

Pensando con malinconico desiderio a una vasca piena di acqua calda versai nella bacinella un po' dell'acqua contenuta nella brocca e vi immersi l'asciugamano per poi inginocchiarmi sul pavimento e sfilare la camicia del Tyr dalla cintura del kilt. Quando vidi la ferita il respiro mi si bloccò in gola perché la spada era penetrata in profondità nella piatta fascia di muscoli che ricopriva il fianco e il ventre: senza dubbio era una ferita piuttosto grave, ma se non altro sembrava abbastanza pulita e per quanto mi chinassi in avanti e annusassi con attenzione non riuscii ad avvertire il minimo odore di escrementi, segno che l'intestino non era stato lesionato. Dopo tutto, il Tyr era fortunato.

«Hai bisogno di un Guaritore» ribadii.

«È probabile» convenne lui, con voce debole, «ma pare che sia una categoria che da queste parti scarseggia visibilmente.»

«Lascia che ti aiuti a toglierti le cinghie della spada» suggerii.

Il Tyr si sollevò dal letto mentre io armeggiavo con le fibbie ma l'eccessiva debolezza gli impedì di aiutarmi e quando infine riuscii a liberarlo della spada... troppo pesante perché io potessi mai impugnarla... lui ricadde all'indietro sul letto con la bocca contratta in una smorfia di dolore.

Mordendomi un labbro con fare pensieroso, mi accoccolai di nuovo sui talloni. Il mio talento per la magia era scarso anche nelle circostanze più favorevoli, a stento sufficiente a pormi in sintonia con la mia Lama Runica... che si trovava ancora a bordo della *Cercatrice di Skai* insieme a Tiegan; la mia capacità di evocare il fuoco nel buio non era certo pari a quella

di mio zio Donaugh, fratello di re Tiernyn e incantatore più potente di tutta l'isola di Celi, così come il mio talento di Guaritrice non era neppure paragonabile a quello di mia zia Torey. La mia magia era debole anche quando riuscivo a farla operare e in quel momento era addirittura inesistente, dato che allorché avevo cercato di attivarla nel vicolo avevo trovato al suo posto qualcosa di buio e di vuoto. In queste condizioni sarei stata in grado di utilizzare il mio potere del Risanamento? E se ci fossi riuscita avrei poi potuto controllarlo? Se non lo avessi aiutato quel Tyr correva il rischio di morire, e io desideravo intensamente essergli d'aiuto perché mio nonno Kian era un Tyrano e il sangue dei signori del clan Brache Rhuidh di Tyra scorreva nelle mie vene: sebbene fosse un po' annacquato da due generazioni di sangue celae, esso era comunque presente in me e quell'uomo era forse ciò che di più vicino a un parente avevo in questo posto sconosciuto dove mi trovavo.

Chiudendo gli occhi per un momento mi concentrai e subito una gradita e familiare risonanza mi vibrò nel petto. Posata una mano sulla fronte del Tyr lo fissai negli occhi, che erano verdi come lo smeraldo che gli pendeva dall'orecchio sinistro accanto alla spessa treccia di capelli di un rosso dorato.

«Dormi» sussurrai.

I suoi occhi si chiusero e lui si accasciò sul letto. Coperta con la mano la sua ferita io mi protesi allora verso i filamenti di magia che avrebbero dovuto pulsare intorno a me nell'aria e nella terra ma non ne trovai traccia. Non sapevo dove fossi, ma di certo si trattava di una terra del tutto priva di magia intrinseca, o almeno di un genere di magia con cui io potessi lavorare.

Tratto un profondo respiro chiusi gli occhi e attinsi la forza che mi serviva dal profondo del mio essere, sentendo il potere che mi scorreva nelle vene e nei tendini come musica lungo le corde di un'arpa, fluendo da me per penetrare in profondità nel corpo del Tyr, portando con sé la mia energia. In quelle condizioni non ero in grado di risanare del tutto la ferita, ma almeno riuscii a farne ricongiungere le estremità, ad arrestare l'emorragia e ad avviare un naturale processo di guarigione che il corpo forte e sano del Tyr non avrebbe avuto difficoltà a portare avanti.

Quando infine ritrassi la mano e aprii gli occhi ero esausta, ma le labbra della ferita si erano saldate e trasformate in una cicatrice di un rosso acceso; senza dubbio l'intera area aveva ancora un aspetto infiammato, ma io non ero in grado di fare di più e anche se per alcuni giorni il Tyr non sa-

rebbe stato in condizione di brandire quella sua grossa spada a due mani, se non altro non sarebbe morto dissanguato davanti ai miei occhi.

Barcollando mi rialzai in piedi e guardai l'asciugamano bagnato che avevo ancora in mano, poi il mio sguardo si spostò sulla brocca dell'acqua e sul sapone. Non mi facevo illusioni sull'aspetto e sull'odore che dovevo avere dopo chissà quanti giorni trascorsi in quella cabina lurida e dopo essermi rotolata nel fango del vicolo, quindi mi spogliai dell'abito da ballo ormai rovinato e mi lavai come meglio potevo. L'acqua era fredda e il sapone emanava un intenso odore di liscivia, ma se non altro entrambi erano puliti e il loro contatto era la sensazione più paradisiaca che in quel momento mi riuscisse di immaginare.

Il mio vestiario giaceva in un mucchio puzzolente vicino alla porta e accanto ad esso c'erano delle sacche da sella. Inginocchiandomi per terra ne aprii una e al suo interno trovai due camicie bianche pulite simili a quella che il Tyr aveva indosso. Lanciandomi un'occhiata alle spalle in direzione del giaciglio mi dissi che a lui non sarebbe certo seccato se ne avessi presa a prestito una, poi sfilai la camicia dalla sacca e la indossai, scoprendo che mi arrivava molto più in basso delle ginocchia e che le maniche mi superavano di parecchi centimetri la punta delle dita: senza dubbio il Tyr era un uomo di dimensioni ragguardevoli.

Guardandomi intorno constatai che l'unico posto dove potevo dormire era il pavimento e che il letto era dotato di una coperta sola. Aperta la spilla che tratteneva il tartan del Tyr gli sfilai di sotto con delicatezza l'indumento e impiegai qualche faticoso momento per avvolgergli la coperta intorno al corpo, mentre lui mormorò qualcosa nel sonno e incurvò appena la bocca in un accenno di sorriso. Soffermandomi a osservarlo, constatai che appariva molto più giovane dopo che il sonno aveva disteso le linee che la sofferenza gli aveva inciso intorno agli occhi e alla bocca; senza dubbio non aveva ancora trent'anni ed era probabilmente più vicino ai venticinque. Ripulito e con i capelli lavati e pettinati doveva essere un uomo attraente.

Arrampicatami su un lato del letto, aprii la finestra per scuotere vigorosamente all'esterno il tartan di cui mi ero impadronita, fatto di buona lana tyrana oleata. Quell'operazione fece sì che la maggior parte della sporcizia si staccasse e precipitasse di sotto nel buio, e quando lo trassi all'interno il tartan risultò relativamente pulito e presentabile.

Dopo essermelo avvolto intorno spinsi a calci in un angolo i miei vestiti sporchi e mi raggomitolai sul pavimento: al confronto dei sacchi marci che

mi avevano fatto da giaciglio a bordo della nave il tartan caldo e la stuoia di canne costituivano per me un lusso quasi stravagante, senza contare che il tartan emanava un piacevole odore di pelle maschile, di lana calda e di fumo di legna... un sentore che mi ricordava quando ero bambina e mi trovavo al sicuro fra le braccia di mio padre.

Di lì a poco mi addormentai.

Al risveglio mi trovai raggomitolata sul giaciglio e avvolta nella coperta. Sollevandomi a sedere così di scatto da far scivolare per terra la coperta constatai che il Tyr e il suo tartan erano scomparsi ma che le sacche da sella erano ancora posate vicino alla porta. Prima che potessi chiedermi dove lui fosse andato la porta si aprì e il Tyr fece il suo ingresso trasportando un vassoio carico di pane fresco, di frutta secca e di formaggio: se la ferita gli causava ancora dei fastidi lui non lo dava certo a vedere e i suoi movimenti erano sciolti, decisi e aggraziati.

«Buon giorno» mi salutò in tono allegro, sorridendo.

«Buon giorno a te» risposi. «È ancora mattina?»

«Di stretta misura» rise lui. «Ti ho portato qualcosa da mangiare per colazione.»

A quelle parole io mi spostai prontamente sul giaciglio per permettergli di sedersi accanto a me. I suoi capelli, che sotto gli intensi raggi del sole che fiottavano dalla stretta finestra apparivano di un rosso ancora più acceso, erano puliti e pettinati e gli ricadevano sciolti sulle spalle tranne la spessa treccia lungo la tempia sinistra. Anche mio nonno ne sfoggiava una come quella ed era solito dire che la treccia di un uomo dei clan di Tyra era la sua forza, a cui rinunciava solo nella morte. Sotto le folte sopracciglia di un rosso dorato gli occhi erano dello stesso colore dello smeraldo che gli pendeva dall'orecchio sinistro, l'elsa della spada che gli sporgeva sopra una spalla era del tutto disadorna e il kilt nei colori dell'azzurro e del verde appariva sbiadito e logoro lungo il bordo pur essendo di lana di buona qualità e ben tessuta. Evidentemente il Tyr doveva aver trovato un follatore perché sia il kilt che il tartan apparivano puliti e stirati di fresco.

«Sei una Celae?» chiese lui, posando il vassoio in mezzo a noi e porgendomi il coltello per tagliare il formaggio.

Prima di rispondere, io spezzai il pane e tagliai una spessa fetta di formaggio: il pane era caldo e fresco, il formaggio giallo e ben stagionato, e nel complesso quella colazione mi parve un pranzo degno degli déi e delle dee.

«Sì» risposi con la bocca piena di pane e di formaggio, «sono una Celae. Come hai fatto a capirlo?»

«Mi hai Risanato» rispose lui, toccandosi il fianco. «Per quello che ne so, soltanto i Celae ne sono capaci.»

«Come Guaritrice non sono un granché.»

«Con me te la sei cavata egregiamente» sorrise lui. «Con quei capelli non hai certo l'aspetto di una Celae e sembri quasi una Tyrana. anche se il colore è un po' troppo chiaro.»

Istintivamente portai una mano alla massa di capelli di un colore fra l'albicocca e l'oro che mi ricadeva filacciosa intorno alla faccia. Su mio fratello Brennen quel colore di capelli aveva un effetto magnifico, mentre su di me appariva slavato.

«Mi hanno lasciata troppo sotto la pioggia e mi sono scolorita» ribattei.

Lui inarcò un sopracciglio di fronte a quelle parole tutt'altro che cordiali ma scelse poi di ignorarle.

«I tuoi occhi però sono celae» proseguì invece, fissandomi. «Castano dorato... sì, sono decisamente occhi celae. Sei molto lontana da casa.»

Per qualche momento mi concentrai sul cibo perché nulla mi era mai parso tanto saporito prima di allora; perfino la frutta secca... albicocche, datteri e fichi... era squisita.

«Lo sei anche tu» replicai infine. «Molto lontano da casa, intendo» aggiunsi, soffermandomi con un fico a metà strada dalla bocca. «A proposito, dove ci troviamo?»

«A Banhapetsut, nel Laringras» rispose il Tyr, servendosi di altro pane e formaggio.

Io sapevo qualcosa del Laringras in virtù delle lezioni di geografia che avevo faticosamente memorizzato da bambina e delle splendide mappe che a casa erano appese nello studio di mio padre. Banhapetsut era una piccola città portuale di scarsa importanza, posta circa quaranta leghe a sud rispetto alla capitale Matchetluk e pressoché isolata, in quanto la principale pista carovaniera proveniente dall'ovest aggirava la cittadina e perfino le navi mercantili si fermavano in porto soltanto il tempo necessario a rinnovare le scorte di provviste prima di proseguire alla volta di Matchetluk, che sorgeva alla foce del grande e navigabile fiume Maun. Decisamente, ero proprio molto lontana da Celi.

«Dove ti hanno catturata i Maedun?» chiese intanto il Tyr.

«Nel Borlan, in Silichia» replicai, senza fornire spiegazioni di sorta sul perché mi fossi trovata nel Borlan, dato che non conoscevo ancora abba-

stanza bene quell'uomo da confidargli chi e che cosa ero.

«Nel Borlan?» ripeté lui, inarcando un sopracciglio con fare interrogativo.

Io gli lanciai un'occhiata in tralice, certa che stesse per chiedermi come avessi fatto a trovarmi là, ma lui si limitò a inarcare nuovamente il sopracciglio e poi tornò a concentrare la propria attenzione sul cibo, tagliandosi una nuova fetta di formaggio che accompagnò con un grosso pezzo di pane.

Quel Tyr era un uomo davvero insolito, capace di rispettare il riserbo altrui.

Nel frattempo io ripresi la mia impari lotta con le maniche della camicia che indossavo, che continuavano a ricadermi sulle mani e ad essermi d'intralcio. Irritata, spinsi indietro i polsini nel futile tentativo di avere le mani libere per mangiare, ma non appena riuscivo a sistemare una manica l'altra tornava a scivolarmi sulle dita. Per un momento lui mi osservò portare avanti quella lotta senza speranza con un bagliore sempre più divertito nello sguardo... poi, quando ormai ero sul punto di strappare via una manica per l'esasperazione, si protese in avanti e con fare solenne e silenzioso procedette a legarmi intorno ai polsi i lacci dei polsini.

«Grazie» ringhiai in tono tutt'altro che cortese.

«Non c'è di che, mia signora» replicò lui, con un cenno del capo, allungando al tempo stesso una mano per servirsi una manciata di datteri a cui fece seguire un'ennesima fetta di formaggio. «Già che ci siamo, potresti anche dirmi il tuo nome: chi devo ringraziare per questo?» chiese quindi, portandosi una mano al fianco e alla fasciatura che s'intravedeva attraverso la camicia aperta.

«Mi chiamo Brynda al Keylan» risposi. «Devo supporre che anche tu abbia un nome?»

«Io sono Kenzie» si presentò lui, con un sorriso in tralice. «Soltanto Kenzie, anche se alcuni mi chiamano Kenzie Piede di Gatto perché dicono che posseggo un po' di talento nell'usare la spada.»

Osservando l'ampiezza delle sue spalle e le fasce di muscoli sottostanti la pelle liscia del torace, riflettei fra me che quel talento doveva essere maggiore di quanto lui volesse far intendere.

Nel dirmi il suo nome Kenzie si era fatto inespressivo in volto, segno che si stava aspettando che io facessi qualche domanda imbarazzante, ma poiché lui aveva rispettato la mia reticenza, il minimo che potevo fare era rispettare in pari misura la sua e questo m'indusse a non pressarlo per sape-

re per quale motivo non potesse o non volesse dirmi il nome di suo padre. Annuendo, mi concentrai perciò nuovamente sul cibo e lui si appoggiò con la schiena contro il muro, stendendo le gambe davanti a sé.

«Suppongo che il nostro prossimo passo debba consistere nel trovare il modo di far uscire entrambi di qui vivi, tu per tornare in Celi e io al mio lavoro nel Laringras e in Falinor.»

«Lavoro?» ripetei.

«Sono una guardia di carovane di mercanti» mi rispose. «I Maedun possono anche essere padroni di mezzo continente ma non sono degli stupidi e sanno che le merci devono continuare a muoversi da una nazione all'altra. E poiché neppure loro riescono a liberarsi dei banditi che assalgono le carovane, per gente come me c'è sempre lavoro. I Maedun mi lasciano in pace.»

«Non mi pare che la scorsa notte lo abbiano fatto» obiettai.

«Ho detto qualcosa che non avrei dovuto e che ha destato le ire di quei contrabbandieri. È per questo che per me la linea d'azione più saggia da seguire è quella di togliermi per un po' dai loro paraggi.»

«Io non ho oro» dissi, «ma se mi aiuti a tornare in Celi, ti posso promettere ricchezze maggiori di quelle che potresti accumulare lavorando per un anno come guardia delle carovane.»

«Lo avevo supposto» sorrise lui. «Dobbiamo però fare qualcosa per il tuo vestiario perché non puoi certo circolare in pubblico vestita con la mia camicia e neppure con quello straccio costoso ammucchiato nell'angolo. Però non ti preoccupare, ragazza mia, perché ho un'idea...»

CAPITOLO QUARTO

Kenzie se ne andò poco dopo che finimmo di mangiare e pur rifiutandosi di dirmi dove fosse diretto, mi garantì che sarebbe tornato il più presto possibile. Alcuni minuti più tardi qualcuno bussò alla porta e quando andai ad aprire trovai nel corridoio una giovane serva che reggeva una grossa brocca piena di acqua calda e fumante. Con un sorriso nervoso la ragazza mi mise in mano la brocca e disse qualcosa che non riuscii a capire; dal momento che un dono è pur sempre un dono in qualsiasi lingua venga offerto, io la ringraziai con le poche parole di laringorn che conoscevo e lei mi rivolse un accenno d'inchino per poi girarsi e allontanarsi.

Nell'uscire, quasi inciampò nell'abito da ballo rovinato che avevo gettato per terra; si chinò a raccoglierlo, contraendo il viso in un'espressione di

disgusto nel constatare quanto fosse sporco. Frammenti di rifiuti e pezzi di fango secco caddero sul pavimento quando la ragazza passò una mano sulla stoffa a titolo di esperimento prima di scrollare il vestito tenendolo a distanza e di studiarlo con attenzione per valutare i danni che aveva subito. Una volta finito il suo esame, la giovane si girò verso di me con le sopracciglia inarcate in un'espressione interrogativa.

«Prendilo» dissi, stringendomi al petto la caraffa di acqua calda come se fosse un tesoro... cosa che per me in effetti era davvero.

Annuendo, lei mi rivolse un altro inchino e se ne andò, richiudendosi con gentilezza la porta alle spalle.

Rimaneva ormai ben poco del sapone di Kenzie, ed io lo consumai del tutto per lavarmi a fondo da testa a piedi, esaurendo anche l'acqua calda mentre mi stavo sciacquando i capelli e trovandomi così costretta a completare l'operazione con l'acqua fredda contenuta nella brocca in dotazione alla stanza. Il mio stato di beatitudine era però tale da rendermi poco incline a seccarmi per questi piccoli dettagli, dato che non riuscivo a ricordare di aver mai fatto un bagno altrettanto soddisfacente e rilassante. Vivendo nel palazzo di Dun Camus, in Celi, dove l'acqua calda e le grosse tinozze erano generi popolari e abbondanti, ero diventata una persona alquanto viziata, ma in quel momento giurai a me stessa che in futuro non avrei mai più dato per scontato il lusso di un bagno caldo, così come mi riproposi di ringraziare Kenzie al suo ritorno per l'attenzione che aveva avuto nei miei confronti nel farmi portare l'acqua per lavarmi.

I miei capelli erano lunghi e sottili, con la tendenza ad arricciarsi, e da bagnati si annodavano spaventosamente; in quel momento comunque erano se non altro abbastanza puliti da scivolarmi fra le dita quando mi sedetti sul letto per lasciarli asciugare al soffio della leggera brezza che giungeva dal cortile. Per districarli avevo a disposizione soltanto i pettini d'argento ornamentali, quindi mi sarei dovuta adattare: senza dubbio l'operazione sarebbe risultata lunga e difficile, ma d'altro canto non avevo niente altro da fare mentre aspettavo il ritorno di Kenzie.

Ben presto la sua assenza cominciò a prolungarsi al punto da destare in me una certa preoccupazione, che si trasformò in rabbia e poi ancora in preoccupazione quando verso metà pomeriggio lui non accennò ancora a rientrare. La stanza aveva una piccola finestra, che però si affacciava sul cortile posteriore e sul mucchio del letame adiacente le stalle, e poiché non osavo farmi vedere in giro vestita soltanto con la camicia di Kenzie non ebbi il coraggio di tentare di trovare un punto da cui mi fosse possibile

osservare l'ingresso della locanda che si affacciava sulla strada.

Nel tempo che il sole impiegò ad attraversare la maggior parte del cielo pomeridiano io sperimentai parecchie volte l'ormai familiare avvicendarsi di preoccupazione, rabbia e ancora preoccupazione, finendo per sentirmi infuriata per la mancanza di considerazione che Kenzie stava dimostrando nel lasciarmi chiusa lì in apprensione per lui. Possibile che si fosse imbattuto di nuovo in quei contrabbandieri maedun che gli avevano dato la caccia la notte precedente? Senza dubbio la ferita non era abbastanza risanata da permettergli di brandire quella sua grande spada con la consueta forza e agilità, quindi era ragionevole temere che lui potesse giacere morto in qualche vicolo sporco, sempre che non avesse semplicemente deciso di abbandonarmi al mio destino.

Nella piccola stanza c'era ben poco spazio per camminare avanti e indietro: due passi fino alla porta, poi dovevo girarmi e potevo muovere al massimo altri due passi fino al giaciglio, percorso che ripetei parecchie volte.

Un colpo battuto contro la porta mi fece superare d'un balzo quella breve distanza: nello spalancare il battente mi aspettavo di trovarmi davanti Kenzie, quindi rimasi a fissare con aria stupida la giovane serva ferma sulla soglia con un sorriso nervoso sulle labbra e un morbido fagotto di seta verde chiaro fra le mani... il mio abito da ballo.

Indietreggiando, spalancai maggiormente la porta e le feci cenno di entrare; obbedendo, lei stese il vestito e lo adagiò sul letto, rivelando un piccolo miracolo: l'abito era pulito e rammendato, e per quanto non avesse certo un aspetto nuovo, se non altro era tornato a essere un indumento rispettabile. Chinandomi, esaminai con ammirazione i piccoli punti precisi che avevano sigillato una lunga lacerazione nella sopragonna.

«È opera tua?» chiesi con meraviglia alla ragazza.

Lei annuì con un timido sorriso e una sfumatura di orgoglio nell'espressione del viso... orgoglio del resto del tutto legittimo dal momento che nel riparare il mio vestito aveva fatto un lavoro migliore di quello di una cucitrice di professione. Se era abile nel creare indumenti quanto lo era nel ripararli, quella ragazza avrebbe potuto guadagnarsi comodamente da vivere con il suo talento.

Pensosa, tornai a fissare il mio abito da ballo e poi la ragazza, che indossava una semplice gonna di stoffa marrone scuro fatta in casa, una blusa bianca a manica lunga chiusa al collo da un laccio e una tunica lunga fino al ginocchio di un marrone più chiaro di quello della gonna. La ragazza era alta quasi quanto me anche se un po' meno larga di spalle, e di certo il mio

vestito le sarebbe calzato bene indosso... il che significava che i suoi abiti sarebbero potuti andare bene a me. D'impulso, presi l'abito da ballo e lo accostai alla ragazza per vedere come le stava.

Sorpresa, lei accennò a ritrarsi ma io sorrisi e annuii, tornando ad accostarle il vestito; dopo un istante lei me lo tolse di mano e ne accarezzò la stoffa, addossandosela ai fianchi e alle cosce, ma dopo un momento scosse il capo e cercò di restituirmi l'indumento.

«No» dissi. «È tuo.»

Quella ragazza non conosceva la lingua celae o quella tyrana, così come io sapevo ben poche parole di laringorn, ma alla fine tramite i gesti e un uso ripetuto dei pochi vocaboli a mia disposizione riuscii a farle capire che le stavo chiedendo di fare un baratto, proposta a cui lei reagì scuotendo il capo e fuggendo dalla stanza.

Frustrata, gettai l'abito da ballo sul letto e mi lasciai cadere seduta accanto ad esso, ma un momento più tardi la ragazza bussò di nuovo alla porta ed entrò portando con sé alcuni indumenti che mi mostrò ad uno ad uno, sorridendo nell'esibirli per ottenere la mia approvazione. Si trattava di una gonna simile a quella che lei aveva indosso ma di uno scuro verde foresta, abbinata ad una blusa giallo chiaro e a una tunica di un verde più chiaro, il tutto di tessitura grossolana ma pulito e decisamente indossabile.

«Sì!» esclamai ridendo nel toglierle gli abiti di mano. «Meraviglioso! Sono perfetti!»

La ragazza si girò verso l'abito da ballo che giaceva sul letto, lo raccolse con estrema cura e tornò ad accostarselo al corpo con fare quasi reverente, lisciando la seta con mano amorevole e fissandomi con occhi scintillanti. Dubitavo che lei avrebbe mai avuto l'opportunità di indossare un indumento tanto frivolo, ma era evidente che portarlo le avrebbe dato molta più soddisfazione di quanta ne avessi provata io, anche perché si trattava di un abito che non avrebbe mai potuto permettersi di acquistare. Per quanto mi riguardava, se avesse trovato il modo di sfruttarlo ne sarei stata ben lieta per lei, dato che comunque non avrei mai potuto viaggiare dal Laringras a Celi abbigliata con quel vestito da ballo: gli indumenti che la serva mi aveva portato erano forse meno comodi e pratici della tunica e dei calzoni che io indossavo abitualmente ma erano di certo più pratici di quell'abito di seta.

Non appena la serva se ne fu andata con il suo tesoro io mi affrettai a infilare la gonna, la blusa e la tunica, constatando che mi calzava tutto abbastanza bene anche se la gonna era forse un po' corta dato che mi copriva a

stento le caviglie. Non avevo scarpe, ma dal momento che anche la serva era scalza decisi che probabilmente nessuno avrebbe badato alla cosa.

Pochi momenti più tardi, dopo essermi intrecciata i capelli e averli fermati con un laccio sfilato dalla coperta, sgusciai fuori della stanza e lungo le scale, uscendo sulla strada.

Alla luce del giorno Banhapetsut aveva un aspetto migliore di quello che aveva di notte. La locanda era lontana dal distretto dei magazzini che circondava la zona dei moli, quindi ritenni che sarebbe stato improbabile imbattermi in qualcuno degli uomini di Francia. Sui due lati della strada erano allineate botteghe di artigiani di ogni genere... la clientela che faceva prosperare la taverna della locanda dove quegli artigiani affluivano per bere un boccale di birra e sentire le ultime notizie... e le persone in cui m'imbattei avevano tutte l'aspetto di solidi e onesti cittadini, non ricchi ma di certo rispettabili.

I passanti erano però quasi tutti uomini e nel procedere mi capitò di vedere soltanto due donne, una delle quali era di certo una serva. Entrambe erano comunque scortate da uomini, la prima... senza dubbio la moglie di qualche notabile a giudicare dal vestito... da tre guardie armate e la seconda da un solo uomo che doveva essere a sua volta un servo ma che era ben armato; entrambe portavano uno scialle che copriva loro completamente i capelli.

Proseguendo con passo affrettato lungo la via mi accorsi gradualmente che tutti mi stavano fissando con aria di disapprovazione. La massaia dotata di scorta armata girò addirittura il capo da un lato con aria di disprezzo nel passarmi accanto, uno degli uomini che la accompagnavano mi rivolse un sogghigno lascivo e perfino la serva si coprì la bocca con una mano e distolse il viso per non guardarmi, tingendosi al tempo stesso di un acceso rossore che poteva derivare dall'imbarazzo come dal divertimento.

Forse avrei dovuto chiedere anche delle scarpe, e qualcosa con cui coprirmi la testa.

Fu solo dopo un po' che mi resi conto di essere la sola donna priva di scorta presente sulla strada, particolare che abbinai al disprezzo manifestato dalla massaia e al significato recondito del sogghigno lascivo dei suoi uomini: forse avevo commesso un grave errore nell'avventurarmi da sola nelle strade di una città che non conoscevo affatto.

A quel punto ritenni che fosse prudente tornare alla locanda il più in fretta possibile perché non potevo certo permettermi di finire nei guai, non a Banhapetsut e non mentre Francia e un contingente di soldati maedun mi

stavano senza dubbio dando la caccia.

D'un tratto qualcuno mi sbarrò il passo, un uomo grosso che indossava un'uniforme decorata da un elaborato emblema sulla spalla sinistra; l'uomo portava al fianco una spada e sfoggiava un altro emblema sulla manica della camicia, cosa che mi portò a identificarlo come una guardia cittadina... che per fortuna non era un Maedun almeno a giudicare dal colore dei capelli e degli occhi. Ritraendomi di scatto per poco non incespicai sull'acciottolato ineguale e al tempo stesso l'uomo si protese a posarmi una mano sui capelli con un sogghigno, poi disse qualcosa e mi trasse in avanti verso di sé.

Balzando all'indietro mi girai per fuggire e andai a sbattere a testa bassa contro un altro uomo che indossava lo stesso tipo di uniforme e che mi afferrò, cercando di prendermi fra le braccia. Il suo alito puzzava di birra acida in maniera nauseante, un fetore che quasi mi sopraffece quando lui chinò il capo e cercò di baciarmi, cosa che evitai girando il capo da un lato pur dovendo subire il contatto disgustoso della sua bocca sulla guancia e sul collo. Intanto il primo uomo disse qualcosa che indusse il mio catturatore a scoppiare in una risata.

L'uomo che mi tratteneva era forte, le sue braccia mi avvolgevano e mi bloccavano le mani lungo i fianchi, impedendomi di trovare il minimo appiglio per dibattermi. Ridendo ancora, lui tentò una seconda volta di baciarmi ma io chinai la testa per tenermi lontana e quando la sua presa si allentò leggermente ne approfittai per rialzare il capo di scatto in modo da assestargli una testata alla mascella. La sua bocca si richiuse con tanta violenza da causare senza dubbio la rottura di un paio di denti e nello stesso momento sollevai il piede sinistro, calando il tallone con tutte le mie forze sul dorso del piede del mio catturatore, che ululò di rabbia e di dolore e mi lasciò andare. Ebbi però a stento la possibilità di girarmi prima che il secondo uomo mi afferrasse per la treccia con uno strattone che mi fece perdere l'equilibrio e che mi strappò un urlo involontario.

L'uomo a cui avevo rotto i denti avanzò intanto verso di me con il volto contorto dall'ira e prima che potessi reagire in qualsiasi modo mi schiaffeggiò con il dorso della mano, così forte da mandarmi a sbattere contro il suo compagno che ancora mi teneva per la treccia. La vista mi si appannò e un intero lato della testa mi s'intorpidì mentre l'uomo avanzava con fare minaccioso e con l'evidente intenzione di colpirmi ancora.

Il sussurro sommesso di una lama che veniva snudata indusse entrambi i miei catturatori a girarsi, trascinandomi con loro, e attraverso la caligine

che mi offuscava la vista scorsi Kenzie appoggiato con indifferenza al muro di un edificio, la spada sguainata stretta in una mano; i suoi occhi erano leggermente socchiusi e anche se stava sorridendo il suo non era il genere di sorriso che avrei voluto vedere rivolto verso di me, considerato il tacito messaggio che esso conteneva. La luce del sole si rifletteva sui suoi capelli fra l'oro e il rosso, strappando allo smeraldo che portava all'orecchio bagliori verdi che gli si riflettevano sulla pelle della gola, e nonostante l'atteggiamento noncurante il suo corpo era teso e pronto, ben bilanciato sulla pianta dei piedi, simile a un gatto selvatico pronto al balzo. Nel complesso. Kenzie appariva pericoloso quanto un gatto selvatico, un folle e barbaro Tyr uscito dalle nebbiose colline della leggenda.

«Quella è mia» disse infine, accennando verso di me con il mento e pronunciando le parole in tono lento e deciso.

La guardia con i denti rotti ringhiò alcune parole che non compresi... e forse fu meglio così dato che esse davano l'impressione di essere una descrizione poco complimentosa delle ascendenze mie e di Kenzie, che reagì staccandosi dalla parete e sollevando la spada pur senza cessare di sorridere. Dopo un momento lui rispose qualcosa e fra le sue parole colsi quella che sapevo significare "cagna", in reazione alla quale la guardia si tinse di un intenso pallore e accennò ad abbassare la mano verso l'arma che aveva al fianco.

Il suo compagno però scrutò con aria riflessiva la spada snudata di Kenzie e si protese a trattenere l'amico, scuotendo il capo.

«Quella è mia» ripeté Kenzie, avanzando di un secondo passo e sollevando la lama di un altro centimetro nel continuare a sorridere, mentre una luce di pura e impaziente anticipazione gli ardeva negli occhi verdi.

La seconda guardia allentò la presa sulla mia treccia e la lasciò ricadere, pronunciando qualche parola conciliatoria nell'assestarmi una spinta tutt'altro che gentile in direzione di Kenzie. Io incespicai ma riuscii a ritrovare l'equilibrio prima di andare a sbattergli contro e mi riparai dietro di lui per non essere d'intralcio mentre la guardia scrollava le spalle con aria filosofica come per dire che era valsa la pena di tentare di usarmi come diversivo ma che il fallimento di quella mossa non costituiva una delusione eccessiva; afferrato il compagno per un braccio lo trascinò quindi via con sé lungo la strada.

Kenzie continuò ad osservare i due fino a quando non ebbero svoltato un angolo e furono scomparsi alla vista, poi ripose la spada nel fodero e si girò verso di me.

«Grazie» gli dissi, allontanandomi i capelli dalla faccia; le labbra e la guancia mi si stavano gonfiando, e questo mi rese difficile pronunciare anche solo quella parola.

Invece di rispondere lui si limitò a guardarmi con un'espressione al tempo stesso esasperata e leggermente seccata, poi lasciò scorrere lo sguardo sulla folla che intanto si era raccolta tutt'intorno per verificare se ci fossero altri problemi; gli spettatori non erano però in cerca di guai e ad uno ad uno cominciarono ad allontanarsi per tornare ai loro affari; quando fummo soli Kenzie venne avanti e mi sollevò di peso, caricandomi su una spalla come se fossi stata soltanto un sacco di farina.

«Mettimi giù!» stridetti. «Mettimi giù immediatamente...»

«Sta zitta» ingiunse lui, in un tono che non ammetteva discussioni. «Se ti agiti tanto avremo alla gola una dozzina di soldati maedun nell'arco di un minuto, cosa che non desidero più di quanto la voglia tu.»

Il fodero della spada che lui portava sulla schiena mi sbatteva dolorosamente contro una tempia e la scomoda posizione a testa in giù non contribuiva certo ad attenuare le pulsazioni che devastavano la mia faccia illividita, ma nonostante questo mi zittii perché l'ultima cosa che volevo era che un contingente di soldati maedun venisse a indagare su un incidente che aveva avuto me come suo fattore scatenante.

Kenzie non disse una sola parola mentre procedeva con passo spedito verso la locanda, e nel salire le scale che portavano alla nostra piccola stanza sopra le cucine non badò molto a come si muoveva, con il risultato di mandarmi a sbattere dolorosamente contro la parete prima con la testa e poi con una caviglia; io però mi morsi un labbro per impedirmi di urlare e mi immaginai nell'atto di vendicarmi staccandogli la pelle dal corpo un centimetro per volta.

Non appena la porta della stanza si fu richiusa alle nostre spalle Kenzie mi scaricò sul letto senza troppe cerimonie e io rimbalzai una volta per poi scattare in piedi per affrontarlo con le mani piantate sui fianchi... ma Kenzie mi prevenne quando ancora stavo prendendo fiato per cominciare a inveire contro di lui.

«Se non fossi già ammaccata e malconcia, ragazza, ti metterei sulle ginocchia e ti arroventerei il posteriore!» ruggì. «Nel nome di tutto ciò che è buono e santo, cosa credevi di fare? Sai cosa hai rischiato di combinare? Ne hai una pallida idea?»

«Non osare di alzare la voce con me!» gridai a mia volta, pur indietreggiando di un passo di fronte all'impatto della sua ira. «Chi credi di essere?»

«L'uomo che sta cercando di portare la tua preziosa pelle fuori dal Laringras pulita e intatta, ecco chi credo di essere.»

«Stavo venendo a cercarti» spiegai, agitandogli un pugno sotto il naso. «Come ti è saltato in mente di sparire in quel modo per tutto il giorno lasciandomi qui da sola? Mi sono preoccupata terribilmente per te... e poi, cosa ti induce a pensare che abbia bisogno del tuo aiuto per tornare in Celi?»

«Questo mi induce a pensarlo» ritorse Kenzie, protendendo un dito verso la mia guancia illividita... anche se badò bene a non toccarla. D'un tratto la sua ira fu sostituita da una calma letale e ancora più minacciosa, mentre lui sollevava il dito e lo puntava verso il mio naso, nel proseguire: «Ti avevo detto che sarei tornato appena possibile. Agendo in quel modo avresti potuto farci uccidere tutti e due, ragazza... te ne rendi conto?»

«Come?» domandai. «Avrei potuto farci uccidere entrambi semplicemente uscendo in strada per venire a cercarti?»

«Questo è il Laringras» ripeté Kenzie, come se quell'affermazione spiegasse ogni cosa.

«E allora?» ritorsi, consapevole di avere un atteggiamento insolente e di sfida degno di un bambino. Detestavo comportarmi in quel modo, ma attualmente non sapevo come altro reagire.

«Allora questo comporta parecchie cose» continuò lui. «In primo luogo nel Laringras le donne si dividono in due categorie, quelle che appartengono ad un uomo... il padre, il marito, ramante, il figlio o il padrone... e quelle che non appartengono a nessuno e che sono... ecco, diciamo che sono donne dalla virtù facile che elargiscono i loro favori agli uomini in cambio di denaro.»

«Questo è barbarico.»

«Può anche essere barbarico ma è come le cose funzionano nel Laringras, e poiché i Maedun approvano questa situazione è improbabile che essa subisca modifiche nell'immediato futuro, e certamente non prima che noi si vada via di qui.»

«Rifiuto di essere la proprietà di qualsiasi uomo...»

«Non ne dubito. Però secondo il loro modo di vedere quelle due guardie cittadine erano nell'ambito dei loro diritti quando ti hanno avvicinata, e il solo motivo per cui sono riuscito a portarti via senza scatenare uno scontro è stato che ti hanno creduta la mia donna... mia moglie, la mia amante o forse mia sorella. Se avessero pensato che eri soltanto una donna che avevo pagato per avere compagnia per una notte, avrei dovuto uccidere una di

loro o forse entrambe per poterti portare via, e il nostro viaggio fino al Mare Occidentale sarebbe terminato prima di cominciare se io fossi finito sul patibolo e tu in un postribolo o addirittura sul patibolo insieme a me.»

Sgomenta, per un momento mi limitai a fissarlo senza riuscire a parlare.

«Non lo sapevo» sussurrai infine, umettandomi le labbra con la lingua.

«Avresti dovuto immaginarlo» ritorse lui, con una marcata asprezza nella voce. «È stato per questo che ti ho detto di rimanere qui ad aspettarmi.»

«Avresti potuto spiegarmi il perché» protestai, detestando la nota puerile che mi era affiorata nella voce.

«Ho supposto che lo sapessi» esclamò Kenzie, con esasperazione. «Per le corna di Cernos, ragazza, come è possibile che *non* sapessi come stanno le cose nel Laringras?»

«Come avrei potuto saperlo dato che non sono mai stata qui prima d'ora?»

Kenzie emise un verso di disgusto, poi sospirò.

«D'accordo, adesso lo sai» concluse, poi venne avanti e mi sfiorò la guancia illividita con mano gentile, aggiungendo: «Ora vediamo di fare qualcosa per queste ammaccature.»

CAPITOLO QUINTO

Quella sera scendemmo insieme nella sala comune della locanda per il pasto serale, e per l'occasione come ogni riservata donna del Laringras io sfoggiai uno scialle che mi copriva i capelli e mi lasciava in ombra la maggior parte della faccia.

Prima di entrare nella stanza Kenzie si assestò meglio il tartan sulle spalle e si erse sulla persona, gesti che parvero farlo mutare davanti ai miei occhi: nonostante l'aspetto logoro e sbiadito del kilt e del tartan lui era infatti riuscito ad assumere un portamento elegante e regale che mi fece pensare ancora una volta a mio padre e a mio nonno Kian come doveva essere stato da giovane.

Senza dubbio Kenzie non avrebbe sfigurato nella Grande Sala di Brache Rhuidh accanto al cugino di mio nonno Brychan, Tredicesimo Signore di Glen Borden e Primo Signore del Consiglio dei Clan. Mentre l'osservavo con aria riflessiva, decisi che in Kenzie Piede di Gatto c'era decisamente qualcosa che andava al di là della semplice guardia di carovane di mercanti. Intanto Kenzie mi porse il braccio sinistro.

«È per mostrare a tutti che ti onoro» mormorò. «Così non ti daranno fa-

stidio.»

Nel lasciar scorrere lo sguardo per la stanza constatai che gli avventori erano prevalentemente uomini, tranne due o tre donne adeguatamente coperte e circondate con fare protettivo da uomini armati. Posata con delicatezza la destra sul braccio che Kenzie mi porgeva, usai l'altra mano per sollevare la gonna di rozza stoffa fatta in casa come se fosse stata confezionata con la seta più fine, poi Kenzie mi strizzò l'occhio in modo quasi impercettibile e insieme facemmo il nostro ingresso nella stanza.

Subito il locandiere si affrettò a venirci incontro per accompagnarci a sedere e di lì a poco ci trovammo davanti a due ciotole di stufato saporito e fumante e ad altrettanti boccali di birra fresca. Mentre mangiavo notai che alcuni uomini stavano osservando con aria riflessiva il livido che avevo sul volto per poi indirizzare a Kenzie un sorriso compiaciuto.

«Pensano che abbia dovuto insegnarti a stare al tuo posto» mi sussurrò Kenzie, con un bagliore divertito nello sguardo.

«*So* cosa stanno pensando» ritorsi in tono acido, irrigidendomi, «e non sono certo molto contenta di recitare la parte di una donna che ha dovuto essere "messa al suo posto".»

Scrollando le spalle lui tornò a concentrarsi sul cibo e finimmo di mangiare in silenzio; dopo cena Kenzie mi offrì nuovamente il braccio e lasciammo insieme la sala comune per tornare nella piccola stanza sopra le cucine. Non appena dentro, Kenzie raccolse la spada dal letto e se l'affibbiò sulla schiena.

«Devo lasciarti sola per un po'» disse, mentre assestava le cinghie. «Devo dedurre che adesso tu abbia capito che non è il caso di andare in giro da sola?»

«Dove vai?» domandai.

«Affari di uomini» rispose.

Ne avevo abbastanza di essere trattata come se fossi stata una bambina di carattere dolce ma del tutto stupida: incapace di trattenermi piantai i pugni sui fianchi ed esplosi con la violenza di una manciata di castagne gettate nel fuoco.

«Affari di uomini, eh?» stridetti. «Dannazione a te, Kenzie Piede di Gatto, hai trascorso decisamente troppo tempo su questo versante delle Alpi di Laringras! Non *osare* parlarmi come se fossi una svampita, razza di idiota!»

Lui mi fissò con aria sconcertata, sbatté le palpebre e senza una parola uscì dalla stanza, sbattendosi la porta alle spalle con forza tale da far tre-

mare la brocca posata sulla cassapanca.

In tutta la mia vita nessuno era mai stato tanto scortese con me. Mai! Come aveva osato andarsene in quel modo e piantarmi in asso? Sconvolta al punto da essere senza parole rimasi immobile per un momento dove mi trovavo prima di rendermi conto che lui avrebbe potuto non tornare più. una consapevolezza che m'indusse a raggiungere d'un balzo la porta e a spalancarla in tempo per intravedere il suo tartan verde e azzurro che scompariva oltre l'angolo della stretta scala.

«Kenzie!» gridai. «Non mi lasciare qui!»

I suoi passi sui gradini di legno rallentarono e un momento più tardi lui riapparve in cima alle scale, dove si soffermò a fissarmi in silenzio, con la bocca contratta in una linea cupa e sottile.

«Per favore, torna indietro» ripetei in tono più sommesso, traendo un profondo respiro e allontanando i capelli che mi erano ricaduti sulla fronte e negli occhi.

«Non so se mi va l'idea di trascorrere il tempo necessario a viaggiare da qui al Mare Occidentale con una pescivendola» ribatté lui, senza accennare a muoversi.

«Potresti almeno dirmi dove stai andando e quanto resterai fuori» protestai, con tutta la dignità che riuscii a raggranellare... che probabilmente non era molta considerato lo stato pietoso della mia faccia, poi lisciai con fare distratto il davanti della gonna e aggiunsi: «In questo modo non mi preoccuperò. Mi rendo conto che non hai obblighi verso di me ma mi piacerebbe sapere che fra noi c'è almeno dell'amicizia.»

Lui indugiò dove si trovava per un momento ancora, poi si assestò il tartan sulle spalle e tornò verso la porta.

«In effetti mi hai salvato la vita» convenne, toccandosi il fianco. «Per questo ti sono debitore.»

«Anche tu mi hai salvato la vita, quindi siamo pari» replicai.

«Forse ho salvato la tua virtù» sorrise lui, «il che non è precisamente la stessa cosa.»

Soffocando la risposta acida che mi era salita alle labbra mi limitai a sorridere.

«Forse no» convenni, «ma te ne sono grata.»

«Ho degli affari con alcuni uomini» spiegò Kenzie. «Non so quanto tempo ci metterò ma non ti devi preoccupare. Tornerò non appena possibile, e nel frattempo ti consiglio di cercare di dormire un poco.»

«Non posso venire con te?»

«Siamo nel Laringras, Brynda» mi ricordò Kenzie, con un'espressione dura.

Io ribattei con una parola scurrile che gli fece affiorare negli occhi un bagliore divertito.

«Le donne locali avrebbero bisogno di alcune lezioni su come farsi valere» borbottai quindi.

«Se ne avessi il tempo, Lady Brynda, sono certo che ti riveleresti un'insegnante eccellente» sorrise Kenzie, poi si avviò lungo il corridoio e giù per le scale, ma prima di scomparire alla vista mi rivolse un ampio sorriso e un cenno della mano.

Non avendo scelta, io tornai nella piccola stanza e mi richiusi la porta alle spalle.

Quella notte sognai e il mio sonno fu pervaso da immagini selvagge di creature braccate che fuggivano in preda al terrore nella foresta, incalzate da vaghe sagome scure che non ero in grado di identificare.

In un primo tempo credetti che si trattasse di una mandria di daini inseguita da un branco di cani neri come la notte, ma poi mi resi conto che i daini erano invece persone che urlavano per il terrore nel lanciarsi in folle corsa fra grovigli di rovi. In mezzo agli altri mi parve di scorgere il chiarore argenteo dei capelli di mio zio Donaugh e il rosso dorato di quelli di mio fratello Brennen mentre anch'io fuggivo con loro. Il cuore però mi martellava nel petto e il mio respiro era ridotto ad ansiti singhiozzanti che non mi lasciavano il tempo di vedere chi stesse fuggendo con me. Tutto quello che sapevo era che ci dovevamo allontanare dai nostri inseguitori.

Infine emergemmo dalla foresta e ci venimmo a trovare su un ampio prato erboso che correva lungo la sommità di un'erta altura. In basso i frangenti si riversavano su rocce scure con un martellare simile a quello di un cuore immenso; lontano l'orizzonte era una linea nebbiosa che divideva il mare grigio da un cielo ancora più grigio e su di esso non si vedeva tremolare nulla: dove avrebbe dovuto esserci l'argenteo scintillio della cortina di magia eretta da mio zio Donaugh come difesa contro i Maedun non c'era più niente e della cortina non rimaneva traccia alcuna tranne qualche sottile voluta di fumo nero. Sopra il mare i corvi attendevano fitti come frammenti di fuliggine, pronti a banchettare con le carcasse dei morti, e le loro rauche strida echeggiavano aspre, stentoree e voraci mentre essi volavano interminabilmente in cerchio.

Adesso ero sola e stavo correndo in preda a un cieco terrore in mezzo a

una macchia di agrifoglio. D'un tratto i rami mi si avvolsero intorno e mi gettarono al suolo, e mentre lottavo per liberarmi e rialzarmi in piedi il terrore che mi braccava si fece più vicino. Rotolando su me stessa fissai con orrore una sagoma nera e amorfa che mi sovrastava, un'oscurità indistinta nella quale cominciò a prendere forma un volto vago.

L'uomo che mi guardava intensamente mentre giacevo ai suoi piedi incapace anche di urlare era mio zio Donaugh tornato giovane, e nei suoi occhi ardeva un odio intenso e velenoso. Quelli non erano però gli occhi dorati di Donaugh, erano occhi neri e vuoti come la notte stessa, con le pupille che ardevano di un rosso cupo simile a quello di una lingua di fiamma che si levasse attraverso un fumo nero e oleoso.

Infine urlai.

Emersi dal sonno con l'eco del mio urlo che risuonava ancora nella stanza e mi guardai intorno alla ricerca di quell'orrore nero, ma mentre ero di nuovo cosciente il sogno perse immediatamente la sua presa fino a svanire nel nulla e a lasciarsi alle spalle soltanto il rapido martellare del mio cuore come ricordo del terrore che mi aveva causato.

Il ritmo affannoso del mio respiro si calmò a poco a poco, lasciandomi con la bocca secca e la gola dolorante per il rauco grido che avevo lanciato; nel deglutire parecchie volte pensai con desiderio a quanto restava della caraffa di vino che aveva accompagnato il nostro pasto serale ma non mi alzai dal letto perché temevo che le ginocchia non mi reggessero.

«Stai bene, ragazza?» chiese una voce che scaturì dal buio, cogliendomi di sorpresa perché non avevo sentito Kenzie rientrare.

«Sì» risposi, con un tono rauco quanto la mia gola era dolorante. «Sì, sto bene. Era soltanto un brutto sogno.»

«I sogni possono essere molto sgradevoli, a volte» rispose lui dal buio, con voce calda e confortante. «Sei certa di stare bene?»

«Sì, grazie. Sto benissimo» garantii.

Lo sentii girarsi, accompagnato dal frusciare del tartan in cui si era avvolto.

«Allora ti auguro la buona notte» mi disse.

Io mi raggomitolai sotto la coperta e mi preparai a scivolare di nuovo nel sonno, ma passò molto tempo prima che mi riuscisse di riaddormentarmi.

L'alba era appena un pallido chiarore che segnava il cielo verso est quando Kenzie si alzò dal pagliericcio improvvisato vicino alla porta, sve-

gliandomi all'istante con i suoi movimenti. Raccolto un fagotto che era posato per terra accanto alla cassapanca, lui lo gettò sul letto accanto a me.

«È per te» disse.

Acceso il nostro mozzicone di candela aprii il fagotto e scoprii che conteneva una tunica e calzoni marrone scuro di lana di buona qualità, una camicia bianca simile a quelle che portava anche Kenzie ma di taglia molto più piccola, un caldo mantello di un marrone rossiccio e un paio di morbidi stivali di cuoio che parevano essere della mia misura. Anche la larga cintura di cuoio con cui era stato fissato il fagotto dava l'impressione di essere della misura giusta per me.

«Grazie» affermai in tono solenne, girandomi verso di lui. «Perché hai comprato queste cose?»

Invece di rispondere Kenzie produsse un secondo fagotto che conteneva arrosto freddo, formaggio, pane, mele e una fiasca di vino, e dopo aver disposto il cibo sul letto mi sedette accanto. Spinto il vestiario da un lato, io mi affrettai a sedermi a mia volta.

«Ho trascorso la maggior parte della scorsa notte ad ascoltare quello che si dice nelle taverne» affermò Kenzie, porgendomi il suo coltello perché potessi tagliare il cibo. «Ti stanno cercando.»

Il pane quasi mi sfuggì di mano mentre mi giravo a fissarlo.

«Mi stanno cercando?» ripetei. «*Chi* mi sta cercando?»

«I Maedun» spiegò lui, togliendomi di mano il coltello per tagliare alcune fette di carne. «I soldati dell'intera guarnigione cittadina stanno passando al setaccio la città per trovarti... o almeno suppongo che si tratti di te, visto che cercano una donna celae con i capelli rossicci.»

«Francia» dissi, serrando a pugno le mani che avevano cominciato a tremare. «Deve essere Francia.»

«Chi è questa Francia?»

«Hai mai sentito parlare di uno stregone di nome Hakkar?» replicai.

«Oh, sì» annuì Kenzie, con una smorfia di disgusto. «È abbastanza conosciuto in Tyra e pare che sia un uomo decisamente sgradevole.»

«Sgradevole è un eufemismo» convenni. «Francia è sua zia, ed è la donna che si trovava sulla nave su cui mi tenevano prigioniera.»

«Capisco» annuì lentamente Kenzie, fissandomi con aria riflessiva. «In tal caso è un bene che tu sia qui e non su quella nave» aggiunse, poi accennò verso gli indumenti e proseguì: «Dal momento che questi sconsiderati e maleducati Maedun stanno cercando una ragazza, ho deciso che devi diventare un ragazzo, cosa che ti permetterà inoltre di girare per strada da

sola senza dare troppo nell'occhio. Finisci di mangiare, poi partiremo non appena sarai pronta.»

Terminata la colazione, Kenzie si girò cortesemente con la schiena rivolta alla stanza e una spalla appoggiata alla parete mentre io mi cambiavo. Gli indumenti mi calzavano abbastanza bene, e anche se calzoni, tunica e camicia erano un po' larghi la cintura fu sufficiente a eliminare la sovrabbondanza intorno alla mia vita; perfino gli stivali erano di misura quasi perfetta, tanto che probabilmente non mi sarebbero venute le vesciche nell'usarli per camminare o cavalcare.

«Grazie» dissi, nel passare i capelli sopra una spalla per separare le ciocche e procedere a intrecciarli.

«Così va meglio» replicò Kenzie, studiandomi con occhio critico, «però dovresti fare qualcosa per... ecco...» Lasciando la frase in sospeso accennò al davanti della mia tunica e concluse: «I ragazzi non sono fatti esattamente in quel modo.»

Abbassando lo sguardo constatai che il mio seno, per quanto non eccessivamente generoso, dava comunque nell'occhio e che l'obiezione di Kenzie era fondata.

«Hai una sciarpa o qualcosa del genere?» domandai.

Kenzie frugò per qualche momento nelle sacche della sella e tirò fuori la lunga striscia di seta bianca che avevo usato come scialle la sera precedente,

«Questa può andare bene?» comandò.

«È perfetta» dichiarai. «Adesso vorresti girarti nuovamente di spalle?»

Avvolta strettamente e fissata con cura, la sciarpa risolse quasi del tutto il problema: non era certo la cosa più comoda che avessi mai indossato, ma funzionava abbastanza bene. Quando ebbi finito di rivestirmi Kenzie tornò a studiarmi con occhio critico.

«Adesso non hai più tanto l'aspetto di una donna» dichiarò, «però non puoi ancora passare per un ragazzo. Prima bisogna provvedere ai tuoi capelli» aggiunse, estraendo la daga e muovendo un passo verso di me.

Io spiccai un balzo all'indietro ma andai a sbattere contro il letto proprio all'altezza della piega delle ginocchia e caddi su di esso sbattendo la testa contro il muro alle mie spalle.

«Cosa vuoi fare ai miei capelli?» domandai.

«Bisogna tagliarli» spiegò con calma Kenzie. «Nessun ragazzo oserebbe portare i capelli così lunghi, soprattutto qui nel Laringras.»

«*Non* mi vorrai tagliare i capelli!» stridetti, portando in un gesto protettivo una mano alla treccia fatta per metà.

Nonostante quella protesta, Kenzie incombette su di me e io cercai di indietreggiare sul letto per quanto mi era possibile fino a quando le rozze assi intonacate della parete mi premettero contro la schiena impedendomi di ritirarmi oltre; la lama della daga che lui aveva in mano rifletteva minacciosamente la luce solare tinta del rossore dell'alba sulla coperta logora stesa sul letto.

«Vuoi arrivare a casa, ragazza?» chiese Kenzie.

«Non essere ridicolo, è ovvio che voglio tornare a casa, ma cosa c'entra con il dovermi tagliare i capelli?»

«Questo è il Laringras» ribadì lui, in tono paziente.

«So che questo è il Laringras, dato che continui a ripeterlo» esclamai con esasperazione. Quelli di cui stavamo discutendo erano i miei capelli, e anche se potevo lamentarmi del loro colore o di quanto fossero ribelli erano comunque miei e non li avevo mai tagliati, per cui ero decisa a non sottopormi al primo taglio di capelli della mia vita senza una protesta, soprattutto se a farlo doveva essere un massiccio Tyr munito di daga.

«In tal caso devi sapere anche parecchie altre cose al riguardo» controbatté Kenzie, senza accennare a riporre la daga o a indietreggiare. «In primo luogo, nel Laringras le donne non si vestono con abiti maschili, pena la prigione e in alcuni casi addirittura l'esecuzione capitale. Se hai l'aspetto di una donna devi vestirti come una donna.»

«Io sono una Celae» dichiarai, senza distogliere lo sguardo dalla daga. «In Celi le donne si vestono così quando vogliono.»

«È probabile che lo facciano» convenne lui, con il tono paziente di un genitore che cercasse di ragionare con un figlio recalcitrante «In Celi una donna è padrona di se stessa, giusto?»

«Sì, è ovvio.»

«Però questo è il Laringras, e qui una donna è...»

«Una proprietà privata o una prostituta, lo so» lo interruppi. «Continui a ripetermelo, ed è una cosa che giudico barbarica.»

«Può anche darsi che lo sia, ma come hai già avuto modo di scoprire a tue spese qui le cose funzionano così» ribatté Kenzie, sedendosi sul letto in modo da intrappolarmi fra la sua persona e il muro. «Non ti puoi presentare in strada vestita da uomo e con i capelli che ti arrivano quasi alle ginocchia.»

«Ma se mi presento come un ragazzo celae...» tentai.

«Brynda, anche i miei capelli sono lunghi per questa nazione, e se non fossi abbastanza grosso e abbastanza abile con la spada da essere in grado di dimostrare la mia virilità mi troverei in serie difficoltà. I tuoi capelli sono troppo lunghi e bisogna tagliarli.»

«Li posso nascondere!» gridai.

«E come pensi di farlo?»

«Posso portare un cappello» suggerii in preda alla disperazione.

«Vedi qui un cappello?» domandò lui, accennando alla stanza. «Se noti, non ne ho comprato uno.»

«Allora esci e vallo a prendere» ribattei, cercando di suonare autoritaria.

«No» tagliò corto lui, protendendosi per afferrarmi la treccia. «Allora, cosa scegli di essere, un ragazzo o una ragazza?»

«Non mi puoi tagliare i capelli.»

«Lady Brynda, nel Laringras nessuna donna esce per strada senza una scorta a meno che non sia disposta a rischiare l'arresto o a essere trattata come una comune prostituta, così come nessuna donna del Laringras si addentrerebbe mai a cavallo nelle campagne con la sola scorta di un barbaro tyrano. Puoi scegliere di essere un ragazzo con i capelli corti o di rimanere qui fino a quando non ti riuscirà di trovare una scorta di soldati laringorn che ti accompagni oltre le montagne fino in Isgard... anche se temo che le cose in Isgard non siano molto diverse da come lo sono qui, adesso che è in atto l'occupazione maedun.»

La prospettiva di essere abbandonata a me stessa e di dover cercare di tornare a casa da sola mi creava maggior sgomento del pensiero di perdere i capelli. Per un momento fissai in silenzio Kenzie, che incontrò il mio sguardo con un'espressione grave ma divertita nei suoi occhi verdi da gatto: quell'insieme di ilarità e fermezza rendeva evidente che lui stava parlando sul serio e che dovevo fare subito una scelta. Potevo permettergli di tagliarmi i capelli in modo che lui mi accompagnasse fino in Celi oppure potevo tenere i capelli lunghi e cercare di attraversare Laringras, Falinor e Isgard con i miei soli mezzi... una prospettiva tutt'altro che piacevole.

«Allora, ragazza, cosa decidi?» chiese lui.

Se dovevo rassegnarmi a una soluzione che non mi piaceva potevo almeno farlo con una certa buona grazia: abbassata la mano mi girai in modo da offrirgli la parte posteriore della testa e serrai gli occhi.

«Tagliali, ma fa' in fretta» dissi.

Avvertii soltanto un singolo strappo leggero quando Kenzie insinuò la lama fra il mio collo e la treccia e la trasse verso di sé. La treccia recisa

che lui mi porse era lunga quanto il mio braccio e io stringendola fra le mani mi girai a fissarlo con un'espressione d'infelicità così evidente che Kenzie mi sfiorò con tenerezza una guancia.

«Mi dispiace, Brynda» disse, «ma bisognava farlo.»

«Suppongo di sì» convenni, arrotolando la treccia e guardandomi intorno alla ricerca di qualcosa in cui riporla. Prontamente, Kenzie mi porse una sacca di cuoio che mi legai alla cintura dopo aver infilato la treccia al suo interno. «Se devo essere un ragazzo, posso avere una spada?» chiesi quindi, alzandomi in piedi.

«Una spada?» ripeté Kenzie in tono incredulo. «Una donna con una spada? Nel Laringras?»

«Per l'amore degli déi, *smettila* di ricordarmi che questo è il Laringras!»

«Chiedo scusa» replicò lui, avendo la buona grazia di mostrarsi contrito. «Ma perché vuoi una spada?»

«Perché la so usare» spiegai in tono rovente. «Inoltre adesso non sono più una donna, ricordi? Ora sono un uomo.»

Un'espressione divertita gli affiorò negli occhi, intensificandosi fino a trasformarsi in una vera e propria risata.

«Forse non sei un uomo ma sei senza dubbio un ragazzo» convenne. «Ora lascia che ti pareggi un po' i capelli in modo che non sembri che siano stati tranciati di netto. Mi dispiace, Brynda» aggiunse, addolcendosi in volto, «ma era una cosa che andava fatta.»

Annuendo, mi girai per permettergli di lavorare e sentii il dietro del collo stranamente freddo e vulnerabile. Kenzie però aveva ragione nell'asserire che quella era una cosa che doveva essere fatta.

«È meglio che tu la smetta di chiamarmi Brynda» suggerii, traendo un profondo respiro. «Mio fratello era solito chiamarmi Bryn, che in Celi è un nome maschile.»

«Allora ti chiamerò Bryn e diremo che sei il mio fratello minore» convenne Kenzie, manovrando con abilità la fredda lama lungo il mio collo. Dopo un momento si alzò e ripose la daga, commentando: «Ecco fatto, adesso hai un aspetto migliore e presto tutte le ragazze sospireranno alla vista di questi riccioli.»

«Davvero meraviglioso» commentai in tono acido.

CAPITOLO SESTO

Il garzone di stalla condusse i due cavalli nel cortile non appena noi u-

scimmo dalla locanda. Il grosso castrato baio era senza dubbio il cavallo di Kenzie. a giudicare dal modo in cui nitrì in segno di saluto e prese a battere l'acciottolato con lo zoccolo nel vederlo avvicinarsi; l'altro cavallo, una giumenta roana con una macchia bianca sul muso, attese invece immobile al suo fianco con gli orecchi protesi in avanti in atteggiamento guardingo.

Mio zio Connor, Duca di Wenydd, allevava i cavalli migliori dell'Isola di Celi e del continente, e nel corso degli anni io avevo imparato da lui alcune cose in merito ai cavalli, non tanto da poter essere giudicata un'esperta ma abbastanza da saper riconoscere un animale di qualità a prima vista, quindi non mancai di notare che la giumenta aveva un aspetto delicato che si abbinava a un passo elegante e a un carattere vivace, il tutto unito a un'ampiezza di torace che rivelava forza e resistenza e a lunghi muscoli snelli che promettevano una notevole velocità. Nel complesso quello era un animale elegante e costoso, certo non del tipo che ci si poteva aspettare di trovare in possesso di un uomo che indossava un kilt logoro e sbiadito.

Il garzone di stalla mi porse le redini, attese che Kenzie gli gettasse una moneta e svanì prontamente all'interno delle stalle mentre io mi protendevo ad accarezzare il collo lucido della giumenta.

«È una vera bellezza, Kenzie» osservai, poi mi girai a fissarlo con aria accigliata sulla spinta di un crescente sospetto, dato che Kenzie Piede di Gatto non possedeva certo nella sua borsa l'argento necessario ad acquistare un cavallo del genere. «Non l'hai rubata, vero?» domandai.

Lui si volse e mi guardò a sua volta con un sopracciglio inarcato, portandosi le mani al petto.

«Bryn, mio giovane fratello, vuoi ferirmi al cuore?» ribatté con finto orrore, poi scoppiò a ridere e montò in sella al baio, aggiungendo: «A dire il vero l'uomo che la possedeva potrebbe sostenere che l'ho rubata, ma in effetti è mia di diritto perché l'ho vinta in una partita a dadi. Questa giumenta è il motivo per cui la scorsa notte sono rientrato tanto tardi, in quanto la partita a dadi è stata molto lunga e molto seria.»

«L'hai vinta...»

«Sì, l''ho vinta» ribadì lui.

«Cosa mai hai potuto usare come posta da contrapporre a questo animale?» chiesi, tornando a guardare prima la giumenta e poi lui.

«Il mio splendido ragazzo, naturalmente» rispose Kenzie, protendendosi in avanti per battere un colpetto affettuoso sul collo del baio. «L'uomo che possedeva la giumenta se ne era invaghito, perché è davvero un bell'animale. Se avessi perso adesso ci staremmo dirigendo entrambi verso Honan-

dun a piedi» concluse, mostrandosi assurdamente allegro per un uomo che aveva scommesso su un tiro di dadi quasi tutto quello che possedeva. «La giumenta è davvero splendida, non trovi?»

«Sì, è davvero splendida» convenni con un filo di voce, mentre montavo in sella. La giumenta caracollò un poco nell'avvertire il mio peso ma si calmò non appena presi in mano le redini.

«Ti si adatta» dichiarò Kenzie con un sorriso. «Adesso però è meglio che ce ne andiamo prima che il suo precedente proprietario emerga dai fumi del vino e si convinca di essere stato derubato invece di essere caduto vittima di semplice sfortuna al gioco.»

Quando uscimmo dal cortile della locanda, Banhapetsut stava cominciando a svegliarsi e lungo la strada incontrammo soltanto due o tre persone che peraltro apparivano ancora piuttosto addormentate. Non appena ci avviammo lungo la strada Kenzie svoltò a destra verso ovest, imponendo al baio un'andatura decisa a cui la giumenta si adattò subito, portandosi sulla sinistra dell'altro animale.

Io mi sentivo orrenda con i capelli corti, ma non destammo commenti nel procedere lungo la via; tenni la testa bassa e lasciai che la giumenta seguisse spontaneamente il cavallo di Kenzie, aspettandomi da un momento all'altro che qualcuno mi indicasse e mi accusasse di non essere quello che sembravo: decisamente non volevo il ripetersi di un episodio come quello con le due guardie cittadine perché una sola esperienza del genere mi era bastata per il resto dei miei giorni. Di lì a poco dovemmo spostarci di lato per lasciar passare un carro molto carico e nel superarci il conducente ci rivolse un allegro cenno della mano, senza degnarmi della minima attenzione.

Senza una spada affibbiata alla schiena mi sentivo comunque nuda, e questo m'indusse a chiedermi se i due pettini d'argento che avevo riposto nella sacca potevano avere un valore sufficiente a permettermi di acquistarne una alla prima occasione; certamente non si sarebbe trattato di una Lama Runica, ma nella situazione attuale una spada qualsiasi era meglio che niente.

L'opportunità si presentò prima di quanto mi aspettassi, dato che nello svoltare un angolo ci addentrammo in un'ampia piazza piena di bancarelle addossate le une alle altre fino ad occupare ogni centimetro di spazio disponibile. A quell'ora di mattina i venditori stavano appena cominciando a esporre le loro merci per la vendita, così come lungo i quattro lati della

piazza i mercanti stavano iniziando ad aprire le loro botteghe e a disporre all'esterno le merci nel modo più vantaggioso possibile. L'odore del pane sfornato di fresco aleggiava intenso su tutta la piazza, così fragrante da farmi venire l'acquolina in bocca.

Fra le bancarelle si aggirava già qualche acquirente mattutino con il cesto della spesa appeso al braccio... per lo più donne accompagnate dalla consueta scorta di due o tre uomini che non apparivano troppo contenti di essere costretti a girovagare per il mercato a quell'ora del mattino. Le donne si spostavano di banco in banco, esaminando con estrema cura le merci esposte, e alle guardie non rimaneva che seguirle con doverosa attenzione.

Merci di ogni genere erano accumulate in grossi mucchi sui tavoli... frutta e verdura, farina bianca e gialla, pesce e pollame sia vivo che già spennato, gioielli, stoffe che andavano dalla lucida seta alla pratica lana in un assortimento di colori che passava dal vivace al pastello, utensili da cucina, vestiti, fiori, scarpe e stivali, aghi e spille, giocattoli per bambini. I venditori ambulanti stavano a loro volta cominciando a circolare fra la folla propagandando a gran voce le loro mercanzie costituite da dolci vino, birra e piccoli ma succulenti sformati di carne, e l'aria era intrisa di un misto di sentori, dal profumo alle spezie, dal sudore umano allo sterco di cavallo.

Investita da quegli odori e rumori la giumenta ebbe uno scarto violento che mi costrinse a una breve disputa con lei prima che si decidesse a calmarsi e ad avanzare con diffidente schizzinosità fra la sporcizia disseminata per l'acciottolato. Procedendo lungo i confini del mercato Kenzie e io eravamo quasi arrivati all'altra estremità della piazza affollata quando intravidi il banco di un mercante d'armi che si trovava un po' in disparte rispetto agli altri e al di fuori della calca.

Lanciato un richiamo a Kenzie smontai quindi di sella e guidai a mano la giumenta verso il banco sul quale era esposta una varietà di armi da taglio che andavano dalle daghe dall'elsa decorata da gemme a una mezza dozzina di spade, una delle quali attrasse in particolare la mia attenzione. L'impugnatura di legno nero era a stento lunga abbastanza perché un uomo potesse chiudervi intorno entrambe le mani, l'elsa perpendicolare all'impugnatura era fatta dello stesso metallo della lama e l'intera spada era estremamente semplice e priva di ornamenti, a parte una delicata e complessa lavorazione in filo d'argento intorno all'elsa. La lama lunga quanto il mio braccio e alquanto stretta sembrava robusta e maneggevole, l'impugnatura era della lunghezza giusta per le mie mani e anche se non era una Lama

Runica celae quella spada sembrava abbastanza ben bilanciata e temperata da poter essere maneggiata con facilità.

Il mercante che si trovava dietro il tavolo mi accolse con un ampio sorriso di benvenuto che mise in mostra una fila di denti ingialliti dall'abitudine di masticare foglie di tabacco; a giudicare dalle sue spalle strette e dai polsi delicati, quell'uomo si limitava a vendere le armi prodotte da altri e non era lui stesso un armaiolo, ma quello che m'interessava era che quella spada era di buona fattura e che poteva quindi valere la pena di acquistarla.

«Dove credi di andare?» chiese Kenzie, trattenendomi per un braccio. Per raggiungermi aveva lasciato il castrato e la giumenta a qualche passo di distanza, dove i due cavalli stavano aspettando pazientemente con le redini che pendevano sull'acciottolato, senza dare segno di volersi allontanare.

«Voglio una spada» risposi, indicando il banco del mercante d'armi.

Kenzie guardò a sua volta verso il mercante, che ci stava fissando con quel suo sorriso smagliante da dietro il tavolo, poi scosse il capo.

«Non qui» replicò. «Ci sono altri posti dove possiamo trovare armi migliori a un prezzo assai minore.»

«Non è vero, Eccellenza!» esclamò il mercante, in un tyrano fortemente accentato ma abbastanza fluente. «Io ho le anni migliori della città se non di tutto il Laringras. Lascia che il ragazzo dia un'occhiata... ho proprio qualcosa che si può adattare alla sua forza e alla lunghezza del suo braccio.»

Nel parlare il mercante esibì una spada elaborata che sembrava più un accessorio di moda che un'arma vera e propria.

«Guarda questa spada... noti l'eleganza della lavorazione? Non è una bella lama? Proprio quello che ci vuole per un ragazzo come tuo fratello.»

Le gemme che decoravano l'impugnatura sembravano più pezzi di vetro di scarsa qualità che veri preziosi, e quando feci scorrere un'unghia sulla lama lasciai una striscia sulla sua superficie, il che denotava un lavoro di argentatura eseguito malamente. Un esame più attento mi rivelò infatti che il rivestimento d'argento era pieno di bolle, che indicavano la scarsa qualità del ferro o dell'acciaio sottostante e che m'indusse a rifiutare la spada.

«Questa lama si scheggerebbe o si spezzerebbe la prima volta che l'usassi» replicai. «Quanto vuoi invece per quella laggiù?» chiesi quindi, indicando la prima spada che aveva attratto la mia attenzione.

Il mercante depose con cura sul panno l'arma che mi aveva offerto e raccolse quella più piccola.

«Questa?» domandò. «Questa è una delle spade migliori che siano mai state fabbricate, e puoi essere certo che conserverà sempre il filo. Guarda inoltre l'elsa, che è fatta del migliore ebano e d'argento, e senti il bilanciamento» aggiunse, protendendo la spada verso di me. «Questa meraviglia costa solo nove monete d'argento.»

«Nove monete d'argento?» ripetei, sentendo il cuore che mi veniva meno perché i miei pettini potevano valere al massimo otto monete e non avevo altro da barattare.

«Ed è un prezzo basso per quest'arma» insistette il mercante, con un ampio sorriso, nell'offrirmi ancora la spada. «Provala, giovane Eccellenza, e vedrai.»

Io protesi una mano verso la spada, ma prima che potessi prenderla la mano di Kenzie si chiuse sull'impugnatura e sottrasse l'arma alla mia portata; un momento più tardi lui indietreggiò e vibrò nell'aria qualche fendente a titolo di esperimento per poi gettare con indifferenza la spada sul tavolo.

«Questa non vale neppure una moneta d'argento, e di certo non nove» dichiarò con disprezzo.

Il mercante prese nuovamente in mano l'arma e ne sfregò l'impugnatura con la manica, assumendo al tempo stesso un'espressione indignata e incredula.

«Svilisci così la mia arma più bella?» esclamò. «Eccellenza, questa spada è stata fabbricata con l'acciaio migliore del continente.»

«Non vale niente» ribadì Kenzie, «ma visto che il ragazzo la vuole sono disposto a darti due monete d'argento per acquistarla.»

«Due monete?» stridette il mercante, arrossendo in volto, poi posò la spada sul tavolo e si portò una mano sul cuore, proseguendo: «Come posso nutrire la mia famiglia con due sole monete? Facciamo otto monete... otto monete d'argento e la spada è vostra.»

Raccolta la spada io mi allontanai dal banco lasciando Kenzie e il mercante impegnati a contrattare e smisi di ascoltarli per concentrare la mia attenzione sulla stessa.

L'arma, che risultò abbastanza tagliente quando ne provai il filo con il pollice, era più pesante di quanto avessi inizialmente pensato perché la lama disadorna era di puro acciaio, di colore grigio anziché argenteo e lucidato fino ad assumere un aspetto setoso. A titolo d'esperimento provai infine a eseguire una rapida sequenza di fendenti impugnando la spada con una mano sola ma il mio polso protestò per il peso insolito, che risultò

meglio distribuito allorché provai a impugnare l'arma a due mani. Il bilanciamento non era certo preciso quanto quello della mia spada ma era comunque abbastanza buono, e con un po' di pratica avrei potuto imparare a compensare le differenze.

Kenzie e il mercante smisero di discutere e Kenzie si protese da dietro le mie spalle per togliermi la spada di mano.

«Andiamo via» disse. «Possiamo trovare qualcosa di meglio ad un prezzo più ragionevole in un altro mercato.»

Poi gettò con noncuranza la spada sul tavolo e accennò ad allontanarsi trascinandomi con sé.

«Mi vuoi derubare» ci gridò dietro il mercante. «Facciamo cinque monete, allora! Cinque monete d'argento e la spada è vostra.»

Liberandomi dalla stretta di Kenzie, tornai verso il mercante, pensando che se era disposto ad accettare cinque monete avrebbe potuto accontentarsi anche di quattro, e di certo i miei pettini valevano almeno quattro monete d'argento. Decisa ad avere quella spada, stavo estraendo i pettini dalla sacca quando sentii alle mie spalle alcune grida irose accompagnate dal rapido sussurro sibilante dell'acciaio sguainato, e nel lanciare una rapida occhiata da sopra la spalla vidi convergere su Kenzie cinque uomini armati che erano senza dubbio dei Maedun ma che a giudicare dal loro abbigliamento non erano soldati e non erano neppure uomini del Lord Protettore. Impugnando la spada a due mani, Kenzie intanto cominciò a indietreggiare nel tentativo di tenere sotto controllo tutti e cinque gli avversari contemporaneamente.

«C'incontriamo ancora, Tyr» osservò uno dei Maedun, con un ampio sorriso d'anticipazione dipinto sulle labbra.

«Pare proprio di sì, Robard» rispose Kenzie in tono cortese. «Vederti è sempre un piacere.»

«Forse oggi ti aprirò l'altro fianco.»

«Senza dubbio ci puoi provare» ritorse Kenzie, «ma è meglio che non ti faccia troppe illusioni di riuscirci.»

Mentre lui parlava io afferrai prontamente la spada, posata sul banco del mercante, e al tempo stesso Kenzie si spostò con una contorsione per sottrarsi all'improvviso attacco congiunto di tutti e cinque i Maedun. Il suo volto si contrasse in una smorfia di dolore quando il movimento esercitò trazione sulla ferita al fianco non del tutto guarita ma lui reagì comunque all'attacco con sufficiente agilità, affondando la lama nel braccio destro dell'assalitore più vicino e tranciandoglielo quasi di netto.

Scattando in avanti attaccai a mia volta con l'effetto di cogliere alla sprovvista uno dei Maedun: la mia lama lo raggiunse alla spina dorsale appena sopra la vita e non appena lui crollò al suolo con un urlo di dolore superai d'un balzo il suo corpo che si contorceva per portarmi alla sinistra di Kenzie, che mi rivolse una breve occhiata e un sorriso pieno di tensione prima di tornare a fronteggiare i tre contrabbandieri superstiti.

I Maedun però indietreggiarono cautamente perché se un rapporto di cinque contro uno aveva dato loro una certa sicurezza allorché erano tre contro due non si sentivano più altrettanto baldanzosi.

Quello che Kenzie aveva chiamato Robard rivolse ai suoi uomini alcune secche parole di cui non compresi il senso, perché per quanto da bambina avessi studiato il maedun lui si era espresso troppo in fretta e in un idioma troppo accentato per permettermi di afferrare ciò che aveva detto; un momento più tardi Robard mi fissò con un sogghigno, scoppiò a ridere e accennò un gesto osceno, accantonandomi come un ragazzo inesperto che costituiva un ostacolo insignificante. Da parte mia, io sogghignai a mia volta, consapevole che uomini migliori di lui avevano avuto delle sorprese spiacevoli nel confrontarsi con le bheancoran di Skai.

«Mi occupo io di quello più brutto» dissi quindi a Kenzie, accennando in direzione di Robard.

«Sta in guardia» replicò lui, senza distogliere lo sguardo dai tre avversari. «Il suo semplice aspetto è sufficiente ad annodare la lama della tua spada.»

«Già» convenni. «È brutto quasi quanto te.»

I tre contrabbandieri scattarono in avanti tutti insieme e subito mi spostai in modo da posizionarmi fra Kenzie e Robard. Il contrabbandiere non era molto più alto di me ma la sua spada era più lunga e più pesante, senza contare che era trascorso parecchio tempo dall'ultima volta che avevo avuto modo di esercitarmi e che il peso poco familiare della nuova spada mi rendeva lenta e goffa... tutti fattori che per poco non mi costarono la vita nei primi cinque secondi del nostro scontro. Soltanto la fortuna mi permise di sottrarmi al primo violento e letale fendente della spada nera di Robard, sotto il quale quasi incespicai e cedetti terreno; un momento più tardi i riflessi condizionati instillati da anni di addestramento ebbero però il sopravvento e io mi persi nel ritmo esigente di quella danza mortale.

Mentre combattevo mi resi conto di essere sempre consapevole di dove si trovava Kenzie nello stesso modo in cui lo sarei stata della posizione di Tiegan, e senza nessuno sforzo cosciente da parte mia mi mossi all'unisono

con lui in modo da continuare a proteggergli il fianco sinistro. La spada che impugnavo non cantava come avrebbe fatto la mia ma era abbastanza maneggevole e in realtà furono la mia mancanza di pratica e il fatto di non essere abituata al bilanciamento di quell'arma che mi portarono a commettere una serie eccessiva di errori; nonostante questo fui comunque fortunata perché il mio avversario aveva palesemente ricevuto ben poco addestramento formale nell'uso della spada e tendeva a fare affidamento soltanto sulla forza bruta.

La spada dimostrò la propria robustezza nel bloccare il succedersi di violenti fendenti da parte di Robard, accompagnati da un clangore di acciaio temperato e da una serie di impatti che mi riverberarono lungo le braccia e fino al petto. Per un minuto o due tutto quello che potei fare fu parare quella pioggia di colpi senza avere la minima possibilità di contrattaccare, ma al tempo stesso ne approfittai per studiare lo stile di Robard e valutare freddamente i suoi punti di forza e le sue debolezze, come Fiala mi aveva insegnato a fare. Quell'uomo possedeva ben poca grazia e nessuna finezza nell'uso della spada, ma riusciva quasi a compensare a queste lacune grazie alla sua forza e alla sua rapidità di movimenti che mi costrinsero ancora a cedere terreno... cosa che però questa volta feci in maniera consapevole, badando ad allontanare il Maedun da Kenzie.

Robard usava la spada come se fosse stata un randello o un'ascia, era rapido e forte e senza dubbio queste caratteristiche gli erano state molto preziose in passato... ma era altrettanto certo che fino ad allora non si era mai trovato di fronte un avversario dotato di addestramento celae e il ritenermi soltanto un ragazzo accresceva in lui un'eccessiva sicurezza.

Questo fu il suo errore più grande.

D'un tratto Robard scattò ancora in avanti vibrando la spada verso il basso come se fosse stata un'ascia, ma io mi sottrassi con un volteggio e m'insinuai sotto l'arco scintillante descritto dalla sua lama; lui si venne così a trovare sbilanciato in avanti e nel momento stesso in cui cercò di saltare da un lato per ritrovare l'equilibrio io ne approfittai per eseguire un affondo che lo raggiunse in profondità all'inguine.

Robard barcollò all'indietro sanguinando profusamente e per poco non mi strappò la spada di mano nel crollare al suolo. Io però riuscii a mantenere la presa sull'impugnatura e nel sollevare lo sguardo dal cadavere vidi una squadra di soldati maedun che stavano emergendo di corsa dalla stretta strada e stavano puntando verso di noi con espressione cupa e rabbiosa. In quello stesso momento Kenzie eliminò l'ultimo avversario con un fendente

basso che gli squarciò il ventre.

«Ne arrivano altri!» gli gridai.

Imprecando, Kenzie mi afferrò per un braccio e quasi mi sollevò da terra nel correre verso i cavalli, ma io mi divincolai e tornai verso il tavolo del mercante d'armi che non si vedeva più da nessuna parte... senza dubbio era un uomo dotato di una notevole e salutare cautela. Prelevati i due pettini d'argento dalla sacca da cintura li gettai comunque sul tavolo.

«Sono per la spada» gridai.

Nel girarmi trovai Kenzie accanto a me già in sella al suo baio: avvolte le redini del cavallo intorno al pomo, lui stringeva la spada in una mano e le redini della giumenta nell'altra e stava guidando il baio con la sola pressione delle ginocchia.

«Per quanto ammiri la tua onestà» osservò in tono grave. «è ora di andarcene da qui.»

Nel parlare guardò verso la parte opposta del mercato: i soldati maedun erano già a metà della piazza e si stavano aprendo un varco fra la calca diretti verso di noi, gettando a terra chi intralciava loro il passo. Tornando a girarsi verso di me, Kenzie lanciò un'occhiata ai pettini d'argento e scosse il capo.

«Accidenti, Bryn, lo hai pagato decisamente troppo» protestò, e dopo avermi gettato le redini della giumenta si chinò sulla sella per raccogliere un semplice fodero di cuoio appeso a un piolo dietro il tavolo, aggiungendo: «Questo dovrebbe andarti bene e sono certo che il mercante considererà comunque quei pettini un lauto pagamento.»

Il mercante in questione, che era raggomitolato sotto il tavolo, ci incenerì entrambi con un'occhiata rovente ma non ribatté e si affrettò ad afferrare i due pettini posati sul tavolo, facendoli scomparire in qualche profonda tasca all'interno delle sue vesti.

Forse avevo davvero esagerato nel pagarlo.

Con quella riflessione balzai in sella alla giumenta e afferrai le redini mentre Kenzie spronava il suo baio e si chinava in avanti sul suo collo; un istante più tardi mi lanciai a mia volta al galoppo con la spada nuova stretta saldamente in pugno.

Quella che seguì fu una selvaggia cavalcata attraverso la città, con i ferri dei cavalli che strappavano scintille alle pietre dell'acciottolato. Agile e leggera, la giumenta non ebbe problemi su quella superficie ineguale, ma d'un tratto il cavallo di Kenzie posò male uno zoccolo e per poco non crol-

lò al suolo.

Io sentii il cuore balzarmi in bocca nel guardare impotente il grosso baio che scivolava, con l'aspettativa di vedere Kenzie scagliato sull'acciottolato e il cavallo giacere al suolo con una zampa rotta, ma all'ultimo momento il castrato ritrovò l'equilibrio e Kenzie riuscì a rimanere in sella.

Pochi momenti più tardi arrivammo in vista delle porte cittadine, e dopo essersi guardato rapidamente alle spalle Kenzie fece rallentare il cavallo fino ad assumere un'andatura più decorosa, subito imitato da me.

«A quanto pare li abbiamo seminati» disse, con il respiro affannoso e pallido in volto, nel premersi una mano contro il fianco ferito. «Nell'oltrepassare le porte è meglio comportarci come se non avessimo nulla da temere.»

Io annuii, incapace di parlare.

«Dammi quella spada» ordinò Kenzie, e quando obbedii infilò la lama nel fodero, e mi restituì il tutto con un sorriso aggiungendo: «Ho cambiato idea. Senza dubbio, Bryn, è davvero una buona idea che tu circoli armata di spada, dato che a quanto pare la sai usare piuttosto bene. Grazie per avermi dato una mano, laggiù.»

«Era il mio turno» ribattei con aria cupa, e lui scoppiò a ridere.

Poiché non avevo modo di assicurarmi la spada sulla schiena mi sfilai in fretta la cintura e la passai nel cappio del fodero... quello non era certo il modo più comodo per portare una spada dovendo cavalcare ma se non altro così non rischiavo di perderla.

«Io sono una bheancoran» dissi in tono conciso, sollevando lo sguardo su Kenzie. «Sono stata allevata con una spada in mano.»

«Una bheancoran, eh?» sorrise lui, inarcando un sopracciglio. «In tal caso non mi meraviglia che tu sappia usare così bene la spada.»

«Sono stata goffa» replicai, «perché sono fuori esercizio.»

«In tal caso dovremo provvedere affinché tu riesca a esercitarti di frequente, d'ora in poi» rise Kenzie.

Le guardie che si trovavano alle porte non ci degnarono quasi di un'occhiata; erano impegnate a occuparsi di un grosso carro carico di botti di birra che si era incastrato con una ruota in un solco della strada e bloccava per metà le porte e il cui conducente stava invano facendo schioccare la frusta, imprecando e urlando all'indirizzo della pariglia di buoi tesi nello sforzo di smuovere il pesante veicolo. Il carro era così grosso che i cavalli riuscirono a stento a insinuarsi nello spazio ristretto che rimaneva fra esso e il muro di pietra delle porte, ed io fui addirittura costretta a sfilare un

piede dalla staffa per non rimetterci qualche centimetro di pelle della gamba.

Usciti dalla città ci venimmo a trovare su una vasta pianura coperta di secca erba marrone. Ad est, oltre la città, il territorio si stendeva piatto e sterminato verso il confine di Borlan mentre a ovest le vette delle Alpi di Laringras, tinte di azzurro dalla distanza, si fondevano con la caligine che velava l'orizzonte e a sud si trovava una grande palude salata che sfociava poi nel mare. Imboccata la strada, ci avviammo verso nordovest ad un passo rapido ma dignitoso.

«Laggiù ti sei fatto male?» domandai a Kenzie. «Come va la ferita?»

«L'ho sforzata un poco ma credo che me la caverò fino a quando potremo fermarci per un po'» rispose, poi indicò verso le montagne e continuò. «Dobbiamo andare da quella parte, in modo da intercettare la pista commerciale che attraversa il passo. Con un po' di fortuna saremo in Isgard in meno di una stagione, ma dobbiamo fare in fretta perché la neve blocca i passi poco dopo Samhain e non sarebbe piacevole trovarci intrappolati da una bufera in alta montagna.»

«Quanto saremo ancora distanti da Honandun dopo aver attraversato le montagne?» chiesi.

«Circa un'altra mezza stagione di marcia, se il clima si manterrà buono» rispose Kenzie. «Sarà difficile trovare un capitano di nave disposto ad affrontare il viaggio da Honandun a Celi così vicino al Mezz'inverno, ma a Honandun sarai al sicuro fino a quando non ti potrai imbarcare per tornare a casa.»

Casa... dove Tiegan mi stava aspettando. Per un momento chiusi gli occhi, assalita dalla nostalgia, poi mi raddrizzai sulla sella.

«Allora non sprechiamo tempo in chiacchiere» dissi. «È ora di incamminarci.»

Quanto prima re Tiernyn fosse venuto a sapere della minaccia che i Maedun costituivano per Celi, tanto meglio sarebbe stato. Avevo davanti a me un viaggio lungo e difficile, e potevo soltanto augurarmi che non risultasse troppo lungo e che il mio avvertimento giungesse per tempo.

CAPITOLO SETTIMO

Quando ci fermammo per far riposare i cavalli, per prima cosa controllai la ferita di Kenzie che si era riaperta a causa dello sforzo sostenuto nello scontro e aveva sanguinato un poco nella fasciatura. Per il momento non

potei però fare altro che stringere maggiormente le bende perché in quella terra arida e austera non c'era magia che scorresse intorno a me, nel suolo o nell'aria, nulla da cui potessi attingere la forza necessaria per Risanarlo. In queste condizioni avrei dovuto usare la mia forza e la mia vitalità, cosa che però non potevo fare in quel posto; per Risanarlo avrei dovuto aspettare di fermarci per la notte, perché soltanto allora avrei potuto dormire e recuperare le energie che avrei dovuto riversare in lui.

«Ti avevo *detto* di non fare sciocchezze e di non riaprire la ferita» lo rimproverai, mentre riapplicavo il bendaggio.

«La prossima volta avvertirò l'orda di Maedun infuriati che non posso combattere contro di loro prima di essere guarito» ritorse Kenzie in tono grave, inarcando un sopracciglio. «Sono certo che si mostreranno comprensivi.»

«Bada di farlo» replicai, stringendo la fasciatura un po' più del necessario, cosa a cui lui reagì trattenendo bruscamente il respiro senza però protestare.

«Forse avrai notato che la scelta non è stata mia» obiettò quindi, massaggiandosi il fianco. «Adesso mi sento meglio. Con una fasciatura così stretta cavalcare non mi creerà problemi.»

«Ti Risanerò stanotte, dopo che ci saremo accampati» ribattei.

«Non ce n'è bisogno» rispose Kenzie, rimontando in sella al baio. «Sei pronta a ripartire?»

Cavalcammo a ritmo serrato per i primi tre giorni, lasciandoci rapidamente alle spalle le umide paludi salmastre che fiancheggiavano il delta del fiume lungo la costa del mare e fermandoci nelle ore diurne soltanto il tempo necessario a far riposare i cavalli. Di notte cercammo dei punti riparati fra l'erba alta e i cespugli spinosi dove ci fosse possibile concederci qualche ora di sonno relativamente al sicuro. In quei tre giorni la pista che stavamo seguendo, fatta di terra battuta e tracciata abbastanza bene, si addentrò quasi subito in una vasta e semiarida prateria di erba secca e scura, irrigata soltanto a tratti da qualche rara sorgente o da sottili ruscelli; occasionali macchie di pini contorti contrassegnavano la posizione dei corsi d'acqua, ma lungo il tragitto non vidi traccia di ontani, querce o altri alberi che a casa mi erano familiari. In quel luogo perfino i pini sembravano quasi morti, con gli aghi in parte scuriti dal sole e coperti di polvere.

Dopo qualche tempo la pista che stavamo seguendo deviò bruscamente verso nordovest e poiché la strada mercantile si trovava più a nord... come Kenzie mi aveva detto al momento della partenza... calcolammo che l'a-

vremmo raggiunta entro quindici giorni dalla partenza da Banhapetsut.

Durante il giorno il sole martellava sulla nostra testa, al punto che indossare il mantello dava fastidio, ma di notte la brina ricopriva l'erba rendendola rigida e grigia, e perfino avvolta nel mantello e in una coperta io tremavo nel sonno a causa del freddo che mi penetrava nelle ossa.

Il mare che s'intravedeva sulla nostra sinistra scomparve del tutto alla vista a mano a mano che ci spingevamo sempre più verso nordovest lungo la pista, e al tempo stesso notai che il terreno circostante stava cambiando aspetto in quanto l'erba arida e secca andava cedendo sempre più il posto a chiazze irregolari di piatti cespugli spinosi di un polveroso colore grigio-verde o grigio-marrone.

Quando calpestai accidentalmente uno di quei bassi cespugli mentre stavamo facendo riposare i cavalli, una spina mi trapassò la morbida suola di cuoio degli stivali e mi si conficcò nel piede, bruciando come il fuoco; con un po' di fatica, borbottando aspri e risentiti commenti inerenti alla vegetazione del Laringras, riuscii infine ad estrarla, ma il piede continuò a dolermi come se essa vi fosse stata ancora conficcata e avesse continuato a secernere veleno.

«Sono cactus» mi spiegò Kenzie, in tono privo di compassione. «A mano a mano che ci avvicineremo al Deserto di Ghadi diventeranno sempre più grossi... e anche più cattivi» aggiunse, lanciando un'occhiata al mio stivale sporco di sangue.

«Sono peggiori dei cespugli di rovi che abbiamo a casa» mi lamentai. «Questo è davvero un paese insopportabile.»

«È una terra aspra» replicò lui. «Qui perfino le piante devono difendersi più vigorosamente di come farebbero in climi più miti.»

Nell'ora che seguì vidi con sgomento il mio piede gonfiarsi dolorosamente al punto da costringermi a rimuovere lo stivale, e il gonfiore e il dolore continuarono a tormentarmi per tutta la giornata; dopo quell'episodio presi l'abitudine di essere estremamente cauta ogni volta che scendevo da cavallo e tentai di tenere la giumenta alla larga da quelle chiazze di vegetazione.

Durante quei primi tre giorni di viaggio non fui certo per Kenzie la compagna di viaggio ideale, perché le parole di Francia in merito a una nuova magia destinata a sopraffare la cortina magica elevata da Donaugh continuavano a echeggiarmi nella mente, vorticandomi nella testa come un cane che si stesse inseguendo la coda.

Quindici anni prima che nascessi i Maedun avevano tentato di invadere

l'Isola di Celi dopo aver conquistato l'intero continente con la sola eccezione della montuosa Tyra e del Borlan. Re Tiernyn e l'esercito di Celi avevano affrontato gli invasori sulla spiaggia e per poco non erano caduti vittima della magia del sangue dei Maedun; ma poi l'Incantatore Donaugh, fratello gemello del re, aveva fatto appello alla gentile magia dei Tyadda e aveva affrontato lo stregone Hakkar di Maedun in un duello a base di magia che era costato a Donaugh la perdita della mano destra ma che gli aveva permesso di sconfiggere e di uccidere Hakkar, decretando così il fallimento dell'invasione.

La sorella di Hakkar, Francia, aveva sfruttato la confusione causata dall'invasione per rapire il bambino che aveva generato con l'inganno da Tiernyn... una vicenda sulla quale sussisteva però un po' di confusione in quanto secondo alcune versioni il padre del bambino avuto da Francia era Donaugh. Sia Tiernyn che Donaugh non avevano mai detto nulla che potesse servire a dissipare quella confusione e con il tempo la storia era diventata soltanto una delle cento leggende che erano sorte in merito agli inizi del regno di Tiernyn.

Donaugh aveva innalzato di persona la cortina di magia all'inizio dell'estate successiva all'invasione ed io ero cresciuta con la consapevolezza che essa esisteva e che noi saremmo stati al sicuro dai Maedun finché quella barriera avesse continuato a esistere. Forse tutti noi che eravamo nati dopo l'invasione avevamo finito per essere un po' troppo sicuri di non correre rischi, dato che non mi riusciva di ricordare di essermi mai chiesta neppure una volta cosa sarebbe successo se la cortina di magia fosse svanita o fosse stata distrutta. Donaugh stesso, insieme ai suoi due apprendisti, provvedeva a mantenerla in essere e aveva promesso a Tiernyn che Celi sarebbe stata al sicuro finché lui e in seguito i suoi successori fossero stati in vita. Pur non essendo più giovane, Donaugh non era certo vecchio e non correva il pericolo di morire di vecchiaia nell'immediato futuro; quanto ai suoi apprendisti, Llyr e Gwyn, entrambi erano ancora giovani, al punto che Gwyn era appena uscito dalla fanciullezza.

Gli stregoni maedun erano gente strana ed erano considerati a loro volta quasi una leggenda sul continente come in Celi. La magia e il nome del padre venivano trasmessi al figlio maggiore alla morte del genitore e l'Hakkar di Maedun, che era nipote di Francia e attuale stregone nero del lago Vayle, era il figlio dell'uomo che aveva guidato l'invasione quasi quarant'anni prima così come era il nipote dell'Hakkar che mio nonno Kian aveva sconfitto quando mio padre era soltanto un bambino di tre o quattro

anni. Le storie sui Maedun dicevano tutte che la magia del padre era stata trasmessa al figlio maggiore, l'attuale Hakkar di Maedun, mentre questi si trovava a bordo della nave ammiraglia della flotta ancorata al largo di Celi, nel momento in cui Donaugh aveva ucciso suo padre. A quel tempo il figlio era stato un bambino di circa dieci anni ma già dotato di un proprio potenziale magico, e il fatto che nel crescere non avesse mai rinunciato a realizzare l'ambizione paterna di conquistare Celi era una cosa risaputa. Soltanto la cortina di magia elevata da Donaugh aveva finora impedito una nuova invasione.

Francia però mi aveva detto che Hakkar poteva aver trovato il modo di abbattere quella barriera... un metodo che prevedeva l'utilizzo della magia stessa di Celi, e nel ripensare alle sue parole e al trionfo che avevo percepito nella sua voce mentre mi trovavo in quella piccola cabina sporca rabbrividii mio malgrado.

In Celi non avevamo mai avuto neppure il minimo sospetto che Hakkar stesse tramando una cosa del genere. Tiernyn aveva sul continente una rete di spie ed era in costante contatto con mio nonno Kian, in Tyra, che a sua volta aveva una propria rete di spie e di informatori e che era dotato di un innato talento nel mettere insieme frammenti d'informazione in modo da giungere a conclusioni sorprendenti, ma nonostante questo nessuno dei due aveva avuto il minimo sentore di questa nuova scoperta.

Dovevo tornare in Celi e dovevo farlo in fretta perché era impossibile prevedere se Hakkar e Francia erano riusciti a mettere le mani su un altro Celae dotato di un minimo di potenziale magico, dato che la mia gente non se ne restava certo nascosta sulla nostra piccola isola protetta e le navi celae viaggiavano spesso sul mare. Il nostro popolo aveva stretti legami con Tyra e le visite sul continente erano frequenti... ripensando alla facilità eccessiva con cui io stessa ero stata catturata, mi chiesi con quanta facilità un altro uomo o donna celae sarebbe potuto cadere nelle mani di Francia.

Il viaggio che mi aspettava sarebbe stato lungo e difficile, ma era possibile che risultasse *troppo* lungo? La fredda morsa del timore mi attanagliò il ventre quando mi soffermai a riflettere su quello che sarebbe potuto accadere in Celi se una nuova invasione maedun fosse stata coronata da successo.

Dovevo tornare a casa in tempo per avvertire Tiernyn e Donaugh. *Dovevo* farlo!

La terza notte di viaggio prese a soffiare un vento da nordovest mentre

guidavamo i cavalli lontano dalla pista e dentro un boschetto di stentati cespugli. L'aria si stava già facendo più fredda, la brina cominciava a posarsi sull'erba e intorno alla piccola sorgente vicino a cui intendevamo accamparci una sottile crosta di ghiaccio stava indurendo lo strato di fango. Data la temperatura rigida mi accinsi subito a preparare un fuoco, mentre Kenzie prendeva con sé l'arco e scompariva nel buio sempre più fitto.

Avevamo lasciato Banhapetsut con una scorta di provviste tutt'altro che sufficiente per un lungo viaggio, ma io avevo creduto che questo non costituisse un problema perché avevo supposto che avremmo trovato una serie di locande e di taverne lungo una pista tanto frequentata quanto doveva esserlo quella strada mercantile. Da quando eravamo partiti da Banhapetsut non avevamo però più visto traccia di abitazioni umane e durante il viaggio Kenzie mi aveva informato che la maggior parte della popolazione del Laringras viveva nelle città oppure in fattorie sparse lungo i tre fiumi principali, che si trovavano a nordest del Deserto di Ghadi. La regione inospitale che stavamo attraversando era per lo più disabitata in quanto in essa vivevano soltanto poche tribù di pastori nomadi che avevano la tendenza a rimanere nelle vicinanze delle sorgenti e dei ruscelli.

In Celi viaggiare senza una scorta di viveri non sarebbe stato un problema perché la selvaggina di ogni genere abbondava... daini, conigli e uccelli... e chiunque avesse saputo usare un arco poteva avere della carne fresca da arrostire ad ogni pasto, accompagnandola con radici, erbe e frutti che erano anch'essi tutt'altro che scarsi. Di conseguenza, io avevo sconsideratamente supposto che nel Laringras le cose non fossero molto diverse da com'erano in Celi.

E mi ero sbagliata. Del resto, sbagliarmi in merito al Laringras e a tutto ciò che riguardava questa terra stava purtroppo diventando una cosa a cui cominciavo ad abituarmi.

Kenzie tornò presso il nostro piccolo fuoco portando con sé due animali che somigliavano alquanto a dei conigli ma che avevano gli orecchi troppo corti e il muso lungo e appuntito che li faceva somigliare quasi a dei ratti. Per un momento mi soffermai ad osservare le due bestie, chiedendomi quale fosse la loro origine, poi decisi che non avrei domandato di cosa si trattava. L'odore che le due creature emanavano nel cuocere allo spiedo era quello del coniglio arrosto, e una volta cotta la loro carne si rivelò saporita e succulenta, cosa che ritenni sufficiente a soddisfarmi: infatti non vedevo la necessità di scoprire cosa fossero quelle bestie perché avevo la sensazione che per me fosse meglio restare immersa in una beata ignoranza al

riguardo.

Quando finimmo di mangiare l'erba e i cespugli erano ormai coperti da uno spesso strato di brina e il fuoco non era più sufficiente a scaldarmi perché la legna secca e resinosa da cui era alimentato pur bruciando bene si consumava in fretta e andava rinnovata molto spesso. Tremante, mi gettai la coperta sulle spalle al di sopra del mantello per cercare di proteggermi dall'aria fredda che mi penetrava nelle ossa e che era insolitamente tagliente: anche se non doveva essere passata più di una settimana dall'Equinozio d'Autunno, infatti, qui l'aria era già gelida quanto in Celi lo era verso Mezz'inverno.

Il Laringras era una terra davvero strana, fatta di violenti contrasti.

In alto le stelle scintillavano intense nel cielo nero, tanto vivide da dare l'impressione di essere state strappate dal manto della notte per essere utilizzate come candele. Non mi era mai capitato di vederle brillare in maniera così intensa, e nell'osservarle quasi dimenticai l'urgenza del messaggio che dovevo portare a Tiernyn e a Donaugh.

«È l'aria del deserto» disse d'un tratto Kenzie, piegando il capo all'indietro per contemplare quel luminoso firmamento.

La precisione con cui aveva intuito i miei pensieri mi indusse a fissarlo con sorpresa.

«Adesso cominci anche a praticare la magia?» domandai. «O forse riesci a leggere nella mente?»

«No» rise lui. «Tutti coloro che vedono questo cielo per la prima volta ne restano affascinati e ho supposto che tu non costituissi un'eccezione. È un effetto dovuto all'aria, tanto limpida da sembrare inesistente fra te e le stelle» spiegò, stringendosi maggiormente nel tartan, mentre una voluta di vapore bianco come fumo gli scaturiva dalla bocca e dal naso. «Essendo tanto sottile, l'aria conserva inoltre poco calore quando il sole tramonta, e di notte è fredda anche d'estate.»

«Adesso è decisamente gelida» commentai.

«E diventerà ancora più fredda» replicò lui. «Questo è soltanto l'inizio.»

Protendendosi in avanti gettò un altro pezzo di legna sul fuoco, generando una piccola costellazione di scintille che si levò nella notte vorticando come un fascio di stelle sperdute, poi si girò verso di me esponendo metà del volto al chiarore delle fiamme che fecero brillare i suoi capelli e gli tinsero la pelle di un alone rosato.

«Perché hai tanta fretta di tornare in Celi?» domandò.

Io esitai, poi gli esposi i miei timori e lui mi ascoltò senza interrompermi

e senza distogliere mai lo sguardo dal mio volto. Quando ebbi finito annuì e riflettè in silenzio per qualche momento su quanto gli avevo detto.

«Capisco perché tu voglia riferire la cosa al più presto» commentò infine. «Ritieni che esista un effettivo pericolo d'invasione?»

«Chi può dirlo?» replicai con un'amara risata priva di qualsiasi traccia di umorismo. «Conoscendo i Maedun direi di sì, che il pericolo è decisamente reale.»

«I Maedun non vanno mai presi alla leggera» convenne Kenzie, poi mi fissò con espressione intensa alla luce del fuoco e domandò: «Tu chi sei realmente, Brynda?»

«Soltanto una donna celae che è stata rapita» risposi, raggomitolandomi nel bozzolo costituito dalla coperta e dal mantello e tentando di assumere un tono scherzoso.

«E una bheancoran» precisò lui. «La bheancoran di chi? Di certo sei troppo giovane per essere la bheancoran del Principe di Skai.»

«Come fai a conoscere il Principe di Skai?» ribattei, sussultando mio malgrado per la sorpresa.

«Appartengo al Clan Broche Rhuidh di Tyra» spiegò Kenzie, con una risata sommessa. «Sono nato a Glen Borden, all'ombra delle mura della tenuta del clan.»

«Lo so» replicai. «Ho riconosciuto il tuo tartan.»

«L'avevo immaginato. Sono cresciuto non lontano dalla tenuta, in una valle a poche leghe più a nord, quindi ho una notevole familiarità con le storie relative a Kian il Rosso e a sua moglie, Lady Kerridwen, e so che suo figlio Keylan è attualmente il Principe di Skai. Per questo sono certo che tu non sia la sua bheancoran.»

Distrattamente, presi a tracciare disegni astratti sulla mia coscia con un dito mentre riflettevo; giunta alla conclusione che Kenzie Piede di Gatto dava l'impressione di essere un uomo onesto e degno di fiducia, alla fine tornai a sollevare lo sguardo su di lui.

«Kian il Rosso è mio nonno» dissi. «Mio padre è il principe Keylan di Skai e io sono la bheancoran di mio cugino, il principe Tiegan di Celi, figlio di re Tiernyn.»

«Il primo re di una Celi unificata» commentò Kenzie, parlando più a se stesso che a me. «È una cosa strana, essere re di una terra come Celi, i cui abitanti per tanti anni sono stati come i Tyr, divisi in una quantità di clan distinti...»

«Province» lo corressi automaticamente. «Non abbiamo clan in Celi.»

«Province» convenne lui, con una risata sommessa. «Nessun uomo è mai riuscito a riunire tutti i clan di Tyra sotto un unico re e la cosa più vicina a un re che siamo giunti ad accettare è il Primo Signore del Consiglio del Clan, carica attualmente rivestita da Brychan di Broche Rhuidh, un parente di tuo nonno. Mi sono spesso chiesto cosa provasse tuo padre ad essere un suddito del suo fratello minore» aggiunse, inarcando un sopracciglio.

«Mio padre è il Principe di Skai» precisai in tono indignato, «e ha sostenuto con forza Tiernyn tanti anni fa, quando è stato incoronato re. Tiernyn era in possesso di Creatrice di Re, la spada che mio nonno ha riportato in Celi dal continente ed è stata la spada a proclamarlo re. Mio padre è stato il primo principe a offrirgli la sua spada e i suoi servizi. Del resto, essere Principe di Skai non è poca cosa.»

«Pare proprio di no. E adesso la figlia del principe è la bheancoran del figlio del re.»

«Un giorno Tiegan diventerà re di Celi.»

«E tu sarai la bheancoran di un re.»

«Soltanto se potrò avvertire Tiernyn e Donaugh del pericolo» ribattei, annuendo.

Kenzie sollevò d'un tratto lo sguardo su di me. La luce del fuoco gli delineava le guance e la fronte, proiettando ombre intense sui suoi occhi e impedendomi di vedere il loro intenso colore verde, ma nonostante questo avvertii quasi fisicamente l'intensità del suo sguardo su di me.

«Hai preso in considerazione la possibilità che l'imperatore stesso ti abbia tradita a favore dei Maedun?» chiese infine Kenzie.

«L'imperatore?» ripetei, stupita. «Certo non può...»

«È una vecchia volpe astuta» mi interruppe Kenzie, scrollando le spalle, «e sa bene quanto chiunque altro sul continente cosa vogliano i Maedun: essi vogliono il Borlan, certo, ma vogliono anche Celi... anzi, Hakkar vuole conquistare Celi più di quanto abbia mai desiderato sottomettere il Borlan, quindi è possibile che l'imperatore sia stato più che disposto a barattare te e la tua magia in cambio dell'immunità per il Borlan.»

Quel ragionamento aveva senso, ma Tiegan era stato così certo di essere prossimo a stringere un'alleanza...

«Però l'imperatore ha acconsentito...» cominciai.

«Vi ha dato qualche documento scritto? Qualcosa su cui fosse apposto il Sigillo Imperiale?»

«Ecco, no, non ancora, però...»

«E poi c'è da considerare Francia» m'interruppe Kenzie, scrollando di nuovo le spalle. «Non ti ha forse detto di essere venuta nel Borlan per incontrarsi con l'imperatore?»

«Sì, lo ha detto» confermai, con un brivido che non era dovuto soltanto alla gelida aria notturna del Laringras.

«E non ti sei chiesta che genere di affari potesse avere da trattare con l'imperatore?» insistette lui.

Nel parlare tornò a riempire il suo boccale con l'infuso di khaf contenuto nella malconcia pentola appesa sul fuoco e poi protese la pentola verso di me. Distrattamente, immersa in profonde riflessioni, lasciai che versasse quanto restava dell'infuso nel mio boccale e bevvi un sorso senza quasi notare il leggero sapore fangoso dovuto all'acqua della sorgente.

«Forse devi avvertire il tuo re anche del fatto che la parola dell'imperatore può non essere cristallina quanto sembra» suggerì intanto Kenzie.

Senza dubbio quella sera lui mi aveva dato molte altre cose su cui riflettere, perché le sue affermazioni avevano senso e del resto io non mi ero mai fidata davvero dell'imperatore. Riscuotendomi dai miei pensieri, bevvi l'infuso che ancora rimaneva nel boccale e annuii.

«Hai ragione» dissi. «Devo avvertire Tiernyn e pregare che il mio avvertimento arrivi in tempo utile.»

«Dovremo fare in modo che sia così» ribatté Kenzie.

Mentre parlava mi soffermai ad osservarlo. Avvolto nel tartan, con i capelli che scintillavano di un bagliore fra il rosso e l'oro alla luce del fuoco, lui avrebbe potuto essere il ritratto di mio nonno da giovane, o di qualsiasi altro Tyr di Broche Rhuidh. Senza dubbio aveva una notevole esperienza di intrighi politici, almeno più di quanta ne avessi io, dato che non mi era venuto in mente di collegare la presenza di Francia a corte con una possibile falsità da parte dell'imperatore nei suoi rapporti con noi.

«Chi *sei* tu, Kenzie Piede di Gatto?» domandai in tono sommesso.

«Sono ciò che vedi, mia signora» ribatté lui, con una sommessa risata e con una nota di divertimento nella voce. «Una guardia di carovane di mercanti che attualmente non ha una carovana di mercanti da scortare.»

«Tu sei qualcosa di più di questo, Kenzie» insistetti. «Hai detto di essere cresciuto nelle vicinanze della tenuta di Broche Rhuidh, ma io comincio a chiedermi se in effetti tu non sia cresciuto *dentro* di essa e sto cercando di ricordarmi se ti ho mai visto là quando vi sono andata in visita.»

Mentre parlavo continuai a osservarlo: alla luce del fuoco i suoi capelli apparivano lucidi come oro e le ombre gli velavano le guance e gli occhi,

rendendo difficile uno studio accurato. La maggior parte degli uomini dei clan di Tyra era alta, rossa di capelli e abile nell'uso della spada, ma in Kenzie c'era qualcosa che continuava a indurmi a pensare a mio nonno o a suo cugino Brychan di Broche Rhuidh, forse il modo in cui a volte inclinava il mento o come si tendeva per prepararsi a scattare quando sollevava la spada.

«Sei un figlio di Beltane di uno dei signori di Broche Rhuidh?» domandai.

«Non sono un figlio di Beltane» rise lui. «Sono nato più vicino al Solstizio di Mezz'inverno che a Imbolc.»

«Però non puoi o non vuoi fare il nome di tuo padre» insistetti.

La luce divertita gli si spense nello sguardo e la bocca gli s'incurvò in una smorfia amara.

«Quanto a questo» ribatté in tono sommesso, «mio padre mi ha da tempo disconosciuto, che sia benedetto il suo cuore cocciuto e inamovibile. Sono senza padre e senza padre rimarrò» aggiunse, poi si avvolse maggiormente nel tartan e si alzò in piedi, concludendo: «Monterò io il primo turno di guardia. Tu cerca di dormire. Ti sveglierò a mezzanotte.»

Questo pose fine alla conversazione come se essa fosse stata troncata di netto da quella sua grande spada a due mani. In silenzio, lo guardai allontanarsi a grandi passi per controllare i cavalli, avviandosi nell'oscurità che si stendeva al di là del piccolo cerchio di luce del nostro fuoco, e non mancai di notare la posa rigidamente eretta della sua schiena, che rivelò al mio pur debole talento di Guaritrice una sofferenza profonda e perdurante annidata nel suo animo, una ferita che nessun Guaritore, neppure uno dotato di talento quanto lo era mia zia Torey, avrebbe mai potuto Risanare.

Dopo un momento mi avvolsi meglio nella coperta e mi raggomitolai accanto al fuoco per dormire.

CAPITOLO OTTAVO

Kenzie mi svegliò per il mio turno di guardia soltanto tre ore prima dell'alba e mi ignorò quando protestai per avermi lasciata dormire troppo a lungo. Mentre mi sollevavo a sedere sbadigliando e stiracchiandomi, lui si avvolse nel tartan e nella coperta e si sdraiò dalla parte opposta del fuoco, volgendomi le spalle. Durante il mio turno di guardia ebbi però l'impressione che lui stentasse a prendere sonno, e quando infine vi riuscì il suo riposo fu inquieto e agitato; non appena il primo chiarore dell'alba comin-

ciò ad apparire nel cielo verso oriente, Kenzie si rialzò in piedi cercando di fornire un'accettabile imitazione di un uomo fresco e riposato, pronto ad affrontare la giornata.

Durante la colazione, costituita dai resti della cena e da un po' di infuso di khaf preparato con l'acqua fangosa della sorgente, che consumammo sotto il sole che si stava levando nel cielo e che strappava bagliori scintillanti all'erba coperta di brina, Kenzie si mostrò taciturno e quella sua silenziosità si protrasse poi anche mentre sellavamo i cavalli per riprendere il nostro viaggio; nell'osservarlo senza farlo vedere, notai che aveva le sopracciglia contratte in un'espressione accigliata che gli dava l'aspetto di un uomo immerso in profondi pensieri.

Con il trascorrere della giornata il sole riscaldò l'aria al punto che verso metà mattina la temperatura divenne troppo elevata per continuare a indossare il mantello, che riposi con sollievo nelle sacche della sella. In tutto quel tempo Kenzie aveva continuato a rimanere immerso in un silenzio pensoso e introspettivo che era del tutto insolito per lui e che mi indusse a scrutarlo, badando che non se ne accorgesse e chiedendomi se dovevo preoccuparmi: se avessi immaginato che il mio commento della sera precedente lo avrebbe turbato così tanto, di certo l'avrei evitato.

Sui due lati della pista profondi canaloni segnavano il terreno, intagliati dal vento e dall'acqua fino a formare sporgenze e pieghe che ricordavano le colonne dei templi di Celi; sotto l'intensa luce del sole quelle formazioni rocciose scintillavano di bagliori dorati, bronzei e ramati, per il brillare di qualche minerale che splendeva al sole come una gemma. Sulle pietre che ricoprivano il fondo di quei burroni non si scorgeva traccia d'acqua e su quei fiumi in secca pendevano avvizziti gli scheletri contorti di cespugli e di alberi morti; qua e là qualche insetto ronzava pigramente e l'alta erba marrone sussurrava sotto il soffio della lieve brezza.

Alla fine non riuscii più a reggere quel silenzio. Fino ad allora avevo lasciato che la mia giumenta seguisse il cavallo di Kenzie, ma in quel momento la spronai al trotto e mi portai al suo fianco.

«Kenzie?» chiamai, e quando lui si girò a guardarmi con espressione astratta chiesi: «Kenzie, vuoi dirmi perché tuo padre ti ha disconosciuto?»

Kenzie continuò a cavalcare accanto a me con una mano sulla coscia e la schiena dritta e rigida come una spada, e per un momento pensai che avrebbe ignorato la mia domanda. Del resto, aveva ogni ragione di farlo perché essa era terribilmente personale e io non avevo nessun diritto d'interrogarlo sui suoi rapporti con il padre. Ciò che mi aveva indotta a parlare

era stata l'idea che se si fosse sfogato forse quel suo dolore avrebbe cessato di tormentarlo tanto.

Per qualche tempo Kenzie si limitò a fissare intensamente le montagne che spiccavano in lontananza, avvolte in una caligine fra il grigio e l'azzurro. Il calore del sole mi gravava sulle spalle come un mantello e il sommesso, quasi ipnotico rumore degli zoccoli dei cavalli era la sola cosa che infrangesse il pesante silenzio del mattino, accompagnato da piccoli sbuffi di polvere sottile che si levavano nell'aria a ogni passo e brillavano come oro intorno alle zampe degli animali sotto l'intensa luce solare.

«Mi ha disconosciuto perché in preda all'ira l'ho colpito» rispose infine Kenzie in tono sommesso, sospirando.

«Lo hai colpito? Tuo padre?» esclamai, fissandolo con sorpresa.

«Sì, l'ho colpito. In quel momento ero furente ed ero convinto di avere un valido motivo per farlo» ribatté lui, con un acido sorriso.

Io pensai a mio padre e a mio fratello Brennen: essi erano entrambi famosi... o famigerati... a causa della loro ostinazione, che secondo mia nonna Kerri derivava da mio nonno, da lei definito il mulo più cocciuto che avesse mai camminato su due gambe. Quella testardaggine era un tratto di famiglia che, come i capelli rossi, veniva trasmesso da una generazione all'altra e nel corso degli anni aveva portato a più di un confronto nel quale Brennen e mio padre si erano scontrati violentemente, litigando con un tale volume di voce da far tremare i vetri. Nessuno dei due aveva però mai colpito l'altro e nell'arco di un'ora dallo scoppio della discussione entrambi si erano sempre comportati come se essa non si fosse mai verificata. Questo mi aveva abituata a scontri esplosivi, ma nella mia famiglia le liti non avevano mai portato a un astio duraturo, né ad atti di violenza fra padre e figlio.

«Ti ha disconosciuto perché lo hai colpito?» insistetti.

«Ecco, a quell'epoca ho supposto che fosse così notevolmente irritato per il fatto che lo avevo costretto a letto per quasi una settimana» ribatté Kenzie, sfoggiando di nuovo quel sorrisetto amaro che gli inclinava verso il basso gli angoli della bocca, poi scosse il capo e proseguì: «Quella lite è stata soltanto il culmine di anni di contrasti nel corso dei quali non eravamo mai riusciti a trovarci d'accordo neppure su quale fosse il lato delle montagne al di là del quale tramontava il sole.»

«Entrambi cocciuti come rocce» commentai, abbassando lo sguardo sulle mani per nascondere un sorriso.

«Si può dire così» convenne lui, scrollando le spalle. «A quanto mi han-

no detto, è un tratto comune fra i Tyr.»

«Credo anche fra molti Celae» replicai.

«Quando è successo avevo quindici anni, quasi sedici, ero alto più o meno quanto lo sono adesso e mi consideravo un uomo. Mio padre voleva che sposassi una giovane donna di una valle vicina...»

Sollevando lo sguardo su di lui notai che stava fissando le montagne ma che a giudicare dalla sua espressione non stava vedendo né i loro picchi né il paesaggio che ci circondava.

«E tu non la volevi sposare?» lo pungolai.

«No» confermò Kenzie, scrollando nuovamente le spalle, «e la giovane donna in questione non desiderava sposare me perché era innamorata di un altro... così come io ero innamorato di un'altra donna» aggiunse, addolcendosi in volto.

Io non commentai e per qualche momento cavalcammo in silenzio, Kenzie immerso nei ricordi del passato.

«Cosa è successo?» domandai infine, poi scossi subito il capo e aggiunsi: «Scusami, non ho il diritto di chiedertelo.»

«In effetti questa è una cosa di cui non parlo volentieri perché non mi va di ricordarla» replicò Kenzie con voce sommessa, poi tacque per un momento prima di proseguire: «Mio padre voleva che sposassi una giovane donna chiamata Serinal dal Methwyn poiché riteneva che quell'unione gli sarebbe tornata vantaggiosa. Serinal aveva però altre idee al riguardo e lo stesso valeva per me. Lei era innamorata di Daffit dav Sion, un mio amico che prestava servizio nell'esercito vicino al confine con Isgard.»

«E la tua innamorata?» chiesi. «Chi era?»

«Kethryn dal Bogarth» mormorò Kenzie con un sorriso. «Era una delle dame di compagnia di Lady Alysda, la moglie di Brychan, e suo padre non era nessuno perché aveva poche terre e non era ricco... un nobile di rango decisamente minore che viveva in una valletta a nord della tenuta e che era un eccellente ufficiale dell'esercito di Brychan. Kethryn era adorabile ed io l'amavo, e quando mio padre ha deciso che avrei dovuto sposare Serinal, noi tre abbiamo ordito un complotto per far fuggire Serinal fino al confine, dove lei e Daffit si sono sposati. Quando finalmente i nostri genitori ci hanno raggiunti lei aspettava già un figlio da Daffit e non era più immaginabile che potesse sposare me.»

«Finora la tua storia sembra uno di quei romanzi di cui cantano i bardi» commentai con un sorriso involontario.

«Infatti» confermò Kenzie, senza però sorridere a sua volta. «Pensavamo

tutti che mio padre avrebbe accettato il fatto che Serinal era ormai fuori della mia portata e si sarebbe rassegnato, ma lui si è infuriato e ha ottenuto che Lord Brychan e Lady Alysda rimandassero Kethryn a casa dai suoi genitori. Samhain era passato da poco, la neve cominciava già a cadere fitta sui passi di alta montagna, e Kethryn e la sua scorta sono stati sorpresi sul passo da una bufera. Sono morti lassù, tutti quanti.»

«Oh, Kenzie, no...»

«Naturalmente io ho incolpato dell'accaduto mio padre» proseguì Kenzie, lanciandomi un'occhiata e contraendo la bocca in un'espressione asciutta. «L'ho praticamente definito un assassino e in preda all'ira e al dolore l'ho colpito con forza sufficiente a costringerlo a letto per una settimana con la mascella fratturata. È stato allora che mi ha disconosciuto, sostenendo che non voleva per figlio un simile ingrato ribelle e privo di senso del dovere. Quella notte ho lasciato Tyra e mi sono recato a Honandun dove mi sono unito a un gruppo di guardie di carovane. È successo tutto oltre dieci anni fa» aggiunse, alzando le spalle e scuotendosi leggermente, come se si stesse liberando di un peso fastidioso, «e in tutto questo tempo me la sono cavata egregiamente anche senza mio padre.»

C'era ben poco che potessi dire, quindi scelsi saggiamente di rimanere in silenzio e per un po' cavalcammo senza parlare nella calura del mattino. Parecchio tempo più tardi Kenzie staccò la borraccia dal pomo della sella e me la offrì: dopo aver bevuto con parsimonia un sorso di acqua tiepida io gliela restituii e lui bevve a sua volta prima di riporla.

«Credo di sapere dove siamo» disse quindi, guardandosi intorno. «Se non mi sbaglio, un paio di leghe più avanti c'è una locanda. Là la strada si divide e un ramo prosegue verso est alla volta di Matchetluk, mentre l'altro punta a ovest verso la pista mercantile principale: la locanda si trova su questa diramazione e anche se vi arriveremo troppo presto per fermarci per la notte Rachnal dovrebbe essere in grado di servirci un buon pasto.»

«Una locanda» ripetei. «Un bagno...»

«Niente bagni nella locanda di Rachnal» sogghignò Kenzie, «a meno che tu sia disposta a pagare un paio di monete d'argento per questo lusso, dato che nel deserto l'acqua è preziosa come l'oro. La locanda è a meno di mezza lega dal fiume, ma è mezza lega tutta in salita.»

Con rammarico allontanai dalla mente la visione di una tinozza d'acqua, di un pezzo di sapone e del mio corpo finalmente pulito: era stato un bel sogno, per il breve tempo in cui mi era stato permesso di coltivarlo.

«Biasimi ancora tuo padre per la morte di Kethryn?» chiesi dopo un po'.

Per un momento pensai che Kenzie non mi avrebbe risposto, ma alla fine lui scosse il capo.

«No» replicò, «non lo biasimo più. Mi ci sono voluti anni per rendermi conto che l'accaduto non è stato colpa sua ma un incidente. In quel periodo dell'anno non avrebbero dovuto esserci rischi ad attraversare anche i passi più elevati: la bufera si è scatenata del tutto fuori stagione, un evento che nessuno avrebbe mai potuto prevedere.»

«Hai mai tentato di dirlo a tuo padre?»

«Oh, sì» rispose Kenzie, in tono che suonava un po' più allegro. «L'ho fatto alcuni anni fa, mandando un messaggero in Tyra perché avvertisse mio padre di quando sarei giunto a Honandun e gli chiedesse di venire a incontrarmi o di mandare un corriere in modo che potessi consegnargli una lettera per lui.»

«Ed è venuto?»

«Sono rimasto a Honandun per quasi un mese ma lui non è venuto e non ha mandato un messaggero» ribatté Kenzie, scuotendo il capo, mentre quello strano sorrisetto asciutto tornava a contrargli un angolo della bocca. «Ho però saputo da altri che continua a considerarmi un fuorilegge per il cavallo che gli ho sottratto quando me ne sono andato... cosa dopo tutto legittima, dato che era il suo cavallo migliore. Per questo motivo, se mio padre rifiuta di venire da me io non posso andare da lui senza rischiare di essere imprigionato.»

«Imprigionato!» esclamai, fissandolo con sgomento. «Tuo padre ti imprigionerebbe?»

«È orgoglioso e cocciuto» spiegò Kenzie, con una risata priva di umorismo, «e in un certo senso è un conforto sapere che nel corso degli anni non è cambiato, altrimenti comincerei a temere che possa essere invecchiato a tal punto da essere diventato senile. Perdonare è difficile per lui quanto lo è per me, e per quanto sappia di essere in errore è troppo cocciuto per ammetterlo... come suppongo di esserlo anch'io» aggiunse, inarcando con aria contrita un sopracciglio, poi mi scoccò un'occhiata e aggiunse: «Questo che vedi è un uomo distrutto, Bryn, senza padre e senza clan, un fuorilegge.»

Scrutandolo in volto mi accorsi che non stava scherzando, non del tutto.

«Però hai ancora tutto l'orgoglio di un uomo dei clan» obiettai in tono pacato.

«Oh, sì, quello non mi manca» rise lui.

«Sei certo che abbia ricevuto il messaggio? Tuo padre, intendo.»

«Non c'è motivo per cui non avrebbe dovuto riceverlo. Il messaggero era un uomo affidabile, e...» cominciò Kenzie, poi d'un tratto s'interruppe e sollevò la testa per ascoltare, con espressione di colpo intensa e tesa, prima di ordinare in tono secco: «Via dalla strada, e subito!»

Io accennai a protestare ma lui mi trafisse con un'occhiata tale che sarebbe riuscita a far avvizzire l'erba se non fosse già stata secca e bruciata dal sole, e un momento più tardi sentii anch'io il rumore che aveva attratto la sua attenzione... il rombo soffocato di alcuni cavalli che si avvicinavano.

Fatto girare il grosso baio Kenzie lo spinse giù per l'erto pendio del canalone che costeggiava la pista, scivolando e sdrucciolando per la fretta, ed io lo seguii con maggiore cautela, scoprendo però che la piccola giumenta dal passo sicuro non aveva nessuna difficoltà ad affrontare la discesa. Quando arrivai in fondo, Kenzie era già smontato di sella e aveva portato il baio al riparo di una sporgenza che il vento aveva scavato nel fianco di argilla e arenaria del canalone. Vedendolo farmi cenno di raggiungerlo io scesi di sella e guidai a mano la giumenta nell'ombra della sporgenza.

«Cosa succede?» domandai.

«Credo che siano soldati maedun, dato che non riesco a immaginare chi altri potrebbe spingere i cavalli a un'andatura sostenuta lungo questa pista e con questo caldo. Ora taci.»

Ben presto una nuvola di polvere apparve sulla strada sopra di noi, accompagnando il passaggio di alcuni uomini a cavallo, e il tintinnio del metallo dei finimenti misto allo scricchiolare del cuoio risuonò come un musicale contrappunto al martellare degli zoccoli sulla terra battuta. Il baio di Kenzie non prestò la minima attenzione ai cavalli di passaggio ma la giumenta prese a scuotere la testa, pronta a salutare i suoi simili con un nitrito, quietandosi però quando io mi affrettai a bloccarle il muso con una mano.

«Maedun» disse infine Kenzie, a titolo di conferma della sua supposizione. «E pare che siano alquanto di fretta.»

«Cercano me?» domandai, sentendo un brivido freddo corrermi lungo la schiena.

«Forse» replicò lui, scrollando le spalle. «Mi hai detto tu stessa che quella donna era decisa a portarti da suo nipote.»

Io rabbrividii ancora e cercai di farmi il più piccola possibile contro il fianco della giumenta. Finalmente anche l'ultimo dei cavalieri uscì dal nostro campo uditivo.

«Senza dubbio si fermeranno alla locanda» osservò allora Kenzie.

«Cosa facciamo?»

«Nulla, almeno per ora» ribatté Kenzie, inarcando un sopracciglio con fare interrogativo. «Ci limitiamo ad aspettare fino a quando saremo certi che se ne siano andati, poi ci basterà chiedere al locandiere che direzione hanno preso in modo da scegliere quella opposta.»

«E se hanno imboccato la pista occidentale?» obiettai.

«Ho un'idea anche riguardo a questo» garantì Kenzie.

Circa un'ora dopo mezzogiorno arrivammo in vista della locanda di cui mi aveva parlato Kenzie, posizionata sull'apice del cuneo che si formava nel punto in cui la pista si divideva rivolta verso la coda della Y; ad est della locanda la pista continuava a snodarsi lungo le erte alture sabbiose che dominavano il fiume. La locanda in se stessa era costituita da una struttura ampia e tozza che sorgeva al riparo di un muro di mattoni di fango alto quanto un uomo, al di sopra del quale era visibile il fogliame verde intenso di una macchia di florida vegetazione alimentata senza dubbio da un'abbondante riserva d'acqua presente per tutto l'anno... e nel vedere quelle fronde di un verde intenso io mi resi di colpo conto di quanto fossi stanca e nauseata della rada vegetazione grigiastra del deserto. Il cancello di sbarre metalliche era parzialmente aperto e nell'ombra che esso proiettava sul cortile polveroso era possibile vedere parecchie impronte di cavalli, da cui si ricavava l'impressione che il numero di animali partiti dalla locanda fosse pari a quello che vi era giunto.

«Non ci sono rischi a entrare?» domandai.

Kenzie studiò per un momento le impronte sul terreno, poi replicò.

«Credo di no.» Replicò. «Anche se non posso definirlo un buon amico, conosco il locandiere fin da quando ho cominciato a viaggiare con le carovane di mercanti.»

Non appena entrammo nel cortile un ragazzino emerse di corsa dalle stalle disposte sul lato sinistro del muro di cinta e attese che fossimo smontati prima di prendere le redini di entrambi i cavalli per portarli via. Mentre si avviava, Kenzie gli ordinò di abbeverare gli animali e di nutrirli bene, poi mi segnalò di seguirlo dentro la locanda ma io mi arrestai sulla soglia per contemplare gli aranci che crescevano nel cortile.

«Qui c'è acqua a sufficienza per le arance» osservai.

«Sì. ma Rachnal fa pagare a caro prezzo anche quelle» ribatté Kenzie.

La stanza in cui entrammo era ampia e fresca, fiocamente illuminata da piccole finestre ricavate nelle pareti di mattoni; il pavimento di terra battuta era stato spruzzato d'acqua per evitare che generasse polvere e i tavoli

sembravano abbastanza puliti anche se l'aria era intrisa di un pesante odore di birra stantia e di cibi ammuffiti. Nella stanza non si vedeva nessuno tranne un uomo ingombrante che sfoggiava un grembiule bianco e che si trovava dietro un lungo banco; alle sue spalle una quantità di botti di birra e di sidro ammucchiate le une sulle altre si contendevano lo spazio con alcune enormi ed eleganti giare di vino.

Al nostro ingresso il locandiere uscì da dietro il bancone per venirci incontro. Quell'uomo era alto quasi quanto Kenzie e sembrava largo quanto era alto, con il grembiule bianco legato intorno al ventre all'altezza in cui ci sarebbe dovuta essere la vita, che però si perdeva in mezzo a tanto grasso.

«Per la barba del sole, ma è Kenzie Piede di Gatto» esclamò con un ampio sorriso di benvenuto sulla faccia rotonda, e nel sentire le sue parole io mi resi conto con un sussulto che si stava esprimendo in isgardiano e non in laringorn. «Avevamo sentito dire che eri morto, ragazzo, e confinato nelle fosse dell'Hellas.»

«Sono stato a Banhapetsut» replicò Kenzie, «che può essere considerato il posto peggiore dopo le fosse dell'Hellas.»

«In effetti è una ben misera città» convenne il locandiere, con una smorfia, poi il suo sguardo si posò su di me e lui inarcò entrambe le sopracciglia in un'espressione di sorpresa, domandando: «Chi hai qui con te, ragazzo?»

«Tu non hai ancora conosciuto Bryn, il mio fratello minore, vero, Rachnal?» replicò Kenzie, senza scomporsi minimamente. «Gli sto insegnando i trucchi del mestiere di guardia di carovana.»

«Il tuo fratello minore, eh?» rise Rachnal, protendendosi ad assestarmi un'affabile pacca sulla spalla che mi fece barcollare in avanti di un passo o due. «Sei troppo giovane per cominciare a condurre la stessa vita dissoluta di tuo fratello, ragazzo.»

La sottile ma evidente enfasi da lui applicata sull'ultima parola mi rivelò che Rachnal non aveva creduto a una sola parola di quanto Kenzie gli aveva detto, ma al tempo stesso mi sentii ragionevolmente sicura che lui non sospettasse minimamente che io non ero un ragazzo, perché se avesse capito che ero una donna la sua reazione sarebbe stata differente e non mi avrebbe certo assestato una simile pacca sulla spalla. Nessun uomo celae si sarebbe infatti comportato così con una donna e quanto più imparavo a conoscere gli uomini del Laringras, tanto più mi sentivo sicura che nessuno di essi mi avrebbe mai toccata, ma per ragioni differenti: nel Laringras

qualsiasi uomo che si fosse azzardato a toccare la donna di un altro avrebbe corso il pericolo estremamente concreto di perdere quanto meno una mano o addirittura la vita. Finora il mio travestimento sembrava funzionare piuttosto bene, ma io avevo lo sgradevole sospetto che quattro giorni di viaggio senza la possibilità di lavarmi adeguatamente avessero contribuito al mio camuffamento, dato che i miei capelli e quelli di Kenzie erano quasi grigi per la polvere accumulata sulla strada e che la mia faccia doveva essere striata di sudore e di polvere quanto quella del grosso Tyr.

«Sedetevi» ci invitò intanto Rachnal in tono allegro, protendendo un braccio massiccio verso i tavoli. «Sedetevi, amici miei. Senza dubbio desiderate del cibo e della birra con cui lavare via dalla gola la polvere della strada.»

«Spero che vorrai unirti a noi per sentire le notizie che portiamo» ribatté Kenzie.

«Certamente, certamente» rise Rachnal, «anche se non so proprio quali notizie possano giungere da Banhapetsut.»

Con quelle parole ci scortò fino ad un tavolo vicino al lungo bancone e si diede subito da fare per riempire di birra tre boccali; mentre li posava sul tavolo una donna emerse da una porta alle spalle del bancone trasportando un vassoio carico di ciotole piene di un saporito stufato, di piatti di pane e di frutta. Fu soltanto quando la moglie di Rachnal mi posò davanti quel vassoio che mi resi conto di quanto fossi stanca di mangiare quei piccoli animali simili a conigli che Kenzie catturava, quindi lasciai che fosse lui a portare avanti la conversazione e mi concentrai sul pasto: la birra era amara ma abbastanza rinfrescante da ripulirmi la gola dalla polvere del viaggio e il cibo risultò avere un sapore degno del buon profumo che emanava.

Quando ebbe finito la scarsa scorta di notizie accumulate a Banhapetsut, Kenzie si appoggiò all'indietro contro lo schienale della sedia con il boccale della birra in mano e sorrise a Rachnal.

«Cosa voleva quel contingente di Maedun che è passato di qui questa mattina?» domandò.

«Quale contingente di Maedun?» ribatté Rachnal, sgranando gli occhi con aria innocente.

«Bryn e io li abbiamo visti dirigersi da questa parte» spiegò Kenzie, con un altro sorriso, «e naturalmente ci siamo spostati dalla loro linea di marcia. Chi stavano cercando?»

«Oh, *quel* contingente di Maedun!» esclamò Rachnal, sorridendo a sua volta. «Hanno detto di essere alla ricerca di una nobildonna di Celi, una

donna con i capelli rossi. La cosa mi ha lasciato perplesso, perché se ha i capelli rossi quella donna dovrebbe essere tyrana e non celae, giusto?»

«Conosco troppo pochi Celae per essere in grado di risponderti» si schermì Kenzie, scrollando le spalle.

«Ho detto loro che da queste parti non si era vista nessuna donna del genere... pensa, secondo quei Maedun una donna avrebbe cercato di viaggiare sola in questa regione!» dichiarò Rachnal, con uno sbuffo di derisione. «Se avesse tentato di lasciare Banhapetsut con i suoi mezzi non ce l'avrebbe mai fatta perché qualche uomo l'avrebbe prelevata dalla strada e nascosta nel proprio letto prima che avesse avuto il tempo di muovere dieci passi.»

«Già, più che probabile» convenne Kenzie. «A mio parere i Maedun farebbero meglio a cercare nei postriboli locali, piuttosto che in una locanda così lontana da Banhapetsut.»

«Mi capita di rado di vederti senza una carovana da scortare» osservò Rachnal, dopo aver bevuto un lungo sorso di birra ed essersi asciugato la bocca con il dorso della mano. «Dove sei diretto?»

Invece di rispondere, Kenzie protese una mano verso l'ultimo arancio... frutti che erano un lusso in Celi ma che lì erano comuni come lo erano da noi le mele... e tirò fuori la daga per sbucciare con cura il frutto tagliandone la scorza dorata in una lunga spirale arricciata.

«Dobbiamo incontrarci più avanti con i miei uomini» spiegò, mentre sezionava l'arancio per poi mordere uno spicchio dorato, il cui succo sprizzò tutt'intorno e gli colò lungo il mento. «Bryn ed io ci siamo dovuti attardare a Banhapetsut quando la carovana di mercanti è partita per Matchetluk» proseguì, asciugandosi con una manica. «Ho detto a Rhys che lo avrei raggiunto alla Roccia Nera.»

«Mi era parso che foste male equipaggiati per attraversare il deserto da soli, considerato che avete soltanto due cavalli e niente muli da soma per trasportare l'acqua» convenne Rachnal, annuendo con aria saggia, poi si alzò e procedette a raccogliere i piatti e le ciotole su cui restavano soltanto briciole e bucce. «Allora non vi fermerete per la notte?» chiese.

«No» rispose Kenzie, scuotendo il capo. «Ho detto a Rhys che lo avrei raggiunto entro le prime ore di domattina e siamo già in ritardo. Non vogliamo che quei mercanti si innervosiscano per questo.»

«Volete delle provviste per voi e grano per i cavalli?» domandò Rachnal.

«Se ne hai da fornircene e a patto che non cerchi di derubarmi con i

prezzi troppo alti» sorrise Kenzie.

«Derubarti?» esclamò Rachnal, con aria scandalizzata e all'apparenza sincera... forse era davvero scandalizzato per il fatto che Kenzie avesse intuito così prontamente le sue intenzioni.

«Grano per due cavalli per quindici giorni» proseguì intanto Kenzie. «Per noi basteranno un po' di farina e una scorta di khaf.»

«Dirò a Wilm di portare in cortile i cavalli mentre preparo quello che vi posso dare. Ti auguro buon viaggio, Kenzie, e anche a te, giovane Bryn. Portate i miei saluti a Rhys e ricordategli che mi deve ancora l'opportunità di recuperare le monete d'argento che mi ha vinto.»

«Suvvia, Rachnal, sai che non è il caso di giocare a dadi con Rhys!» rise Kenzie, alzandosi in piedi.

«Vuoi sottintendere che bara?» chiese Rachnal, inarcando le sopracciglia.

«No, ma ci sa fare con i dadi» rispose Kenzie, scuotendo il capo senza cessare di ridere. «Credo che possa essere addirittura un mago in erba. Porgi i miei saluti a tua moglie Lina» aggiunse quindi, lasciando cadere sul tavolo alcune monete di rame.

«Kenzie...»

Kenzie si girò e attese, un sopracciglio inarcato con aria interrogativa, mentre Rachnal posava con cura sul bancone i boccali vuoti.

«I Maedun chiedevano anche di un grosso Tyr armato di una lunga spada a due mani e che forse viaggiava insieme a un ragazzo» proseguì il locandiere. «A quanto pare questi due spregevoli Tyr hanno illegalmente e senza motivo ucciso tre uomini del Lord Protettore e ne hanno feriti gravemente altri due.»

«Il fatto che due Tyr siano riusciti a sopraffare cinque di loro la dice lunga sull'abilità degli uomini del Lord Protettore» commentò Kenzie.

«A volte gli uomini del Lord Protettore sono troppo arroganti e distratti. Naturalmente ho detto ai Maedun di non aver visto da queste parti nessun Tyr.»

«Mi sembra ovvio, Rachnal» rise Kenzie, «e te ne sono grato.» Fece una pausa, poi continuò: «A proposito, quelli non erano gli uomini del Lord Protettore ma Robard e il suo branco di cani.»

«Capisco» commentò Rachnal, sputando sul pavimento di terra battuta. «Il tal caso avete fatto bene. Ti auguro buon viaggio, ragazzo.»

CAPITOLO NONO

Dopo la frescura della sala comune della locanda uscire nel cortile fu come entrare in un forno a causa del sole che batteva sulla testa come un martello. Lo stesso ragazzino che aveva in precedenza prelevato i cavalli li portò fuori della stalla, reagendo con un sorriso sdentato quando Kenzie gli gettò una moneta di rame che lui afferrò al volo e fece svanire in qualche recesso nascosto del vestiario mentre noi procedevamo a legare dietro la sella i sacchi con il cibo per noi e il grano per i cavalli.

Rachnal non aveva avuto a disposizione molte scorte da vendere, ma del resto noi non avevamo molto argento per fare acquisti, e comunque secondo i calcoli di Kenzie quel grano sarebbe stato sufficiente per i cavalli fino a quando non avessimo attraversato il deserto e raggiunto le pendici collinari dove ci sarebbero stati pascoli meno aridi. Quanto a noi, avremmo dovuto razionare con attenzione la farina, il khaf e la frutta secca, ma Kenzie garantiva che avremmo trovato una quantità di piccoli roditori del deserto e che non avremmo quindi patito la fame.

In silenzio montammo in sella e uscimmo affiancati dal cortile; una volta fuori io accennai a svoltare verso ovest ma Kenzie, che era alla mia destra, diresse invece il cavallo verso sinistra e verso est, con il risultato che il suo baio urtò di spalla la giumenta e la costrinse a deviare a sua volta.

«Andiamo a nordest» disse intanto lui, in tono deciso. «Verso la Roccia Nera e Matchetluk.»

Io accennai a protestare ma Kenzie mi prevenne con un'occhiata e si guardò quindi alle spalle: quando lo imitai mi accorsi che Rachnal era fermo sulla soglia della locanda con le braccia incrociate sull'ampio ventre. Nel girarsi nella sua direzione Kenzie gli rivolse un allegro cenno di saluto con la mano ma il locandiere non accennò a rispondere al gesto e si limitò a restare a osservarci mentre ci allontanavamo fino a quando di lì a poco il muro di cinta non intervenne a nasconderlo alla nostra vista.

«Ma noi dobbiamo andare a nordovest» protestai infine.

«Infatti» convenne Kenzie, con calma, «ma ho detto a Rachnal che eravamo diretti alla Roccia Nera per raggiungere Rhys.»

«Questo significa che stiamo andando davvero a raggiungere la carovana di mercanti?»

«No, però Rachnal riferirà ai Maedun quello che gli ho detto in merito a una carovana che ci aspettava nelle vicinanze della Roccia Nera e aggiungerà di averci visti puntare verso nordest quando abbiamo lasciato la sua locanda.»

Nel sentire quelle parole io lo fissai con sgomento: a quanto pareva il Laringras e i suoi abitanti avevano la capacità di stupirmi di continuo.

«Ti tradirebbe con i Maedun?» esclamai. «Credevo che fosse tuo amico.»

«Lo è» ribatté Kenzie, con una incredibile mancanza di preoccupazione. «A modo suo.»

«Da dove vengo io gli amici non tradiscono gli amici» osservai, consapevole della nota di critica che mio malgrado mi era affiorata nella voce.

«Bryn...» cominciò Kenzie, e dall'espressione che aveva assunto io non faticai a intuire cosa stava per dire,

«Lo so» lo prevenni. «Lo so, questo è il Laringras.»

«Infatti» convenne lui, scrollando le spalle. «Rachnal deve vivere qui, e poiché è un Isgardiano è tollerato a stento. Non puoi biasimarlo per quello che è costretto a fare per poter sopravvivere. È per questo che è stato tanto attento nell'osservarci quando ce ne siamo andati» proseguì con un sorriso. «In questo modo potrà giurare con la coscienza pulita di averci visti andare a nordest. I maghi dei Maedun hanno il modo di capire quando un uomo sta mentendo e mi hanno detto che mentire loro è estremamente doloroso. Un paio di centinaia di metri dopo quell'albero c'è un sentiero che riporta sulla pista di nordovest» aggiunse poi, accennando verso un pino tozzo e contorto. «Lo imboccheremo e la deviazione allungherà il nostro viaggio di un paio d'ore al massimo.»

Nell'osservare la sua espressione calma e serena sentii gli angoli della mia bocca che accennavano a contrarsi per il riso represso.

«Kenzie Piede di Gatto, sei uno svergognato bugiardo» dichiarai.

«Infatti» confermò lui, senza la minima esitazione. «Sono proprio uno spaventoso bugiardo.»

Sebbene la distanza che separava la locanda di Rachnal dal punto in cui la pista incrociava la strada commerciale fosse di poco più lunga di quella esistente fra Banhapetsut e la locanda... tragitto che avevamo coperto in quattro giorni... la seconda parte del viaggio attraverso il deserto durò più di otto giorni a causa delle frequenti soste per far riposare i cavalli e della scarsità dell'acqua.

A poco a poco le colline si levarono però sempre più erte intorno a noi, il paesaggio arido e piatto divenne progressivamente più montuoso e contemporaneamente i cespugli spinosi scomparvero per essere sostituiti da pini stentati e contorti, in mezzo ai quali cominciarono poi ad apparire spa-

ruti pioppi privi di fogliame; al tempo stesso gli spinosi cactus vennero sostituiti da uno strato di grezza erba marrone.

Anche quando il sentiero saliva fra le colline le notti rimasero comunque fredde e cristalline, e al tempo stesso le giornate si fecero a loro volta più fredde fino a costringerci a indossare il mantello anche quando il sole di mezzogiorno scintillava intenso nel cielo azzurro e sterminato. Un giorno, poi, nell'oltrepassare il fianco di una collina rocciosa ci trovammo di colpo davanti un fiume che scorreva rapido e ribollente sul fondo di una gola dalle erte pareti che fiancheggiava la pista, riversandosi torrenziale sulle rocce e scomparendo in una stretta valle alla nostra sinistra.

La pista seguiva il fiume verso monte, e nel percorrerla ci addentrammo progressivamente in un mondo del tutto diverso, nel quale l'erba che costeggiava la pista era fitta e abbondante anche se sempre secca e scura e alberi dall'aria più sana crescevano in una densa coltre sulle colline circostanti. Nel guardarmi intorno decisi che non mi dispiaceva affatto di essermi lasciata finalmente alle spalle il deserto e la sua polvere soffocante.

Quello stesso pomeriggio sul tardi arrivammo a un angusto passo al di là del quale si apriva un'ampia valle dalla forma incurvata. La pista, ampia e ben definita, seguiva le rive del fiume torrenziale e si addentrava in profondità fra le montagne che si levavano come irregolari denti di granito verso il cielo, ammantate in una coltre di neve che rivestiva i picchi e scendeva fino alla fascia della vegetazione ma rimaneva comunque a una buona distanza dal sentiero.

Di fronte a quella vista sentii allentarsi dentro di me un nodo di tensione della cui esistenza non ero stata finora consapevole: quelle non erano le montagne di Skai ma erano pur sempre montagne, gli alberi erano per lo più pini, pioppi e ontani invece delle querce, degli aceri e dei frassini a cui ero abituata, ma il semplice fatto di essere di nuovo fra i monti fu sufficiente a risollevarmi lo spirito e a farmi sentire assurdamente più al sicuro. Per la prima volta da quando mi ero risvegliata in quella piccola cabina sporca provai l'effettiva certezza che avrei rivisto Skai.

Il fiume alla nostra sinistra scorreva lungo una gola stretta e profonda, riversandosi sopra un letto roccioso e levando in alto nell'aria fitti spruzzi di schiuma che a volte permanevano al di sopra della pista come una cortina di nebbia. Verso sera oltrepassammo un punto in cui l'acqua defluiva in una cascata dall'orlo di un'altura dentro una profonda polla turbolenta, creando un rombo così assordante da rendere impossibile qualsiasi conversa-

zione. Dopo aver oltrepassato le cascate di qualche centinaio di metri, ci fermammo per la notte un po' in anticipo rispetto al solito, avendo trovato un posto nelle vicinanze della pista dove un ruscello scendeva torrenziale lungo il fianco della montagna per gettarsi nel fiume; accanto ad esso un piccolo boschetto creava un efficace riparo per i cavalli e soffocava il fragore tumultuoso del fiume, mentre due massicci lastroni di roccia creavano un angolo riparato dal vento dove stendere le nostre coperte.

Quella sera toccò a me preparare il fuoco intanto che Kenzie provvedeva ai cavalli; quando tornò indietro lui si caricò in spalla uno dei rotoli di coperte e frugò quindi nelle sacche da sella fino a trovare il sapone, che avevamo avuto modo di usare ben poco da quando avevamo lasciato Banhapetsut. Nel deserto, dove è tanto scarsa da essere considerata più preziosa dell'oro, l'acqua non può infatti essere sprecata per lavarsi, e lasciare della schiuma in una polla d'acqua in cui altri dovrebbero poi bere è considerato il più grave fra i peccati.

«Ho una sorpresa per te» disse Kenzie.

«Una sorpresa? Che sorta di sorpresa?»

«Vieni con me e lo vedrai» rispose lui, guidandomi verso monte lungo il corso del ruscello.

La salita si rivelò estremamente erta, tanto che per la maggior parte del tempo fummo costretti a procedere carponi, inerpicandoci sopra grosse lastre di roccia infranta, e quando a un certo punto mi girai a guardarmi indietro ebbi l'impressione che avessimo percorso una distanza incredibile e quasi in verticale rispetto al boschetto in cui si trovavano i cavalli, la sola parte del nostro accampamento che fosse visibile da lassù. Un momento più tardi riportai lo sguardo davanti a me, appena in tempo per vedere Kenzie che scompariva dentro uno stretto crepaccio.

La fenditura fra le rocce era a stento abbastanza larga da permettermi di insinuarvi le spalle, tanto che Kenzie aveva dovuto girarsi di fianco ed esercitare pressione per riuscire a superarla, e mentre la oltrepassavo avvertii di colpo uno strano fetore che aleggiava nell'aria e che somigliava in tutto e per tutto a quello di uova che stessero marcendo in un fienile.

Emersi dal crepaccio con la violenza di un tappo che saltasse fuori da una bottiglia, poi mi arrestai per la sorpresa, fissando interdetta ciò che avevo davanti. Ci trovavamo in una piccola caverna modellata come una ciotola e levigata dall'acqua, la cui volta era in parte scoperta e lasciava intravedere il cielo. Un'intensa puzza di zolfo pervadeva l'aria, abbastanza forte da nausearmi, e ai miei piedi si allargava una polla di acqua fumante,

immota e limpida come l'aria; poco lontano l'acqua in eccesso si riversava oltre il bordo di quella ciotola naturale e costituiva la sorgente del ruscello di cui avevamo seguito il corso.

«Ho pensato che avresti apprezzato un bagno caldo, sempre che tu riesca a sopportare la puzza» affermò intanto Kenzie, con un sorriso.

Da quando avevamo lasciato il deserto avevamo avuto a disposizione acqua a sufficienza per lavarci, ma essa era sempre stata gelida come le nevi montane che l'alimentavano e ci sarebbe quindi voluto qualcuno più duro e coraggioso di me per riuscire ad immergersi per più di un paio di secondi per volta. Mentre fissavo la polla mi parve che i soffocanti vapori sulfurei avessero cessato di avere importanza e mi sentii di colpo assalire da un generale senso di prurito, unito alla consapevolezza che i miei vestiti erano rigidi per lo strato di polvere e di sudore che li impregnava e che i capelli mi pendevano in ciocche sporche e flosce intorno al volto. Nel complesso la polla mi appariva più invitante di quanto i piaceri di Annwn avrebbero potuto esserlo per un guerriero.

«Hai un'ora di tempo per lavarti, ma ricordati di lasciarmi un po' di sapone» aggiunse Kenzie, senza smettere di sorridere, scaricando il rotolo delle coperte sulla pietra liscia. «So che preferisci il vestiario che hai indosso adesso, ma ti ho portato un cambio in modo che tu possa lavare questi abiti. Bada soltanto di farlo vicino al fondo della polla, dove l'acqua defluisce.»

Io cominciai a sciogliere i lacci della tunica e della camicia quasi prima ancora che lui fosse scomparso alla vista.

L'acqua della polla era tanto calda da tingermi la pelle di rosa e il bagno risultò comunque paradisiaco al punto da valere l'erta arrampicata lungo il sentiero che dal nostro campo portava fin lassù; perfino la puzza di zolfo non costituiva un deterrente tale da indurmi ad affrettarmi, e dopo aver fatto un uso abbondante del piccolo pezzo di sapone giallo di Kenzie, emersi dall'acqua sentendomi deliziosamente calda e pulita al punto che perfino i capelli scricchiolarono allorché passai le dita, constatando che per quanto fossero ancora orribilmente corti erano almeno cresciuti un poco da quando Kenzie li aveva tagliati, a Banhapetsut.

Avvolta nella coperta, mi sfregai per asciugarmi fino ad avere la pelle arrossata, poi indossai in fretta la camicia e la tunica che avevo ottenuto dalla serva a Banhapetsut e infine lavai la camicia, i calzoni e la tunica, terminando quando il sole era ormai basso sulle montagne, verso occidente. Portando con me gli indumenti bagnati mi avviai lungo l'erto sentiero

per tornare alla base dell'altura, raggiungendo il nostro fuoco da campo con i capelli che già cominciavano ad asciugarsi.

Durante la mia assenza Kenzie non era rimasto in ozio: inginocchiato vicino al ruscello era infatti intento a pulire la seconda di due trote lunghe ciascuna quasi quanto il mio avambraccio, e oltre a pescare aveva badato ad alimentare costantemente il fuoco. Stesi i miei vestiti ad asciugare sui cespugli vicino al calore delle fiamme, mi sedetti e cercai di pettinarmi i capelli con le dita.

Dopo aver deposto i due pesci su una roccia piatta vicino al fuoco, Kenzie prelevò dalla sacca della sella una camicia pulita, poi prese la sua coperta e scosse il capo con un sorriso di divertita rassegnazione quando gli porsi il pezzo di sapone giallo di dimensioni notevolmente ridotte. Ridacchiando fra sé si avviò su per il sentiero e scomparve ben presto alla mia vista.

In sua assenza iniziai a impastare delle focacce che si accompagnassero al pesce, constatando così che la farina era prossima ad esaurirsi; augurandomi che entro un paio di giorni ci riuscisse di trovare una fattoria o una locanda presso cui acquistarne dell'altra, deposi le focacce sulla roccia adiacente il fuoco e, mentre aspettavo seduta il ritorno di Kenzie, le tenni d'occhio per evitare che bruciassero nel cuocere.

Era ormai il crepuscolo quando lui finalmente riapparve oltre l'angolo dei lastroni di roccia, vestito soltanto con una camicia che gli arrivava quasi alle ginocchia e con in mano il fagotto umido costituito dal kilt e dal tartan che stese sui cespugli accanto ai miei vestiti, prima di avvolgersi la coperta intorno alla vita e di venirsi a sedere vicino al fuoco.

Il pesce era ormai cotto e pronto da mangiare, e questa volta io ero miracolosamente riuscita a non bruciacchiare le focacce; presa la sua porzione di cibo, lui si appoggiò con le spalle alla parete di roccia e cominciò a mangiare.

L'acqua calda della polla aveva generato in me un senso di assonnato appagamento che s'intensificò dopo che ebbi mangiato, inducendomi a sedere con aria assopita vicino al fuoco, le braccia avvolte intorno alle ginocchia piegate e lo sguardo fisso sulle fiamme che danzavano sui carboni ardenti. Per la prima volta da quando avevo lasciato Banhapetsut mi concessi di pensare a Tiegan e a casa, dove ero certa che lui si trovasse sano e salvo... ciò che mi chiedevo era se Tiegan sapesse che anch'io ero ragionevolmente al sicuro.

Nell'osservare il fuoco mi parve quasi di vederlo davanti a me, e di scor-

gere il resto della famiglia raccolto intorno a lui. D'un tratto le fiamme presero ad emettere intensi bagliori generati dalle lacrime improvvise che erano salite a velarmi lo sguardo: sentivo la mancanza di tutti... di mio fratello Brennen. di sua moglie Mai e dei loro figli; di Fiala, la bheancoran di Brennen che si era incaricata del mio addestramento; dei miei genitori, dei miei zii, di mia zia Torey e perfino di Sheryn, la moglie di Tiegan. Mentre con mia cognata Mai e con Fiala, la bheancoran di Brennen, avevo ottimi rapporti, fra me e Sheryn le cose non andavano altrettanto bene perché non eravamo mai riuscite ad andare d'accordo, neppure da bambine.

Sheryn era una Tyadda, un membro di quella strana razza che abitava l'Isola di Celi prima che i Celae vi giungessero, e per quanto potesse sembrare strano era stata imparentata con me ancor prima di sposare mio cugino Tiegan, l'unico figlio del re. in quanto sua nonna era la sorella della mia nonna materna, che si era innamorata di Morfyn di Dun Llewen e lo aveva sposato, mentre sua sorella era rimasta presso i Tyadda e aveva sposato un uomo del suo popolo.

Sheryn e io ci eravamo incontrate per la prima volta quando ormai avevamo entrambe quattordici anni e lei era venuta in visita a Dun Eidon, in Skai, e non eravamo riuscite a fare amicizia. Sheryn infatti mi aveva fatto subito capire senza mezzi termini di considerare volgare e poco femminile qualsiasi donna che avesse scelto di impugnare una spada invece di dedicarsi alle più *femminili* attività del cucito, della tessitura e della gestione della casa, per non parlare dell'arte di lasciarsi corteggiare dagli uomini. A quell'epoca io ero già più alta di lei di tutta la testa e più pesante di una dozzina di chili circa, e il suo modo di fare mi faceva sentire una mucca messa a confronto con una cerva delicata... una sensazione così sgradevole che poteva portarmi ad odiare Sheryn se non fossi stata tanto concentrata nell'impegno di acquistare assoluta padronanza nell'uso della spada; d'altro canto il disprezzo che avevo nutrito per quella ragazza che sembrava un fragile viticcio rampicante privo di una volontà propria era stato senza dubbio pari a quello che lei provava nei miei confronti.

Sheryn aveva conosciuto Tiegan a Dun Eidon nel corso di quella prima visita perché lui era venuto a discutere di questioni inerenti al regno con mio padre Keylan, Principe di Skai. Tiegan, che a quell'epoca aveva ventisei anni e dimostrava nei miei confronti il distratto affetto di sempre unito alla consapevolezza che un giorno sarei stata la sua bheancoran, era rimasto inevitabilmente colpito dalla bellezza di Sheryn, che era decisamente superiore alla media anche per una donna dei Tyadda.

Sheryn, che fino a quel momento aveva trascorso il suo tempo flirtando sfacciatamente con Brennen senza mostrare di curarsi del fatto che lui era sul punto di sposare Mai, all'arrivo di Tiegan aveva trasferito senza battere ciglio tutto il suo devastante fascino e le proprie attenzioni su di lui, abbattendolo all'istante come un bue che avesse ricevuto una mazzata in mezzo agli occhi. Naturalmente io ero rimasta del tutto disgustata dall'intera faccenda, come anche dal fatto che dopo di allora Tiegan era sempre riuscito a far coincidere le proprie visite a Dun Eidon con quelle di Sheryn, che aveva poi sposato un anno fa... nove anni dopo il loro primo incontro. In tutto quel tempo lei e io avevamo intanto continuato ad essere ai ferri corti come quando avevamo quattordici anni, e sempre per gli stessi motivi.

Adesso che mi trovavo isolata sulle Alpi del Laringras, dove avevo il distacco necessario per esaminare con calma quella situazione, riuscivo quasi a provare un certo divertimento per i sentimenti che Sheryn nutriva nei miei confronti. Nessuno sapeva con certezza quando avesse avuto inizio la tradizione secondo cui il Principe di Skai doveva essere servito da una bheancoran, una fanciulla guerriera che fungesse da compagna, da confidente e da guardia personale, ma si sapeva che la prima bheancoran di un Principe di Skai era stata una donna tyadda. Anche se di solito le bheancoran non sposavano il loro principe, mia madre Letessa al Morfyn era la bheancoran di mio padre, così come mia nonna lo era stata di mio nonno, il che aveva fatto supporre per qualche tempo che una nuova tradizione avesse avuto inizio con il principe Kyffen, che aveva sposato la sua bheancoran Demilor. Tiegan e io non avevamo però mai preso seriamente in considerazione l'idea di poterci sposare perché eravamo cugini primi e i nostri legami di sangue erano troppo stretti, e comunque ci bastava il vincolo esistente fra una bheancoran e il suo principe, che sotto certi aspetti era addirittura più intenso di quello matrimoniale... cosa che a volte m'induceva a supporre che Sheryn provasse del risentimento per l'intensità di quel legame, che lei non poteva condividere.

D'un tratto un ceppo scoppiettò nel fuoco, scatenando una nube di scintille che caddero pericolosamente vicine al bordo della mia gonna e m'indussero a ritrarre i piedi. Al di là del nostro angolo riparato era ormai scesa la notte e le stelle scintillavano nel cielo buio a indicare che avevo sognato ad occhi aperti per parecchio tempo.

Constatando che anche Kenzie era rimasto a lungo in silenzio sollevai lo sguardo su di lui e così facendo lo sorpresi a osservarmi con un'espressione stranissima sul volto, rischiarato dalle fiamme che gli illuminavano la

fronte e la linea della mascella, velata da un sottile strato di barba. In quel momento lui mi stava fissando come se fossi stata una sconosciuta che non aveva mai visto prima... ma quell'espressione sorpresa scomparve così in fretta che dopo un istante mi trovai a chiedermi se l'avessi vista davvero.

«Mi ero quasi dimenticato che sei una donna» commentò poi lui, in tono sommesso.

«Era difficile accorgersene, sotto tutta quella polvere» replicai.

«Adesso sei una donna adorabile» commentò Kenzie, con voce stranamente rauca, poi s'irrigidì in volto e aggiunse: «Buona notte, Bryn.»

Avvolto nella coperta, si stese al suolo con la schiena rivolta verso di me, ma mentre si disponeva a dormire mi parve di sentirgli borbottare ancora qualcosa.

«E una donna fuori della portata di un uomo rovinato...» mi sembrò che aggiungesse.

CAPITOLO DECIMO

Quella notte sognai ancora, e di nuovo la preda cercò di sottrarsi al cacciatore lanciandosi in una fuga insensata attraverso foreste e pascoli. Il mio incubo era popolato soltanto da vaghe ombre permeate di terrore e non riuscivo a scorgere nulla di riconoscibile, però sapevo che qualcosa di malvagio e pervaso di un odio spaventoso mi stava inseguendo, lacerando la mia anima con le zanne e gli artigli affilati di un ringhiante gatto selvatico veniano. Mentre correvo i rami mi strappavano i capelli e mi graffiavano la pelle, ma io non vi badavo nel fuggire, come se la mia vita fosse dipesa dalla mia velocità. Alle mie spalle quel nero terrore informe persisteva a seguire le mie tracce e si faceva sempre più vicino, tanto che la sua risata malevola risuonava nell'aria, fra gli alberi.

«Non mi puoi sfuggire, piccola cugina» mi stava gridando. «Ti troverò, dovunque dovessi nasconderti.»

E misto alla sua voce il rumore da lui prodotto nel braccarmi attraverso la foresta echeggiava contro le nascoste superfici di roccia e contro le alture che mi circondavano.

Emersi dal sonno con il fiato corto e le immagini del sogno che mi vorticavano ancora nella mente, e per un momento rimasi in ascolto con l'orecchio teso per controllare se il rumore che avevo sentito fosse stato reale o fosse stato soltanto parte del mio incubo. Il tratto di cielo incorniciato nella

V rovesciata formata dalla rientranza fra i due lastroni stava cominciando a tingersi di un azzurro cupo verso est, segno dell'approssimarsi dell'alba, e il fuoco si era ridotto a un ammasso di carboni ardenti ma emanava ancora un ragionevole calore in quello spazio ristretto e riparato.

Kenzie sedeva con la schiena addossata alla parete vicina all'ingresso della rientranza ed era individuabile come un'ombra più scura sullo sfondo del cielo che all'esterno andava facendosi sempre più chiaro; quando mi sollevai a sedere, traendo profondi respiri per calmare il cuore che mi martellava nel petto, lui girò la testa nella mia direzione.

«Cosa succede?» sussurrò.

«Non lo so. Mi è parso di sentire qualcosa.»

«Si sta avvicinando qualcuno?»

«Non ne ho idea. Era un rumore, qualcosa d'indefinito.»

Dal momento che mi ero addormentata avendo indosso soltanto la tunica e la camicia, mentre parlavo mi affrettai ad alzarmi in piedi e a dirigermi verso i cespugli su cui i miei vestiti erano appesi ad asciugare. Constatato che i calzoni erano quasi asciutti li infilai e poi tornai nella rientranza per affibbiarmi la spada; accanto a me, Kenzie intanto provò a smuovere la spada nel fodero per controllare che scorresse con facilità, nel caso che avesse avuto bisogno di estrarla. Intorno a noi non si udiva un solo rumore che disturbasse la quiete della notte prossima a svanire... neppure il canto degli uccelli.

«Kenzie? Ascolta...»

«Gli uccelli» mormorò lui, alzandosi lentamente in piedi. «Di solito a quest'ora stanno già cantando.»

Nel parlare uscì dal riparo offerto dalle lastre di pietra inclinate e avanzò sul piccolo tratto di prato che sovrastava il ruscelletto, ed io mi affrettai a raggiungerlo e a prendere posizione alla sua sinistra, come se si fosse trattato di Tiegan. Vedere se stava arrivando qualcuno era impossibile, perché anche ammesso che la luce fosse stata sufficiente, un centinaio di passi di terreno fittamente alberato e cespuglioso ci separava dalla pista.

D'un tratto, nella quiete assoluta sentimmo echeggiare il tintinnio sommesso di un pezzo di metallo che picchiava contro la pietra... uno zoccolo ferrato che stava percorrendo la pista? Immediatamente Kenzie portò la mano alla spada ma ne lasciò andare l'impugnatura senza estrarla perché lo spazio fra gli alberi era troppo ristretto per permettergli di usarla con facilità. Avanzando di qualche passo scivolò allora nell'ombra proiettata dal tronco di un pino e da lì passò alla pianta successiva, silenzioso come un

fantasma, mentre io mi muovevo all'unisono con lui badando d'istinto a posare i piedi in modo da non produrre rumore.

Di lì a poco, da un punto che si trovava davanti a noi giunse un leggero tintinnio metallico di finimenti, subito soffocato: chiunque fosse, chi si stava avvicinando, a quanto pareva era ancora sul sentiero.

A mano a mano che ci avvicinavamo di soppiatto alla pista, il rombo soffocato del fiume che scorreva tumultuoso in fondo alla gola si andò facendo sempre più forte, Infine Kenzie scattò verso l'ombra di un albero che si trovava al limitare della pista e io lo seguii da presso.

La pista, abbastanza ampia perché tre cavalli vi potessero procedere affiancati, sembrava vuota in entrambe le direzioni, nulla si muoveva nello spazio ristretto fra gli alberi e l'orlo del precipizio che dava sul fiume, e nel constatarlo Kenzie si rilassò leggermente senza però tentare di avanzare allo scoperto.

D'un tratto alle nostre spalle qualcosa si mosse rumorosamente fra gli alberi ed io mi girai di scatto, portando la mano alla spada.

Ci attaccarono giungendo dalla foresta... uomini vestiti di nero, montati su cavalli scuri e armati di spade nere. L'immagine era così simile a quella del mio sogno che il cuore per poco non mi si arrestò e dalle labbra mi scaturì un grido di sgomento e di sorpresa. Urlare era però soltanto uno spreco di fiato, e attualmente non avevo tempo per lussi del genere.

Kenzie indietreggiò da un lato in modo da porsi dietro il tronco del pino ed io feci lo stesso sul lato opposto; insieme ci portammo incespicando sulla pista dove se non altro avremmo avuto lo spazio necessario a manovrare la spada.

I cavalieri scuri ci furono però addosso prima che avessimo avuto la possibilità di impugnare le armi, ed io percepii più che vederla una lama che saettava sibilando sopra la mia testa mentre un cavaliere mi passava accanto in velocità. Nel gettarmi da un lato per schivarla andai a sbattere contro il fianco di un altro cavallo e contemporaneamente vidi Kenzie scomparire dietro un terzo animale mentre cercava di evitare un violento fendente.

Nella semioscurità che ancora regnava sulla pista i cavalieri neri non avevano però una visuale migliore della nostra e finirono per oltrepassarci per poi girarsi e ammucchiarsi, urtandosi in preda alla confusione mentre cercavano di individuare la nostra posizione. In mezzo a quel caos Kenzie aggirò un cavallo e riuscì a portarsi al mio fianco.

I cavalieri erano troppo numerosi rispetto allo spazio disponibile sulla

pista e anche mentre ci trovavamo in mezzo a loro non riuscivano a colpirci senza intralciarsi a vicenda, ma allo stesso tempo quella calca impediva anche a noi di estrarre la spada.

Nel sollevare lo sguardo, vidi d'un tratto un cavaliere in particolare 'che stava puntando verso di me, e la luce sempre più intensa dell'alba mi permise di scorgere il pallido ovale del suo volto incorniciato da capelli neri come la notte e di distinguere i suoi occhi, simili a buchi neri che gli si aprissero sul volto, in fondo ai quali ardeva un tenue bagliore rossastro che ebbe l'effetto di paralizzarmi per un istante.

«Eccoti qui» mormorò il cavaliere, e per quanto sommessa la sua voce giunse fino a me al di sopra del tumulto degli zoccoli sulla pietra e del fragore delle acque del fiume.

«Bryn, attenta!» esclamò Kenzie.

Quegli occhi nerissimi mi avevano come incantata e non riuscii a muovermi mentre il cavaliere sollevava la spada con una risata di trionfo. Un istante più tardi Kenzie mi passò un braccio intorno alla vita stringendomi a sé con forza, poi indietreggiò incespicando e si gettò deliberatamente oltre l'orlo della gola, trascinandomi con sé.

Il fiume si trovava circa quattro metri più in basso, distanza che mi lasciò a stento il tempo di trarre un profondo respiro prima di precipitare nell'acqua, che si richiuse sopra la mia testa e risultò tanto gelida da mozzarmi il fiato. Per qualche istante potei soltanto annaspare, tossire, sputare e ancora annaspare, sempre stretta a Kenzie che accanto a me stava annaspando a sua volta ma che si riprese in pochi secondi e si mise a scalciare con forza mentre la corrente ci trasportava lungo la gola e verso la cascata che si trovava un paio di centinaia di metri più a valle.

«Rilassati e non lottare» mi gridò Kenzie all'orecchio. «Tieni la testa al di sopra dell'acqua e rilassati.»

Io cercai di rispondere, ma inghiottii circa una pinta d'acqua e mi accasciai inerte contro di lui. La corrente ci stava facendo vorticare su noi stessi e le pareti della gola mi ruotavano intorno in maniera vertiginosa; d'un tratto davanti a noi apparve una grossa roccia di forma irregolare ed io chiusi gli occhi aspettandomi un impatto, ma la corrente si divise davanti all'ostacolo e ci trascinò a fianco del masso e al di là di esso. Cercando di ignorare l'acqua che mi sferzava di continuo il volto, mi concentrai allora per respirare.

Arrivammo alle cascate prima che me ne rendessi conto. All'improvviso sentii Kenzie gridare qualcosa e anche se non riuscii a discernere le sue

parole per me fu sufficiente continuare ad avvertire la stretta energica del suo braccio intorno alla mia vita, segno che eravamo ancora vivi entrambi. Non ero però certa che saremmo riusciti a sopravvivere al tuffo oltre la cascata.

Non avevo ancora avuto il tempo di preoccuparmi al riguardo, quando il mondo parve scomparire sotto di me e la forza della corrente ci scagliò entrambi fuori dall'acqua: precipitammo nel vuoto per un tempo che sembrò un'eternità, mentre Kenzie continuava a stringere il suo un braccio intorno a me.

Seguì un altro violento impatto con l'acqua, poi sentii le gambe di Kenzie che scalciavano contro le mie per riportare entrambi alla superficie della polla, sotto la massa d'acqua della cascata.

«Scalcia insieme a me!» mi gridò all'orecchio, usando il braccio libero per opporre resistenza alla corrente. «Dobbiamo uscire di qui.»

Obbediente cominciai ad agitare le gambe, e per quanto mi sembrasse di non ottenere risultati degni di nota a poco a poco sentii la morsa della corrente che si attenuava e infine vidi apparire davanti a noi una sgretolata sporgenza di roccia a cui fui pronta ad aggrapparmi come un ranocchio a un pezzo di corteccia. Mi pareva che ci trovassimo ancora sullo stesso lato del fiume lungo il quale correva la pista, ma non ne ero certa perché avevo perso del tutto il senso dell'orientamento.

«Tieniti aggrappata qui per un momento» gridò Kenzie, e anche se per parlare mi accostò la bocca all'orecchio riuscii a stento a distinguere le sue parole a causa del fragore della cascata.

Subito dopo lui s'issò fuori dell'acqua su una stretta sporgenza di roccia e si girò verso di me, porgendomi la mano a cui mi aggrappai nel cercare un appiglio con i piedi sulla roccia viscida mentre lui mi tirava all'asciutto.

Con aria stordita sollevai lo sguardo su Kenzie, che si teneva con le spalle appoggiate alla roccia e stava cercando di riprendere fiato; nella luce abbastanza intensa non faticai a distinguere i capelli fradici che gli si erano incollati alla fronte e gli grondavano sugli occhi e sul volto pallido come il gesso tranne per un grosso livido che spiccava sullo zigomo sinistro e che cominciava a tingersi di blu e di porpora.

«Stai bene?» chiese infine lui, allontanandosi i capelli dagli occhi con una mano che tremava per la stanchezza.

Non avendo il fiato necessario per parlare mi limitai ad annuire, aspettando di essermi ripresa un poco per rispondere.

«Grazie» ansimai infine. «Mi hai salvato la vita.»

«Credo che questa volta fosse il mio turno» ribatté, poi protese una mano sopra la spalla sinistra a controllare se la spada c'era ancora; nel vedere la sua espressione di sollievo nell'incontrarne l'impugnatura mi affrettai a imitare il suo gesto e rimasi stupita quando scoprii che anche la mia spada era tuttora nel fodero.

Se non altro avevamo conservato le armi, sebbene soltanto i sette déi e le sette dee sapessero che ne fosse stato delle cose che avevamo lasciato al campo e dei nostri cavalli.

«Da questa parte» disse Kenzie, prendendomi per mano. «Dietro le cascate c'è una piccola grotta, ma quello sarà il primo posto dove andranno a guardare quando ci verranno a cercare.»

Sollevando lo sguardo constatai che in quel punto le pareti della gola in cui scorreva il fiume non erano alte quanto lo erano state vicino al nostro campo e sovrastavano la testa di Kenzie di appena un paio di spanne. Sotto i nostri piedi l'acqua della polla vorticava e gorgogliava percorsa da vortici profondi e da piccoli mulinelli.

«Lui sapeva chi ero» affermai, con il respiro ancora affannoso. «Il capo di quegli uomini... sapeva chi ero. Mi ha rintracciata in sogno, Kenzie» proseguii, rabbrividendo per qualcosa che non aveva nulla a che vedere con il freddo causato dall'acqua o dai vestiti bagnati. «So che lo ha fatto e che sarebbe capace di ritrovarmi dovunque andassi.»

«Può darsi, ma la prossima volta preferirei farmi trovare lassù» replicò Kenzie, indicando il bordo della gola, «perché quaggiù saremmo dei bersagli miseramente facili da centrare per qualsiasi arciere.»

Io annuii, consapevole che all'aperto avremmo se non altro avuto la possibilità di usare la spada, mentre potevamo vedere con chiarezza cosa stavamo facendo; lo svantaggio era che anche i Cavalieri Scuri avrebbero avuto una visuale altrettanto chiara.

Quando ci arrampicammo oltre l'orlo della gola non trovammo però traccia dei cavalieri sulla pista. Tenendoci per mano raggiungemmo di corsa gli alberi che la fiancheggiavano sul lato opposto e ci addentrammo in profondità fra di essi, procedendo con estrema cautela nel tornare verso il nostro accampamento.

Il fragore della cascata era tale da soffocare qualsiasi altro rumore e per poco non venimmo nuovamente sorpresi dai cavalieri prima di avere modo di sentire il loro avvicinarsi. Quel brevissimo preavviso mi fu però sufficiente a. tuffarmi in una fitta macchia di pioppi, trascinando Kenzie con me.

Attraverso il groviglio di rami sottili e di sottobosco secco che costituiva il nostro nascondiglio potevamo a stento intravedere il contingente di uomini a cavallo, ma per quanto fossimo praticamente invisibili quando arrivò alla nostra altezza il capo del gruppo fece arrestare il cavallo e rimase immobile a testa alta, in un atteggiamento che mi fece pensare ad un cane da caccia che stesse annusando l'aria; nella luce ancora incerta del mattino mi parve di scorgere una sottile nebbia nera che gli vorticava intorno alla testa, un velo appena percepibile che rendeva però indistinti i suoi lineamenti e mi impediva di vedere con chiarezza il suo aspetto, lasciando in evidenza soltanto i capelli nerissimi e gli occhi altrettanto neri propri di tutti i Maedun.

Quella nebbia era il prodotto della magia del sangue dei Maedun, letale e pericolosa anche alle propaggini delle montagne, e la sua vista ebbe l'effetto di ricordarmi la magia del sangue che Francia aveva usato per controllarmi, scatenando dentro di me un senso di nausea che mi attanagliò il ventre e che mi paralizzò come un passero davanti a un serpente.

Accanto a me Kenzie sollevò la mano verso l'impugnatura della spada che gli sporgeva sopra la spalla sinistra.

«No» sussurrai. «Non ti muovere.»

Davanti a noi il capo del gruppo era ancora immoto e la nebbia che gli circondava la testa non si era dissipata.

Magia del sangue, magia attinta dal sangue, dalla sofferenza e dal terrore, potente e spaventosa, cupa come la notte più buia e soffocante come acqua oleosa, una magia che distruggeva l'anima.

L'oscurità e la notte erano però messe al bando dalla luce, che la magia celae... la magia dei Tyadda... attingeva dalla terra e dall'aria; era scintillante e pulita come un cristallo che riflette la luce di una candela; la nostra era una magia gentile che non si lasciava utilizzare per uccidere ma che avrebbe potuto nasconderci se io avessi avuto la forza necessaria per evocarla e se il mio scarso potenziale magico si fosse rivelato all'altezza della situazione.

Nella città di Banhapetsut e nel deserto al di là di essa non avevo trovato tracce di magia nella terra o nell'aria, ma in quel momento eravamo fra le montagne, e la nostra magia, la magia dei Tyadda, era nata fra le alte e verdeggianti montagne di Skai. Quelli fra cui trovavamo, non erano monti yrSkai e neppure celae, ma *erano* pur sempre rilievi montuosi e tutti i luoghi elevati erano sacri ai sette déi e alle sette dee.

«Cosa stai facendo?» mormorò Kenzie.

«Devo tentare di ricorrere alla magia, a un incantesimo di mascheramento. Tu non ti muovere, qualsiasi cosa succeda.»

In preda alla disperazione mi protesi intorno a me, incontrando sottili fili di potere che fluttuavano deboli e appena percettibili, ma forse utilizzabili. L'incantesimo a cui volevo ricorrere non richiedeva molto potere, ma d'altro canto l'energia a disposizione non era molta, né dentro di me e neppure nei flussi che mi circondavano. Non avevo modo di sapere se sarebbe stata sufficiente, era però la sola risorsa che ci fosse rimasta.

Appoggiandomi a Kenzie perché l'acqua gelida del fiume mi aveva sottratto quasi del tutto le forze, cominciai ad attingere al fragile flusso di magia che permeava l'aria circostante e il terreno sotto i miei piedi, poi procedetti lentamente, con fatica, a intessere un incantesimo di mascheramento mentre l'aria intorno a noi prendeva a scintillare, come se una miriade di molecole di polvere fosse rimasta intrappolata nei raggi del sole e mi facesse formicolare la pelle.

Annaspando, accentuai la mia concentrazione: quell'incantesimo era estremamente facile da attuare per mia nonna o per mia zia Torey, che riuscivano a modellarlo senza che dal loro volto trasparisse il minimo sforzo, ma il mio potere era tanto scarso che fui costretta a richiamare ogni stilla di energia che mi rimaneva.

Sulla pista, il capo dei Maedun sedeva ancora immobile in sella, intento a fiutare intorno a sé come un cane sulle tracce di un daino, e questo mi fece supporre che potesse aver percepito il mio ricorso alla magia... cosa peraltro impossibile in quanto mi era stato garantito che un incantesimo di mascheramento non era percepibile al di fuori dell'incantesimo stesso in quanto la magia era diretta tutta verso l'interno.

Chiudendo gli occhi, mi sforzai di far sì che Kenzie e io apparissimo come due rocce informi che sporgevano in mezzo al sottobosco.

Le mani mi si stavano gelando, non riuscivo quasi ad avvertire i piedi ed ero costretta a serrare la mascella per contenerne il tremito che avrebbe fatto battere i denti, ma nonostante questo continuai ad aggrapparmi a quei fragili fili di potere naturale e a riversare tutte le mie energie residue nell'incantesimo.

«Non si stanno muovendo» sussurrò Kenzie.

Io non riuscii a trovare neppure la forza per annuire, ma al tempo stesso l'aria prese a sfrigolare intorno a noi e l'incantesimo andò assumendo consistenza.

Un momento più tardi sentii Kenzie che si rilassava.

«Se ne stanno andando» disse in tono sommesso. «Scendono verso valle, quindi intendono setacciare la zona della polla sottostante le cascate.»

Io risposi con un cenno di assenso ma non aprii gli occhi e non dissolsi l'incantesimo, tremante e accoccolata contro di lui. Sentendo Kenzie che si ritraeva sollevai le palpebre per un istante e lo vidi aprire la spilla che tratteneva il tartan per passarlo sulle spalle di entrambi prima di stringermi contro di sé. Anche bagnata, la lana trattiene comunque il calore, e il suo tartan era di lana di ottima qualità, a trama compatta.

«Per quanto tempo puoi mantenere quell'incantesimo?» mi chiese.

«Non lo so, spero abbastanza a lungo» risposi, trovando a stento la forza di parlare e desiderando devotamente di aver pensato prima a ricorrere a quell'incantesimo, quando eravamo ancora caldi e al sicuro al riparo delle grandi lastre di roccia.

A poco a poco il calore congiunto dei nostri corpi si raccolse all'interno del tartan ed io smisi di tremare. Non so per quanto tempo rimasi raggomitolata contro il petto di Kenzie, protetta dalle sue braccia, con gli occhi chiusi e tutta la mia concentrazione focalizzata sullo sforzo di mantenere l'incantesimo. Alla fine Kenzie si riscosse e sollevò il capo.

«Stanno tornando da questa parte» sussurrò. «Probabilmente stanno andando a vedere se riescono a trovare il nostro campo.»

Io levai una piccola ma fervida preghiera a Rhianna dell'Aria, elargitrice del dono della magia.

Per favore, permettimi di mantenere l'incantesimo ancora per un po', implorai. *Solo per pochi momenti ancora...*

Il Laringras e Isgard non erano terre sotto il dominio di Rhianna, ma le montagne erano i suoi luoghi speciali e gli yrSkai si vantavano di avere una particolare importanza ai suoi occhi, quindi forse la dea mi avrebbe dato ascolto e se ne avesse avuto voglia mi avrebbe anche aiutata.

Sentendo Kenzie che si muoveva accanto a me, aprii gli occhi e rimasi stupita nel vedere le lunghe ombre delle montagne che si stendevano verso est sotto i raggi del sole che stava tramontando oltre la spalla di un erto picco che si levava verso ovest. Quando sollevai la testa, trovando a stento l'energia per farlo, l'incantesimo di mascheramento di dissipò in un istante e i filamenti di potere liberati all'improvviso, nel tornare al loro posto, mi sferzarono la pelle pungenti come chicchi di grandine.

«Se ne sono andati?» chiesi.

«Credo di sì» rispose Kenzie, annuendo con aria stanca. «Sono scesi

verso valle circa un'ora fa e non li ho più visti tornare indietro.»

«Avranno preso i nostri cavalli...»

«Non possono essersi avvicinati di molto al baio» m'interruppe Kenzie, con una calda risata che suonò piacevole nella luce sempre più fioca. «È un bastardo cocciuto proprio come me e non permette a nessun altro di prenderlo per le redini o di portarlo dove non vuole andare.» Nel parlare si alzò in piedi con mosse rigide e protese una mano verso di me per aiutarmi a fare altrettanto, domandando: «Puoi camminare, Bryn?»

«Non lo so ma credo di sì.»

Quando ci provai scoprii che ero a stento in grado di muovere un passo dopo l'altro, quindi fu con il buio quasi completo che infine raggiungemmo il posto dove ci eravamo accampati: il terreno era stato abbondantemente calpestato e i cavalli non erano più nel boschetto di pioppi al di là della sottile striscia di prato antistante il nostro riparo.

La gonna verde scuro che avevo ottenuto da quella serva nel Laringras giaceva sull'erba rivoltata dagli zoccoli ed era strappata e rovinata, la pentola che avevamo usato per fare l'infuso di khaf era abbandonata fra le ceneri sparse del fuoco con un lato sfondato come se un cavallo ci avesse camminato sopra, e delle sacche della sella rimanevano soltanto lacere strisce di cuoio prive delle fibbie, che dovevano essere sparse sul terreno o erano state prese dai Maedun. Le coperte erano ammucchiate sul retro del riparo e quando le raccolsi, scuotendole per liberarle dalla terra, scoprii che erano strappate e sporche e che una di esse aveva al centro un grosso buco bruciacchiato, ma che erano ancora utilizzabili.

Poco lontano Kenzie raccolse la sua tazza di stagno a cui qualcuno aveva forato il fondo con una daga; quello che restava delle nostre scorte di khaf e di farina era sparso sulla sabbia che copriva il fondo del riparo.

«Soggetti davvero simpatici» commentò Kenzie, esaminando la tazza, poi la lasciò cadere a terra e si diresse verso la devastata striscia erbosa, portandosi le dita alle labbra ed emettendo un fischio acuto.

I cavalli che rispondono ad un richiamo del genere sono ben pochi... mio zio Connor, per quanto abile come allevatore, era riuscito ad addestrarne in quel modo appena una mezza dozzina... quindi fu con un certo scetticismo che mi disposi a vedere se il suo baio avrebbe reagito al fischio.

A quanto pareva Kenzie però conosceva il suo cavallo molto meglio di me, dato che il baio tornò da lui e per di più portò con sé anche la mia giumenta.

Nel veder arrivare i cavalli io mi accasciai sulle coperte sporche, com-

battuta fra il riso e il pianto, sopraffatta infine dallo sforzo della lotta contro l'acqua fredda del fiume e dalla fatica fatta per mantenere l'incantesimo di mascheramento per quella che mi era parsa un'eternità. Non avevamo cibo o utensili da usare per mangiare, ma avevamo due cavalli che si comportavano come se fossero usciti da una ballata di quelle cantate dai bardi. Che altro potevamo chiedere?

CAPITOLO UNDICESIMO

Nell'attraversare le montagne per poi addentrarci in Isgard fummo fortunati perché non incontrammo bufere e non ci fu addirittura traccia di neve. Il clima rimase freddo ma limpido mentre percorrevamo gli alti e stretti passi, e quanto più ci addentrammo fra le montagne tanto più intense si fecero le correnti di potere che io andai individuando nel terreno e nell'aria che mi circondava, correnti che per precauzione utilizzai per mantenere di continuo un incantesimo di mascheramento intorno a noi, soprattutto durante le ore notturne.

Le montagne isgardiane erano coperte da una fitta coltre di cedri e di frassini, di betulle e di aceri le cui foglie splendevano di un'intensa tonalità carminia in mezzo a quelle dotate delle betulle, mescolandosi agli agglomerati di bacche scarlatte dei frassini e al loro fogliame che andava dal siena al giallo carico. Le notti limpidissime erano fredde ma non gelide quanto lo erano state sul lato orientale della catena montuosa, le giornate erano più fresche e questo rendeva la marcia meno disagevole.

Per la notte ci fermammo in una depressione protetta su un lato da un ammasso di rocce glaciali e dall'altra parte da un'alta macchia di cedri. Uno spesso strato di muschio verde copriva alcuni tronchi di cedro abbattuti da tempo e le rocce accumulate intorno alle loro radici esposte, e noi fummo costretti a rimuovere il muschio dalla sottostante superficie rocciosa per poter accendere il fuoco.

Seduto a gambe incrociate davanti alle fiamme, con la spada appoggiata sulle ginocchia, Kenzie prese a lavorare abilmente e in fretta con la pietra per affilare e uno straccio oleato per pulire la lama mentre aspettavamo che l'acqua cominciasse a bollire nella nostra pentola malconcia.

«Entro altri quindici giorni dovremmo arrivare a Honandun» osservò, senza sollevare lo sguardo, «e una volta là non credo che avremo difficoltà a trovare in porto una nave tyrana, almeno in questo periodo dell'anno, perché le bufere invernali sono ormai vicine e le navi si staranno dirigendo

verso casa.»

Sbirciando nella pentola constatai che l'acqua stava iniziando a bollire, quindi vi lasciai cadere una manciata di foglie di malva, per farne una tisana amara ma rinfrescante da bere dopo la cena che sarebbe stata di stufato di coniglio e di radici.

«Ho la sensazione di essere in viaggio da anni» replicai in tono stanco, «ma almeno non abbiamo incontrato pattuglie di Maedun.»

«Non hai fatto altri sogni?» chiese lui, inarcando un sopracciglio nel sollevare lo sguardo su di me, con la pietra per affilare appoggiata alla lama della spada.

«Forse il capo di quella pattuglia pensa che siamo morti» risposi scuotendo il capo, «e magari non si prenderà la briga di continuare a cercarci.»

«Può darsi» ribatté Kenzie, scrollando le spalle.

«Non mi sembri sicuro che sia così» osservai.

«Infatti non lo sono. Con i Maedun non conviene mai essere certi che facciano una cosa piuttosto che un'altra» spiegò lui, passando ancora la pietra sulla lama alcune volte prima di pulire il metallo lucente con il panno oleato. «Quell'uomo non mi è parso tipo da arrendersi con facilità.»

«Forse l'incantesimo di mascheramento sta funzionando» sottolineai.

«Lo spero» replicò lui, scrollando nuovamente le spalle.

Tolta la pentola dal fuoco la misi a raffreddare sulla roccia piatta posta in mezzo a noi che fungeva da tavolo improvvisato.

«Qui pare più facile mantenere l'incantesimo» continuai. «Forse è merito delle montagne.»

Lucidata per l'ultima volta la spada, Kenzie la ripose nel fodero e per un momento si concentrò sul compito di mettere via con cura la pietra e il panno, avvolgendo la prima nel secondo per poi infilare il tutto nella sacca che portava alla cintura. Infine si alzò in piedi e si stiracchiò protendendo le braccia in alto sopra la testa.

«Quell'infuso è abbastanza freddo da essere bevibile?» chiese.

Io toccai un lato della pentola, mi scottai un dito e lo ritrassi scuotendo il capo.

«Non ancora» risposi.

«Questa è una cosa che non perdonerò facilmente a quel bastardo» commentò Kenzie, posando in mezzo a noi la sola tazza rimasta e fissandola con aria accigliata. «Una sola tazza per due persone. Ridicolo.»

«Almeno ne abbiamo una» ribattei, scoppiando a ridere.

«Tu sei la sola che stia viaggiando con poco bagaglio, Lady Brynda» ri-

torse Kenzie, sollevando lo sguardo su di me con aria sempre accigliata. «Tutto quello che posseggo è qui davanti a te. A chi tocca usare la tazza?» chiese quindi, protendendosi per prendere la pentola e versare un po' d'infuso.

«A te, credo. Serviti pure, io sono stanca e penso che mi metterò a dormire.»

Quasi che il parlare di lui ne avesse invocato la presenza, quella notte il Cacciatore tornò a infestare il mio sonno. Questa volta non ci fu però una caccia frenetica attraverso il groviglio della foresta e io non mi trasformai in una preda che fuggiva terrorizzata di fronte alla minaccia che l'inseguiva: il Cacciatore aveva perso la traccia della selvaggina e si stava muovendo con agile cautela nella notte, con passo reso silenzioso dallo strato di foglie morte che copriva il suolo della foresta.

Al sicuro dietro una cortina di felci e di edera io osservai i suoi movimenti mentre lui si spostava avanti e indietro sul terreno irregolare con la grazia e la leggerezza di un danzatore, fondendosi con la notte circostante. Sapevo che questa volta non poteva vedermi e non poteva neppure avvertire la mia presenza grazie all'incantesimo di mascheramento.

Il suo volto cinto d'ombra era improntato a un'intensa concentrazione, le folte sopracciglia erano aggrottate in una linea spessa divisa dal solco che gli attraversava la fronte, fra gli occhi, e mentre lo guardavo ebbi l'impressione che si stesse facendo sempre più inconsistente nel buio della notte e cominciai a intravedere dietro di lui un'altra immagine.

Incuriosita, mi feci avanti e come se il Cacciatore fosse stato soltanto un'effigie dipinta su un etereo velo di fumo attraversai la sua sagoma mi venni a trovare in piedi in uno spazio racchiuso su tutti i lati da pietra rozzamente intagliata. Nel centro della stanza spiccava un basso tavolo su cui era posata una ciotola di rame e l'unica luce proveniva da due candele infilate in alti candelabri posti ai lati della ciotola. Due persone, un uomo e una donna, erano inginocchiate sul pavimento di pietra e stavano scrutando con aria intenta la superficie dell'acqua racchiusa nel recipiente, e io ero ferma alle spalle della donna, rivolta verso l'uomo chino sull'ampio recipiente poco profondo.

Da dove mi trovavo potevo vedere la linea della guancia della donna e la fronte seminascosta dalla massa dei suoi capelli neri, ma la perfezione della sua pelle simile a porcellana mi fu sufficiente a riconoscerla: stupita e spaventata, per un momento cercai di girarmi e di fuggire ma venni trat-

tenuta dove mi trovavo da qualcosa che mi rese incapace di muovermi.

Senza voltarsi a guardarmi, Francia rimase intanto inginocchiata immobile, con lo sguardo fisso sull'acqua.

L'uomo che le si trovava di fronte aveva i capelli che gli ricadevano in avanti sulla fronte, lasciando il volto immerso in un'ombra profonda, e questo mi rese possibile scorgere soltanto la linea ferma della mascella e la bocca sensuale e ben modellata; le sue mani, posate ai lati della ciotola, erano nere di sangue e così pure le braccia sporche fin sopra i gomiti.

«Dove sei, piccola smorfiosa?» mormorò l'uomo. «So che sei laggiù da qualche parte. Avanti, lasciati vedere.»

Intimorita io mi ritrassi, ma lui non sollevò lo sguardo; contemporaneamente la luce delle candele s'intensificò per un istante e lunghe ombre danzanti si mossero sul pavimento di pietra, permettendomi di vedere per la prima volta ciò che si trovava alle spalle dell'uomo.

Cadaveri, corpi di uomini e di donne che avevano tutti il ventre squarciato e i fini capelli color oro scuro proprio dei Celae.

In preda alla paura e al disgusto mi lasciai sfuggire un grido in risposta al quale l'uomo sollevò per un momento lo sguardo a incontrare il mio.

«Dove sei?» chiese con voce aspra.

Io balzai all'indietro, incespicando nella fretta di allontanarmi da lui, poi le ombre avvolsero la scena e l'uomo scomparve insieme alla ciotola, alla donna e ai cadaveri.

Mi svegliai in preda a singhiozzi dovuti al terrore e all'orrore, accoccolata nella piccola depressione coperta di muschio che avevo scelto come letto; inginocchiato davanti a me, Kenzie mi stava stringendo entrambe le mani nelle sue.

«È tutto a posto, Brynda» stava dicendo. «Sei al sicuro, sei qui con me ed è tutto a posto.»

Avevo l'impressione che stesse ripetendo quelle parole già da qualche tempo ma non potevo esserne certa. Le sole cose di cui ero consapevole erano il respiro che mi usciva dal petto in singhiozzi ansimanti e la visione di quei corpi mutilati che mi si parava ancora nitida davanti agli occhi.

«Hai fatto un altro sogno vero?» chiese Kenzie, continuando a stringermi le mani nelle sue, che erano calde e infinitamente confortanti intorno alle mie dita gelate.

Incapace di parlare annuii, mentre l'immagine di quei cadaveri devastati cominciava a dissolversi come brandelli di nebbia dissipati dal vento. Di lì

a poco essa scomparve del tutto, lasciandosi alle spalle soltanto un residuo sapore di paura che ancora mi pervadeva la gola.

«Lo stesso uomo?» insistette Kenzie

«Sta cercando di evocare la nostra immagine» risposi, annuendo ancora, con la bocca tanto arida da riuscire a stento a formulare le parole. «Lui e Francia, ci stanno cercando.»

«Ci hanno trovati?»

«No» replicai, traendo un profondo respiro.

Constatando che il cuore aveva finalmente cessato di tentare di staccarsi da suoi ancoraggi dentro il mio petto riuscii infine a rilassarmi e mi accorsi soltanto allora di un'affilata punta di roccia che mi premeva dolorosamente contro la base della schiena; quando cambiai posizione per cercare di stare un po' più comoda, Kenzie mi lasciò andare le mani.

«No, credo di no» ripetei. «Pare che l'incantesimo di mascheramento stia funzionando.»

«Finché riuscirai a mantenerlo saremo al sicuro» assentì Kenzie.

«Lo penso anch'io» convenni, sollevando lo sguardo su di lui.

La luce del fuoco che si trovava alle sue spalle tingeva di fiamma i suoi capelli, le sue spalle apparivano solide e forti come rocce e io mi sentivo più sicura semplicemente per essergli accanto, una reazione che mi sorprese perché prima di allora la presenza di un uomo non aveva mai destato in me una reazione del genere ed era sempre stato mio dovere e mio privilegio accertarmi che Tiegan si sentisse sicuro a causa della *mia* presenza. Davvero strano...

«Pensi di poter riprendere sonno?» chiese intanto Kenzie. «È tardi e domattina ci aspetta una lunga cavalcata.»

«Adesso credo di poter dormire» confermai con fare un po' rigido, allontanandomi leggermente da lui. «Grazie.»

Per un momento mi parve che volesse protendersi ad accarezzarmi i capelli, ma poi la mano gli si fermò a mezz'aria e gli ricadde lungo il fianco.

«Ti auguro la buona notte» disse soltanto, in tono sommesso.

Riprendemmo il viaggio l'indomani mattina e presto ci lasciammo alle spalle le montagne per addentrarci nella distesa erbosa della pianura isgardiana, dove abbandonammo la pista e ci avviammo attraverso i campi e i boschi, accampandoci di notte al riparo dei covoni di fieno o in angoli nascosti delle foreste, evitando fattorie e villaggi ogni volta che ci era possibile. In quel periodo non sognai più il Cacciatore o di essere braccata.

Finalmente arrivammo a Honandun, la più grande città portuale di Isgard, e facemmo il nostro ingresso proprio mentre il crepuscolo stava calando sul delta del fiume, alle nostre spalle. Su un'alta collina che dominava la zona dei moli, il palazzo che un tempo era appartenuto all'Epiro spiccava nell'aggraziato splendore della sua candida eleganza; in quel momento il palazzo ospitava il Lord Protettore maedun di Isgard e le strade pullulavano di soldati, ma ai loro occhi noi risultammo soltanto altri due stranieri stanchi e sporchi in una città che era piena di stranieri.

La nostra fortuna continuò a resistere anche a Honandun: come Kenzie aveva predetto una nave tyrana era all'ancora nel porto e noi rintracciammo il suo proprietario in una piccola e sporca taverna portuale annidata nel dedalo di strade anguste e tortuose dell'area dei moli. Quando gli parlammo, il capitano si mostrò scettico in merito al fatto che io fossi in grado di pagare il viaggio per mare e non ebbe esitazioni a dimostrarlo.

«Io sono Brynda al Keylan, figlia del Principe di Skai e bheancoran del Principe di Celi» precisai, ergendomi sulla persona e fissandolo con tutta la regalità di cui sono capace di fare sfoggio quando lo desidero. «Mio padre garantirà per il pagamento del viaggio... o se lo preferisci provvederà il re mio zio a che ti sia ben pagato.»

Di fronte a quel discorso parte dello scetticismo del capitano scomparve. So cosa stava vedendo nel guardarmi... un ragazzo sporco e lacero che portava la spada secondo lo stile dei Celae, però le mie parole erano riuscite a dissolvere in parte i suoi dubbi e Kenzie li fece svanire del tutto quando eseguì la stessa trasformazione a cui avevo assistito per la prima volta in quella piccola taverna di Banhapetsut. In un istante la lacera guardia di carovane tyrana scomparve e al suo posto apparve un dignitoso... anche se sporco per il viaggio... lord tyrano che emanava nobiltà come una fiamma emana calore.

«La parola della signora è pienamente degna di fiducia» affermò.

Il capitano spostò lo sguardo da lui a me per poi riportarlo su Kenzie e alla fine annuì.

«Siete fortunati perché salperemo con la marea della sera e la nostra sarà l'ultima nave a entrare in porto per quest'inverno. Fatevi trovare sul molo all'ora della marea, altrimenti vi lascerò a terra.»

Il tempo che ci era stato concesso ci diede la possibilità di consumare un rapido pasto, poi Kenzie mi accompagnò al molo dove sostammo per qualche momento a contemplare le snelle forme della nave che l'equipaggio stava preparando alla partenza in quanto la marea era prossima a cambiare;

dappertutto c'erano uomini che sciamavano su per il sartiame, approntando le grandi vele quadrate.

«Grazie» dissi, girandomi verso Kenzie e parlando con difficoltà a causa di un nodo che mi serrava la gola. «Non so davvero come ringraziarti. Farò in modo che mio padre ti mandi dell'oro...»

In quel momento due uomini avanzarono verso di noi lungo il molo, entrambi vestiti con il kilt e il tartan propri dei clan tyrani, e uno di essi posò una mano sulla spalla di Kenzie.

«Ti stavamo cercando, Kenzie, detto Piede di Gatto» affermò in tono pacato. «Sii tanto gentile da venire con noi...»

Kenzie chiuse gli occhi per un istante e per un tempo altrettanto fugace accasciò le spalle in un atteggiamento di sconfitta, poi si raddrizzò e si liberò con una scrollata dalla mano che lo tratteneva.

«Preferirei di no» rispose con altrettanta calma.

«Ritengo che tu abbia ben poca possibilità di scelta al riguardo» affermò il Tyrano, tirando fuori la mano libera da sotto le pieghe del kilt per mostrare una daga la cui lama scintillò alla luce del sole che stava tramontando. «Sei ricercato in Tyra, ragazzo. Ora è meglio che tu venga con noi; ci sentiremo molto più tranquilli quando ti avremo messo le catene ai piedi.»

«Non potete arrestarlo» gridai. «Mi ha salvato la vita e per questo merita la libertà.»

«E tu chi saresti, ragazzo?» domandò il secondo Tyrano, fissandomi con espressione grave.

«Sono Brynda al Keylan, nipote di Kian il Rosso di Skai... Kian dav Leydon ti'Cullin di Brache Rhuidh.»

«Davvero?» ritorse il Tyrano, mentre un accenno di sorriso ironico gli incurvava gli angoli della bocca. «È quello che sostieni tu.»

Sentendo il ventre che mi si contorceva per l'ira mi ersi sulla persona.

«Infatti, lo dico io» ribattei. «Adesso ti sarei grata se volessi lasciar andare Kenzie...»

«Deve venire con noi» m'interruppe il Tyrano.

Ormai infuriata, portai la mano all'elsa della spada ma Kenzie si protese a trattenermi per il polso.

«Non posso permetterti di fare a fette due uomini dei clan di Tyra, Bryn» disse in tono pacato, «e non intendo farlo neppure io. Posso anche essere un fuorilegge ma non sono un assassino e non lo sei neppure tu. Non ti preoccupare, ragazza» proseguì, accarezzandomi una guancia. «Supponevo che una cosa del genere potesse accadere, ma non importa.

Adesso devi sbrigarti se non vuoi che quella nave parta senza di te.»

Chinandosi rapidamente in avanti premette quindi le labbra contro le mie: la sua bocca era calda e morbida, il bacio risultò più tenero e gradito di quanto avesse il diritto di esserlo e per un momento l'aria intorno a noi parve sfrigolare in modo tenue mentre qualcosa di strano succedeva alla mia respirazione. Quando Kenzie si ritrasse io riuscii soltanto a fissarlo, incapace di parlare, mentre mi sfiorava di nuovo la guancia quasi con tenerezza, seguendo con due dita la linea fra la fronte e la mascella, prima di volgermi le spalle.

«Signori, vogliamo andare?» disse quindi.

Li guardai allontanarsi, Kenzie in mezzo ai due che lo stavano scortando, ma lui non si volse indietro. Un istante più tardi dovetti affrettarmi a raggiungere la mia nave prima che i marinai ritirassero la passerella e una volta sul ponte constatai che i tre erano scomparsi dalla mia visuale. Le mie labbra conservavano però ancora il calore del bacio di Kenzie e nel seguirne i contorni con le dita mi chiesi se la forma della sua bocca sarebbe rimasta per sempre indelebilmente impressa sulla mia.

PARTE SECONDA
LA BHEANCORAN

CAPITOLO DODICESIMO

Non era stata mia intenzione ascoltare di nascosto la conversazione fra il re e l'Incantatore, ma quando re Tiernyn e Donaugh entrarono nella stanza e mi resi conto di quello che stava succedendo era ormai troppo tardi per uscire dal mio involontario nascondiglio e sgusciare via senza essere notata. Se la giornata fosse stata più luminosa o meno piovosa mi sarei trovata sul campo di addestramento, ben lontana dal solario; ma dal mio risveglio quella mattina, dopo aver sognato Kenzie in catene in una prigione tyrana, ero caduta in uno stato d'animo alquanto depresso che mi aveva indotto a prendere il liuto e a ritirarmi nel solario per provare a dissolvere il mio umore cupo con la musica... rimedio che a volte funzionava, ma che nel passato inverno si era rivelato spesso inefficace. D'altro canto, la musica era comunque ciò a cui ricorrevo quando qualsiasi altro tentativo aveva fallito.

I profondi vani delle finestre dotati di panche imbottite, nascosti da pesanti tendaggi e pannelli di vetro, costituivano un posto comodo dove eser-

citarmi nei complicati arpeggi che Lloghar il Bardo faceva apparire tanto facili; alla fine però le mie dita si erano indolenzite nel pizzicare e accarezzare le corde del liuto ed io avevo ormai perso interesse negli esercizi. Mentre fissavo con aria cupa i vetri chiazzati di pioggia con le braccia avvolte intorno alle gambe ripiegate e il mento appoggiato sulle ginocchia, la porta si aprì e i miei zii entrarono nella stanza portando avanti una conversazione già avviata che stava cominciando a trasformarsi in una discussione.

«Sai perché lui sta venendo qui, Donaugh» esclamò il re, con un'evidente nota di esasperazione nella voce, «e sai anche quale risposta devo dargli.»

«Sarebbe tanto difficile inviare una parte dell'esercito in Tyra?» chiese Donaugh in tono pacato. In tutta la mia vita non lo avevo mai sentito irato neppure una volta e il suo autocontrollo era sempre tale da indurmi a dubitare che al mondo ci fosse qualcosa capace di farlo realmente infuriare. «Gli uomini trascorrono il loro tempo giocando nelle taverne e quando non stanno giocando scatenano delle risse. Se non sono in servizio sono litigiosi e belligeranti, e quando prestano servizio sono sempre sull'orlo dell'insubordinazione.»

«Cosa vorresti che facessi?» ribatté Tiernyn. «Si addestrano ogni giorno ma sono passati trentasette anni da quando abbiamo sconfitto i Maedun nella baia di Morgath e loro sanno di essere al sicuro dietro la cortina magica da te innalzata.»

«Ma lo siamo davvero? E se Brynda avesse ragione? Cosa faremo se dovesse risultare che Hakkar ha *davvero* trovato il modo di sconfiggere quella magia?»

«Un motivo di più per trattenere qui l'esercito» osservò Tiernyn.

«A me invece sembra che sia un motivo di più per mandare parecchie compagnie in Tyra a combattere. Quanto più i Maedun saranno impegnati a combattere sul suolo isgardiano o anche sulle colline di Tyra, tanto meno probabile sarà vederli approdare qui sulle nostre coste.»

«E cosa faremo se i Maedun dovessero decidere d'invaderci mentre il *nostro* esercito non è qui?» controbatté il re, e da oltre la tenda insieme alla sua voce mi giunse nitido il gorgoglio del vino che veniva versato nei boccali. «Mi fido della tua magia, Donaugh» proseguì quindi Tiernyn, «ma non mi fido di quello stregone, Hakkar. A quanto mi hanno detto la sua magia è potente quanto lo era quella di suo padre, che per poco non ti ha sconfitto.»

«Come *suo* padre per poco non ha sconfitto nostro padre» gli ricordò Donaugh. «Però nostro padre ha vinto, e così ho fatto anch'io.»

«Pagando come prezzo la perdita di una mano.»

«Infatti, e adesso sono una leggenda con una mano sola» ribatté Donaugh, avvicinandosi alla finestra.

Dietro la tenda io trattenni il respiro e sentii il volto bruciarmi per il rossore in previsione di essere scoperta, ma lui si girò prima di arrivare ai tendaggi e subito dopo sentii il lieve frusciare della sua veste quando sedette su una sedia non lontana dalla finestra. «Tutto questo è successo quasi quarant'anni fa, oli uomini che hanno combattuto con noi stanno diventando vecchi e i giovani non ricordano quanto è accaduto.»

«Anche noi stiamo invecchiando, Donaugh» osservò il re con una sfumatura di malinconia nella voce, poi il suo tono si fece più deciso mentre proseguiva: «C'è perfino chi sostiene che dovrei abdicare e lasciare il trono a Tiegan perché c'è bisogno di un re più giovane.»

«I giovani sono impazienti. Ricordi com'eravamo noi?»

«Lo ricordo, anche se mi sembra che sia passata un'eternità.»

«Quando arriverà l'ambasciatore tyrano concedigli le compagnie che chiede perché le porti in Tyra con sé. Lascia che imparino cosa sia un vero combattimento perché questo tornerà a vantaggio dell'esercito e quindi anche nostro.»

«E se la metà di quegli uomini dovesse morire laggiù?» obiettò il re, prendendo a camminare avanti e indietro con passo reso leggero dai tappeti sparsi sul pavimento di legno lucido. «Non posso mandare degli uomini a morire per una terra che non è la loro... non lo accetterebbero.»

«Tiernyn, tu sei *ancora* il re e i soldati faranno quello che verrà loro ordinato» gli ricordò Donaugh, accompagnando l'affermazione con il tintinnio del bicchiere che veniva posato su un piccolo tavolo. «Gli uomini stanno perdendo grinta, mio re, e i Maedun si stanno facendo impazienti. Se Brynda ha ragione...»

«Se» lo interruppe Tiernyn. «Non abbiamo nessuna certezza che sia così.»

«Lo ha sentito dire da Francia in persona, e anche se tu hai dimenticato Francia, Tiernyn, io di certo non l'ho fatto.»

«Vorrei poterla dimenticare, insieme al bastardo che ha generato» replicò Tiernyn, dopo un momento, e quando Donaugh non fece commenti proseguì: «Hakkar padre ha aspettato per metà della sua vita il momento di poter invadere Celi e anche suo figlio sta aspettando. Se gli offriamo l'op-

portunità che attende, indebolendo il nostro esercito e mandandone un terzo lontano, ce lo ritroveremo sulla soglia di casa. Non dubito che stia operando con la magia per annullare la tua cortina protettiva, e se Brynda ha ragione questo costituisce soltanto un motivo in più per trattenere gli uomini in Celi.»

«Può anche darsi» insistette Donaugh, «ma se gli offriremo un'opportunità come quella costituita da un esercito diviso da lotte interne lo vedremo arrivare anche più in fretta.»

«Sono passati trentasette anni» esclamò Tiernyn, con una risata in cui si avvertiva una nota di contrizione, «e tu ancora continui a rimproverarmi, Donaugh. È la spada... è Creatrice di Re a consigliarti in questo?»

«No. Io però osservo questa terra, Tiernyn, e sto vedendo che il suo nucleo comincia a marcire. Dei combattenti che non hanno un vero nemico contro cui combattere diventano irrequieti e bizzosi... e scontenti al punto da cercarsi delle battaglie da combattere.»

«Dammi del tempo per riflettere sulla cosa. Tiegan e Brennen andranno a incontrare l'ambasciatore... lasciami riflettere fino a quando lo porteranno qui.»

«Ti consiglio di riflettere bene.»

Dietro i tendaggi io trattenni il fiato nel sentire dei passi che attraversavano la stanza. Alcuni momenti più tardi la porta si chiuse e io esalai un lungo sospiro di sollievo ma ancora non mi mossi: prima di farlo dovevo avere la certezza che i miei zii avessero avuto tutto il tempo di allontanarsi, in modo da poter sgusciare nel corridoio senza essere vista.

«Adesso puoi venire fuori, Brynda» disse d'un tratto Donaugh in tono pacato, sorprendendomi al punto che per poco non balzai attraverso la finestra. «Lui se n'è andato.»

Con il cuore che stava facendo del suo meglio per cercare di esplodermi dal petto e la faccia in fiamme per la vergogna, protesi una mano per trarre di lato i tendaggi e abbassai a terra i piedi.

Donaugh era fermo nel centro della stanza con le braccia incrociate sul petto e gli occhi illuminati da un'espressione divertita che era quasi un accenno di sorriso. I suoi capelli, un tempo di un intenso color oro scuro, erano in quel momento di un candore argenteo tutt'intorno al volto, simili a una nube dietro la quale brillasse il sole; la protezione in oro che gli copriva il polso destro scintillava nella luce tenue della giornata piovosa, e poiché lui era a braccia conserte era impossibile notare la mutilazione della mano.

Di statura alta, Donaugh appariva ancora più snello di quanto non fosse, con la semplice veste del colore delle foglie autunnali, e il suo volto scarno sarebbe sembrato minaccioso se non fosse stato per quell'accenno di sorriso che gli dava un'espressione di divertita tolleranza e lo mostrava avvicinabile.

Lui e Tiernyn erano gemelli, i fratelli minori di mio padre, e Tiernyn era più vecchio di Donaugh di appena una ventina di minuti. A quanto mi era stato detto, da giovani era difficile distinguere l'uno dall'altro, ma adesso non era più così perché con gli anni Tiernyn si era fatto più massiccio nel corpo e più pieno nel volto. Oh, naturalmente era ancora agile e aggraziato quando sul campo di addestramento duellava con il Maestro d'Armi brandendo la sua grande Lama Runica, chiamata Creatrice di Re. Sia lui che la spada erano una leggenda, oggetto di molte canzoni e storie recitate tuttora dai bardi, che però non cantavano solo il coraggio dimostrato in battaglia da Tiernyn ma anche del dominio che Donaugh aveva sui flussi di energia magica che permeavano la nostra isola.

Sia re Tiernyn sia Donaugh erano avvolti da un'aura di potere, ma mentre il potere di Tiernyn era quello fisico dato dal comando, dalla sovranità, il potere di Donaugh era quello più effimero dello spirito e della magia... un potere del tutto diverso da quello del suo gemello, che lui portava indosso come un mantello. Inoltre, naturalmente, Tiernyn aveva ancora entrambe le mani.

Donaugh non aveva più vissuto a Dun Camus, la capitale in cui risiedeva Tiernyn, da quando l'esercito aveva respinto l'invasione maedun tanti anni prima, e di solito abitava in una piccola capanna sulle montagne di Skai, annidata fra le cime della Dorsale di Celi, per cui ero sorpresa di vederlo a Dun Camus.

«Hai sempre saputo che ero lì» affermai infine.

«Sì, lo sapevo» annuì Donaugh.

«E tuttavia non hai detto nulla.»

«Tu non sei una serva che possa raccontare i nostri segreti a tutto il palazzo, Brynda» affermò lui in tono grave, «sei la figlia del Principe di Skai e la bheancoran dell'uomo che un giorno sarà il Re di Celi, quindi perché non dovrei affidarti i nostri segreti?»

Sentendo il rossore che tornava ad arroventarmi le guance posai da un lato il liuto e lasciai ricadere i tendaggi al loro posto alle mie spalle.

«Ma come hai fatto a capire che si trattava di me?» domandai.

«E come avrei potuto non capirlo?» ribatté Donaugh in tono leggero,

scoppiando in una delle sue rare risate. «Dopo tutto sono un incantatore.»

«Tu credi al messaggio di pericolo che ho portato dal Maedun, vero?»

«Io ti credo e temo che Francia ti abbia detto la verità» replicò lui, incupendosi in volto. «Bambina, i Maedun saranno sempre un pericolo per noi fino al giorno in cui non verranno sconfitti e annientati, come annuncia la loro stessa profezia.»

Naturalmente conoscevo la storia della profezia, perché la nostra famiglia vi era direttamente coinvolta. Molto tempo prima un veggente dei Maedun aveva predetto che dalla linea di discendenza di mio padre sarebbe nato un incantatore che avrebbe distrutto i Maedun. Donaugh sosteneva però di non essere l'incantatore della profezia e in effetti, anche se era riuscito a tenere i Maedun lontani dalle coste di Celi, non era stato in grado di distruggerli.

«Tiernyn invierà un esercito in Tyra?» chiesi dopo un momento.

«Lo spero» rispose Donaugh, lanciando un'occhiata verso la finestra velata di pioggia. «I mari sono ancora troppo tempestosi per mandare una nave attraverso il Mare Freddo, ma per il momento in cui la traversata sarà di nuovo effettuabile, Tiernyn sarà giunto ad una decisione al riguardo.»

Solo allora, la lettera che Tiernyn aveva scritto al suo parente Brychan, Signore di Broche Rhuidh, sarebbe potuta partire per la sua destinazione. L'idea che Kenzie potesse aver trascorso l'inverno in una prigione tyrana per il *crimine* di aver preso uno dei cavalli di suo padre mi addolorava, ma di certo Tiernyn sarebbe stato in grado di ottenere da Brychan il perdono per l'uomo che mi aveva salvato la vita e aveva fatto in modo che potessi tornare in Celi sana e salva.

La nave che mi aveva riportata a casa era stata l'ultima ad effettuare il viaggio dal continente prima che sopraggiungesse l'inverno, in quanto nessun capitano sano di mente avrebbe rischiato l'incolumità del suo vascello esponendolo alle bufere che d'inverno devastavano le coste e che quell'anno erano state particolarmente violente. Soltanto una volta una nave aveva attraversato il Mare Freddo e in quell'occasione si era trattato di una veloce nave-corriere con sei uomini d'equipaggio, che era venuta per annunciare che con la primavera sarebbe giunto in Celi un nuovo ambasciatore tyrano. La piccola nave aveva attraccato a Clendonan ed era ripartita dopo un'ora concedendosi a stento il tempo per rinnovare le scorte di viveri perché il suo capitano aveva voluto sfruttare al massimo il periodo di tempo tranquillo; era perciò arrivata e ripartita tanto in fretta che era stato impossibile inviare per suo tramite la lettera indirizzata a Brychan.

«Non temere, Brynda» osservò Donaugh, protendendosi ad accarezzarmi una guancia. «Tiernyn ed io faremo del nostro meglio per il tuo grosso Tyr.»

Quell'affermazione non mi sorprese perché Donaugh mi conosceva abbastanza bene da essere in grado di decifrare i miei pensieri sulla base della mia espressione.

«Adesso» proseguì intanto lui in tono più allegro, «forse è il caso che tu vada a salutare tuo fratello che è arrivato con me da Dun Eidon insieme a Fiala.»

«Brennen è qui?» esclamai con un sorriso deliziato, dato che non lo avevo visto per tutto l'inverno, da quando ero tornata dal continente. «Mai e i bambini sono con lui?»

«No» replicò Donaugh, scuotendo il capo. «Sono rimasti a Dun Eidon. Brennen e Fiala dovranno recarsi a Clendonan con te e con Tiegan per accogliere al suo arrivo l'ambasciatore tyrano. È passato molto tempo dall'ultima volta che tu e tuo fratello vi siete visti e scommetto che avete una quantità di cose da dirvi.»

Consapevole di essere stata congedata, abbozzai un inchino e lasciai a precipizio la stanza, rendendomi conto soltanto più tardi di aver dimenticato là il liuto. In quel momento però non mi serviva più, perché il mio umore era considerevolmente migliorato: Brennen era a Dun Camus e il messaggio per Brychan avrebbe potuto essere spedito entro quindici giorni o al massimo un mese.

Mentre mi affrettavo lungo il corridoio diretta verso l'ala degli ospiti per poco non andai a sbattere contro Sheryn, la moglie di Tiegan. Come sempre lei era il ritratto dell'ordine, con le pieghe dell'abito che le ricadevano intorno ai piedi in linee perfette, quasi fosse stata intagliata in un pezzo di legno pregiato. I capelli pettinati con estrema cura erano raccolti in una treccia disposta a corona intorno al capo e decorati con perle simili a quelle che le impreziosivano la scollatura e i polsini dell'abito. Sheryn era una Tyadda purosangue, un membro di quella strana razza chiusa e riservata che abitava sull'isola di Celi molto tempo prima che noi Celae vi sbarcassimo e la conquistassimo, all'epoca in cui l'isola era ancora chiamata Nemeara. Quel nome era tenuto vivo soltanto dalla Danza di Nemeara, un enorme triplice cerchio di pietre che sorgeva nel nord della Provincia di Skai: costruita all'ombra della Portatrice di Nuvole, il picco più alto dell'isola, la Danza aveva origini che si perdevano ormai nella leggenda.

Quando i Celae erano giunti sull'isola i Tyadda erano già una razza in decadenza la cui magia un tempo forte si stava dissolvendo. I matrimoni misti fra i Celae e i Tyadda erano serviti a rinforzare la magia, che però non sarebbe mai più stata potente come un tempo, neppure in un Incantatore del calibro di mio zio Donaugh.

Per tutta la vita avevo sempre sentito dire che i Celae non avevano conquistati i Tyadda ma li avevano sposati, prendendo possesso dell'isola senza ricorrere alla forza. Rimanevano ben pochi Tyadda purosangue e quei pochi vivevano per lo più in insediamenti nascosti nel cuore delle montagne di Skai. I loro capelli del colore dell'oro scuro e i loro occhi castani tendevano ad apparire nei discendenti dei Celae che avevano sposato dei Tyadda, e sia Brennen che io avevamo ereditato i nostri occhi castani dalla nonna materna, una Tyadda purosangue, abbinandoli però ai capelli di un rosso dorato che erano l'eredità del nostro nonno tyrano, tuttora conosciuto con il soprannome di Kian il Rosso, acquisito nel periodo in cui aveva fatto da Reggente a nostro padre.

I Tyadda erano una razza bellissima e Sheryn ne era un esempio vivente in quanto era snella e minuta al punto da apparire quasi fragile; l'ossatura del suo volto possedeva un che di etereo che le avrebbe permesso di mantenere la sua bellezza anche a novant'anni e la sua carnagione appena dorata era così perfetta che avrei potuto invidiarla.

In quel momento Sheryn aveva un'espressione leggermente accigliata che però non alterava la sua bellezza; mentre le passavo accanto con l'intenzione di limitarmi a rivolgerle un cortese cenno del capo lei si protese e mi trattenne per un braccio.

«Hai visto Tiegan questa mattina?» mi chiese.

«Non dopò colazione» risposi.

«Sarebbe logico supporre che una bheancoran fosse più aggiornata sui movimenti del suo principe» ribatté lei in tono gelido, inarcando un sopracciglio perfetto.

«Si potrebbe pensare lo stesso di una moglie in merito a suo marito» ritorsi, sfoggiando un sorriso cortese anche se stavo serrando i denti al punto di farmi dolere la mascella, ed ebbi la soddisfazione di vedere che l'avevo punta sul vivo a causa di un bagliore d'ira che le attraversò fugacemente lo sguardo. «Tiegan ed io siamo legati uno all'altra» proseguii in tono mite. «Io sono al suo servizio ma non vivo dentro la sua manica né lui dentro la mia.»

Sheryn mi fissò, aprì la bocca per ribattere in tono tagliente ma poi cam-

biò idea e si accigliò, riuscendo a fare anche questo in modo aggraziato.

«Questa mattina si è alzato prima di me» affermò infine. «Ha detto qualcosa in merito al fatto che doveva consultarsi con il re e da allora non l'ho più visto. C'è una cosa che gli devo riferire.»

«Può darsi che sia sul campo di addestramento» suggerii, «o magari è con suo padre.»

Lei scosse il capo, un movimento che fece scintillare sotto la luce i suoi lucidi capelli.

«No» rispose. «Ho appena visto re Tiernyn, ed era solo.»

Ansiosa di raggiungere Brennen, io mi sottrassi con gentilezza alla stretta delle sue delicate dita ingioiellate.

«Tiegan si farà vivo» garantii con indifferenza. «Non è certo svanito e probabilmente è solo impegnato. Comunque, potresti provare a cercarlo sul campo di addestramento.»

«No, non credo che in questo momento mi vada di uscire» ribatté Sheryn, lanciando un'occhiata alla pioggia che colava lungo le alte finestre del corridoio.

«All'ora di pranzo si recherà di certo nel solario e potrai rintracciarlo lì» consigliai, trattenendomi dal sottolineare l'effetto nefasto che la pioggia avrebbe potuto avere sulla sua pettinatura e sul suo abito, poi mi congedai con un cenno e mi allontanai in fretta, rimpiangendo il mio buon umore di nuovo svanito.

Prima di Brennen trovai Fiala, perché lei stava uscendo dalle camere degli ospiti proprio nel momento in cui io svoltavo nel corridoio. Fiala era vestita con calzoni e tunica; i suoi capelli, tanto neri da avere sotto il sole riflessi blu, erano raccolti in una spessa treccia che le ricadeva su una spalla lasciando esposto il viso angoloso illuminato dagli intensi occhi azzurri propri dei Celae purosangue, e aveva sul volto un'espressione di paziente sopportazione. Più alta di me... ma non alta quanto Brennen... era abbastanza forte da impugnare una spada pesante quasi quanto quella usata da mio fratello, la stessa che portava affibbiata sulla schiena, e non si era mai sposata perché sosteneva che una bheancoran non poteva gravarsi dell'onere di un marito avendo già un principe di cui preoccuparsi; questo però non le impediva di scomparire insieme ad un certo capitano in occasione delle Feste del Fuoco come Beltane e Lammas. Determinare la sua età era difficile perché dimostrava ancora i venticinque anni che aveva avuto quando io ero una quattordicenne che si stava addestrando sotto la sua supervisio-

ne.

«Aspetta a entrare, Brynda» avvertì con un sorriso, quando mi vide. «Tiegan è con Brennen e sono già immersi in una partita a scacchi. Quanto a me, stavo per recarmi sul campo di addestramento per lasciarli in pace a determinare chi dei due fosse ancora l'indiscusso campione.» Facendo una pausa, Fiala inclinò quindi il capo da un lato e mi fissò con aria grave, domandando: «Questa mattina hai per caso morso un limone?»

«Ho incontrato Sheryn lungo il corridoio» spiegai.

«Capisco» commentò Fiala.

Lei e Mai, la moglie di Brennen, avevano un rapporto splendido, riguardo al quale Mai diceva sempre che lei e Fiala collaboravano per tenere sotto controllo quel cocciuto di mio fratello. Anche se avessi desiderato condividere con Sheryn quello stesso tipo di rapporto, lei non lo avrebbe mai accettato.

«Vieni con me» suggerì poi Fiala, «così potrai sfogare la tua frustrazione in una danza di quarto livello.»

Il suggerimento mi piacque, quindi accettai di accompagnarla.

Sul campo, la spada prese a cantare dolcemente nelle mie mani, sussurrando il suo potere intrinseco lungo i legami che ci univano, Lama Runica e bheancoran. Tenere in pugno la mia spada, quella che avevo ricevuto dalle mani di mia nonna Kerri, era di per sé una gioia e mentre eseguivo i passi intricati della sequenza di addestramento imitando le mosse di Fiala osservai le rune incise sulla lama scintillare nella luce grigia. Ogni movimento, ogni passo dell'esercizio richiedevano tutta la mia attenzione mentre i miei piedi eseguivano una sequenza perfetta sull'erba umida del campo di addestramento e la mia spada e quella di Fiala descrivevano disegni precisi attraverso la pioggerella che si ostinava a cadere tutt'intorno a noi, e nel perdermi nella perfezione della danza potei finalmente accantonare almeno per un momento tutti i problemi che mi avevano tormentata nel corso dell'inverno appena trascorso.

CAPITOLO TREDICESIMO

Quella notte sognai un fuoco da campo fra le alte e nitide vette delle montagne di Skai, sotto lo splendore di un cielo cosparso di stelle. Qualcuno sedeva accanto a me, un'ombra più scura sullo sfondo della notte, e anche se non riuscivo a distinguere i suoi lineamenti o la sua forma la sua presenza era confortante, solida e affidabile, tanto che mi sentivo sicura e

appagata nello stargli accanto.

Intorno al cerchio di luce proiettato dal fuoco erano radunate le persone che amavo. Mio fratello Brennen sedeva con il braccio intorno alle spalle di sua moglie Mai, con i figli Lisle, Eryd e Gareth raccolti ai loro piedi; come sempre, Fiala occupava il suo posto alla sinistra di Brennen, con la spada che scintillava alla luce del fuoco e i capelli scuri che si fondevano con le ombre circostanti. Tiegan sedeva con Sheryn raggomitolata nel cavo del suo braccio e aveva gettato il mantello intorno a entrambi come protezione contro il freddo della notte; il legame che mi univa al principe pulsava in modo lieve nel mio petto appena sotto il cuore, familiare e rassicurante.

I miei genitori, il principe Keylan e la principessa Letessa, erano anch'essi vicino al fuoco, insieme a mio zio Donatigli; accanto a lui sedevano Tiernyn, Re di Celi, e sua moglie, la regina Ylana. Tiernyn teneva in mano la sua spada, la famosa Lama Runica Creatrice di Re, un tempo perduta e poi ritrovata da mio nonno Kian, che l'aveva riportata in patria, in Celi. Le rune incise in profondità sulla lama scintillavano come gemme alla luce del fuoco, raccogliendola e proiettandola verso le ombre dopo averla pervasa di intense sfumature di colore, e la cicatrice nera presente vicino all'elsa sembrava una lacerazione nel tessuto della notte che inghiottisse la luce senza restituire nulla al fuoco.

Nessuno parlava mentre sedevamo là, ciascuno assorto nei suoi pensieri, ma i corpi tesi e i volti immoti che mi circondavano sembravano improntati a un atteggiamento di attesa che m'indusse ad ascoltare con attenzione il silenzio della notte. Nessun suono turbava però la quiete assoluta, nessun uccello notturno levava il suo canto e non c'erano grilli che frinissero nell'erba.

Improvvisamente le fiamme danzanti del fuoco da campo ebbero un guizzo e si fecero più alte e intense, proiettando nella notte roventi sfumature di colore, dapprima dorate e poi rosse, che si diffusero intorno al cerchio dei presenti, tingendo il volto dei miei familiari di un rosso livido e intenso come quello del sangue...

Sotto i miei occhi attoniti la pelle, la carne e i muscoli si trasformarono in cenere che si disperse, lasciandosi alle spalle pallidi teschi candidi che sogghignavano nell'aspra luce del fuoco. Inorridita, abbassai lo sguardo sulle mie mani, che tenevo posate davanti a me sulle ginocchia, e vidi soltanto lucide ossa bianche...

Emersi dal sonno con uno scatto annaspante, con il corpo che si contorceva come quello di un salmone preso all'amo e il cuore che mi martellava contro le costole come se si fosse deciso a staccarsi dal petto. Per un momento rimasi seduta a fissare l'oscurità della stanza rischiarata soltanto da un piccolo braciere vicino al letto, sforzandomi di ricordare dove mi trovassi, poi l'ondata di terrore a poco a poco si placò e riuscii a respirare più liberamente nel constatare che mi trovavo al sicuro nel mio letto a Dun Camus, circondata da oggetti familiari.

Lentamente, sollevai le mani per esaminarle e dovetti fissarle a lungo prima di avere la certezza assoluta che fossero concrete e reali, fatte di ossa ma rivestite di muscoli e tendini avvolti da uno strato di pelle abbronzata dal sole.

Un sogno, si era trattato soltanto di un sogno.

Posati i piedi sul pavimento sedetti con la pianta nuda premuta contro le fredde piastrelle, un contatto che mi aiutò a convincermi che io ero reale e che il sogno non lo era; fuori della finestra il primo attenuarsi dell'oscurità stava preannunciando l'approssimarsi dell'alba.

Fin da bambina avevo sempre fatto sogni molto vividi e alcuni di essi... alcuni di essi erano Visioni, immagini del futuro. La maggior parte era però soltanto un frutto dell'immaginazione e il problema era che non sapevo mai quali fossero i sogni reali se non *dopo* che gli eventi ad essi relativi si erano realizzati e la chiarezza delle immagini non era mai un elemento che mi permettesse di distinguere i sogni veri dai semplici incubi.

Questa difficoltà derivava dall'avere uno scarso potenziale magico. La vena della magia scorreva intensa nella mia famiglia ma i miei talenti in quel campo erano sempre stati decisamente miseri. Possedevo un potere magico sufficiente a risuonare all'unisono con la magia intrinseca della mia Lama Runica, ereditata da mia nonna, ma quella era una caratteristica propria di tutte le bheancoran e non mi rendeva certo unica.

Quando avevo dodici anni i miei genitori mi avevano sottratta per un certo periodo al mio addestramento come bheancoran e mi avevano mandata presso Donaugh per vedere se lui avrebbe potuto rafforzare e addestrare il mio talento magico; mio zio mi aveva condotta alla Danza di Nemeara, ma là non avevo avvertito nulla, tranne la debole vibrazione della magia propria di quelle pietre incombenti, e dopo un anno di permanenza presso di lui, alla fine Donaugh mi aveva rimandata a casa, spiegandomi in termini gentili che il mio talento per la magia sarebbe sempre stato minimo. In un certo senso questo mi aveva dato sollievo perché la scarsità del

mio potenziale magico mi lasciava libera di diventare una bheancoran, come avevo sempre saputo che avrei dovuto fare. Possedevo la magia necessaria per sentire la musica della mia spada e avvertire il potere della Danza, e questo mi era sufficiente.

No, la scarsità del mio talento magico non mi aveva mai turbata in modo particolare... l'unica cosa che aveva il potere di farlo erano i sogni, che del resto erano risultati di rado essere effettive Visioni. In tutta la mia vita mi era successo soltanto sette volte di fare sogni veri... una percentuale appena sufficiente a determinare che non tutto ciò che sognavo era frutto della mia fantasia... e non essere capace di distinguere fra una Visione e un semplice incubo era una cosa che mi lasciava spaventata e frustrata.

Ancora una volta abbassai lo sguardo sulle mie mani, sane, integre e familiari. Naturalmente le circostanze del sogno erano state assurde: perché mai, infatti, la mia famiglia avrebbe dovuto raccogliersi intorno a un fuoco da campo nel cuore delle montagne di Skai? Capitava soltanto un paio di volte l'anno che ci trovassimo tutti contemporaneamente nello stesso posto, raduni che avevano sempre luogo a Dun Camus in occasione delle riunioni del Consiglio del Re... e Dun Camus sorgeva nel cuore della pianura merciana e non fra le montagne di Skai.

Si era trattato soltanto di un sogno, senza dubbio generato dalla strana conversazione fra Tiernyn e Donaugh che mi era capitato di ascoltare il giorno precedente e forse influenzato dal ricordo del mio viaggio con Kenzie attraverso il continente.

Strisciando di nuovo nell'abbraccio caldo e rassicurante del mio letto mi tirai le coperte fin sotto il mento e mi disposi a riprendere sonno.

Era stato soltanto un sogno.

I legami che univano Tyra, sul continente, e la nostra Isola di Celi erano molto stretti perché mio nonno, Kian dav Leydon ti'Cullin, era nato in Tyra e sua madre, la figlia del principe Kyffen di Skai, aveva sposato un figlio del Signore del Clan di Broche Rhuidh di Tyra. Kian era diventato l'erede di Kyffen quando l'unico figlio maschio di questi, Llan, era morto senza avere figli, ma non aveva mai accettato il titolo di Principe di Skai e si era limitato a rivestire la carica di Reggente per conto di mio padre. Quando poi mio padre Keylan era stato incoronato, mio nonno era tornato in Tyra con mia nonna e mia zia Torey.

Fin da quando Tiernyn era salito al trono come Sommo Re di Celi a corte c'era sempre stato un ambasciatore tyrano, l'ultimo dei quali aveva im-

provvisamente contratto una febbre polmonare ed era morto l'autunno precedente, poco dopo Samhain. I suoi resti erano stati adeguatamente guidati verso casa e fino alla tenuta del suo clan dai suoi due aiutanti, che avevano attraversato il Mare Freddo su una di quelle rapide navi-corriere che in caso di estremo bisogno affrontavano le tempeste più violente che quel tratto di mare poteva scatenare... si diceva che una nave-corriere riuscisse a rollare e a beccheggiare perfino sull'erba umida, e senza dubbio non costituiva il modo più comodo per navigare, d'estate come d'inverno. In considerazione di questo, era quindi stata una notevole sorpresa quando un'altra nave era arrivata poco dopo Imbolc, nel periodo in cui le tempeste invernali erano al loro culmine, per portare la notizia che il nuovo ambasciatore sarebbe giunto non appena fosse riuscito a imbarcarsi da Tyra.

Adesso l'Equinozio di Primavera era trascorso da quattro giorni ed era ormai il momento di andare a Clendonan, sul Tiderace, per attendere la nave proveniente da Tyra.

Nelle prime ore del mattino successivo all'arrivo di Brennen e di Donaugh da Skai, tutti e quattro ci mettemmo in viaggio con una scorta di venti uomini. Brennen cavalcava alla sinistra di Tiegan, con Fiala accanto a lui, e per l'occasione io avevo rinunciato al mio posto abituale alla sinistra di Tiegan per lasciarlo a mio fratello e stavo procedendo invece alla sua destra; nella sacca della sella, pronta per essere consegnata al capitano della nave, c'era la lettera di Tiernyn per Brychan di Broche Rhuidh.

Dal cielo scendeva una pioggerella costante che non pareva capace di decidersi a diventare pioggia vera e propria ma che comunque non cessava di tormentarci e che continuò incessante per tutto il tempo che trascorremmo sulla strada. Di norma il viaggio da Dun Camus a Clendonan richiedeva soltanto due giorni, ma noi ne impiegammo tre a causa del fondo infido e scivoloso della strada trasformata in un letto di fango; quando finalmente raggiungemmo Clendonan, dove venimmo accolti da Gwilyadd, Duca di Dorian, io stavo ormai cominciando a chiedermi con fare cupo se mi sarei mai sentita di nuovo calda.

Non era possibile permettere al clima di interferire con l'addestramento con la spada, e per quanto la giornata fosse fredda e piovosa il mattino successivo al nostro arrivo Tiegan e io uscimmo sul campo di addestramento che si stendeva alle spalle della mole massiccia del palazzo di Gwilyadd, all'apparenza impazienti di farci reciprocamente a pezzi. Naturalmente lui era molto più alto e forte di me, e in circostanze normali a-

vrebbe potuto ridurmi a brandelli senza eccessiva difficoltà, ma Fiala mi aveva istruita bene e avevo imparato a compensare la forza di Tiegan sfruttando le mie dimensioni più minute e i miei riflessi più rapidi per spostarmi dalla traiettoria della sua spada massiccia. Di solito la tecnica della libellula, così la chiamava Fiala, mi permetteva di logorare l'avversario costringendolo a saltare di qua e di là nel tentativo di immobilizzarmi fino a lasciarlo letteralmente senza fiato.

La spada cantava dolcemente nelle mie mani mentre la manovravo in una precisa e complicata sequenza, lasciandomi fluire sull'erba umida nel costringere Tiegan a indietreggiare con una serie di affondi e di fendenti. Persa nel ritmo della danza mi stavo muovendo in modo automatico, passi e gesti che si trasformavano in quelli successivi con una perfezione che mi capitava di rado di raggiungere e che stava facendo impallidire progressivamente Tiegan per lo sforzo di concentrarsi; mi piaceva vedere il sudore imperlargli la fronte e il labbro superiore, e osservare come lui si stesse impegnando più del consueto per tenermi a bada. Entro un altro paio di minuti lo avrei avuto alla mia mercé e gli avrei puntato alla gola la mia spada.

Quel momento però non giunse mai perché il rumore di un cavallo che si avvicinava al galoppo infranse la mia concentrazione. Contemporaneamente Tiegan si girò per guardare da sopra la spalla in direzione del cavaliere che stava sopraggiungendo e scivolò sull'erba umida, cadendo su un ginocchio mentre io incespicavo nel tentare di bloccare a metà il fendente che stavo vibrando. Un istante più tardi però Tiegan si rialzò di scatto e si allontanò d'un balzo dalla traiettoria della mia lama vibrante.

Nel frattempo il cavaliere fece arrestare precipitosamente il cavallo e scivolò di sella, piegando un ginocchio sull'erba in un unico movimento fluido. Il ragazzo portava sulla spalla l'emblema del Cervo Rosso, segno che proveniva da Dun Camus e che era stato mandato dal re, il padre di Tiegan. Il mantello fradicio gli pendeva floscio sulle spalle, lacerato qua e là dai rami della foresta, gli stivali e i calzoni schizzati di fango indicavano che aveva viaggiato in tutta fretta e che doveva essere partito poco dopo che noi stessi avevamo lasciato il palazzo.

Nell'osservare Tiegan riporre la spada nel fodero con mosse lente e deliberate, capii quale sforzo stesse facendo per nascondere la propria preoccupazione.

«Di cosa si tratta, ragazzo?» chiese lui.

«Lord Principe» rispose il ragazzo, con il respiro affannoso. «Sono stato

mandato da Dun Camus per riferirti che la tua signora moglie è malata e ha bisogno di te.»

La pelle intorno alla bocca di Tiegan si fece tesa e improvvise linee di preoccupazione gli apparvero intorno agli occhi.

«Partirò immediatamente» replicò in tono sommesso.

«L'ambasciatore tyrano dovrebbe arrivare domani o al massimo dopodomani» obiettai, riponendo a mia volta la spada nel fodero che portavo affibbiato sulla schiena. «Tuo padre ci ha mandati apposta per riceverlo.»

«Sheryn è malata e devo andare da lei» ribatté Tiegan, senza quasi guardarmi.

«Cos'ha che non va Lady Sheryn?» domandai al messaggero, che era ancora inginocchiato sull'erba a testa china, impegnato a riprendere fiato.

«Un'infreddatura di petto, Lady Brynda» replicò il ragazzo. «Il principe Tiegan deve tornare subito a casa.»

Nel sentire quelle parole serrai i denti per soffocare un commento amaro e rovente che sarebbe stato inutile in quanto tutto quello che sarei riuscita a ottenere sarebbe stato di far infuriare Tiegan con me.

«In tal caso partiremo subito» mi limitai ad affermare.

«No» intervenne Tiegan, posandomi una mano sul braccio. «È meglio che tu resti qui ad accogliere l'ambasciatore insieme a Brennen. Se io non posso essere presente a riceverlo è bene che a fare le mie veci ci siano almeno due membri della casa reale... è un onore che gli dobbiamo.»

«Gli dobbiamo l'onore della tua presenza» ribattei, e un istante più tardi desiderai di non averlo fatto nel vedere Tiegan fissarmi con aria accigliata.

Quando assumeva quell'espressione lui era del tutto simile a suo padre, molto regale e decisamente a corto di pazienza riguardo a qualsiasi cosa che potesse anche remotamente sembrare un capriccio.

«Anche mia moglie ha diritto alla mia presenza» affermò in tono quieto.

Io chinai il capo in segno di acquiescenza perché non c'era nulla da guadagnare e molto da perdere a scatenare una discussione.

«Porgerò le tue scuse all'ambasciatore, Lord Principe» risposi infine, cercando di assumere un tono di voce neutro... uno sforzo peraltro vano almeno a giudicare dall'occhiata tagliente che ricevetti.

Pioggia, altra dannata pioggia.

Nel formulare quel pensiero sollevai lo sguardo verso le nubi nere come lividi che gravavano sulla città di Clendonan. Ampie e scure cortine di pioggia scendevano da quelle nubi spostandosi sulle acque inquiete del

Tiderace e chiazzandone la superficie con scie e aloni di luce e di ombra; al di là del Tiderace, a stento visibile attraverso le spesse cortine di pioggia, si allargava l'ampia distesa della Costa dell'Estate che appariva di un vago verde pallido nella luce incerta.

Il palazzo di Gwilyadd, Duca di Dorian, era costruito su una bassa altura che dominava la città e la terrazza su cui mi trovavo si affacciava sull'abitato, dominando le acque punteggiate di schiuma del Tiderace che scorrevano appena al di sotto del palazzo, nel punto in cui il Fiume Lachlan riversava il proprio corso fangoso nel mare. Alle mie spalle le camere degli ospiti offrivano un riparo caldo e asciutto dalla pioggia, ma io non avevo il minimo desiderio di lasciare la terrazza, perché in quel momento preferivo lo spettacolo cupo offerto dalla pioggia e dal mare grigio.

Quell'atmosfera s'intonava infatti alla perfezione al mio umore. Tutti i sette déi e dee sapevano che avevo ancora molta strada da percorrere prima di raggiungere il livello di saggezza di cui si supponeva che dovesse essere dotata una bheancoran, dato che avevo a stento imparato a controllare la mia ira e a non sfogarla su persone che non avevano assolutamente nulla a che vedere con la causa del mio malumore. Poco dopo il pasto di mezzogiorno mi ero ritirata nelle mie stanze, dolorosamente consapevole del fatto che Tiegan era partito e che ormai doveva aver percorso un buon tratto di strada in direzione di Dun Camus.

Sheryn aveva perso un bambino appena una stagione prima che Tiegan e io partissimo da Celi per il Borlan, e a quel tempo non era stata ancora abbastanza in forze per accompagnare il marito, cosa che aveva destato in lei un intenso risentimento nei miei confronti, perché io ero invece partita con lui. Forse era poco caritatevole da parte mia, ma non potevo fare a meno di pensare che questa malattia improvvisa fosse soltanto una vendetta intesa a riportare Tiegan al suo fianco, lasciandomi sola a ricevere l'ambasciatore.

Quello che mi sorprendeva era il doloroso senso di tradimento personale che mi aveva pervasa, un sentimento di cui avevo infine ammesso l'esistenza con me stessa e che mi faceva avvertire un'intensa vergogna. Tiegan aveva ferito il mio orgoglio lasciandomi a Clendonan, e anche se non mi ero mai ritenuta il tipo di donna capace di mettere il broncio perché i suoi sentimenti erano stati offesi, questo era proprio quello che stavo facendo.

Io, Brynda al Keylan, detentrice della Lama Runica che era appartenuta a mia nonna, figlia del Principe di Skai e bheancoran dell'uomo che un giorno sarebbe stato re di tutta Celi, di certo avrei dovuto essere più saggia

e più propensa al perdono di quanto lo fossi in realtà.

Io ero una bheancoran, come mia madre Letessa e mia nonna Kerridwen lo erano state prima di me. Tutte e tre possedevamo un forte orgoglio che a volte si traduceva in pura e semplice ostinazione che non ero assolutamente in grado di controllare perché era un tratto ereditario: mio nonno era la persona più cocciuta del mondo, se quello che diceva mia nonna era vero... e probabilmente lo era, considerato che viveva con lui ormai da un tempo doppio dei miei anni e doveva quindi sapere bene come era fatto.

Un rumore di passi sulle piastrelle umide alle mie spalle m'indusse a girarmi in tempo per vedere mio fratello Brennen venire avanti con il mantello stretto intorno al corpo per difendersi dalla pioggia e avvicinarsi al basso muretto, posando le mani sulla pietra per poi appoggiarsi in avanti e lasciar vagare lo sguardo attraverso la pioggia in direzione della distesa verde e sfocata della Costa dell'Estate. Sebbene Brennen non stesse parlando mi pareva quasi di avvertire i suoi pensieri perché per quanto fosse abile nel mascherare la sua disapprovazione per il mio umore cupo e meditabondo io lo conoscevo bene. D'altro canto, anche lui sapeva molto bene come ero fatta io.

Di cinque anni più vecchio di me, Brennen era un uomo grosso e molto simile a nostro padre, da cui aveva ereditato la rapidità felina dei movimenti e la grazia degna di un danzatore, o di uno spadaccino nato, così come aveva ereditato la struttura fisica, i capelli ramati e gli occhi di un intenso marrone dorato. Nel complesso non avrebbe sfigurato vestito con il kilt e il tartan di un uomo dei clan di Tyra.

«Abbiamo appena saputo che la nave dell'ambasciatore è entrata nel Tiderace verso mezzogiorno» osservò infine Brennen, scegliendo di ignorare il mio umore nero. «Dovrebbe arrivare qui domattina poco dopo l'alba.»

«Speriamo che all'ambasciatore non secchi di essere ricevuto da inviati di seconda scelta» ribattei con una scrollata di spalle, spingendo di lato i capelli fradici da cui l'acqua mi colava sul volto.

«Dopo tutto siamo il nipote e la nipote del re» mi ricordò Brennen, con un'espressione placida che ebbe l'effetto di farmi infuriare. «Non è esattamente quella che definirei una seconda scelta.»

«Tiegan dovrebbe essere qui» obiettai.

«Sei ancora irritata per l'accaduto, vero?»

«Sono furiosa, Brennen» gridai in preda alla frustrazione, girandomi di scatto. «So che non dovrei lasciare che quella donna mi irriti, ma ci sono casi in cui non riesco ad evitarlo.»

«Quella *donna*, come tu la definisci, fa parte del nostro clan, Brynda» mi ricordò Brennen, inarcando un sopracciglio, «ed è la moglie di Tiegan.»

«Lo so, lo so» convenni con un gesto impaziente, «ma non posso fare a meno di detestare il modo in cui lo tiene sempre vicino a sé, come se lui fosse un cagnolino»

Nel parlare mi girai di nuovo verso il parapetto e calai con violenza il pugno sulla pietra, e fu uno stupido errore perché mi feci male quanto bastava perché mi venissero le lacrime agli occhi. Mentre flettevo le dita e sbattevo rapidamente le palpebre per dissipare le lacrime pensai che quel dolore era probabilmente una cosa positiva, visto che mi stava impedendo di dire ad alta voce quello che stavo pensando, e cioè: *"Quale sorta di bheancoran sarebbe orgogliosa di servire un cagnolino?"* Infatti io stessa ero in grado di accorgermi che quel pensiero era una forma di puro e assoluto egoismo da parte mia.

Brennen intanto mi posò una mano sulla spalla e mi indusse a voltarmi verso di lui, il che mi permise di notare per la prima volta un accenno di preoccupazione che gli increspava la fronte fra gli occhi.

«Lui la ama, Brynda» mi disse in tono sommesso, «ed è preoccupato per lei. Sapevi che aspetta un bambino? Tiegan teme che possa perderlo come è successo con l'altro.»

L'anno precedente Sheryn per poco non era morta quando aveva perso il bambino che aspettava. Mia zia Torey, che era una Guaritrice dotata di notevole talento, aveva dichiarato che il bambino era stato mal concepito e non avrebbe portato a termine la gravidanza. Rimaneva il fatto che se la fortuna non avesse voluto che lei si trovasse in visita a Dun Camus con suo marito Connor, Duca di Wenydd, Sheryn sarebbe certamente morta perché nessuno sarebbe riuscito a fermare l'emorragia che la stava dissanguando. Era stato il potere del Risanamento di cui era dotata Torey a salvarle la vita.

«Lui la ama» ripeté Brennen.

Nel sollevare lo sguardo su di lui, pensai che mio fratello sapesse cosa fosse l'amore, perché amava follemente sua moglie che ricambiava con pari intensità i suoi sentimenti. Forse io non ero in grado di comprendere quel genere di amore, perché non ero sposata ed era improbabile che mi sposassi, a meno che fossi riuscita a incontrare un uomo capace di conquistare il mio amore e il mio rispetto come Brennen aveva conquistato l'amore e il rispetto di Mai o, riflettei con una punta di acidità, come Sheryn aveva fatto con Tiegan. In ventiquattro anni di vita, però, non avevo ancora

incontrato un uomo del genere.

«Ho molto da imparare» sospirai infine. «La Dualità voglia che Tiegan non esaurisca la pazienza... o la comprensione... nei miei confronti prima che cominci a imparare qualcosa.»

«Questo è un buon inizio» sorrise Brennen.

La nave, uno di quei vascelli dall'alta alberatura e dallo scafo snello che venivano costruiti in Tyra da uomini che conoscevano il mare e l'arte della navigazione, arrivò l'indomani mattina due ore dopo il sorgere del sole, solcando le onde agitate con agile grazia e perdendo tutto l'impeto della corsa con assoluta precisione nel portarsi a ridosso dei moli. Le vele in parte ammainate scintillavano ancora leggermente per i residui della magia che si era depositata sulla nave quando aveva oltrepassato la cortina protettiva creata da Donaugh.

Ferma sul molo insieme a Brennen e a Fiala, osservai i marinai attraccare la nave al molo di pietra e calare la passerella. A giudicare da quanto era immerso nell'acqua, lo scafo doveva essere appesantito da un notevole carico; anche se i Maedun occupavano la maggior parte del continente, infatti, le terre che confinavano con il Grande Mare Salato, lontano verso est, erano libere e i commerci prosperavano di continuo fra gli Orientali e i Celae.

Sebbene non avesse servitori al seguito, fu impossibile non individuare l'ambasciatore quando scese a terra: alto e largo di spalle, era vestito con un kilt e un tartan nei colori del verde e del blu e i capelli di un rosso dorato gli scendevano liberi sulle spalle tranne per una singola treccia lungo la tempia sinistra. Giovane per la sua carica, considerato che doveva essere coetaneo di Brennen o forse anche più giovane di lui, l'ambasciatore era più alto di mio fratello, più alto perfino di mio padre, e si muoveva con un senso di potere latente e di grazia che conferivano al suo passo un portamento regale e che al tempo stesso mi fecero pensare ad uno dei felini che vivevano sulle montagne di Skai. L'impugnatura di una grande spada a due mani, rivestita in semplice cuoio e decorata soltanto da una pietra scintillante incastonata nel pomo, gli sporgeva sopra la spalla destra, uno smeraldo montato su una fine catenella d'oro gli pendeva dall'orecchio sinistro... e quando fu più vicino mi accorsi che il colore della gemma era identico a quello dei suoi occhi.

Fu allora che con un'emozione improvvisa e violenta mi resi conto di conoscere quell'uomo: il nuovo ambasciatore tyrano era Kenzie Piede di

Gatto.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

La sorpresa e lo stupore mi paralizzarono completamente per un momento al termine del quale mi resi conto di avere la bocca spalancata e mi affrettai a richiuderla. Per quanto sbattessi le palpebre per accertarmi di non essermi ingannata, il Tyr che stava scendendo la passerella non cambiò aspetto e continuò ad essere Kenzie, lo stesso Kenzie per il quale ero stata in pensiero per tutto l'inverno... solo che in quel momento era vestito con un kilt e un tartan puliti e stirati con cura e la sua camicia sembrava essere della lana migliore.

Mentre l'osservavo mi resi conto di aver già visto quel suo portamento nobile e regale quando mi aveva accompagnata nella sala comune della locanda di Banhapetsut e in seguito durante le trattative con il capitano della nave su cui mi ero imbarcata a Honandun.

Quando Kenzie arrivò sul molo, Brennen gli andò incontro e per un momento lui e Kenzie si studiarono a vicenda, due uomini forti ciascuno dei quali stava silenziosamente valutando l'altro. Infine Brennen sorrise.

«Sei Kenzie dav Aidan?» chiese.

«Sì» rispose in tono solenne Kenzie, incurvando gli angoli della bocca in quel sorriso che mi era tanto familiare. «Sono io.»

«Io sono Brennen ap Keylan, parente di re Tiernyn di Celi, che mi ha mandato a riceverti e accompagnarti a Dun Camus.»

«Allora siamo imparentati» replicò Kenzie, che pure si era presentato a me come un uomo rovinato, senza padre, clan o parenti. «Mia nonna era Wynn dan Cullin dav Medroch, sorella adottiva e cugina di tuo nonno. Sono lieto di conoscerti, Brennen ap Keylan.»

«Permettimi di presentarti mia sorella Brynda al Keylan, bheancoran del principe Tiegan di Celi» disse Brennen, accennando verso di me.

Quando mi feci avanti Kenzie si girò e il suo sorriso svanì.

«A quanto mi risulta noi ci conosciamo già, Lord Ambasciatore» affermai in tono asciutto. «Sembra che i contrasti con tuo padre si siano risolti.»

«Infatti» ribatté lui in tono grave, «grazie a tuo nonno.» Nel parlare mi prese le mani nelle sue e s'inchinò fino a premere leggermente la fronte su di esse, aggiungendo in tono tanto sommesso che io solo potei udirlo: «Ti spiegherò più tardi.»

«Te ne sarò grata» risposi in tono assolutamente formale.

Mentre Brennen presentava Fiala, da sopra la spalla di Kenzie vidi scendere dalla nave un uomo alto, nero di capelli e snello come un ramo di salice, caratteristiche tipiche di tanti Celae. L'uomo scese in fretta la passerella, esitò leggermente una volta sul molo di pietra, poi si avviò verso il labirinto costituito dalle strade della zona portuale e nel passare accanto a noi ci scoccò un'occhiata priva di interesse. I suoi occhi erano azzurri come due laghi montani sotto il sole autunnale, quasi troppo azzurri per essere umani, e lui era decisamente uno degli uomini più avvenenti che avessi mai visto.

Incuriosita, l'osservai avviarsi con passo veloce lungo una stretta strada che si addentrava fra le case e per uno strano gioco di luci mi parve d'un tratto di scorgere intorno a lui un'ombra profonda che lo faceva apparire come ammantato di oscurità e che mi scatenò un brivido di apprensione lungo la schiena. Quando però guardai con maggiore attenzione l'ombra era scomparsa, e un momento più tardi anche lo sconosciuto svanì in mezzo alla folla.

«Kenzie, chi era quello?» domandai, senza distogliere lo sguardo dal punto in cui era scomparso lo straniero.

«Chi, Lady Brynda?»

«L'uomo che è appena sceso dalla nave» replicai. «Capelli scuri, occhi di un azzurro intenso. Era un passeggero?»

«In questo viaggio io ero l'unico passeggero, mia signora» ribatté Kenzie.

«Allora c'è un membro dell'equipaggio che risponda a questa descrizione?»

«Tutti i marinai sono Tyrani» rispose Kenzie, scuotendo il capo. «Perché?»

«Nulla» dissi, anche se il brivido di apprensione mi stava scorrendo di nuovo lungo la schiena. «Mi era parso di vedere qualcuno che conoscevo ma mi devo essere sbagliata.»

Gwilyadd non volle neppure prendere in considerazione l'idea che noi si partisse da Clendonan quello stesso giorno e insistette per festeggiare l'arrivo dell'ambasciatore tyrano, riuscendo a monopolizzare Kenzie per la maggior parte della giornata e della sera... il che forse fu un bene perché io non ero ancora riuscita a determinare quali fossero i miei sentimenti all'idea di parlare con lui.

Da quando avevo lasciato i moli ero stata assalita da un'irrequietezza

piena di disagio che si traduceva nell'incapacità di concentrarmi o anche soltanto di restare immobile, cosa che interpretai come una reazione d'ira e di delusione per il fatto che Kenzie, a cui avevo affidato la mia stessa vita, mi avesse mentito... ecco, forse non mi aveva mentito, ma non mi aveva detto tutta la verità, anche se senza dubbio si era reso conto che eravamo imparentati sia pure alla lontana nel momento stesso in cui gli avevo rivelato chi ero.

Durante la cena non riuscii a mangiare nulla e mi congedai molto presto, ma quella strana irrequietezza non mi permise di restare ferma e alla fine m'indusse a prendere la spada e a scendere sul campo di addestramento che era del tutto vuoto a causa della nebbia piovigginosa.

«Danza con me» mormorai alla spada, estraendola dal fodero.

E Sussurro tornò a cantare nelle mie mani. Sotto la fioca luce grigia, le rune incise sulla lama scintillavano come seta bagnata, componendo le parole *Io sono la Voce di Celi.* Quella era stata la spada di mia nonna e prima ancora di suo padre, una Lama Runica trasmessa di generazione in generazione per centinaia di anni. Nessuno sapeva con certezza quando le prime Lame Runiche fossero giunte ai Celae, ma secondo la leggenda esse erano state create tutte da Wyfydd il Fabbro, che aveva modellato ciascuna spada per una specifica persona. Le Lame Runiche erano poche e costituivano un tesoro da proteggere con cura; la più grande fra tutte, Creatrice di Re, apparteneva a Tiernyn e gli aveva fruttato il trono di Sommo Re.

Sussurro però era mia e i nostri movimenti si fondevano nell'armonia della danza, nella quale riuscii infine a liberarmi del senso di disagio che mi aveva oppressa per tutto il giorno.

Quella tregua durò appena un momento. Spontaneamente, senza essere richiesto né desiderato, il disagio tornò a ribollirmi nel petto e mi rese goffa al punto che un piede mi scivolò sull'erba. Irritata con me stessa, protesi la spada davanti a me e cercai di sgombrare la mente: di solito ero abbastanza agile e aggraziata, ma quella sera mi sentivo goffa come il più inesperto dei novellini.

«Mi pare che il demone contro cui ti stai battendo non corra immediato pericolo.»

La voce di Fiala che risuonava alle mie spalle mi colse di sorpresa e m'indusse a girarmi automaticamente di scatto con la spada in posizione di guardia, poi vidi che Fiala era ferma con i piedi saldamente piantati sull'erba umida e le braccia incrociate sul petto, la spada ancora nel fodero affibbiato sulla schiena. Io abbassai lentamente Sussurro.

«È un demone contro cui ho lottato per tutta la vita» risposi. «Io e il mio carattere irascibile ci conosciamo molto bene a vicenda.»

«Questo ha per caso qualcosa a che vedere con un certo ambasciatore tyrano arrivato da poco?» chiese lei.

Non ebbi bisogno di rispondere perché Fiala mi lesse la riposta sul volto e annuì lentamente.

«Capisco. Immagino che il fatto che il suo nome sia Kenzie non costituisca una coincidenza, giusto?» commentò quindi.

«Non è affatto una coincidenza.»

«Credevo di averti insegnato a non lasciare che insignificanti irritazioni...» cominciò Fiala, annuendo ancora.

«Insignificanti?» ribattei in tono rovente. «Tu definisci il suo inganno...»

«Che insignificanti irritazioni ti annebbino la mente mentre danzi con la spada» proseguì lei senza neppure registrare la mia interruzione, poi mi fissò per un momento con volto inespressivo e infine estrasse la spada dal fodero, aggiungendo: «Forse hai bisogno di qualche altra lezione. In guardia.»

Consapevole che lei aveva ragione, trassi un profondo respiro e sollevai Sussurro, preparandomi al suo attacco.

Quella notte dormii male e mi svegliai di soprassalto con i filamenti di un incubo già dimenticato ancora avvolti intorno al cuore, permeati di un senso di terrore che non aveva né forma né sostanza e che ebbe l'effetto di accentuare l'inquietudine contro cui avevo lottato per tutto il giorno.

Dal momento che riprendere sonno era impossibile, allontanai le coperte e protesi la mano verso la vestaglia, annodandone la cintura mentre già mi dirigevo verso la terrazza che si allargava al di là della mia finestra.

Nel corso della notte si era levato un vento da occidente che aveva sospinto via le nuvole e una sottile falce di luna calante all'ultimo quarto scintillava nel cielo appena sopra l'orizzonte, cinta da uno stormo di residui nuvolosi e inseguita dal freddo bagliore luminoso della Stella della Cacciatrice. Posate le mani sulla pietra gelida del parapetto rimasi a guardare la Cacciatrice che scivolava nella notte al perenne inseguimento della luna. L'aria aveva un odore fresco e dolce, intriso del profumo del mare e di quello dei giovani virgulti verdi che cominciavano a spuntare dal terreno che si andava riscaldando, il vento fresco mi sollevava dal collo i capelli sudati, che quell'inverno si erano leggermente allungati anche se non erano ancora cresciuti abbastanza da poter essere raccolti in una treccia.

Un sommesso rumore di passi alle mie spalle m'indusse poi a girarmi lentamente, senza fretta. La presenza di Kenzie su quella terrazza in ombra non mi coglieva infatti di sorpresa, dato che per tutto il giorno lui aveva cercato di parlarmi in privato e per tutta la giornata io avevo trovato il modo di evitarlo, fuggendo prima sul campo di addestramento e poi nel mio letto.

Adesso Kenzie era fermo davanti a me, ancora completamente vestito e con il tartan gettato sulle spalle.

«Prima di sfuggirmi ancora, vuoi farmi la cortesia di ascoltarmi?» chiese in tono sommesso.

Nel buio attenuato soltanto dal debole chiarore della luna calante lui era poco più di un'ombra sullo sfondo della pietra chiara del muro del palazzo e mi era impossibile decifrare l'espressione del suo volto. La tenue luce lunare si rifletteva sulla spilla d'argento che gli tratteneva il tartan sulla spalla, un ornamento decisamente più prezioso di qualsiasi cosa che lui avesse indossato durante il lungo viaggio attraverso il continente.

«Forse è una cortesia che ti devo» ribattei, appoggiandomi contro il parapetto con le mani sui fianchi.

«Lo spero proprio» replicò Kenzie. «Senza dubbio vorrai sapere perché nel Laringras non ti ho detto che eravamo imparentati.»

«Una supposizione legittima» convenni, «dato che hai scoperto la nostra parentela nel momento stesso in cui ti ho rivelato chi ero.»

«Infatti» annuì Kenzie, spostandosi in modo da porsi accanto a me, con una spalla appoggiata ad un alto merlo.

Così vicino, la sua figura era una presenza incombente nella notte, vagamente aromatica di sapone, di fumo di legna e di lana umida... all'improvviso fui assalita dal ricordo della sensazione di sicurezza che quel tartan mi aveva dato quando mi ero avvolta in esso in quella piccola locanda di Banhapetsut e in seguito, quando Kenzie mi aveva tenuta stretta a sé fra le montagne mentre io mi sforzavo di mantenere in essere l'incantesimo di mascheramento che ci nascondeva ai Maedun. Sulla scia di quei ricordi un nodo mi serrò la gola e fui costretta a sbattere le palpebre per ricacciare indietro le lacrime, grata del fatto che l'oscurità impedisse a Kenzie di notarle.

«Come ti ho detto allora, io ero un uomo disonorato, cosa che in quel momento era vera. Non avevo né casa né famiglia e non potevo rivendicare un rapporto di parentela con te o con chiunque altro» proseguì intanto Kenzie. «Non avevo il diritto di considerarmi membro della tua famiglia.»

«Però avresti potuto dirmi chi eri» ribattei, «oppure è stato quel tuo dannato orgoglio tyrano a impedirti di farlo?»

Per un momento lui non rispose, e anche se il suo volto era in ombra ebbi l'impressione che stesse sorridendo con aria contrita.

«Sì, suppongo che si sia trattato di questo» ammise poi. «Tu sei la figlia del Principe di Skai e la nipote del Sommo Re di Celi, bheancoran dell'uomo che un giorno sarà re, mentre io ero un uomo senza clan e senza padre. Non volevo che mi compatissi.»

«Tu non sei certo uomo da ispirare compassione, Kenzie Piede di Gatto» ritorsi in tono asciutto, «neppure nei panni di un uomo disonorato.»

«Non ti ho mentito, Bryn» garantì Kenzie, in tono sommesso. «Non ti ho detto nulla che non fosse vero.»

«No» ribattei, «ma non mi hai neppure detto tutta la verità.»

«Mio padre è Aidan dav Clintock, Signore di Glen Garragh» spiegò Kenzie, dopo un altro momento di silenzio. «Io sono cresciuto là e ho trascorso a Broch Rhuidh soltanto il mio quindicesimo e sedicesimo anno di vita, per addestrarmi con il Maestro d'Armi della tenuta. È stato allora che ho incontrato Kefhryn. Sai già cosa è successo dopo.»

«Adesso però ti sei riconciliato con tuo padre.»

«Già» convenne Kenzie, con un accenno di risata. «È stato merito di tuo nonno. Quelli che abbiamo incontrato sul molo, a Honandun, erano i suoi uomini... lo sapevi?»

Io non lo sapevo e non mi era mai neppure venuto in mente di chiedere alle dipendenze di chi fossero quegli uomini... naturalmente, avevo supposto che fossero stati mandati dal padre di Kenzie.

«Nonostante l'età tuo nonno è ancora un uomo che sa farsi valere» proseguì Kenzie. «Non so cosa abbia detto a mio padre, ma qualsiasi cosa sia stata, ha avuto l'effetto di indurlo a rivedere la sua decisione di disconoscermi.»

Mio malgrado fui costretta a sorridere perché era vero: mio nonno sapeva essere estremamente persuasivo, quando lo voleva.

«Dal momento che sto confessando i miei peccati di omissione, forse è il caso che ti dica che è stato per desiderio di tuo nonno che mi trovavo a Banhapetsut quando tu sei fuggita da quella nave maedun.»

«Cosa?» esclamai, fissandolo con aria interdetta.

Lui si agitò con un certo disagio e si assestò il tartan sulle spalle prima di rispondere.

«Ho cominciato a lavorare per lui poco tempo dopo aver lasciato Broche

Rhuidh» disse. «Raccoglievo informazioni. Kian dav Leydon ti'Cullin ha un'ampia rete di uomini come me, ma dopo che mi sono esposto all'attenzione dei Maedun aiutandoti a uscire da Banhapetsut ho cessato di essergli utile come spia. Ho l'impressione che ritenesse di essere in debito con me e che per questo abbia operato per farmi riconciliare con mio padre.»

«Ma come faceva mio nonno a sapere dov'eravamo?» domandai in tono aspro, allontanandomi dal parapetto e girandomi a fissare Kenzie. «I suoi uomini ti hanno intercettato a Honandun per riportarti in Tyra... come faceva mio nonno a sapere che io ero con te?»

«Glielo avevo detto io» rispose lui, con estrema semplicità.

«Glielo avevi *detto* tu?»

«Sì. Gli ho mandato un messaggio il giorno dopo averti incontrata, mentre eri in quella locanda di Banhapetsut. È stato poco prima che ti salvassi da quelle due guardie cittadine» spiegò Kenzie, scrollando le spalle con aria impotente. «Sei rimasta su quella nave maedun per quasi dieci giorni, ma il principe Tiegan ha appurato che dovevi trovarti su di essa dopo poche ore dalla tua scomparsa, e tuo nonno ha incaricato tutti i suoi uomini sparsi in ogni porto fra la Silichia e Honandun di cercare di rintracciarla. Io ero diretto a dare un'occhiata alla nave... e a cercare te... quando mi sono imbattuto per la prima volta in Robard e nei suoi contrabbandieri. Avevamo già fatto affari in passato e lui mi ha riconosciuto.»

«Stai affermando che eri sceso ai moli specificatamente per cercare *me*?» domandai, fissandolo senza sapere cosa pensare.

«Infatti. Però pare che tu non abbia avuto bisogno del mio aiuto per allontanarti da quella nave.»

«E non mi hai rivelato nulla di tutto questo?»

«Come potevo parlartene?» replicò lui, allargando le mani. «Gli uomini come me... gli uomini che lavorano nell'ombra... ecco, diciamo che quanto minore è il numero delle persone che sanno chi siamo, tanto maggiori sono le nostre probabilità di sopravvivere per riferire quello che abbiamo appreso.»

«Non ti sei *fidato* che non ti tradissi?» sibilai. Questa era un'offesa ancora peggiore del fatto di avermi nascosto la verità. Kenzie pensava forse che lo avrei denunciato ai Maedun? Aveva una così bassa opinione di me da supporre che avrei tradito qualcuno che mi aveva aiutata, come lui aveva fatto? Anche se torreggiava sopra di me di quasi tutta la testa provai il desiderio di afferrarlo per le spalle e di scuoterlo fino a fargli battere i denti.

«Non è come pensi, Bryn» proseguì lui, protendendosi a prendermi la

mano. «Non ti sei mai imbattuta in uno stregone maedun e non hai mai visto cosa succede quanto interroga qualcuno. Quegli stregoni sono in grado di percepire le menzogne e hanno il modo di strappare la verità alla gente. Se per disavventura fossimo stati catturati... ignorando la mia identità tu non avresti potuto mentire al riguardo e non sarebbe stato necessario interrogarti.»

«Ti ringrazio moltissimo per la tua gentile considerazione per la mia sicurezza, Lord Ambasciatore» ribattei con freddezza. «Sono affascinata dal modo in cui sei riuscito a rigirare le cose, così da dare l'impressione che la tua perfidia e il tuo inganno fossero diretti a proteggermi, però si tratta di un genere di protezione di cui posso benissimo fare a meno.» Nel parlare cercai di liberare la mano dalla sua stretta, ma lui non abbandonò la presa. «Inoltre, mi hai lasciata a preoccuparmi per te per tutto l'inverno» continuai, accalorandomi. «Sai quante notti insonni ho trascorso perché immaginavo che fossi chiuso in prigione da qualche parte? Avresti potuto risparmiarmi almeno questo!»

«Mi dispiace, ma non ho pensato che potessi preoccuparti.»

«Non lo hai pensato? Sei pazzo? Mi hai salvato la vita, hai rischiato di finire ucciso per aiutarmi ad attraversare il continente e non hai pensato che avrei potuto preoccuparmi per te?» ritorsi, tentando nuovamente di liberare la mano, che però lui rifiutò di lasciar andare. «Kenzie Piede di Gatto... Kenzie dav Aidan... comunque ti faccia chiamare sei soltanto un idiota, un puro e semplice idiota!»

Kenzie si fece più vicino e mi accostò la mano libera al volto, tracciandone il contorno con dita gentili.

«Bryn» cominciò, con voce tanto rauca da far pensare che non l'avesse usata per parecchio tempo. «Brynda, io devo...»

Assalita da una premonizione improvvisa compresi cosa lui stava per dire, e poiché non volevo sentirlo, liberai la mano con uno strattone e feci un rapido passo indietro. La pietra grezza del muro mi impedì però di indietreggiare ulteriormente e nel vedermi bloccata lui posò una mano contro la merlatura dietro la mia testa, protendendo l'altra verso di me. Evitandola con una contorsione mi abbassai per passare sotto il suo braccio e fuggii verso la mia stanza. Quando mi sbattei la porta alle spalle lui era ancora fermo vicino al muro, un'ombra scura che si stagliava sullo sfondo del cielo.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Il mattino sorse soleggiato e accompagnato da uno splendente cielo azzurro primaverile. Per quanto caldo, il vento era abbastanza forte da costringerci a cavalcare con la testa china in avanti e il mantello stretto intorno al corpo per evitare che svolazzasse come un lenzuolo steso ad asciugare. All'inizio Brennen e Kenzie cercarono di conversare fra loro ma il vento lo rese impossibile portando via con sé le parole non appena venivano pronunciate, e dopo un po' entrambi rinunciarono alla conversazione, cavalcando in silenzio. Una volta Kenzie cercò di parlare anche con me ma io scossi il capo, segnalando che non riuscivo a sentirlo a causa del vento, perché non desideravo rivolgergli la parola in quanto avevo troppe cose su cui riflettere.

Anche se per il momento non avevo neppure voglia di pensare.

Per fortuna non mi fu difficile lasciar vagare la mia attenzione perché tutt'intorno a noi i primi segni del risveglio primaverile della natura fiorivano in abbondanza nella campagna fradicia di pioggia. Lungo la strada le giovani felci si stavano rivestendo di un verde delicato ed erano già abbastanza alte da arrivare al ventre dei cavalli. Germogli rossi e gonfi, prossimi a trasformarsi in fogliame, coprivano i grigi rami dei salici che s'intrecciavano con quelli più alti di olmi, querce e aceri. Vidi chiazze di fogliame di un verde più scuro che indicavano un boschetto di agrifogli e di pini, e qua e là scorsi le macchie rosse e bianche dei primi fiori selvatici che cominciavano a fare capolino fra l'erba novella che già sbucava attraverso lo strato di foglie secche che copriva il terreno.

L'aria aveva un profumo fresco e pulito, pieno della fragranza della vegetazione in crescita.

Io sentivo però la mancanza delle montagne di Skai in primavera. In quel periodo dell'anno la pianura offriva uno spettacolo splendido ma nell'aria non si udiva la musica creata dal gorgogliare esuberante di fiumi e ruscelli provocato dallo sciogliersi delle nevi; qui i fiumi erano più pacati anche se il loro corso era gonfiato dalla piena primaverile e scorrevano con lenta grazia verso il Mare Freddo, ad est, così come non c'era il profumo dei cedri torreggianti che rendesse più speziato quello dei fiori selvatici e delle giovani felci.

Verso mezzogiorno il vento si ridusse a una brezza fredda e fu allora che cominciai a notare una cosa strana. Fino a quel momento Kenzie si era tenuto alla destra di Brennen mentre Fiala aveva cavalcato come sempre alla sua sinistra e io alla destra di Kenzie, cercando di ignorarlo il più pos-

sibile. La mia attenzione tornò però a concentrarsi di colpo su di lui quando Kenzie rimase leggermente indietro e parve spostare il cavallo verso il lato esterno della pista, alla mia destra. Per un momento ci trovammo a intavolare una piccola danza imbarazzante, poi lui si decise a tornare al suo posto fra Brennen e me rivolgendomi un'occhiata perplessa.

Nel rendermi conto che non era la prima volta che quella manovra si ripeteva, guardai verso Fiala che nell'incontrare il mio sguardo assunse un'espressione volutamente distaccata ma non riuscì a soffocare del tutto la risata che le brillava negli occhi e minacciava di incurvarle gli angoli della bocca. Fu allora che compresi cosa Kenzie stesse facendo: come un cane da pastore ansioso a causa di un agnello che continuasse a sfuggire al suo controllo, stava cercando di piazzarmi fra se stesso e Brennen in una posizione protetta, mentre io stavo naturalmente cercando di tenermi nella posizione migliore per proteggere *lui* come avrei fatto con Tiegan.

Un'ondata d'irritazione mi contrasse il ventre: questo non era il Laringras e qui non avevo bisogno di protezione.

Quando la cosa tornò a ripetersi feci arrestare il cavallo per cedere il passo.

«Prego, Lord Ambasciatore» dissi, con un sorriso pieno di tensione. «È meglio che cavalchi accanto a Brennen. Questa è la mia terra e qui è improbabile che trasgredisca a regole di sorta.»

«Naturalmente» replicò lui, irrigidendosi, poi chinò il capo in un gesto cortese e un sorriso divertito gli illuminò gli occhi e il volto mentre aggiungeva: «Chiedo perdono, Lady Brynda. È evidente che sono soltanto un barbaro Tyr che non sa nulla delle famose bheancoran di Celi. Non ti disturberò oltre con la mia recalcitranza.»

Con quelle parole tornò a portarsi al fianco di Brennen e gli scoccò un'occhiata in tralice.

«Tende a rizzare gli aculei come un piccolo porcospino indignato, vero?» commentò.

Io finsi di non aver sentito ma Brennen scoppiò a ridere.

«Non dubito che ti adatterai in fretta, Lord Ambasciatore» replicò quindi, badando a evitare il mio sguardo mentre un sorriso gli aleggiava ancora intorno agli angoli della bocca. «Senza dubbio hai fornito la più precisa descrizione di mia sorella che mi sia capitato di sentire di recente.»

Lottando contro un'ondata di rossore che mi stava arroventando le guance mi avvolsi nella mia dignità come in un mantello lacero e guidai il cavallo sulla destra di Kenzie, tenendo lo sguardo fisso davanti a me nel ri-

mettermi in cammino.

Grazie al sole e al vento che stavano lavorando insieme per asciugare il fondo della pista riuscimmo a procedere più in fretta nel viaggio di ritorno a Dun Camus, e a mano a mano che ci avvicinammo a casa sentii il legame che mi univa a Tiegan vibrare con forza crescente nel mio cuore.

C'era qualcosa che non andava, ma non ero in grado di stabilire cosa fosse e sapevo soltanto che non si trattava di Sheryn perché se le fosse successo qualcosa l'angoscia di Tiegan mi avrebbe investita con violenza sufficiente a farmi crollare in ginocchio. Invece la sensazione che vibrava lungo i fili del nostro legame non era di angoscia, di timore o di sofferenza... non proprio. Tiegan era agitato e un'eco di quel suo stato d'animo trasmetteva schegge di incertezza nel mio cuore e nel mio spirito: qualcosa stava turbando profondamente mio cugino e questo mi spaventava anche se non ero in grado di dare un nome a quella paura o di identificarne la fonte.

Quando entrammo nel cortile, Tiegan non uscì sui gradini della Grande Sala per accoglierci e anche Donaugh risultò assente. In seguito scoprii che era tornato alla sua capanna fra le montagne subito dopo che noi eravamo partiti per Clendonan, cosa che non mi stupì perché Donaugh era un uomo solitario.

Re Tiernyn era però là ad accoglierci affiancato dalla regina Ylana che reggeva la coppa dell'ospite che offrì a Kenzie quando questi salì i gradini affiancato da Brennen e da Fiala. La salute della regina aveva cominciato gradualmente a venire meno nell'arco degli ultimi quattro o cinque anni. Appariva pallida come un giunco sbiancato dall'inverno, ma riusciva ad essere ancora aggraziata e regale nonostante gli anni e i capelli argentei.

Dopo aver bevuto un lungo sorso dalla coppa, Kenzie piegò al suolo un ginocchio e si chinò sulla mano di Ylana, mormorando qualcosa che non riuscii a sentire, poi si rialzò e si girò verso Tiernyn che gli porse entrambe le mani. Stringendole nelle proprie, Kenzie s'inchinò profondamente e se le accostò alla fronte nel gesto tyrano che indica rispetto.

Mentre si svolgevano quelle formalità di saluto io lanciai un'occhiata in direzione delle finestre degli alloggi della famiglia reale che sovrastavano la Grande Sala, e nel rendermi conto che Tiegan era lassù sentii l'apprensione serrarmi il cuore in un pugno freddo e rigido. Ciò che pervadeva Tiegan e che risuonava lungo i fili del legame non era precisamente tristezza ma aveva l'effetto di rendermi difficile respirare a causa di una costrizione al petto, insieme alla consapevolezza che era la mia immagine

nella sua mente a causare quell'inarticolato disagio che lo stava pervadendo. Nel constatarlo sentii il cuore che prendeva a martellarmi contro le costole per un'improvvisa ondata di terrore.

Possibile che Sheryn lo avesse convinto a prendere in esame la possibilità di allontanarmi?

Nessuna bheancoran era mai stata congedata dal suo principe, una cosa del genere non era mai accaduta da quando il primo Principe di Skai si era legato alla sua fanciulla-guerriera dei Tyadda, quindi era impossibile che Tiegan stesse prendendo seriamente in considerazione l'idea di mandarmi via... oppure no? Come avrei potuto sopravvivere alla vergogna se lui avesse fatto una cosa del genere? Come avrei potuto vivere nel vasto e terrificante vuoto che il recidersi del nostro legame avrebbe lasciato dentro di me?

Lo trovai nel solario, con lo sguardo fisso sul fuoco che ardeva nel focolare. Appoggiato con una spalla alla solida pietra del camino, Tiegan teneva le braccia conserte sul petto e aveva un'espressione aggrottata che gli contraeva le sopracciglia di una scura tinta dorata sopra gli occhi adombrati, mentre contemplava i giochi di luci e ombre che si avvicendavano sui carboni ardenti. Per un momento rimasi immobile a osservarlo, notando come i lineamenti di Tiernyn fossero impressi sul suo volto nello stesso modo in cui quelli di nostro padre erano impressi sul volto di Brennen. Però in Tiegan c'era qualcosa che mi ricordava più Donaugh che Tiernyn... forse qualcosa che dipendeva dal suo atteggiamento o dall'espressione astratta del suo volto.

Era dunque questa la causa del disagio che mi aveva tormentata negli ultimi giorni?

Pur essendo consapevole della mia presenza quanto io lo ero della sua, Tiegan non si mosse e non si girò per salutarmi. Quanto a me, mi meravigliai che lui non stesse sentendo il rapido martellare del mio cuore in reazione alla disperazione che mi stava pervadendo e che mi stava facendo serrare istintivamente a pugno le mani abbandonate lungo i fianchi.

Avevamo consolidato il nostro legame subito dopo aver finito il mio addestramento, all'età di diciotto anni. Quel legame aveva naturalmente avuto inizio già parecchi anni prima, quando entrambi ci eravamo resi conto che io ero destinata a diventare la sua bheancoran, ma gli ultimi fili che lo componevano erano stati intessuti nel tempio di Dun Eidon in occasione del mio diciottesimo giorno dell'imposizione del nome. Anche allora il

sentore delicato delle foglie di mirto che bruciavano aveva l'effetto di ricordarmi le ghirlande di fiori e i nastri colorati che decoravano quel giorno le mura candide del tempio, e il devastante impeto di gioia che avevo provato quando la mano di Tiegan e la mia si erano chiuse entrambe intorno all'impugnatura di Sussurro, la Lama Runica di mia nonna. In quel momento avevo giurato davanti ai sette déi e dee e al cospetto della Dualità di servire e di proteggere Tiegan con la mia vita, se questo fosse stato necessario, e lui aveva accettato il mio impegno con lo stesso senso di gioiosa appartenenza che stava pervadendo anche me. Fino al giorno in cui Tiegan aveva sposato Sheryn, nulla aveva mai turbato la solidità di quel legame.

Nel formulare quelle riflessioni accennai ad avanzare ma poi esitai, consapevole di un'improvvisa scintilla d'ira nel mio animo: prima di allora non avevo mai esitato ad avvicinarmi a Tiegan perché eravamo uniti dal nostro legame e appartenevano uno all'altra. Quel imbarazzo, questa tensione che ci divideva, era opera di Sheryn e la violenza del risentimento destato in me da quella constatazione ebbe l'effetto di sconvolgermi, di farmi desiderare che lei non avesse mai lasciato i Tyadda per presenziare al matrimonio di Brennen, che lei...

Oh, che gli déi mi aiutino, no! Non desideravo davvero che Sheryn fosse morta quando aveva perso il figlio di Tiegan! Questo no! Un senso rovente di vergogna mi salì in gola e mi tinse di rossore le guance.

«Tiegan?» chiamai, nell'avanzare di un altro passo.

Per un momento pensai che non si sarebbe girato a guardarmi, che non avrebbe neppure mostrato di registrare la mia presenza, ma poi lui si raddrizzò e si volse. I suoi occhi erano di un cupo e turbolento colore castano, la sua bocca formava una linea tesa e sottile e appariva stanco fino allo sfinimento.

«Vieni qui, Brynda» disse infine, protendendo una mano verso di me.

«Come sta Sheryn?» chiesi, rimanendo dove mi trovavo.

«Sheryn sta bene, ha avuto solo un'infreddatura passeggera e un po' di tosse. Quando sono arrivato a casa stava già meglio.»

«E il bambino?»

«Sai del bambino?» domandò lui, inarcando un sopracciglio.

«Brennen me lo ha detto a Clendonan.»

«Capisco» annuì Tiegan. «Il bambino non corre pericoli e adesso Sheryn afferma di sentirsi bene.»

Invece di replicare io abbassai lo sguardo sul lucido pavimento di legno.

«Non è stata Sheryn a richiamarmi a casa» continuò intanto Tiegan.

«Quando sono arrivato, è stata sorpresa di vedermi e si è preoccupata perché ero tornato indietro invece di rimanere a incontrare l'ambasciatore. È stata una delle sue dame di compagnia a inviare il messaggero.»

Per quanto potesse essere molte cose, Sheryn non era una bugiarda e non lo era neppure Tiegan, quindi credetti alle sue parole.

«Vieni qui» ripeté lui, tornando a protendere la mano.

Io mi avvicinai come una bambina che si aspetta di essere rimproverata da un padre amorevole dispiaciuto di doverle impartire una meritata punizione, ma che era deciso a farlo comunque, e quando lui mi accostò una mano alla testa in modo da racchiudermi il volto nel palmo, la tenera gentilezza di quel gesto mi sorprese.

«Che ne devo fare di voi due?» chiese in tono sommesso Tiegan, facendomi scorrere le dita su una guancia prima di lasciar ricadere la mano lungo il fianco. «Io ti voglio bene, Brynda, tu non sei soltanto la mia bheancoran ma sei anche la sorellina che non ho mai smesso di desiderare di avere, però amo anche Sheryn, che è mia moglie e sarà la madre di mio figlio.»

«Hai intenzione di mandarmi via, vero?» domandai, chiamando a raccolta il mio coraggio e incontrando il suo sguardo.

«Mandarti via?» ripeté lui, con aria interdetta. «E perché mai dovrei farlo? Tu sei la mia bheancoran.»

Con le ginocchia che tremavano per l'improvviso impeto di sollievo cercai una sedia e mi lasciai cadere su di essa, sollevando lo sguardo su Tiegan.

«Credevo che volessi mandarmi via perché io e Sheryn litighiamo di continuo» spiegai, consapevole che il sollievo mi stava facendo balbettare. «Ho pensato che ritenessi di dover scegliere fra noi e che avessi scelto lei perché...»

La voce mi si spense perché avevo la gola troppo arida per riuscire a parlare; quando cercai di inumidirmi le labbra, scoprii di avere la lingua ancora più arida della gola.

«Stranamente» ribatté Tiegan, con le labbra incurvate in un accenno di sorriso, «anche Sheryn ha pensato la stessa cosa quando le ho parlato. Ha creduto che volessi allontanarla perché voi due vi scontravate di continuo.»

«Mandarla via?» esclamai, fissandolo con sorpresa. «Ma non potresti mai farlo. Lei è tua moglie.»

«Torna a tuo credito che tu te ne renda conto» commentò Tiegan, con un'aspra risata priva di umorismo, «così come torna a credito di Sheryn

che lei si sia resa conto che non potevo mandare via te a causa di quello che rappresenti per me. Stando così le cose» continuò, scoccandomi un'occhiata in tralice, «cosa mi suggerisci di fare per risolvere questa situazione insostenibile?»

Io trassi un profondo respiro per calmarmi. Se la causa del mio disagio e dei miei incubi non era la minaccia che Tiegan potesse mandarmi via allora si doveva trattare di qualche altra cosa, ma io non avevo né la saggezza né l'esperienza necessaria per interpretare i sogni che avevo fatto e avevo bisogno dell'aiuto di qualcun altro. Forse Donaugh...

«Cercherò di andare d'accordo con lei» promisi. «Dico sul serio, Tiegan. La metà delle scintille che scoccano fra noi vengono da me... la colpa è mia quanto sua.»

«Sheryn ha detto la stessa cosa» osservò Tiegan, con aria effettivamente divertita.

«Davvero?» esclamai, fissandolo con sorpresa.

«Davvero» confermò lui, poi assunse una strana espressione remota mentre proseguiva: «Brynda. è importante che tu e Sheryn impariate ad andare d'accordo, non solo per amor mio ma nel vostro stesso interesse e per quello di Celi. Verrà un giorno...»

La voce gli si spense e i suoi occhi si fecero neri e indistinti, conservando soltanto un sottile cerchio dell'iride dorata.

«Verrà un giorno in cui accadrà... *cosa*?» domandai in tono sommesso, sentendo un brivido di timore correrm lungo la schiena, e quando lui non rispose gli posai una mano sul braccio, strappandogli un sussulto sorpreso mentre insistevo: «Tiegan? Cosa succederà?»

«Non... non lo so con esattezza...» mormorò Tiegan, guardandomi con aria accigliata e perplessa, poi l'espressione strana dei suoi occhi si dissolse gradualmente, il volto gli si schiarì e lui sorrise, concludendo: «Verrà un giorno in cui tu e Sheryn dovrete lavorare in squadra per tenermi sotto controllo come Mai e Fiala fanno con Brennen.»

Io lo scrutai con attenzione in volto, ma ormai quell'espressione strana si era dissolta e non accennò a riaffiorare. Tiegan mi stava fissando con un sorriso, e dopo aver provato un ultimo brivido di apprensione scossi il capo.

«Dubito che questo possa mai succedere» commentai, mordicchiandomi un'unghia per un momento, poi aggiunsi: «Tiegan, vorrei andare via per un po'.»

«Andare via? Ma...»

«Da circa un mese sono tormentata da incubi» spiegai. «Pensavo che potessero dipendere dai problemi che ho avuto con Sheryn ma adesso so che non si tratta di questo e vorrei quindi andare da Donaugh per una quindicina di giorni.»

«Capisco» annuì Tiegan.

Sollevando lo sguardo su di lui mi chiesi se stesse comprendendo davvero e se avesse intuito che forse in parte il motivo per cui volevo andare da Donaugh era la confusione generata in me dall'arrivo di Kenzie nei panni di ambasciatore. Però dovevo scoprire la causa dei miei incubi, come mi ripetei nel guardarmi le mani. Senza preavviso, un'immagine proveniente dai miei sogni mi attraversò la mente... *candide ossa prive di carne e di sangue...*

«Rivedere Donaugh mi farà bene» dichiarai, scuotendo il capo e tornando a incontrare lo sguardo di Tiegan. «Con il tuo permesso, vorrei partire domattina.»

Quella notte sognai nuovamente e la luce del fuoco divampò ancora intorno al cerchio, riflettendosi su lucide ossa scarnificate e facendomi emergere dal sonno con il respiro affannoso, incapace di riaddormentarmi. Alzatami dal letto presi la veste da camera e uscii sulla terrazza.

Ultimamente mi sembrava di trascorrere più ore della notte su una terrazza, intenta a riflettere sui miei incubi, di quante ne passassi nel mio letto, ma Donaugh sarebbe riuscito ad aiutarmi... era l'unico che potesse farlo.

La luna ormai prossima alla fase oscura era vicina all'orizzonte, una massa di nubi in corsa nascondeva la Stella della Cacciatrice ma io sapevo che essa era là, come sempre all'inseguimento della luna. Alti vasi di piante ornamentali spiccavano argentei sotto il fioco chiarore lunare, con le foglie prossime a germogliare che tremolavano appena sotto la brezza leggera; avvicinatami al parapetto posai le mani sulle pietre fredde e mi protesi verso l'esterno, lasciando che la brezza fresca mi sollevasse i capelli e asciugasse il sudore che mi imperlava la fronte e le guance.

Qualcuno avanzò sulle piastrelle coperte di rugiada, diretto verso di me. Supponendo che si trattasse di Kenzie mi girai di scatto ma mi trovai invece davanti Sheryn, avvolta in una veste da camera lunga e chiara.

«Sheryn, non dovresti essere all'aperto a quest'ora della notte» protestai. «Prenderai freddo...»

«Questa mi tiene calda a sufficienza» rispose lei, scuotendo il capo e passando le mani sulle pieghe pesanti della veste da camera. «Stavo guar-

dando fuori della finestra perché non riuscivo a dormire e ti ho vista venire qui fuori.»

«Anch'io non riuscivo a dormire» ammisi con un sorriso contrito.

Lei chinò il capo e per un momento rimase in silenzio.

«Credi che potremmo tentare di andare maggiormente d'accordo?» domandò, protendendo una mano a sfiorarmi un braccio. «Brynda, forse non saremo mai amiche, ma spero che si possa cessare di essere nemiche.»

«Se ci riuscissimo sarebbe senza dubbio meglio per tutti noi» replicai con un sorriso. «Sheryn, sono... sono davvero contenta del bambino. Ti auguro un figlio sano e tutte le gioie della maternità.»

Lei rimase immobile per un momento, fissandomi con occhi che erano ombre scure sotto la luce della luna, poi sorrise.

«Ti ringrazio» mormorò, girandosi e avviandosi attraverso la terrazza verso la camera che divideva con Tiegan.

Sospirando, io tornai nella mia stanza. La mezzanotte era trascorsa da appena un'ora e avevo bisogno di dormire il più possibile se l'indomani volevo mettermi in viaggio alla volta di Skai.

CAPITOLO SEDICESIMO

La capanna di Donaugh era annidata in una valle in alto nella Dorsale di Celi; alle sue spalle torreggianti vette granitiche incappucciate di neve anche in piena estate si levavano verso l'infinito cielo azzurro e la pista che stavo seguendo si snodava tortuosa attraverso uno stretto passo che correva fra due di quelle vette. Quando giunsi sulla cresta dell'altura scorsi la capanna sotto di me, con gli alberi che crescevano a ridosso del muro di cinta verso nord e un piccolo tratto di terreno coltivato che si addossava ad esso verso sud; davanti alla casa la valle scendeva erta verso il fiume sottostante. Gli alberi da frutto piantati in fila lungo il confine occidentale dell'orto, dove potevano sfruttare al massimo la luce del sole, erano un tripudio di boccioli e al di là di essi un uomo era intento a lavorare la terra con una zappa. Da dove mi trovavo non ero in grado di distinguere chi fosse, ma sapevo che doveva trattarsi di Llyr o di Gwyn perché la sua figura era troppo snella per appartenere a mio zio.

Donaugh non aveva servitori nella capanna tranne Llyr e Gwyn che in effetti non erano dei veri e propri servi. Un tempo lui aveva avuto un'anziana coppia che si occupava della capanna e delle sue esigenze ma i due erano morti da molti anni, prima che io venissi mandata presso mio zio

all'età di dodici anni, e da allora Donaugh aveva vissuto solo fino a quando Llyr e Gwyn si erano stabiliti nella casa insieme a lui. Contrariamente al suo gemello, Donaugh non si era mai sposato ed era sempre rimasto scapolo; secondo mia madre questo era dovuto al fatto che la sola donna che lui avesse mai amato era morta quasi vent'anni prima della mia nascita, e quando ero più giovane mi era riuscito difficile pensare che un uomo austero come Donaugh potesse mai aver amato una donna in modo tanto intenso e profondo da non desiderare mai di sostituirla con un'altra. Crescendo avevo però imparato a conoscerlo meglio e mi ero resa conto che quella storia era vera.

Quando fui più vicina constatai che la persona nell'orto era Gwyn, che nel vedermi cavalcare lungo la stretta pista che portava alla capanna si raddrizzò e si appoggiò alla vanga, riparandosi gli occhi con una mano e rivolgendomi poi un cenno di saluto. Smontata di sella guidai con cautela la giumenta lungo il sentiero, badando a non calpestare i giovani virgulti che spuntavano dal terreno. Quindicenne, con la faccia lentigginosa e i capelli scuri che gli incorniciavano il volto in una massa di riccioli ribelli, Gwyn mi parve cresciuto dall'ultima volta che lo avevo visto e magro al punto da risultare dinoccolato a causa del fatto che il suo peso non era ancora aumentato in proporzione. I polsi ossuti sporgevano eccessivamente dai polsini della camicia ma il sorriso che gli rischiarava il volto era intenso quanto il bagliore di una lanterna. Più di una volta Donaugh aveva commentato che il potenziale magico di cui Gwyn era dotato era forte quanto il suo, ma il ragazzo stava ancora imparando a utilizzarlo nel modo giusto sotto la guida del miglior maestro che avrebbe potuto desiderare.

«Lady Brynda, sei la benvenuta» mi salutò il ragazzo, con un accenno d'inchino. «Lord Donaugh ha detto che oggi saresti venuta in visita.»

Chiedere come avesse fatto Donaugh a sapere del mio arrivo non aveva senso: mio zio semplicemente *sapeva* alcune cose prima che si verificassero.

«Permettimi di occuparmi del tuo cavallo, Lady Brynda» continuò Gwyn, lasciando cadere la zappa per prendere le redini della giumenta. «Lord Donaugh è in casa, nella distilleria, e ha detto di raggiungerlo lì.»

L'interno della casa era fresco e fragrante del sentore di erbe e di piante medicinali appese a seccare alle travi del soffitto. Dopo aver atteso per un momento che i miei occhi si abituassero alla penombra dopo la luce intensa che regnava all'esterno, attraversai la stanza principale e percorsi il breve corridoio che conduceva al locale che stava di fronte alla cucina.

Donaugh era fermo davanti a un tavolo posto nel centro della stanza, intento a versare un liquido scuro dall'aspetto oleoso da una pentola in alcune piccole bottiglie.

«Portami quel cesto pieno i tappi che è sullo scaffale sotto la finestra» mi disse senza voltarsi e senza interrompere ciò che stava facendo. «Questo distillato deve essere imbottigliato e tappato prima di raffreddarsi perché non si rovini.»

Trovato il cestino pieno di minuscoli tappi lo portai sul tavolo mentre Donaugh versava quanto rimaneva del liquido nell'ultima bottiglia, colmandola alla perfezione con l'ultima goccia... non ero mai riuscita a stabilire se lui usasse la magia per fare le cose con tanta precisione, ma la cosa certa era che tutto quello che faceva era perfetto.

«Di cosa si tratta?» domandai.

«Niente di speciale» rispose con un sorriso, traendo il cesto verso di sé e procedendo a tappare la prima bottiglia. «È soltanto una tintura per dare sollievo in caso di mal di gola e di costipazione dei bronchi.» Mentre parlava finì di chiudere anche l'ultima bottiglia e si pulì le mani sulla coscia, lasciando una piccola macchia scura sulla stoffa chiara della sua veste. «Ora che ne dici di recuperare la birra che Llyr ha messo in fresco nella sorgente per poi sederci comodamente da qualche parte dove si possa parlare?» suggerì quindi. «Così mi potrai dire cosa ti ha preoccupata tanto da spingerti a fare tutta questa strada.»

E così gli parlai degli incubi che avevano turbato il mio sonno durante gli ultimi quindici giorni, mentre lui mi ascoltava in silenzio ma con attenzione, la fronte increspata da un'espressione accigliata che gli corrugava le sopracciglia argentee. Quando gli riferii dei sogni che avevo fatto nel Laringras e di come essi mi avessero dato l'impressione di essere collegati al capo di quella pattuglia che avevamo incontrato fra le montagne, lui impallidì leggermente e serrò le labbra ma non fece commenti; una volta che ebbi concluso il mio resoconto si alzò dalla sedia e si accostò alla finestra, al di là della quale la montagna scendeva a strapiombo verso il fiume sottostante.

Per un lungo momento rimase immobile a testa china, con la mano sinistra che serrava dietro la schiena il polso destro, e non credo che stesse veramente vedendo il vasto panorama montano che si allargava sotto di lui.

Sempre in silenzio si girò infine e tornò ad arrestarsi davanti alla sedia da me occupata, posandomi con delicatezza due dita sulla tempia e scru-

tandomi in profondità negli occhi. Non so cosa lesse in essi, ma qualsiasi cosa fosse lo indusse ad annuire lentamente e a ritrarre la mano per poi riprendere posto sulla sua sedia.

«Ritengo che i tuoi fossero sogni veri» affermò in tono sommesso. «Il tuo Talento per la Vista pare essersi rafforzato da quando eri bambina.»

«La Vista?» ripetei con un brivido. «Cosa significano quei sogni, Donaugh? Cosa significa la fuga attraverso la foresta inseguita dall'oscurità? E il fuoco da campo che consuma tutti noi fino alle ossa?»

«Ora come ora non ho una risposta più di quanto l'abbia tu» replicò Donaugh, scuotendo il capo. «Ci dovrò riflettere sopra.»

«Donaugh, io non voglio questo Talento, non lo voglio!» esclamai, fissandomi le mani che tenevo serrate in grembo. «Puoi liberarmene?»

Sul suo volto compassione e comprensione si mescolarono a un'espressione implacabile.

«No, bambina, non posso» rispose con gentilezza. «Io non posso togliertelo più di quanto tu possa rifiutarlo. Sei stata toccata dalla mano di Rhianna e prima o poi lei mi rivelerà il significato di quei sogni, o forse lo rivelerà a te. La sola cosa che possiamo veramente sapere per ora riguardo al loro significato è che ci aspettano tempi difficili.»

«A causa dei Maedun?» domandai con un brivido.

«Chi altri ci potrebbe causare tanta angoscia?» ribatté lui, guardando di nuovo fuori della finestra, verso la distesa delle montagne e del cielo azzurro. «Io credo però che riusciremo a sopravvivere, Brynda» proseguì quindi, mentre un'espressione remota gli affiorava nello sguardo e la sua voce si riduceva a un sussurro simile allo stormire delle foglie nel vento. «Molti anni fa, quando ero più giovane di quanto tu lo sia adesso, la *ciarlai* mi ha fatto una promessa alla Danza di Nemeara: *Tre figli per te, Donaugh Secondogenito. Uno sarà il tuo peggior nemico, uno il tuo miglior alleato e da uno di essi...*»

D'un tratto s'interruppe e scosse il capo.

«E da uno di essi...?» lo pungolai.

«Adesso non ha più importanza, bambina» replicò in tono secco. «Basti dire che mi è stata promessa una discendenza di re che sarebbe continuata ad esistere fino a quando le pietre della Danza non si fossero sgretolate e fossero tornate polvere.»

Nella nostra famiglia non era un segreto per nessuno il fatto che Aellegh, il Celwalda dei saesnesi della Costa dell'Estate, era il figlio che Donaugh aveva avuto dal suo perduto amore, Eliade, e non era quindi difficile de-

durre che lui fosse l'alleato che Donaugh aveva appena menzionato. Finora però non avevo mai sentito parlare di altri due figli.

«Chi sono gli altri figli, Donaugh?» chiesi.

«Hai sentito le voci che circolano in merito a Mikal, il figlio di Francia» ribatté Donaugh.

Io mi limitai ad annuire mentre lui mi sedeva di fronte e lasciava vagare lo sguardo per la stanza accogliente.

«Lui è nato qui, in questa capanna, ed è figlio mio e non di Tiernyn» spiegò. «Non abbiamo mai confermato né negato quelle storie perché abbiamo pensato che fosse meglio così: Francia era convinta di aver sedotto Tiernyn con l'uso della magia, mentre invece si era trattato di me, e abbiamo ritenuto che fosse meglio lasciarle credere di essere riuscita nell'intento.»

Sentirlo parlare di quelle cose con tanta calma ebbe l'effetto di generarmi un brivido lungo la schiena. Prima di allora Mikal era sempre stato una leggenda più che una persona effettiva, ma in quel momento era diventato fin troppo reale e concreto.

«... Il tuo peggior nemico» mormorai.

«Sì, temo di sì.»

«Perché mi stai dicendo tutto questo?»

Donaugh mi fissò con occhi dilatati e sfocati, come se fosse stato in trance e inconsapevole della mia identità.

«Perché ritengo che tu debba saperlo» rispose.

«Chi è il terzo figlio, Donaugh.»

«Per oggi penso di averti confidato fin troppi dei miei segreti» replicò lui, riscuotendosi come se si stesse liberando di un mantello, poi sorrise e si alzò in piedi, aggiungendo: «Se devo essere onesto, l'identità del terzo figlio non ha importanza. Quanto al giovane Tyr, ritengo che dovrai abituarti all'idea che è innamorato di te... quando a decidere se ricambiare o meno il suo amore questo dipende soltanto da te. Ricorda però che il fatto di essere una bheancoran non t'impedisce di sposarti, se dovessi desiderare di farlo.»

«Sposare lui?» esclamai, sconcertata. «Dopo il modo in cui mi ha ingannata?»

«Dal suo punto di vista aveva ragione» osservò Donaugh. «Rifletti su questo, mentre io medito sui tuoi sogni. Dal momento che è quasi ora di cena, che ne dici se cerchiamo di costringere Llyr a prepararci qualcosa da mangiare? Non vorrei proprio avvelenarti cucinando io stesso.»

Se pure quella notte feci qualche sogno, al risveglio non ricordai più nulla. Poco dopo colazione mi avviai su per il fianco della montagna munita di un cesto e di un piccolo coltello, con l'ordine da parte di Donaugh di raccogliere delle radici di sinforicarpo che fossi riuscita a trovare. Quelle piante, che fiorivano non appena l'ultima neve si scioglieva e che perdevano i fiori prima che l'erba novella cominciasse a spuntare, possedevano radici dure e fibrose che erano utilizzabili per preparare decotti curativi soltanto nel periodo immediatamente successivo all'avvizzimento dei fiori e alla formazione delle piccole e amare bacche verdi. Raccolte dopo che le bacche avevano avuto il tempo di tingersi di marrone, le radici risultavano velenose.

Trovata una macchia di sinforicarpi in una piccola radura a monte della capanna mi misi all'opera con tranquillità; non c'era nessun motivo per affrettarmi. Spogliavo le piante delle bacche e le lasciavo cadere nei buchi che avevo fatto per estrarre le radici dal terreno. Sotto la luce intensa del sole la nebbia che si levava dal fiume vorticava in un perenne formarsi di mutevoli arcobaleni nella valle sottostante la capanna.

Molto più in basso rispetto a me, sul sentiero che si snodava fra gli alberi, qualcosa si mosse e attirò la mia attenzione, inducendomi a ripararmi gli occhi con la mano per cercare di vedere meglio. Donaugh non scoraggiava le persone dal venire a trovarlo ma capitava di rado che avesse dei visitatori e nessuno tranne qualche membro della famiglia si sarebbe recato alla capanna senza prima usare la cortesia di inviare un messaggero per sapere se la sua visita sarebbe stata gradita o meno.

Per quanto fossi troppo lontana per vedere bene, non mi parve che il cavaliere che stava percorrendo il sentiero portasse la livrea di un messaggero. Intanto l'uomo emerse dall'ombra degli alberi e si addentrò sul pascolo che sovrastava la casa, dove fece arrestare il cavallo e rimase seduto in sella immobile, studiando la capanna e il suo orto, una figura piccola e scura sullo sfondo della vegetazione primaverile e dell'erba novella. Da dove mi trovavo ebbi l'impressione che l'uomo stesse attendendo qualcosa, e comunque il suo non era certo l'atteggiamento di un corriere o di un visitatore perché era troppo immoto, troppo guardingo... un modo di fare che mi destò lungo la schiena un rinnovato brivido di apprensione.

Dopo essere rimasto immobile per qualche momento ancora, lo sconosciuto si tolse il mantello e lo ripiegò con cura sulla sella... e d'un tratto un'ombra scura calò su di lui, avviluppandolo di una penombra improvvisa che m'indusse a sollevare lo sguardo verso il cielo senza però scorgere

nubi che stessero coprendo il sole. Quando poi l'uomo fece scorrere la spada nel fodero e incitò il cavallo a muoversi verso la casa l'apprensione si trasformò in uno spasimo di gelido terrore che mi serrò il cuore: nessun cavaliere celae avrebbe infatti mai portato la spada al fianco perché si faceva fatica a estrarla e poteva impigliarsi negli alberi o nel sottobosco quando si percorrevano sentieri stretti.

D'impulso cominciai a correre e nell'addentrarmi nella foresta persi di vista lo sconosciuto. I rami degli alberi mi si impigliavano nei capelli e negli abiti mentre correvo, e un piede inciampò in una radice sporgente facendomi cadere sull'umido strato di foglie, ma riuscii a rialzarmi e a riprendere a correre con il cuore che pareva esplodere nel petto e il respiro affannoso e singhiozzante. A causa degli alberi che mi impedivano la vista non potevo vedere dove fosse lo straniero.

D'un tratto la parete settentrionale del muro di cinta della capanna apparve davanti a me fra gli alberi. Non potendo perdere tempo per aggirarlo fino al cancello che si trovava sul lato opposto mi lanciai verso il muro e m'inerpicai sulle pietre irregolari, superando con un salto la distanza di quasi quattro metri che mi separava dal terreno accuratamente coltivato dell'orto. Fra me e la casa si stendeva soltanto un ampio prato su cui erano sparsi i cespugli di rose di Donaugh e una vite contorta. Dello straniero non si scorgeva la minima traccia.

Mentre attraversavo di corsa il prato, l'ombra improvvisa della vite mi accecò per un momento e mi fece inciampare in qualcosa di morbido e cedevole che giaceva sull'erba. La caduta mi scagliò in avanti sulle mani e sulle ginocchia e quando mi ripresi dall'impatto mi girai lentamente per vedere cosa mi avesse fatta cadere, riluttante a guardare perché temevo quello che avrei potuto scorgere.

Llyr giaceva prono nell'erba con la testa abbandonata sul braccio ripiegato, come se stesse dormendo; una chiazza di sangue di un rosso intenso copriva l'erba sotto la sua testa e non ebbi bisogno di toccarlo per constatare che era morto in quanto gli era stata tagliata la gola con tanta violenza che lo squarcio era visibile anche se lui giaceva prono al suolo. Llyr non era solito girare armato e non aveva avuto la minima possibilità di difendersi da quell'attacco, che era stato un brutale assassinio.

Oh, déi, Donaugh... lo straniero stava dando la caccia a Donaugh.

Rialzatami in piedi con il respiro affannoso cercai di riprendere fiato mentre riflettevo: non avevo armi di sorta tranne il coltello che avevo usato per dissotterrare le radici, perché la mia spada e la mia daga erano nella

stanzetta che Donaugh mi aveva assegnato come camera da letto.

Trovai Gwyn un momento più tardi, accasciato accanto alla legna da ardere che stava tagliando quando lo sconosciuto lo aveva sorpreso. Gwyn stringeva ancora in pugno l'ascia che stava usando ma era evidente che non aveva avuto l'opportunità di usarla prima che anche a lui venisse tagliata la gola.

La porta della cucina era spalancata nella tiepida aria primaverile. Estratto dalla cintura il piccolo coltello di cui disponevo entrai con cautela, ma il locale era vuoto. Un sommesso mormorio di voci giungeva però dalla stanza principale, oltre il breve corridoio, quindi mi addossai alla parete e cominciai ad avanzare in silenzio verso quel suono.

Donaugh giaceva a terra accanto al focolare, con la veste macchiata di sangue sulla schiena. Per un momento credetti che fosse morto, poi però lui gemette e si sollevò a sedere con le spalle addossate alla parete del camino; per quanto il suo volto pallidissimo mantenesse un'espressione neutra e impassibile mi accorsi che stava soffrendo molto e dalla quantità di sangue che gli inzuppava la veste compresi che la sua ferita doveva essere grave, forse addirittura letale.

Lo straniero era inginocchiato davanti a lui con una daga insanguinata stretta in pugno, e non appena lo vidi riconobbi in lui lo stesso uomo che avevo visto sbarcare dalla nave che aveva portato Kenzie a Clendonan. In quel momento però i suoi occhi erano di un nero assoluto e non azzurro intenso, erano neri come i suoi capelli e questo mi permise di identificarlo anche come l'uomo che era stato a capo dei Maedun che per poco non avevano ucciso me e Kenzie fra le montagne del Laringras.

Lo sconosciuto era un Maedun, ma come era possibile che un Maedun si trovasse in Celi? Come aveva fatto a superare la cortina di magia?

D'un tratto compresi di chi doveva trattarsi: senza dubbio quello era Mikal, il figlio che Francia aveva avuto con l'inganno da Donaugh. Mio cugino.

Non avevo armi tranne il piccolo coltello, ma avevo a mio favore il vantaggio della sorpresa perché Mikal era inconsapevole della mia presenza.

Donaugh però si era accorto di me. Sollevando lo sguardo mi fissò negli occhi mentre sostavo nel corridoio e anche se il suo volto rimase impassibile prima che potessi muovere un solo passo l'aria che mi circondava prese a sfrigolare delicatamente facendomi formicolare la pelle in reazione alla magia di Donaugh che si stava chiudendo intorno a me in un incantesimo di mascheramento.

No! Non doveva farlo! Non aveva forze sufficienti per proteggere me e anche se stesso. Quando cercai di muovermi, scoprii che qualcosa mi stava immobilizzando... altra magia da parte di Donaugh... e per quanto lottassi non riuscii a liberarmi dall'incantesimo che mi teneva bloccata dov'ero, impossibilitata a fare qualsiasi cosa tranne guardare e ascoltare, impotente.

Inginocchiato accanto a mio zio, con in pugno la daga rossa del sangue di Llyr, di Gwyn e dello stesso Donaugh, Mikal premette la punta dell'arma contro la gola di Donaugh fino a far apparire una goccia di sangue simile a un rubino sulla pelle pallida, scoppiando poi a ridere quando Donaugh tentò di allontanare la testa.

«Mia madre mi ha mandato a vendicare antichi torti, Incantatore» disse quindi Mikal. «Mi ha chiesto di portarti i suoi saluti e di farti sapere che vi uccideremo tutti... e che io siederò sul trono di Celi al posto di mio padre.»

«È disposta a condannarti alla sorte che spetta a chi uccide dei parenti, vero?» ribatté con calma Donaugh, sollevando lo sguardo sul suo assassino... su suo figlio.

«Tu non mi sei parente» ringhiò Mikal. «Ho rinnegato da tempo il mio dannato sangue celae.»

«Il mio legame di parentela con te è più stretto di quanto immagini» ribatté Donaugh. «Puoi anche aver rinnegato il tuo sangue celae. ma non ne puoi negare l'esistenza.»

«Mi è servito a oltrepassare la tua cortina di magia, dopo che mio cugino mi ha mostrato come rubare la magia celae» replicò Mikal. «Mi dispiace di non aver potuto prendere la magia di tua nipote. Credevo che fosse morta ma adesso che so che non è così, prenderò la sua magia in seguito.»

Nel parlare Mikal trasse indietro la daga e la piantò in profondità nel petto di Donaugh, che si accasciò contro le pietre del camino. Per un momento l'incantesimo che mi immobilizza va si attenuò, poi tornò a rinforzarsi mentre Mikal balzava in piedi e raggiungeva di corsa la porta.

Avrei voluto gridare, ma l'incantesimo che mi bloccava mi impediva anche di parlare e non riuscivo a liberarmene per quanto lottassi disperatamente per riuscirci. All'esterno, il martellare degli zoccoli di un cavallo lanciato al galoppo echeggiò stentoreo nella quiete assoluta per poi perdersi in lontananza.

All'improvviso l'incantesimo si dissolse e la magia tornò a defluire di scatto nella terra e nell'aria, pungendomi la pelle con un effetto simile a quello dell'ortica. Avevo ancora il coltello in mano, ma Mikal era ormai lontano.

E Donaugh... oh, déi, *Donatigli!*

Con lo sguardo velato di lacrime al punto che quasi non vedevo quello che facevo, mi lasciai cadere accanto a lui e mi protesi a toccarlo. Il sangue gli macchiava la veste marrone chiaro, tingendola di un acceso carminio, e gli gorgogliava sulle labbra ad ogni respiro in una spuma di un rosso acceso.

Nonostante la scarsità del mio Talento quando gli premetti una mano sul petto non faticai ad avvertire in lui il vuoto torpore di una ferita mortale; in quel momento Donaugh aprì gli occhi di un vivido colore castano dorato, annebbiati dalla sofferenza mentre la vita gli defluiva dalla ferita nel petto.

Impotente a fare altro, lo strinsi a me come se la semplice forza delle mie braccia potesse trattenere il suo spirito nel corpo.

«Non avresti dovuto proteggermi» gridai. «Avevi bisogno delle tue forze per te stesso. Non avresti dovuto avvolgermi in quell'incantesimo. Oh, Donaugh...»

Il cuore mi martellava nel petto e l'angoscia mi lacerava la gola con denti affilati come quelli di un lupo argenteo del nord. Appoggiata la testa contro la mia spalla lui cercò di sollevare la mano e quando la strinsi nella mia mi accorsi che era già fredda, con le unghie che cominciavano ad assumere un colore bluastro.

«Llyr e Gwyn?» sussurrò.

«Morti» risposi con amarezza. «Mikal li ha uccisi.»

«Ha un po' di magia celae» mormorò Donaugh. «Quando è entrato ho creduto che si trattasse di Llyr... un semplice incantesimo di mascheramento ed è riuscito a ingannarmi! Ha ingannato *me*!» esclamò, mentre sul volto gli appariva un'espressione di sofferenza che non aveva nulla a che vedere con la ferita che gli squarciava il petto. «Non potevo permettergli di vederti perché non ti avrebbe uccisa, Brynda, ti avrebbe posseduta e soltanto gli déi sanno che sorta di figlio avresti avuto da lui. Non potevo permettere che questo accadesse.»

«Non avrei lasciato che mi prendesse» replicai con un brivido.

«Non avresti avuto molta scelta al riguardo» ribatté Donaugh, poi tossì e una schiuma rossastra gli si formò sulle labbra. «Brynda, devi avvertire Tiernyn» sussurrò quindi, con voce fievole quanto il fruscio del vento nell'erba secca.

«Non morire» implorai, tremando a tal punto che quasi non riuscivo a parlare. «Per favore, Donaugh, non morire. Abbiamo bisogno di te... io ho bisogno di te.»

Le sue dita si mossero nelle mie, come se stesse cercando di stringermi più saldamente la mano, ma la sua forza... quella sua vivida fiamma abbagliante... era ormai quasi consumata.

«Brynda, bambina, devi avvertire Tiernyn» ripeté, in tono tanto fievole che faticai a sentirlo anche accostando l'orecchio alle sue labbra. «Senza me, Llyr o Gwyn la cortina di magia si dissolverà e i Maedun arriveranno di nuovo.»

«No» singhiozzai. «Non ti lascerò. Per favore, Donaugh... oh, non morire, ti prego.»

«Devi andare. La divinità voglia che tu arrivi in tempo. D'un tratto il suo peso contro di me parve farsi più marcato, come se gli ultimi residui di resistenza si fossero consumati, e la sua testa scivolò in avanti fino a poggiare la fronte sulla mia gola; non riuscendo più ad avvertire il tenue alito del suo respiro per un momento pensai che fosse morto, ma poi lui tornò a sollevare la testa e aprì gli occhi con un sorriso così raggiante e pieno di gioia da illuminargli il volto e lo sguardo.»

«Amata» mormorò, mentre il peso degli anni lo abbandonava e per un istante lui appariva giovane quanto me.

Donaugh però non stava guardando nella mia direzione, stava fissando intensamente qualcosa o qualcuno che si trovava alle mie spalle e verso cui protese la mano, sfilandola dalla mia.

«Amata» ripeté. «Mia Eliade... ho aspettato così a lungo che tu venissi da me.»

Sorpresa mi guardai alle spalle ma non scorsi nessuno. Nel frattempo Donaugh lasciò ricadere la mano sul ginocchio e il suo corpo si fece d'un tratto leggero fra le mie braccia, poi un lungo respiro tremante lo percorse ed io sentii il suo spirito abbandonare la carne per balzare con gioiosa anticipazione verso la cosa... o la persona... che lo stava aspettando.

C'era tempo soltanto per un rapido addio a Donaugh, a Llyr e a Gwyn. Dopo aver trasportato anche Llyr e Gwyn nella capanna li deposi accanto a Donaugh e coprii tutti e tre con le coperte prelevate dai loro letti. Apparivano terribilmente scomodi, stesi sul nudo pavimento di ardesia, ma non c'era altro che potessi fare per loro. Inginocchiatami accanto a Donaugh spinsi lontano dalla fronte i suoi capelli argentei e mi chinai a baciarlo per l'ultima volta.

Li lasciai là tutti e tre, al riparo nella stanza principale della capanna, con la porta saldamente sbarrata per impedire l'accesso ai predatori. Era tutto

ciò che potevo fare per loro perché non avevo il tempo di seppellirli con gli onori dovuti e di innalzare un tumulo sulla loro tomba. Prima di andarmene intrecciai però tre corone funebri e le appesi alla porta, quella di Donaugh decorata da una sottile treccia dei miei capelli.

Con la vista offuscata dalle lacrime rintracciai quindi il mio cavallo e lasciai le montagne diretta ad est, verso Dun Camus.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Non ricordo quasi nulla della selvaggia cavalcata giù dalle montagne di Skai e attraverso la pianura di Mercia, durante la quale mi fermai soltanto per cambiare cavallo presso le guarnigioni scaglionate lungo la strada, lasciandomi ogni volta alle spalle un animale quasi sfiancato per lo sfinimento. Notte e giorno si fusero insieme mentre mi precipitavo verso Dun Camus con le mie funeste notizie e soltanto il ricordo dello smagliante sorriso che alla fine aveva illuminato il volto di Donaugh mi salvò dall'impazzire per il dolore della sua perdita.

Quando le oltrepassai sul cavallo barcollante per la stanchezza, le porte di Dun Camus erano spalancate sotto il sole primaverile e il cortile pullulava di soldati che andavano e venivano fra gli alloggiamenti e l'armeria, cupi in volto e pieni di tensione. Al mio arrivo un messaggero si allontanò al galoppo dalle stalle e per poco non mi investì in pieno quando il mio cavallo non riuscì a spostarsi in tempo a causa della stanchezza, poi qualcuno arrivò di corsa a togliermi le redini di mano ed io scivolai di sella. Per un momento temetti che le ginocchia rifiutassero di reggere il mio peso ma poi riuscii ad attingere altre energie da chissà dove e salii di corsa gli ampi gradini di pietra della Grande Sala.

All'interno la Grande Sala era piena di gente. I cinque capitani di Tiernyn erano raccolti in un gruppetto vicino al camino, intenti a parlare fra loro in tono basso e urgente, ma in giro non si vedevano né Tiernyn né Tiegan. Oltrepassati di corsa i capitani imboccai la scala che portava al secondo piano e raggiunsi la stanza da lavoro di Tiernyn, che si trovava proprio sopra la Grande Sala: la porta era spalancata ed io feci irruzione senza neppure perdere tempo a bussare.

Tiernyn era solo all'interno della stanza. Seduto su una panca imbottita posta davanti alla finestra, teneva in grembo la sua grande spada, Creatrice di Re, e la stava accarezzando con fare assente nel guardare fuori della finestra. Quando entrai con il respiro affannoso lui si volse lentamente a

guardarmi, con il viso segnato da un'espressione di tormentata angoscia, e per la prima volta mi apparve vecchio e stanco, e spaventato. Gli anni gravavano su di lui come non avevano mai fatto in precedenza e le spalle apparivano incurvate come non lo erano mai state. Deposta con cura la spada sul cuscino, Tiernyn si alzò in piedi con mosse lente e dolorose, mentre dietro di lui il sole del tardo mattino che penetrava a fiotti dalla finestra metteva in evidenza con estremo risalto la cicatrice nera che segnava la lama di Creatrice di Re.

«Lo sai già. vero?» domandai, aggrappandomi allo schienale di una sedia per non crollare sul pavimento di legno lucido.

«Che Donaugh è morto?» replicò lui, con la bocca contratta in una smorfia di angoscia, poi si lanciò un'occhiata alle spalle in direzione della spada e aggiunse: «Sì, lo so. Me lo ha detto Creatrice di Re. Com'è successo, Brynda?» domandò quindi, riportando lo sguardo su di me e fissandomi con occhi colmi di lacrime trattenute.

«È stato Mikal» spiegai. «Ha ucciso anche Gwyn e Llyr.»

«Come è riuscito a oltrepassare la cortina di magia? Lui è un Maedun...»

«È per metà Celae» risposi, sollevando le spalle in un gesto d'impotenza. «Si tratta del sangue di Donaugh... del tuo sangue. Ha imparato a rubare la magia celae e a usarla per operare incantesimi e così ha ingannato la cortina di magia di Donaugh e lo stesso Donaugh.»

Prelevata Creatrice di Re dal cuscino, Tiernyn fece scorrere le dita sulle rune incise nella lama.

«Gli avevo detto che avremmo dovuto giustiziare quella donna» sussurrò, «lei e il bastardo che aveva in seno... ma quale sorta di re può ordinare la morte di un bambino?» aggiunse, chiudendo gli occhi. «Una cosa del genere avrebbe senza dubbio infranto questa spada.» Interrompendosi seguì con un dito la linea della cicatrice che spiccava sul metallo, chinando il capo in modo che i capelli argentei gli nascondessero il volto. «Un tempo Donaugh mi ha detto che tenere insieme questo regno mi sarebbe costato la vita e io gli ho risposto che la vita di un re era un basso prezzo da pagare per un regno. Non mi ero reso conto che questo sarebbe costato la vita anche a Donaugh. È un prezzo davvero elevato... la mia impulsiva arroganza è tornata a tormentarmi, come lui aveva predetto che sarebbe successo» concluse, girandosi a fissarmi con occhi incupiti e privi di speranza.

Non tollerando la sua sofferenza, che era troppo affine alla mia, chiusi gli occhi e mi tenni aggrappata alla sedia con la testa che mi girava per lo sfinimento. Avrei voluto piangere ma ero troppo spossata per farlo, e

quando infine riaprii gli occhi scoprii che Tiernyn aveva abbassato la spada e mi stava osservando.

«La cortina di magia?» domandai.

«Svanita» rispose. «Svanita come se non fosse mai esistita.» D'un tratto raddrizzò le spalle e assunse un'espressione decisa, tornando ad essere il re che conoscevo, sicuro del proprio potere, mentre proseguiva: «In questo momento la flotta maedun sta attraversando il Mare Freddo e noi ci stiamo approntando ad affrontarla, come di certo avrai già notato.»

Attraversata la stanza, appese Creatrice di Re al suo piolo e venne quindi verso di me, accostandomi una mano alla guancia in un gesto gentile.

«Sei sfinita, bambina» osservò. «Va' nella tua stanza a riposare e cerca di dormire un po'. Ci resta ancora del tempo, e avrai bisogno di tutte le tue forze in vista di quello che sta per succedere.»

Io avrei voluto gettarmi fra le sue braccia e piangere come una neonata. Avevo creduto di essere rimasta senza lacrime, ma di colpo sentii gli occhi che mi bruciavano per il pianto trattenuto e sbattei rapidamente le palpebre, passandomi una mano sugli occhi.

«Tiernyn?» chiamai.

Lui inarcò un sopracciglio.

«Alla fine... quando Donaugh è morto... lei è venuta a prenderlo» dissi, piena di meraviglia all'idea che l'amore potesse protendersi al di là di Annwn in quel modo. Ciò che avevo visto era stato un miracolo e Donaugh era stato veramente benedetto. «Eliade è venuta a prenderlo e lui l'ha seguita con gioia. Alla fine non ho avvertito sofferenza in lui. Era felice...»

La voce mi s'incrinò e mi voltai di scatto per nascondere le lacrime.

«Credo che lei gli sia sempre stata accanto» osservò Tiernyn in tono sommesso, poi mi posò le mani sulle spalle e mi fece girare, tenendomi stretta contro il suo petto mentre mi accarezzava i capelli, mormorando parole prive di senso che però ebbero l'effetto di placare un poco il mio dolore.

Restammo così a lungo, entrambi impegnati a lottare per non annegare nel cordoglio, poi io infine mi ritrassi.

«Devo andare a prepararmi» dissi con voce rauca. «Chiedo il tuo permesso di congedarmi, mio Re.»

Fiala venne nella mia camera da letto poco dopo la mezzanotte e nello svegliarmi la trovai seduta sul bordo del letto, con l'ombra dell'impugnatu-

ra della sua spada che le sporgeva da sopra la spalla sinistra. Il chiarore del braciere che ardeva nell'angolo vicino alla finestra addolciva le linee delle sue guance e della fronte con sfumature rosse e oro, i suoi occhi erano polle di oscurità sotto le sopracciglia e la sua bocca era una linea sottile al di sopra del mento. Quando si accorse che mi ero svegliata, si alzò in piedi.

«Vestiti e vieni con me» mi disse.

«Dove andiamo?» domandai, gettando indietro le coltri e sollevandomi a sedere per prendere i vestiti.

«Lo vedrai. Porta con te Sussurro perché ne avrai bisogno. Fiala attese in silenzio mentre mi vestivo in tutta fretta e prendevo con me Sussurro, poi mi precedette nel corridoio, dove la luce si riversava sul lucido pavimento di legno da sotto la porta della stanza da lavoro di Tiernyn; la stanza da lavoro di Tiegan... che un tempo era appartenuta a Donaugh... era invece immersa nel buio. Mentre percorrevamo il corridoio un giovane messaggero proveniente dalla scala ci oltrepassò di corsa e scomparve nella stanza da lavoro di Tiernyn, da cui giunse un mormorio di molte voci che s'interruppe bruscamente quando il ragazzo si richiuse la porta alle spalle.»

Insieme, io e Fiala scendemmo l'ampia scala schivando ufficiali e messaggeri e attraversammo la Grande Sala, che era piena di ufficiali e di soldati; giovani che indossavano la divisa di corrieri entravano e uscivano in fretta con un'espressione grave e solenne sul volto di fronte all'enormità della situazione e alla responsabilità connessa al compito loro affidato, un basso e urgente mormorio di voci saliva e scendeva continuamente di tono in tutta la vasta sala.

Dun Camus doveva aver avuto questo aspetto prima che la guerra contro i saesnesi si concludesse, o l'ultima volta che un'invasione da parte dei Maedun aveva minacciato le coste di Celi. Nel guardarmi intorno io rabbrividii al pensiero che da allora erano trascorsi trentasette anni e che un'intera generazione era cresciuta senza sapere cosa fosse la guerra. Rimanevano ancora abbastanza guerrieri che ricordassero i tempi andati e potessero portarci alla vittoria? L'unica volta in cui avevo usato la mia spada sul serio, era stato nel Laringras, e si era trattato di un'esperienza sconvolgente, di fronte alla quale non potevo fare a meno di chiedermi quanti dei nostri soldati avessero mai ucciso effettivamente un uomo.

Il cortile era affollato quanto la Grande Sala, torce e candele ardevano intense nell'infermeria dove i Guaritori si stavano preparando a fare fronte all'inevitabile carico di feriti; le porte dell'armeria principale erano spalancate e uomini vestiti da contadini entravano e uscivano dall'edificio tra-

sportando spade, scudi e archi mentre senza dubbio in tutte le case di Celi le donne stavano ponendo ghirlande di edera davanti all'altare degli déi per implorare protezione per figli, amanti, mariti e fratelli.

Sebbene l'aria notturna fosse tiepida e il mio mantello fosse di ottima lana fui percorsa da un brivido incontrollabile.

Quando raggiungemmo le stalle uno dei garzoni portò fuori la mia giumenta e il castrato di Fiala, poi montammo entrambe in sella e Fiala mi precedette fuori del palazzo e attraverso la città.

Al di là delle mura del palazzo anche la città vera e propria era sveglia. Le luci ardevano dietro le finestre di ogni casa che oltrepassammo e dalle porte spalancate delle taverne giunsero fino a noi una musica sfrenata e risa frenetiche. Arrivate alla bottega del fabbricante di telai, imboccammo la strada che portava a una piccola porta delle mura cittadine che dava sul fiume.

Il tempio della Dualità sorgeva su un promontorio a circa duecento metri dalle porte, circondato da dodici querce trapiantate dalla foresta che rivestiva verso ovest le pendici collinari. Una spessa coltre d'edera pendeva dai rami degli alberi, formando una morbida cortina ondeggiante che durante il giorno proiettava un sempre cangiante gioco di luci e di ombre sulle pareti candide del tempio. Quella notte però non c'era la luna nel cielo e l'edera sussurrava nel buio i suoi segreti alla brezza gentile.

Quando smontammo di sella da un punto imprecisato dell'oscurità che si stendeva oltre le querce giunse il rumore di un cavallo che sbuffava e batteva lo zoccolo al suolo.

«Perché siamo qui?» domandai.

Senza rispondere Fiala prese la mia cavalcatura per le redini e la portò via insieme alla sua; al suo ritorno, mi indicò con un cenno di dirigermi verso il tempio e io la seguii su per il sentiero sentendomi sempre più perplessa.

All'interno del tempio due torce ardevano sull'altare ai lati della ghirlanda d'edera che rappresentava il cerchio ininterrotto della nascita, della vita, della morte e della rinascita, e una ciotola di pietra piena d'acqua era disposta nel centrò dell'altare in modo che la sua superficie liscia riflettesse la luce delle torce sulle pareti circostanti. Qualcuno aveva posato un piccolo mazzo di giacinti accanto alla ghirlanda, e l'aria era pervasa del profumo dolce e intenso di quei fiori. Sempre più sconcertata, guardai verso Fiala con espressione interrogativa ma ancora non ebbi risposta di sorta.

Poi Tiegan emerse dall'ombra che si estendeva dietro l'altare e alle sue

spalle scorsi la sagoma di Brennen, ammantata d'ombra, e quella di Kenzie che riconobbi soltanto a causa del kilt e del tartan.

«Cosa succede?» domandai.

«Vieni qui, Brynda» rispose Tiegan, protendendo la mano verso di me, e quando mi avvicinai mi strinse entrambe le mani nelle sue, chinandosi a baciarmi su una guancia. «A Dun Eidon, in Skai, abbiamo pronunciato i nostri reciproci voti come principe e bheancoran in un tempio simile a questo» proseguì quindi. «Stanotte siamo alle soglie di una guerra e ho bisogno che tu mi faccia un altro giuramento.»

«Tiegan, se stai pensando di sciogliermi dal voto che ho fatto...» cominciai, irrigidendomi.

«No» rise lui. «Non potrei indurti ad accettare una cosa del genere più di quanto potrei costringere un fiume a scorrere contro corrente, e comunque non credo che sia possibile spezzare il legame che ci unisce, giusto?»

«No, non è possibile infrangerlo» convenni.

Portandosi le mie mani alle labbra Tiegan depose un bacio su entrambe.

«Presto partiremo per andare ad affrontare i Maedun» disse, «e ci sono elevate probabilità che né mio padre né io si torni a Dun Camus alla fine di questa battaglia.»

Un nodo gelido di terrore mi si formò nello stomaco: quella era infatti una cosa che finora mi ero rifiutata di prendere in considerazione.

«Vorrei che mio padre rimanesse qui» proseguì intanto Tiegan. «Ormai è prossimo alla settantina ed è troppo vecchio per andare in guerra ma cercare di tenerlo a casa sarebbe come tentare di impedire a te di accompagnarmi. Nella nostra famiglia siamo tutti cocciuti come rocce» aggiunse con un sorriso contrito.

«Cosa vuoi da me, Tiegan?» domandai, incontrando con fermezza il suo sguardo.

«Se, sia io che mio padre, dovessimo cadere sotto le spade dei Maedun il bambino che Sheryn porta in seno diventerà il nuovo re di Celi» cominciò lui, serrandomi le mani nelle sue per impedirmi di protestare. «So che di rado una bheancoran sopravvive al suo principe se questi muore in battaglia e so anche l'importanza che attribuisci al giuramento e al legame che ci uniscono, Brynda, però mi devi giurare che se io dovessi morire non cercherai di vendicarmi. Non voglio che tu mi segua nell'Annwn... per te stessa e nell'interesse del regno di mio padre.»

Io mi sentii raggelare perché il pensiero della morte di Tiegan... e dell'infrangersi del nostro legame... mi terrorizzava.

«No, Tiegan» sussurrai.

«Qualcuno deve proteggere Sheryn» continuò lui, con voce carica di tensione. «Qualcuno deve proteggere il nostro bambino e provvedere a metterlo al sicuro, e questo qualcuno dovrai essere tu, Brynda, perché non c'è nessun altro a cui mi fidi di assegnare questo compito. Dovrai fare in modo che Sheryn torni sana e salva presso la sua gente, a Skai, perché là i Tyadda la proteggeranno e il bambino sarà allevato in modo adeguato.»

«No, Tiegan, io non ti lascerò» protestai, scuotendo il capo.

«Non ti chiedo di lasciarmi finché sono vivo» replicò lui. «Se però dovessi cadere in battaglia...»

«Non succederà! Io ti sarò accanto, e anche Brennen e Fiala...» esclamai, sentendomi il volto madido di sudore freddo nell'aria notturna. «Tiegan, se tu dovessi morire non potrei sopportarlo.»

«Come io non potrei tollerare di perdere te» ribatté lui. «Io però ti sto chiedendo di sopportare questo dolore soltanto per il tempo necessario a porre al sicuro mia moglie e mio figlio, e questo sarebbe l'ultimo incarico che dovresti assolvere per me.» Interrompendosi, Tiegan si premette le mie mani contro il petto, permettendomi di avvertire il battito forte e regolare del suo cuore, vibrante e pieno di vitalità.

«Può darsi che si sopravviva tutti alla battaglia imminente» riprese quindi in tono sommesso. «Dopo tutto abbiamo già respinto una volta i Maedun, quindi chi può dire che non si riesca a farlo di nuovo?»

Tiegan però sapeva bene quanto me che nella precedente battaglia avevamo avuto l'ausilio della magia di Donaugh, che in quel momento giaceva freddo e immoto all'interno della sua capanna sulla Dorsale di Celi.

«Vuoi pronunciare il giuramento che ti chiedo, Brynda?» sussurrò. «Sapere che almeno Sheryn sarà protetta mi renderà più facile andare in guerra.»

Io sollevai lo sguardo su di lui e quando Tiegan mi sorrise sentii il legame che ci univa pulsarmi nel petto con la stessa forza del mio cuore.

«Giurerò» sussurrai.

Lui mi lasciò allora andare le mani e si volse verso l'altare, estraendo la spada e deponendola sulla lucida pietra; ad un suo cenno, io sfilai quindi Sussurro dal fodero e la posai accanto alla sua spada, con la punta contro l'impugnatura della sua lama.

«Brynda al Keylan» scandì allora Tiegan con voce limpida, «sei disposta a giurarmi, da bheancoran al suo principe, che provvederai a far arrivare mia moglie e mio figlio al sicuro presso i Tyadda se io dovessi cadere in

battaglia per mano dei Maedun? Sei disposta a giurarlo al cospetto dei sette déi e dee, dinnanzi alla Dualità e davanti a questi tre testimoni, Brennen ap Keylan, Kenzie dav Aidan e Fiala al Lluddor?»

Io protesi la mano destra verso di lui e quando Tiegan estrasse la daga dalla cintura, praticandomi un piccolo taglio sul palmo appena sotto il mignolo, avanzai verso l'altare in modo da far cadere accanto alla ghirlanda d'edera sette gocce di sangue, poi protesi la mano sulla ciotola dell'acqua e vi lasciai cadere un'altra goccia di sangue.

«Lo giuro al cospetto dei sette déi e dee, della Dualità e di questi tre testimoni, e di fronte alla spada Sussurro» scandii, poi presi la mia spada, sporcando di sangue l'impugnatura nel protenderla davanti a me prima di chinarmi a baciare la fredda pietra dell'altare. Infine mi girai verso Tiegan e aggiunsi: «Proteggerò tuo figlio con la mia vita, Tiegan ap Tiernyn.»

«Accetto il tuo giuramento, Brynda al Keylan» mormorò Tiegan, coprendo con la sua la mano in cui stringevo l'impugnatura della spada, poi lasciò ricadere il braccio lungo il fianco e aggiunse: «E ti sono grato.»

Brennen allora si fece avanti e posò la mano sulla mia.

«Io sono testimone a questo giuramento» recitò con voce sommessa.

«Anch'io sono testimone a questo voto» aggiunse Fiala, coprendo la mia mano con la sua, poi aggiunse: «E in qualità di bheancoran so quanto esso ti costi.»

Kenzie si fece quindi avanti a sua volta e avvolse completamente la mia mano con la sua, calda e asciutta

«Sono testimone a questo voto» disse, e nel sollevare lo sguardo su di lui constatai con stupore che Kenzie era a sua volta consapevole del prezzo immenso che quel voto stava esigendo da me. Lui trattenne la mano sulla mia un istante più di quanto avrebbe dovuto, e quando la ritrasse io avvertii un senso di smarrimento per l'interrompersi di quel contatto.

Due giorni più tardi i Maedun sbarcarono sulla costa meridionale di Dorian, e prima ancora che il messaggero inviato dal duca Gwilyadd di Dorian arrivasse a riferire l'accaduto le nostre vedette sulle torri di guardia avvistarono le colonne di fumo nero che già chiazzavano l'orizzonte verso sudest. Prima di mezzogiorno l'esercito di Tiernyn lasciò Dun Camus per andare incontro ai Maedun.

Per la prima volta da quando avevano stabilito il loro legame di principe e di bheancoran, la regina Ylana non cavalcò al fianco di Tiernyn allorché l'esercito partì per andare in battaglia in quanto Tiernyn le proibì di ac-

compagnarlo a causa della sua salute fragile. A quanto appresi in seguito da Tiegan, Ylana non si arrese senza discutere ma alla fine dovette ammettere che la fragilità delle sue ossa non le avrebbe mai permesso di maneggiare adeguatamente una spada e che Tiernyn avrebbe finito per correre rischi inutili per proteggerla. Arrendendosi all'inevitabile, gli augurò quindi con le lacrime agli occhi di tornare sano e salvo, e Tiernyn si accomiatò da lei con occhi che brillavano a loro volta in modo sospetto.

Tiegan si mise in marcia accanto a suo padre, sotto lo stendardo del Cervo Rosso, e io presi posto alla sua sinistra; dietro di noi Brennen e Fiala procedevano alla testa del contingente dei soldati yrSkai, e Kenzie cavalcava alla destra di Brennen. Il fatto che lui avesse insistito per accompagnarci non mi aveva sorpresa in quanto Kenzie aveva avuto perfettamente ragione nel commentare laconicamente che in battaglia ogni spada in più era un vantaggio acquisito... e dopo averlo visto usare quella sua grande spada a due mani ero davvero contenta che la sua forza e la sua abilità fossero rivolte a nostro vantaggio.

L'esercito, che si stendeva alle nostre spalle in un'ampia colonna di cavalieri armati di lancia, spada e scudo, oppure muniti dei letali archi ricurvi propri dei Veniani, costituiva uno spettacolo impressionante; vaste nubi di polvere si alzavano in una cortina caliginosa densa come fumo sotto il passaggio degli zoccoli di tanti cavalli e la luce del sole scintillava sul metallo delle armature e delle griglie, delle spade e degli scudi.

L'esercito era costituito da uomini di tutte le province... uomini delle montagne di Skai e di Wenydd, dei fertili pascoli di Dorian e delle terre agricole di Mercia, delle brughiere del Brigland e dei villaggi di pescatori di Venia. I Saesnesi della Costa dell'Estate, guidati dal loro Celwalda Aellegh, erano tutti uomini alti e massicci come Kenzie, biondi e forti, armati delle asce da guerra e delle spade a due mani che ne avevano fatto nemici tanto temibili prima che Tiernyn ed Elesan riuscissero a portare la pace fra i nostri popoli.

Io non avevo mai visto tanti soldati in una volta sola. Una delle leggi emanate da Tiernyn stabiliva che ogni uomo di età fra i sedici e i quarantacinque anni si addestrasse per tre mesi all'anno insieme all'esercito e mantenesse almeno un cavallo da utilizzare in battaglia, ma era soltanto in quel momento, mentre vedevo tutti quei guerrieri riuniti, che comprendevo lo scopo di quella legge: grazie a questo ogni contadino, mercante, pastore e minatore di Celi poteva tramutarsi in un soldato.

E tutti erano accorsi quando Tiernyn li aveva convocati.

Ai lati dell'ampia colonna, accanto ai cinque capitani, procedeva un piccolo gruppo di maghi capaci di intessere la luce del sole in modo da formare degli specchi, come Torey aveva fatto nel corso della prima invasione maedun. A quel tempo avevamo imparato a fondo la lezione e sapevamo che pur non essendo in grado di uccidere la gentile magia dei Tyadda poteva rivoltare la magia del sangue degli stregoni maedun contro loro stessi, riducendoli in cenere sotto il suo effetto.

Nessuno però sapeva se questo espediente avrebbe potuto anche rivoltare contro Hakkar la sua personale magia del sangue, e non avevamo più al nostro fianco un incantatore del calibro di Donaugh.

Il sole mi batteva caldo sulla schiena ma il suo tepore non era sufficiente a disperdere il gelido senso di apprensione e di timore che mi contraeva il petto, come non riusciva neppure il canto sommesso di Sussurro. Tutte le Lame Runiche erano state forgiate con un unico intento... la difesa di Skai e di Celi. Nelle mani di mia nonna Kerri, di suo padre prima di lei e prima ancora in quelle della madre di suo padre, Sussurro aveva assaporato il sangue nemico e pareva impaziente di versare altro sangue maedun in difesa di Celi. Io però non ero altrettanto impaziente perché a causa di Francia avevo avuto modo di sperimentare gli effetti della magia del sangue, e il pensiero di ciò che essa poteva fare se utilizzata da Hakkar di Maedun era sufficiente a terrorizzarmi in quanto non potevo fare a meno di chiedermi quanto la sua magia fosse più potente di quella di sua zia.

Quando lanciai uno sguardo in direzione di Tiegan constatai che il suo volto era impassibile; il legame che ci univa era però pervaso da un vibrante senso di disagio e di inquietudine, anche se non avrei saputo stabilire da chi dei due esso provenisse. Mentre l'osservavo senza farlo notare, mi accorsi che Tiegan stava a sua volta scrutando suo padre e che Kenzie mi teneva d'occhio quando riteneva che non potessi accorgermene.

D'un tratto fui assalita dall'assurdo impulso di scoppiare in una risata isterica, al pensiero di come ci stavamo scrutando tutti a vicenda, preoccupati di ciò che poteva trapelare dalla nostra espressione e augurandoci di non lasciar vedere l'apprensione che in effetti avvertivamo. Era questo ciò che provavano di solito i soldati?

Alla testa dell'esercito Tiernyn cavalcava con il volto segnato dal dolore per la perdita del fratello e per la preoccupazione per la vita degli uomini che stava guidando in battaglia, e per la sicurezza della terra di cui era re.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Incontrammo l'esercito dei Maedun in un'ampia valle nel cuore della penisola di Dorian. Un piccolo ruscello tortuoso solcava l'erba lussureggiante che copriva il fondo della valle, un sottile nastro d'acqua che rifletteva l'azzurro argenteo del cielo. I Maedun avevano scelto bene la loro posizione e ci stavano aspettando, schierati su un tratto di terreno sopraelevato. Il fondo della valle era costituito da un terriccio compatto e omogeneo che non presentava rischi per gli uomini o per i cavalli, e il pendio collinare sul lato opposto rispetto a dove noi ci trovavamo era ricoperto da una nera coltre di Cavalieri Scuri, schierati lungo il crinale e su metà del pendio in lunghe file ordinate: migliaia di uomini dai quali non si levava però neppure un bagliore di luce solare riflessa dal metallo. Da dove ci trovavamo, perfino gli scudi e le spade sembravano neri.

Era l'inizio della primavera, l'equinozio era trascorso da appena un mese, e tuttavia quella giornata sembrava essere stata rubata al cuore stesso dell'estate. In alto il cielo si stendeva in un'infinita cupola azzurra sulla quale piccoli batuffoli di nubi candide fluttuavano sulla spinta di un vento caldo e pervaso degli odori propri del risveglio della terra, un misto di erba novella, di fiori selvatici e di salsedine. Il sole era caldo al punto da costituire quasi un peso tangibile contro la pelle delle mie guance, da qualche parte un'allodola stava riempiendo l'aria del suo canto gioioso e in lontananza echeggiava nitido e dolce il richiamo lamentoso dei gabbiani... sembrava impossibile che la morte potesse presentarsi in un così meraviglioso giorno di primavera. Come poteva essere che quelle schiere di Cavalieri Scuri maedun fossero giunte sul suolo di Celi proprio quando la vita rinnovata della nostra terra stava fiorendo tutt'intorno a noi?

Sulla nostra testa le bandiere si agitavano sotto il soffio del vento di mare e i loro colori apparivano smaglianti in maniera innaturale sullo sfondo dell'azzurro pastello del cielo... il cervo rosso di Tiernyn che spiccava il balzo sul suo campo verde, il falco bianco di Skai su campo blu, il cinghiale bianco della Costa dell'Estate su sfondo rosso, il dorato leone di montagna di Wenydd. Sul lato opposto della valle era visibile una sola bandiera che si agitava al vento, bianca su sfondo nero, e per quanto fossi troppo lontana per distinguere lo stemma seppi che doveva essere lo stesso che avevo scorto sulla tunica di Mikal... il tasso bianco di Hakkar su un campo nero come la morte.

D'impulso lanciai un'occhiata in direzione di Tiernyn, che aveva spinto il proprio cavallo oltre le prime file dei nostri soldati e sedeva immobile in

sella con i polsi incrociati sul pomo, intento a contemplare l'esercito maedun con quella sua aria di regale nobiltà che gli anni di regno gli avevano conferito e che gli era diventata naturale come la sua stessa pelle. In gioventù si era creato la reputazione di uno stratega e di un tattico astuto e intelligente, e con gli anni non aveva certo perso nulla di quel talento. Per alcuni lunghi istanti scrutò il nemico con occhi attenti e penetranti, calmo e pensoso in volto, poi annuì e fece indietreggiare il cavallo fino a portarsi accanto a Tiegan.

«Vogliono indurci a fare la prima mossa» disse, «in modo da attirarci nella valle e da poterci piombare addosso come lupi su un branco di pecore. Avverti i capitani di schierare gli uomini lungo la cresta di questa collina e di restare in attesa che siano i Maedun a muoversi. Dopo tutto» aggiunse, con un bagliore del suo antico umorismo che gli riaffiorava nello sguardo, «le nostre linee di rifornimento sono più corte.»

E così ebbe inizio l'attesa, che si protrasse interminabile al punto che io mi sorpresi a serrare i denti per trattenermi dal lanciarmi al galoppo giù per la collina per il semplice bisogno di farla finita... il che suppongo fosse esattamente la reazione che Hakkar sperava di generare nelle nostre truppe.

Poi, nello spazio di un istante, l'attesa si concluse e le linee scure schierate dalla parte opposta della valle cominciarono ad avanzare verso di noi, dapprima con incedere lento e pesante, poi con una velocità sempre maggiore nel riversarsi giù lungo il fianco della collina per puntare su di noi in uno schieramento sempre preciso e ordinato: ogni cavaliere si muoveva all'unisono con quelli che gli stavano accanto. Gli stregoni vestiti di grigio si tennero invece indietro e si sparpagliarono a intervalli regolari sul fianco della collina, lasciando che le schiere dei Cavalieri Oscuri fluissero intorno a loro come l'acqua di un fiume intorno alle rocce che ne costellano il letto.

I dettagli spiccavano nitidi come una scultura cesellata, tanto che nel sollevare lo sguardo non ebbi difficoltà a individuare Mikal, che procedeva nel centro della prima fila di cavalieri, e mi parve che lui mi fissasse con quei suoi occhi nerissimi in cui ardeva un bagliore rossastro. Le sue labbra erano contratte sui denti in un ferale sogghigno di anticipazione, la lama della spada che teneva in pugno pareva assorbire tutta la luce riversando intorno a lui un fiotto di oscurità simile a vino che scaturisce da un otre infranto.

Distogliendo a forza lo sguardo da Mikal lo spostai su Tiernyn, che levò in alto Creatrice di Re maneggiando la pesante spada senza sforzo apparente. Con la lama che scintillava al sole sopra la sua testa lui rimase a

osservare con calmo distacco i Maedun che si avvicinavano, e quando le prime file oscure ebbero coperto metà del pendio della collina, abbassò di scatto la spada. Immediatamente le compagnie di arcieri disposte sulle ali esterne del nostro schieramento tesero i loro piccoli archi ricurvi e incoccarono le frecce, in attesa del segnale definitivo da parte dei loro capitani.

Nello stesso momento in cui gli arcieri sollevarono l'arco il rosso bagliore della stregoneria cominciò a materializzarsi nelle mani degli stregoni maedun quando questi presero a modellare la magia che avrebbe potuto ritorcere le nostre armi contro di noi. I nostri maghi erano però pronti a far fronte a quell'evenienza e reagirono intessendo scintillanti fili di luce solare in modo da creare degli specchi che scagliarono rapidi verso la parte opposta della valle. Quegli scudi lucenti non faticarono a trovare i loro bersagli e in un istante metà degli stregoni maedun scomparve in volute di cenere fluttuante, carbonizzata dal riflesso della sua stessa magia del sangue.

Intanto i Cavalieri Scuri stavano continuando ad avanzare come la marea. Io non vidi il segnale, ma all'improvviso il cielo si scurì per il levarsi di una nube di frecce quando tutti gli arcieri veniani iniziarono a tirare contemporaneamente; l'aria risuonò della vibrazione musicale delle corde degli archi e la prima fila dei guerrieri maedun lanciati alla carica s'infranse quando uomini e cavalli crollarono al suolo sotto quella pioggia letale.

Nello stesso istante Tiernyn sollevò la spada e tornò ad abbassarla di scatto per dare inizio alla nostra carica, e io non ebbi più tempo per pensare.

Ricordo il frastuono... un frastuono incredibile di uomini che gridavano e urlavano, di selvagge grida di guerra yrSkai e yrWenydd che facevano tremare l'aria e si mescolavano al martellare degli zoccoli dei cavalli sul morbido terriccio primaverile, al clangore delle armi e degli scudi che si scontravano. Al di sopra di tutto, echeggiavano le strida rauche e avide dei corvi, già in attesa di poter banchettare con la carne lacera e sanguinante dei caduti.

Una vibrazione di terrore percorse il legame che mi univa a Tiegan, credo generata da me dato che per reazione lui si girò per lanciarmi un'occhiata al di sopra della criniera del cavallo agitata dal vento della corsa. Quando i nostri sguardi s'incontrarono, Tiegan mi rivolse un sorriso duro e intenso, e d'un tratto io compresi l'effettiva natura della sensazione che stava percorrendo il legame: mi ero sbagliata, non si trattava affatto di terrore bensì di eccitazione, quella stessa eccitazione che fa accelerare il respiro e

il battito del cuore quando ci si affaccia nel vuoto dall'alto di un erto picco. Senza sapere come mi trovai a scoppiare in una selvaggia risata mentre galoppavo con gli altri giù per la collina: non mi ero mai sentita così viva! Ogni muscolo, ogni tendine, ogni fibra nervosa del mio corpo stava vibrando per la tensione e l'impazienza, il canto di Sussurro mi echeggiava sopra la testa e risuonava acuto, selvaggio e limpido al di sopra della cacofonia circostante, pervadendomi il sangue e le ossa del braccio e della mano con la sua musica e la sua magia. Sotto le mie dita, ogni singolo rilievo dell'impugnatura della spada spiccava nitido e definito.

Poi le file dei Maedun abbandonarono la formazione, trasformandosi in una massa confusa di uomini, ed io persi la cognizione di tutto tranne che del mio dovere di proteggere il lato sinistro di Tiegan.

Sussurro si levava e si riabbassava di continuo nella mia mano, fendendo e lacerando la carne e le ossa rivestite di armatura nera, quasi che fosse stata la spada stessa e non più io a comandare il braccio che la manovrava.

Il mio cavallo, superbamente addestrato per il combattimento, pareva leggermi nella mente e anticipare la pressione delle ginocchia con cui lo stavo guidando, e grazie anche a questo riuscii in qualche modo a rimanere accanto a Tiegan nella posizione giusta per proteggergli il fianco mentre combattevamo come una persona sola.

Due intensi bagliori che si susseguirono rapidi l'uno all'altro attirarono d'un tratto la mia attenzione e nel lanciare intorno un'occhiata, scorsi altre due nubi di cenere grigia che si disperdevano sotto il soffio della brezza; al di là di esse, una nebbia nera si stava formando dietro la cresta della collina, che di lì a poco prese a scivolare lungo il pendio procedendo controvento, per poi calare sugli uomini e sui cavalli impegnati a combattere sul fondovalle. Subito i nostri maghi inviarono contro quella nebbia i loro specchi di luce solare ma essi s'infransero in una miriade di inutili schegge scintillanti che brillarono per un istante all'interno della nebbia nera prima di scomparire, fagocitate dalla magia del sangue. Ad uno ad uno, poi a decine, i soldati celae rallentarono i movimenti fino a immobilizzarsi in preda a una vitrea apatia mentre la nebbia nera avanzava per coprirli.

Quando quell'immonda nebbia nera mi raggiunse, l'aria parve farsi più spessa ed io sentii oscuri filamenti che si protendevano sulla gola nel tentativo di soffocarmi.

Fredda come la perdita di ogni speranza, la nebbia mi avvolse l'anima, prosciugando dal mio essere ogni grammo di energia e di volontà nel sostituire la mia linfa vitale con il proprio vuoto soffocante. L'impatto di quella

sostanza disgustosa mi causò un accesso di tosse misto a conati di vomito dovuti al sapore di morte che essa mi stava lasciando sulla lingua, e al tempo stesso sentii quelle dita di nebbia avvilupparmi il cuore e cominciare a stringere, fino a rendere incredibilmente doloroso ogni singolo, affaticato battito.

In passato avevo però contrastato la magia del sangue di Francia e in quel momento mi sforzai di combattere anche quella di Hakkar. Sollevare Sussurro richiese un immenso sforzo di volontà che però fu coronato da successo, e un momento più tardi riuscii anche a calare la lama su un soldato maedun che si stava lanciando verso la schiena di Tiegan. Accanto a me Tiegan dava l'impressione di muoversi come se si fosse trovato sott'acqua, ma anche lui riuscì a poco a poco a liberarsi di quei soffocanti miasmi neri e a riprendere a combattere, mentre tutt'intorno a noi sul campo gli uomini di Celi abbassavano le armi e rimanevano passivi e immobili davanti al nemico.

Molti guerrieri di Skai stavano però ancora combattendo, stretti in un compatto cerchio difensivo intorno a Tiernyn: lo sforzo che questo stava loro costando traspariva evidente dall'espressione del volto di ciascuno di essi, ma stavano comunque cercando di resistere alla magia debilitante e i Cavalieri Scuri continuavano a cadere numerosi sotto le loro spade.

Poi un cuneo di Cavalieri Scuri lanciati alla carica attraversò la nebbia nera con la spada levata, spingendo con noncuranza di lato i soldati celae sottoposti a incantesimo come se essi non fossero stati neppure degni dello sforzo necessario per ucciderli... e forse era davvero così, dato che quegli uomini non potevano offrire la minima resistenza. Al vertice del cuneo procedeva Mikal. con gli occhi che ardevano di quel loro spettrale bagliore rosso e la spada che riversava intorno a lui fiotti di oscurità.

Lanciando un grido di avvertimento mi girai per far fronte a quella carica e con la coda dell'occhio vidi Tiegan che accennava a voltarsi a sua volta, sempre con mosse spaventosamente lente. Poi il mio cavallo incespicò e si accasciò a terra con la gola tagliata da una spada nera. Io fui sbalzata al suolo, atterrando su una spalla e rotolando sotto gli zoccoli dei cavalli maedun lanciati al galoppo. Tenendo stretta la spada con la forza della disperazione cercai di proteggermi la testa e quando infine andai a sbattere contro qualcosa... credo fosse la carcassa del mio cavallo... mi raggomitolai contro quella protezione; purtroppo non fui abbastanza rapida nei movimenti e qualcosa di duro... lo zoccolo di un cavallo maedun?... mi raggiunse alla tempia e mi stordì. Intorno a me il mondo si fece sfocato, vago e

remoto, e la nebbia nera si avviluppò saldamente intorno al mio cuore.

Da quel momento in poi conservo soltanto ricordi frammentari, ciascuno nitido e preciso come un affresco appena ultimato ma tutti separati e distinti. Mentre mi guardavo intorno avevo difficoltà a collegare quanto stava accadendo con qualcosa che avesse a che fare con la mia persona o con le persone che mi erano care. Il mio mondo si stava frantumando davanti ai miei occhi e tutto quello che potevo fare era restare raggomitolata contro il ventre del cavallo morto e assistere impotente a quel disastro.

... Kenzie mi stava fissando con occhi vacui e impassibili, la grande spada a due mani che gli pendeva inerte lungo il fianco. Nei suoi occhi non c'era la minima scintilla di intelligenza, la bocca era aperta e rilassata e lui non faceva il minimo tentativo per asciugare il sangue che gli colava negli occhi da una ferita alla fronte e che gli sporcava un lato della faccia, impastandogli i capelli. Poi il cuneo di Cavalieri Scuri lo aggirò e lui scomparve dietro una massa di figure nere.

... Aellegh combatteva in mezzo ai suoi guerrieri saesnesi resi apatici dalla nebbia magica, l'unico a non essere stato influenzato dalla cortina nera. Con un'espressione d'ira intensa sul volto, rifiutava di cedere terreno e brandiva in una mano la letale spada corta, nell'altra l'altrettanto micidiale ascia saesnesi. I capelli biondi come il grano gli si agitavano selvaggiamente intorno al volto, scintillando come oro sotto il sole.

... Cupo e teso in volto, i denti serrati per lo sforzo, Brennen spinse il cavallo più vicino a quello di Tiernyn e calò con tutte le sue forze Flagello, la spada di nostro padre, squarciando la gola di un cavaliere nero il cui sangue fiottante risultò rosso come quello dei Celae.

... Fiala stava lottando per rimanere accanto a Brennen, i suoi capelli neri erano impastati di sangue, gli intensi occhi azzurri erano pervasi del bagliore acceso della battaglia. Un braccio le pendeva inerte lungo il fianco, spesse scie di sangue si stavano coagulando sul dorso della mano, ma nel controllare il cavallo con le ginocchia non dava l'impressione di avvertire dolore o comunque non permetteva che esso la fermasse.

... Mikal si aprì un varco verso Tiernyn a colpi di spada, con gli occhi pervasi da quel bagliore rossastro che spiccava come un carbone ardente in mezzo alle ceneri ormai fredde di un braciere; il mantello nero gli si agitava sulle spalle, il bianco dello stemma del tasso di Hakkar risaltava nitido sul nero dei suoi abiti.

... Tiegan si girò con mosse lente e dolorose per far fronte alla carica di Mikal, con la bocca spalancata in un grido che non potei sentire e la spada

che gli scintillava in pugno nel fendere i densi miasmi della magia del sangue che lo circondavano.

Spronando il cavallo, si lanciò in avanti per intercettare Mikal e porsi fra lui e Tiernyn, e la spada di Mikal scivolò sotto la sua guardia affondando in profondità nel fianco. Il sangue prese a fiottare sulla coscia e sulla sella di Tiegan quando Mikal ritrasse la spada, poi gli occhi di Tiegan si fecero vitrei e vuoti mentre si accasciava in avanti sul pomo e infine scivolava a terra in un mucchio inerte che il cavallo di Mikal superò d'un balzo nel puntare verso Tiernyn.

... Con il volto soffuso d'ira e di dolore, Tiernyn sollevò la grande spada Creatrice di Re e spronò impulsivamente il cavallo per andare incontro alla carica di Mikal. Creatrice di Re ardeva di un tenue bagliore nella nebbia soffocante, ma la cicatrice nera che spiccava al di sopra dell'impugnatura parve assorbire quel bagliore e fagocitarlo quando Tiernyn calò la spada verso il corpo di Mikal, che schivò senza difficoltà quel selvaggio fendente e levò a sua volta la lama a incontrare Creatrice di Re. Le due spade, una pervasa di luce e l'altra di oscurità, s'incontrarono in una silenziosa e accecante esplosione di luce fredda.

... E Creatrice di Re s'infranse.

... Tiernyn fissò con orrore la lama tronca, che si era spezzata nettamente all'altezza della cicatrice posta parecchi centimetri al di sopra dell'impugnatura; la punta della spada era caduta al suolo ed era conficcata nell'erba calpestata. L'orrore dipinto sul volto di Tiernyn si mutò gradualmente in rabbia, poi lui estrasse la daga dalla cintura e si scagliò contro Mikal.

... Mikal protese la spada in un affondo, e la lama scivolò senza difficoltà sotto il braccio di Tiernyn, penetrando in profondità nel ventre del re. Con gli occhi che ardevano del fuoco dell'ira, Tiernyn lasciò cadere l'impugnatura di Creatrice di Re per serrare le mani intorno alla spada di Mikal, mantenendola stretta per impedire che Mikal l'estraesse dal suo corpo.

... Lanciando un urlo incoerente, con il volto contorto dalla furia, Fiala spronò il cavallo e si scagliò contro Mikal, usando la spada come una lancia. La punta della lama penetrò nel corpo di Mikal appena sopra la cintura ed emerse sotto la clavicola, poi Mikal emise un urlo di dolore quando Fiala estrasse la spada con uno strattone, facendogli scaturire dalla bocca un fiotto di sangue. Un momento più tardi Mikal e il re crollarono insieme sull'erba insanguinata.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

La morte del re mi riscosse dal mio stato di stupore e d'un tratto scoprii di essere di nuovo in grado di muovermi. Troppo stordita per provare angoscia, sofferenza o paura, strisciai sulle mani e sulle ginocchia fino a Tiegan, che giaceva disteso sotto il suo cavallo. Il nucleo del combattimento si stava spostando rapidamente da noi e si stava concentrando sulle file di soldati yrSkai che ancora lottavano nonostante l'assalto dei guerrieri maedun e della magia di Hakkar. Intorno a noi c'erano soltanto i morti, che giacevano immobili e silenziosi sotto il vellutato cielo primaverile e costituivano un'assurda isola di pace in mezzo all'orrore del campo di battaglia; dove ci trovavamo, perfino i suoni dello scontro echeggiavano soffocati e remoti.

Tiegan giaceva supino con gli occhi aperti e fissi sull'infinito azzurro del cielo, senza neppure un alito di respiro che gli sollevasse il petto... visto così, appariva terribilmente immoto e quieto, in qualche modo rimpiccolito, come se la terra che lo aveva nutrito e gli aveva dato la vita stesse già cominciando a riassorbirlo nel proprio grembo. La brezza gentile gli agitava i capelli che brillavano di un intenso colore dorato sotto il sole, e gli aveva spinto una ciocca sulla fronte, dove spiccava contro il pallore della pelle.

Inginocchiatami accanto a lui mi protesi e spinsi indietro quella ciocca con una mano che tremava a tal punto che dovetti ripetere due volte il gesto prima di riuscire nell'intento. I capelli erano morbidi come seta sotto le mie dita, ma privi di vita, come se tutta la loro forza si fosse riversata nella terra insieme al sangue di Tiegan.

Qualcuno stava emettendo brevi ma orribili versi rauchi di dolore, un terribile e annaspante gemere a lutto che mi lacerava la testa con la violenza di un artiglio; quando finalmente mi resi conto che si trattava della mia stessa voce mi premetti una mano sulla bocca per soffocare quel suono orribile, mentre tremanti ondate di orrore si riversavano su di me in un tremito incontrollabile e il dolore mi attanagliava il ventre fino a darmi l'impressione che il cuore e gli intestini fossero stati fisicamente strappati dal mio corpo lasciando al loro posto un vuoto nero e profondo come le fosse dell'Hellas. Per un momento pensai che sarei morta per la semplice intensità di quella sofferenza.

Tiegan era morto. Il mio principe era morto e io ero ancora viva, il che era *sbagliato.* Sarei dovuta morire con lui, avrei dovuto dare la mia vita per proteggerlo e invece ero rimasta accoccolata, impotente, mentre il mio

principe veniva abbattuto. Questo era *sbagliato*!

La spada... dov'era la mia spada? Dovevo vendicare Tiegan...

Nel formulare quel pensiero mi trovai a fissare stupidamente la spada che tenevo ancora stretta nella destra e che non ricordavo di aver estratto; il sangue mi sporcava le nocche e spiccava livido contro il candore della mia pelle.

In realtà non avevo mai riposto Sussurro nel fodero dal momento in cui la nostra sfortunata carica aveva avuto inizio ed ero riuscita a mantenere la presa su di essa quando ero caduta da cavallo e anche dopo, mentre me ne stavo accoccolata a terra in preda allo stordimento e la carica maedun mi stava oltrepassando.

Assalita da un'improvvisa frenesia mi guardai intorno alla ricerca dei nemici, ma essi erano usciti tutti dal mio campo visivo e perfino i soldati celae in preda all'incantesimo si erano allontanati dal campo di battaglia. Nel punto in cui ero inginocchiata accanto al corpo di Tiegan rimanevano soltanto i morti... Brennen era scomparso, e così pure Fiala e Kenzie. Erano stati uccisi oppure erano soltanto svaniti nella confusione?

A poco a poco mi accorsi del canto di Sussurro che si levava in un mormorio sommesso in un angolo della mia mente... una sorta di lamento funebre in chiave minore... e mi parve che la spada mi vibrasse in mano, anche se avrebbe potuto invece trattarsi del tremito delle mie dita.

Comunque fosse, la cosa non aveva importanza: il sangue di Tiegan chiedeva a gran voce vendetta e Sussurro stava facendo eco a quell'esigenza.

Abbassando ancora lo sguardo sul mio principe, fissai quegli occhi castano dorati che sembravano attraversarmi con lo sguardo per contemplare il vasto vuoto del cielo, e di colpo un'altra ondata di dolore fisico si abbatté su di me, costringendomi a ripiegarmi su me stessa per la sofferenza. Anche soltanto respirare era un tormento, e nel premere la fronte contro le ginocchia fui costretta a serrare i denti per soffocare i gemiti spaventosi che mi scaturivano dalla gola.

Oh, déi, com'era potuto succedere tutto questo? Com'era possibile che Tiegan mi fosse stato tolto in questo modo? Come potevo essere ancora viva mentre lui giaceva morto? E come avrei potuto continuare a vivere senza di lui, senza il legame che era stato una parte fondamentale della mia esistenza?

Adesso non potevo continuare a vivere perché non avevo nulla per cui vivere, la mia anima giaceva morta al suolo davanti a me, e senza Tiegan

la vita non aveva più senso.

Hai un giuramento a cui adempiere, Brynda al Keylan, mi sussurrò nella mente la voce di Tiegan.

Profondamente scossa, mi ritrassi con un sussulto e abbassai lo sguardo su di lui, constatando che Tiegan non si era mosso e non aveva parlato, almeno non ad alta voce.

Nel tempio mi hai fatto un giuramento e adesso devi mantenerlo.

«Come posso lasciarti qui in questo modo?» implorai.

Mi hai fatto un giuramento...

«Ma non sapevo che per mantenerlo avrei dovuto lasciarti...» protestai, protendendomi ad accarezzare i suoi splendidi capelli dorati, privi di vita come i suoi occhi fissi. «Tiegan, come posso abbandonarti?»

Mi hai fatto un giuramento...

La spada mi vibrò fra le mani e al tempo stesso avvertii di nuovo la sensazione appiccicosa del mio sangue che sporcava l'impugnatura scaturendo dal piccolo taglio che Tiegan mi aveva praticato sul palmo.

Adagiata Sussurro sull'erba accanto a Tiegan, sollevai lentamente la mano per guardare la linea rossa che correva appena sotto il mio mignolo: era quasi rimarginata ma pulsava ugualmente per ricordarmi l'impegno preso e per rimproverarmi di averlo dimenticato.

«Non ho potuto proteggere te, Tiegan ap Tiernyn» mormorai con gli occhi velati di pianto, «ma ho giurato di proteggere tuo figlio e morirò prima di permettere a qualsiasi cosa di fargli del male. Ti rinnovo questo mio giuramento.»

Mai in tutta la mia vita avevo fatto qualcosa che mi fosse riuscito difficile quanto alzarmi in piedi accanto al corpo del mio principe e credo che non la farò mai più. Tutti i miei istinti, tutte le abitudini radicate nel mio essere mi urlavano di restare accanto a lui e di seguirlo sulle rive benedette di Annwn... ma come avrei potuto presentarmi al Custode della Pergamena e dichiarare che i miei giorni erano stati contati e conclusi quando avevo ancora un giuramento a cui adempiere?

D'altro canto non potevo neppure abbandonare Tiegan lì in quel modo, disteso e privo di difese sull'erba calpestata e insanguinata. Lasciandomi cadere di nuovo in ginocchio accanto a lui gli baciai la fronte pallida e fredda, gli chiusi con delicatezza gli occhi e gli incrociai le braccia sul petto, poi mi tolsi il mantello e glielo avvolsi intorno.

La sua spada insanguinata giaceva nell'erba a poca distanza, dove era caduta quando Mikal lo aveva ucciso. Non si trattava di una Lama Runica

ma di una spada di buon acciaio celae forgiata in Skai e temperata nelle acque di un limpido ruscello montano, perché Tiegan si era sempre aspettato di ereditare un giorno Creatrice di Re. Ora quella lama possente giaceva spezzata accanto al corpo del re morto e il figlio del re aveva ereditato soltanto un posto fra i defunti sotto un cielo che pullulava di corvi.

Raccolta la spada di Tiegan la pulii sul mio mantello e la deposi accanto a lui. Questo era tutto ciò che potevo fare.

«Possa la tua anima risplendere luminosa, Tiegan ap Tiernyn, amato cugino, in modo che la Dualità ti trovi in fretta, e possa il Custode della Pergamena essere soddisfatto del luminoso conteggio dei tuoi giorni. Sii in pace, mio principe» mormorai.

Stordita e in preda alle vertigini raccolsi la mia spada e mi alzai di nuovo in piedi. La testa mi pulsava e mi martellava a tal punto che per poco non caddi a terra, ma riuscii a mantenere l'equilibrio usando la spada come bastone e mi guardai intorno. A dieci passi di distanza il Re e Mikal giacevano avvinghiati uno all'altro nella morte, e la lama di Creatrice di Re era conficcata con la punta nel terreno accanto alla testa di Tiernyn, quasi a contrassegnare il luogo del suo decesso, mentre l'impugnatura a cui erano ancora attaccati una dozzina di centimetri di lama giaceva accanto alla sua mano protesa. La spada si era spezzata di netto lungo la linea della cicatrice e sui due monconi non c'era più traccia di nero, mentre le rune per me indecifrabili continuavano a scintillare. Nessuno poteva leggere le rune di una spada che non fosse la propria, ma io sapevo cosa dicevano quelle rune perché avevo sentito pronunciare quella frase tanto spesso da riuscire quasi a decifrare ognuno dei simboli che scintillavano come gemme sfaccettate.

Sostieni la forza di Celi.

Adesso però in Celi non c"era più forza, e neppure nella stessa Creatrice di Re.

Donaugh aveva predetto a Tiernyn che la spada gli sarebbe venuta meno quando il suo bisogno fosse stato più grande, e la sua situazione di bisogno... quella di tutta Celi... aveva raggiunto il suo apice in questo giorno, con il risultato che in quel momento Creatrice di Re giaceva infranta sul campo che aveva visto la nostra più grave sconfitta.

Assalita da un improvviso e irreale senso di fredda calma esclusi dalla mia sfera cosciente il dolore acuto che mi devastava il ventre e il petto, insieme al senso di vuoto lasciato dal recidersi del legame. Ci sarebbe stato in seguito tempo a sufficienza per far fronte a queste cose; in quel momen-

to avevo dei compiti da portare a termine.

Avvicinatami a Tiernyn aprii con delicatezza la spilla che gli tratteneva il mantello di ricca lana scarlatta, decorato lungo il bordo con un ricamo in oro che formava un complesso intreccio di cervi rossi delineati in filigrana, raffigurati nell'atto di spiccare il balzo, e adagiai su di esso i due pezzi della spada.

Tiernyn portava di rado la corona, ma alla gola gli scintillava il collare d'oro le cui estremità avevano la forma di teste di cervo con gli occhi di topazio azzurro; inginocchiatami accanto a lui gli sfilai il collare e lo avvolsi nel mantello insieme ai due pezzi di Creatrice di Re, perché il nipote di Tiernyn avrebbe avuto bisogno di entrambe le cose, e il collare d'oro avrebbe permesso ai Celae di riconoscerlo come erede al trono quando fosse cresciuto fino a diventare un uomo.

Infine, come ultimo atto di rispetto e d'amore, spinsi lontano dalla fronte di Tiernyn i capelli argentei sporchi di sangue e gli chiusi gli occhi.

«Possa la tua anima risplendere luminosa, Tiernyn ap Kian, in modo che la Dualità ti trovi in fretta, e possa il Custode della Pergamena essere soddisfatto del conteggio dorato dei tuoi giorni. In poco tempo hai realizzato moltissimo per la tua terra. Riposa in pace, mio re» sussurrai.

Il cavallo di Tiegan era fermo accanto al suo corpo con le redini che pendevano al suolo; quando mi avvicinai sollevò lo sguardo su di me ma non cercò di allontanarsi mentre legavo il mio fagotto dietro la sella. Mi restava poco tempo perché temevo che l'esercito di Hakkar fosse già in marcia alla volta di Dun Camus e non dubitavo che lui avrebbe occupato il palazzo come simbolo della vittoria conseguita. Questo significava che dovevo arrivare a Dun Camus prima di Hakkar e portare via Sheryn.

Accorciate le staffe salii in sella e diedi un'ultima occhiata al campo di battaglia, sul quale i morti celae e maedun giacevano insieme sull'erba devastata. I corvi stavano già calando dal cielo per banchettare ma non c'era nulla che potessi fare al riguardo: questa valle, chiamata Cam Runn a causa del ruscello che la solcava, sarebbe rimasta per sempre impressa nella memoria di tutti i Celae come un luogo d'infamia.

Poiché ritenevo che l'esercito di Hakkar si sarebbe tenuto sulla strada che portava a Dun Camus, mi diressi attraverso le campagne mantenendo l'andatura più rapida possibile ma badando a non sfiancare il cavallo. Senza dubbio una persona sola sarebbe riuscita a viaggiare più in fretta di un intero esercito, soprattutto se quell'esercito era costretto a tratti a fermarsi

per eliminare sacche di resistenza isolata... anche se non ritenevo che Hakkar avrebbe sprecato uomini o tempo per annientare i resti dispersi del nostro esercito, ammesso che tali resti esistessero.

Quando giunsi a Dun Camus, nelle primissime ore del mattino, trovai la città quasi deserta. La maggior parte delle case e delle botteghe appariva abbandonata e vuota, e pur dubitando che esistesse un luogo in cui si potesse essere al sicuro dalla magia del sangue di Hakkar, mi augurai che la gente di Dun Camus avesse trovato riparo da qualche parte.

La notizia della nostra sconfitta era già arrivata al palazzo, protetto soltanto dalla piccola guarnigione difensiva comandata da Lluddor ap Vershad, il padre di Fiala. Tranne alcuni che non sapevano dove andare, la maggior parte dei servitori si era data alla fuga quando aveva saputo dell'imminente arrivo dell'esercito maedun, quindi fu lo stesso Lluddor a venire ad aprirmi le porte.

«Lady Brynda!» esclamò in tono sorpreso. «Dov'è il principe Tiegan?»

«Morto» risposi in tono laconico, sentendo il volto che mi si faceva di pietra mentre smontavo e gettavo a Lluddor le redini del cavallo.

«Morto? Ma tu sei viva...»

«Solo perché ho fatto un giuramento a Tiegan.»

Lluddor annuì con espressione grave perché conosceva bene l'importanza dei giuramenti essendo stato fra i primi a sostenere Tiernyn: era stato uno dei Compagni che Tiernyn aveva raccolto intorno a sé come *Corrach* prima di diventare re.

«Dov'è Lady Sheryn?» chiesi quindi.

«Credo che sia nel solario» rispose Lluddor, accennando con il mento in direzione del palazzo.

«Grazie» risposi, annuendo, poi mi avviai su per i gradini ma a metà mi arrestai e mi girai verso di lui, aggiungendo: «Lluddor, vecchio amico, quando l'esercito maedun arriverà spalanca le porte. Non puoi opporre resistenza alla magia del sangue di Hakkar e vorrei che per oggi non ci fossero altri morti.»

«Consegnare il palazzo?» esclamò lui, con voce d'un tratto rauca e con un'espressione sconvolta sul viso.

«Sì, devi consegnare il palazzo. Non conosci l'orrore della magia del sangue, che prosciuga l'anima...» Attraversata da un brivido fui costretta a interrompermi, ma subito ripresi: «Per adesso possiamo anche essere costretti ad arrenderci, Lluddor, ma ogni soldato celae che sopravviverà a questo giorno potrà in futuro combattere ancora, e verrà un tempo in cui

avremo bisogno di questi uomini.»

Per un momento pensai che Lluddor avrebbe sputato per il disgusto sull'acciottolato, ma alla fine lui annuì.

«C'è della saggezza nelle tue parole» mormorò. «È bene che tu sappia che un messaggero ti ha preceduta di poco: i Maedun sono a meno di due leghe di distanza e saranno probabilmente qui entro un'ora.»

«Oh, déi...» gemetti, e spiccai la corsa su per i gradini.

La Grande Sala era deserta tranne per una serva che con calma stava provvedendo a cambiare le candele infilate nei sostegni lungo le pareti; salendo i gradini a due o tre per volta raggiunsi in pochi istanti il secondo piano, ma non trovai Sheryn né nel solario e neppure nell'appartamento che aveva diviso con Tiegan. Frenetica, mi lanciai di corsa per il corridoio spalancando tutte le porte e chiamandola per nome, ma fu soltanto quando arrivai alle camere di Tiernyn, che nel gridare ancora il suo nome, la sentii rispondere dalla camera da letto.

La trovai seduta sul bordo del letto, a testa china, con una mano di Ylana stretta fra le sue. La regina giaceva sul letto completamente vestita, con i capelli che si allargavano come una nube argentea sulla federa di lino ricamato, e anche dalla soglia fui in grado di accorgermi che era morta: sentii le mani che mi si serravano a pugno per l'impotenza.

Però in quel momento non avevo tempo per assimilare quell'ulteriore motivo di dolore. Sapevo con esattezza cosa avesse ucciso Ylana. così come conoscevo alla perfezione il dolore lancinante che il recidersi del legame mi aveva scatenato nel petto, nel ventre e nell'anima.

Ylana aveva seguito il suo re in Annwn come era giusto che facesse una bheancoran, e nel guardarla non riuscii a provare per lei né compassione né cordoglio perché la regina aveva trovato la pace che io non potevo neppure cercare; tutto ciò che avvertii fu un senso di invidia per la serenità che le traspariva dal volto.

Al mio ingresso Sheryn si girò a guardarmi con occhi arrossati e gonfi per il pianto che le rigava le guance, e mi fissò con aria sconcertata.

«È uscita tutti i giorni a camminare sui bastioni» sussurrò. «Ogni giorno, dopo che l'esercito è partito. Io l'accompagnavo e ce ne stavamo lassù ad aspettare notizie sulle sorti della battaglia senza però che ne giungessero mai. Di colpo, due giorni fa, lei ha lanciato un grido terribile e si è accasciata al suolo senza che riuscissi a trattenerla dal cadere sul pavimento di pietra. L'abbiamo subito portata qui ed è morta stamattina, appena un'ora prima dell'alba.»

Mentre lei parlava mi accostai al letto e la costrinsi ad aprire le dita serrate intorno a quelle di Ylana: notando come Sheryn avesse gli occhi dilatati per lo shock, la paura e il cordoglio dubitai che si stesse rendendo conto della mia identità o di quello che stava succedendo.

«Sheryn, dobbiamo andare via di qui» le dissi in tono gentile. «I Maedun stanno arrivando.»

«Sì, lo so» mi rispose con voce cantilenante, da ragazzina, poi liberò la mano dalla mia e si assestò le pieghe dell'abito, aggiungendo: «Stanno arrivando, sono quasi alle porte.»

«Sì, sono quasi alle porte. Dobbiamo andare via, Sheryn.»

Lei inclinò il capo da un lato e mi scrutò con un'espressione strana, simile a quella che avevo visto sul volto di qualche sonnambulo.

«Tiernyn è morto» annunciò in tono grave, «e Ylana è morta perché l'infrangersi del loro legame le ha spezzato il cuore.» Interrompendosi, si accigliò come se stesse cercando di ricordare qualcosa d'importante, poi si posò una mano sul ventre e aggiunse: «Anche Tiegan è morto. Mio marito è morto e mio figlio non ha padre.» D'un tratto assunse un'espressione sconcertata e mi fissò, domandando: «Ma se Tiegan è morto, come mai tu sei ancora viva?»

Io m'inginocchiai per terra davanti a lei e le presi il volto fra le mani.

«Sheryn, ti devi riscuotere» ingiunsi in tono deciso. «Sì, Tiegan è morto, e il bambino che porti in seno diventerà il re di Celi. Io ho giurato a Tiegan che vi avrei portati entrambi in salvo presso la tua gente, a Skai.»

«Sì, il mio bambino sarà re...» mormorò Sheryn, con un sorriso luminoso e vacuo.

Non vedendo altro modo per farla uscire da quello stato di stordimento, la schiaffeggiai con tutte le mie forze lasciando l'impronta livida della mia mano sulla sua pelle liscia e morbida. Subito Sheryn si trasse indietro, in preda dapprima allo sconcerto e poi all'ira, ma almeno negli occhi tornò ad apparirle un barlume di coscienza.

«Come *osi* colpirmi?» stridette.

«Sheryn, i Maedun sono quasi alle porte» replicai, mostrandomi volutamente fredda e crudele. «Se ti troveranno qui quasi certamente ti uccideranno insieme a tuo figlio, quindi dobbiamo andare via immediatamente se vogliamo che tu viva abbastanza a lungo da dare alla luce il bambino che sarà il re di Celi. Hai capito cosa sto dicendo?»

Lei si portò entrambe le mani al volto e trasse un profondo respiro tremante; quando tornò ad abbassarle, i suoi lineamenti esprimevano una

nuova fermezza.

«Naturalmente» replicò in tono sommesso. «Perdonami, Brynda, il tuo dolore deve essere profondo quanto il mio.»

«Va' nella tua stanza e indossa qualcosa che ti permetta di cavalcare. Prendi anche un mantello caldo e un'arma, se ne possiedi una. Ci ritroveremo nel solario fra pochi minuti.»

Sheryn si alzò in piedi annuendo e io la lasciai nel corridoio per raggiungere di corsa la mia stanza dove intendevo prendere un altro mantello per me in quanto sulle montagne di Skai le notti erano fredde anche nel cuore dell'estate.

Le finestre della mia stanza si affacciavano sulle porte del palazzo e nel dirigermi verso il guardaroba dopo aver lasciato cadere sul letto il fagotto con la spada lanciai un'occhiata all'esterno... e ciò che vidi mi fece arrestare il cuore.

I Maedun erano già arrivati.

Una lunga colonna di soldati stava risalendo con passo deciso la strada che attraversava la città e alla sua testa, sotto lo stemma del tasso, procedevano due persone. L'uomo mi era sconosciuto ma nel vederlo compresi che doveva essere Hakkar di Maedun, colui che aveva giurato di vendicare su tutta Celi la morte di suo padre e di suo nonno; accanto a lui cavalcava una donna il cui vivace abito rosso abbinato a un mantello di un azzurro intenso formava una sgargiante macchia di colore sullo sfondo nero costituito dall'esercito che seguiva. Conoscevo quella donna.

Era Francia.

E il tempo a mia disposizione si era esaurito.

CAPITOLO VENTESIMO

Non so per quanto tempo rimasi a guardare dalla finestra in preda a un cupo e impotente sgomento. La sola cosa di cui ero consapevole era che non potevo portare Sheryn fuori del palazzo passando tra quella massa di soldati maedun, perché anche in mezzo alla confusione generale ci sarebbero state ben poche probabilità di riuscire a passare inosservate e comunque soltanto gli déi sapevano quello che i Maedun avrebbero potuto fare a un paio di donne sole. Avevo sentito raccontare storie di quello che era successo in Isgard, in Falinor e in Saesnes alle donne che avevano attirato l'attenzione dei maedun invasori, e non si era trattato di storie piacevoli per cui non volevo che una cosa del genere accadesse anche a me o, ancor di

più, a Sheryn.

Sotto il mio sguardo sgomento, Hakkar e Francia entrarono nel cortile seguiti da una compagnia di alcune decine di soldati che subito si sparpagliarono per il cortile e richiusero alle loro spalle le pesanti porte, escludendo dal palazzo il resto dell'esercito che cominciò a distribuirsi per le vie della città con un ordine tanto estremo da apparire irreale.

Smontato di sella Hakkar gettò le redini del cavallo a un garzone di stalla che avanzò strisciando per prenderle mentre lui sostava per un momento a contemplare il palazzo con le mani sui fianchi e con il volto atteggiato a un'espressione di trionfante soddisfazione visibile fin da dove mi trovavo. Dopo un momento, lui si girò per aiutare Francia a scendere da cavallo e salì con lei i gradini che portavano alla Grande Sala.

Contemporaneamente Sheryn fece irruzione nella mia stanza con indosso solo una sottoveste.

«Sono già qui, Brynda» annaspò con il fiato corto. «Oh, déi, sono già qui. Cosa facciamo?»

L'unica cosa certa era che non mi dovevano trovare con Sussurro ancora affibbiata alla schiena e che non dovevano trovare Sheryn negli alloggi della famiglia, perché se l'avessero sorpresa lì sarebbe stata fortunata a sopravvivere fino al tramonto e la sua sarebbe stata una morte decisamente sgradevole.

Tratto un profondo respiro per farmi coraggio mi girai verso di lei e al tempo stesso cominciai ad armeggiare con le fibbie delle cinghie che trattenevano il fodero della spada; strappatami Sussurro dalla schiena mi inginocchiai davanti alla cassapanca in cui tenevo i vestiti.

«Portami il fagotto che c'è sul letto» ordinai a Sheryn con la massima calma di cui ero capace. «Spicciati.»

Nella cassapanca non c'era nulla che potesse essermi utile. Spinta Sussurro sul fondo insieme al fodero, gettai accanto ad essa il fagotto scarlatto che Sheryn mi stava porgendo e coprii il tutto con i miei vecchi vestiti.

«Rhianna dell'Aria» mormorai, «se ci ami, proteggi questa spada e questo collare, nascondili con la tua magia e non permettere ai Maedun di vedere al di là degli abiti usati. Oh, te ne prego...»

Per il momento era quanto di meglio potevo fare. Balzando in piedi afferrai Sheryn per una mano e nello stesso momento sentii un rumore di passi pesanti echeggiare lungo la scala e nel corridoio. Una rapida occhiata mi confermò che il corridoio si stava riempiendo di soldati maedun che stavano aprendo metodicamente ogni porta, entrando in gruppetti di due o

tre in ciascuna locale per perquisirlo in modo senza dubbio efficiente e completo.

Imprecando e ignorando le proteste di Sheryn la trascinai verso la terrazza, perché la nostra unica speranza era quella di riuscire a passare in una stanza che i Maedun avessero già perquisito e di riuscire in questo modo a sfuggirgli.

Vedendo un soldato maedun uscire sulla terrazza proveniente dal solario di Tiernyn trascinai Sheryn a terra dietro un enorme vaso di una pianta ornamentale e rimasi accoccolata accanto a lei senza quasi osar respirare.

Quando dopo un po' non sentii echeggiare nessun grido di allarme mi arrischiai a sporgere la testa al di sopra del vaso e vidi che la terrazza era deserta.

In silenzio, sgusciammo nel solario e di lì a poco un rumore di passi lungo la scala principale ci avvertì che i Maedun stavano abbandonando il secondo piano. Per averne conferma mi affacciai sul corridoio e constatai che era vuoto. Allora scendemmo la scala posteriore che portava negli alloggi della servitù, vicino alle cucine che erano deserte, con i focolari spenti e pieni di cenere ormai fredda.

«Dove stiamo andando?» domandò Sheryn in tono allarmato, quando io entrai in una piccola stanza.

Lasciata andare la sua mano mi diressi verso un alto e stretto guardaroba addossato alla parete opposta al letto. Se la memoria non mi ingannava, quello era l'alloggio di Minna, e sua nipote aveva più o meno la stessa taglia di Sheryn. Dopo aver frugato per un momento fra i pochi indumenti appesi nel guardaroba scelsi un vestito di un marrone opaco, un abito semplice e disadorno che era del tutto adatto alla nipote di una serva, e lo gettai a Sheryn.

«Indossalo» le dissi. «Stai per diventare una serva.»

Lei fissò il vestito che aveva in mano poi sollevò lo sguardo su di me con occhi che ardevano d'ira e contrasse il mento in un'espressione cocciuta.

«Io sono la figlia di un Anziano dei Tyadda e la moglie del Principe di Celi» ribatté in tono freddo, «*non* sono una serva e rifiuto di affrontare i Maedun vestita in modo che non sia degno della mia posizione.»

«Sheryn» replicai in tono calmo, «tu puoi anche essere la figlia di un Anziano dei Tyadda, ma sei la *vedova* del Principe di Celi e se non saremo estremamente caute presto sarai la vedova *morta* del Principe di Celi e tuo figlio morirà con te. Indossa quel vestito, subito.»

Per un momento pensai che sarebbe scoppiata nuovamente in pianto, ma alla fine alzò le spalle e fece come le avevo ordinato.

«Togliti quei pettini dai capelli» le ingiunsi quando ebbe finito, dato che di certo nessuna serva portava pettini d'oro fra i capelli, «e intrecciali come fanno le serve. Spicciati, non abbiamo tempo da perdere quindi limitati a fare come ti dico. Raccogli i capelli in una singola treccia.»

Mentre lei obbediva io ripresi a frugare nel guardaroba. Per quanto alta quanto me, Minna era larga almeno il doppio di busto, di cintura e di fianchi, ma alla fine riuscii a trovare un abito grigio che poteva andarmi bene e lo gettai sul letto, cominciando ad armeggiare per sfilarmi la tunica e i calzoni.

«I Maedun stanno cercando una principessa abbigliata con eleganza» spiegai, «quindi è possibile che non prestino attenzione a due serve.»

Non avevo indosso una sottoveste e non c'era tempo per cercarne una. Dal corridoio giunse un rumore di voci maschili che gridavano, poi una donna urlò e qualcuno passò di corsa davanti alla nostra porta, singhiozzando. Infilatami in fretta l'abito grigio dalla testa ne strinsi i lacci intorno alla gola, ma quando abbassai lo sguardo scoprii che l'indumento mi pendeva di dosso come una tenda.

Nel frattempo Sheryn aveva finito di vestirsi: anche priva di ornamenti appariva delicata e fragile, e le sue mani erano troppo morbide e lisce per sembrare quelle di una serva.

Sollevando lo sguardo su di me, arricciò le labbra in una smorfia pensosa, poi s'inginocchiò accanto alla cassapanca ai piedi del letto e frugò al suo interno fino a estrarne una cintura che un tempo doveva essere appartenuta a Ylana, ma che era stata scartata perché troppo logora e consumata. Dopo avermi consegnato la cintura, s'inginocchiò accanto a me.

«Lascia che ti dia un'occhiata» disse, mentre con dita abili ed esperte procedeva a disporre la stoffa in eccesso intorno alla mia vita in una serie di pieghe, poi mi affibbiò la cintura ed effettuò ancora un paio di modifiche con aria concentrata.

«Credo che possa andare bene» commentò infine, rialzandosi in piedi; per un momento mi studiò con attenzione, quindi si portò una mano alla bocca con un sussulto.

«Cosa c'è che non va?» domandai.

«La tua faccia... la tua faccia è tutta sporca di sangue, e anche i capelli.»

Portandomi le mani al viso, sentii frammenti di sangue secco che si sgretolavano sotto le dita e i capelli impastati dal sangue che doveva essere

uscito dalla ferita dello zoccolo che mi aveva colpito alla testa.

«Oh, déi» gemetti.

«Aspetta qui» mi disse Sheryn, girandosi e lasciando la stanza prima che potessi fermarla.

Mi lanciai al suo inseguimento ma subito dopo la vidi tornare con un panno umido.

«Non rifarlo di nuovo» ordinai in tono rigido.

«Che cosa?»

«Uscire in quel modo. Avresti potuto imbatterti in un soldato maedun.»

«Ho guardato prima di uscire» ribatté. «Adesso chinati e lasciami vedere cosa posso fare per ripulirti la faccia.»

Io la fissai con evidente esasperazione, ma lei ignorò la cosa con indifferenza e alla fine mi arresi, chinandomi per permetterle di passare il panno sulla faccia.

«Così va meglio» annunciò infine Sheryn, «ma non c'è molto che possa fare per i tuoi capelli.»

«Posso coprirli con un fazzoletto» suggerii, poi m'inginocchiai accanto al focolare e raccolsi una manciata di fuliggine che mi spalmai sui capelli mentre Sheryn tornava a frugare nella cassapanca; dopo tutto, mascherare il mio colore di capelli era una buona idea perché Francia mi aveva vista bene e c'erano pochissime donne celae che avessero i capelli di una tinta fra l'oro e il rosso.

«Che aspetto ho?» chiesi quando ebbi finito, girandomi verso Sheryn.

«Adesso i tuoi capelli hanno un colore davvero strano» replicò lei, arricciando le labbra, «ma credo che possano andare. Ora mettiti questo e vediamo l'effetto generale» aggiunse, porgendomi un fazzoletto di un giallo vivace che io mi legai intorno alla testa, fissandolo alla base del collo. «Ritengo che il fazzoletto ti nasconda a dovere i capelli» sentenziò allora Sheryn. «Adesso è impossibile vedere che sono rossicci... dimmi, è normale che una serva indossi gli stivali?» chiese quindi, abbassando lo sguardo sui miei piedi.

Io non ci avevo pensato, ma dopo tutto il bordo dell'abito arrivava quasi a terra e forse nessuno si sarebbe accorto che portavo gli stivali invece di sandali o scarpe da casa.

Nel frattempo Sheryn si guardò a sua volta i piedi, poi si accostò al focolare e gettò fra la cenere i pettini d'oro che le avevano trattenuto i capelli, immergendo quindi deliberatamente i piedi nel mucchio di fuliggine e di cenere fino a quando le sue delicate pantofole di satin non ebbero più l'a-

spetto di una calzatura degna di una principessa. Girandosi verso di me mi squadrò infine da testa a piedi e scoppiò in una risata nella quale vibrava una nota isterica, mantenendo però un'espressione decisa e uno sguardo limpido e fermo.

«Senza dubbio adesso non hai più l'aspetto di Lady Brynda al Keylan» sussurrò.

Nel frattempo io la scrutai a mia volta con attenzione. I suoi capelli erano raccolti in una singola treccia che le scendeva lungo la spalla, e anche se appariva ancora troppo delicata per svolgere il lavoro pesante che veniva assegnato alla maggior parte delle serve avrebbe potuto passare inosservata se nessuno l'avesse esaminata troppo da vicino e comunque, come lei stessa aveva commentato al mio riguardo, di certo non aveva più l'aspetto della Principessa di Celi. I Maedun ritenevano che i servi non fossero degni della loro attenzione, cosa che mi spinse a pregare e a sperare che Francia non si soffermasse mai a dare un'occhiata attenta a nessuna di noi due.

Nel frattempo le voci che provenivano dall'esterno si fecero più stentoree, accompagnate da un rimbombare di passi pesanti, poi qualcuno spalancò la porta e due soldati maedun dall'espressione cupa e tesa apparvero sulla soglia. Sussultando, Sheryn si ritrasse contro di me.

«Fuori» ordinò uno dei due, con un gesto imperioso. «Da questa parte.»

Comprendere le loro parole non fu necessario perché il gesto che le aveva accompagnate era stato fin troppo esplicito; un istante più tardi il soldato si protese ad afferrare Sheryn per un polso e la trascinò nel corridoio. Io mi affrettai a seguirla, lasciando che i soldati ci scortassero fino alla Grande Sala.

Hakkar di Maedun era seduto comodamente sul seggio di Tiernyn, sulla piattaforma adiacente il focolare posto a un'estremità della sala, e Francia sedeva eretta e arrogante sul seggio di Ylana. Una ventina di guardie vestite di nero era schierata alle spalle del trono, con le gambe larghe e la mano stretta sull'elsa della spada, e due uomini che portavano le vesti grigie degli stregoni erano ai lati di Hakkar, calmi e impassibili in volto. La bandiera del Cervo Rosso appartenuta a Tiernyn che prima era appesa al muro, alle spalle del seggio, giaceva fumante nel focolare e al suo posto era stato appeso lo stendardo del tasso bianco di Hakkar.

Per qualche motivo la vista della bandiera del Cervo Rosso così dissacrata rese la morte di Tiernyn e la sconfitta di Cam Runn più immediate e reali. I miei peggiori incubi potevano aver evocato immagini di Tiernyn e

di Tiegan che giacevano morti su un campo di battaglia ma i piccoli dettagli... come la bruciatura che alterava i contorni del cervo rosso su sfondo verde... ebbero l'effetto di prosciugare dal mio cuore gli ultimi residui di speranza e di riempirmi lo spirito di gelida disperazione.

I pochi servitori che non erano fuggiti, meno di una dozzina, erano raggruppati ai piedi della piattaforma. Oltre la metà di essi erano uomini e donne ormai anziani che erano stati al servizio di Tiernyn fin da quando lui era stato incoronato Re di Celi, oltre quarant'anni prima, ma per quanto fossero stati assolutamente fedeli al loro re, uno qualsiasi di loro avrebbe potuto tradire involontariamente Sheryn e me. Nel guardare quei servi ricordai ciò che Kenzie mi aveva detto in merito ai metodi d'interrogatorio dei Maedun e pregai che nessuno di noi venisse interrogato.

Le due guardie spinsero Sheryn e me insieme agli altri e rimasero quindi alle nostre spalle con la mano sulla spada.

Ad un cenno di Hakkar uno degli stregoni venne avanti e scrutò con attenzione il gruppetto dei servi.

«Queste persone sono tutte della servitù?» chiese in un celae tanto accentato da essere quasi incomprensibile, e quando non ricevette risposta ripeté la domanda, alzando il tono di voce.

Llhogar ap Rhegar, il bardo di Tiernyn, si fece allora avanti con portamento eretto e orgoglioso, rispondendo in tono freddo e sprezzante.

«Questi sono quelli che rimangono» replicò. «Gli altri sono tutti fuggiti.»

Lo stregone si girò verso Hakkar e gli tradusse le parole del bardo, poi Hakkar gli rispose qualcosa e lo stregone tornò a voltarsi verso di noi, facendo un segnale a una delle guardie che avanzò di un passo e colpì Llhogar al volto con forza sufficiente a gettarlo a terra.

«Ti devi rivolgere al Lord Protettore di Celi con il titolo di mio signore» ammonì freddamente lo stregone. «Bada di ricordarlo, cane celae.»

Llhogar si rialzò faticosamente in piedi e si limitò a fissare in silenzio lo stregone; questi ricambiò quello sguardo con occhi roventi ma non rivolse altri segnali alla guardia, che dopo un momento tornò a indietreggiare.

«Abbiamo trovato la regina morta nella sua stanza» proseguì lo stregone. «Dov'è la moglie del vostro defunto principe?»

«È fuggita anche lei» rispose Llhogar, senza esitare. «L'ho vista partire ieri, diretta verso ovest con tre uomini della sua scorta personale.»

A un cenno dello stregone una delle guardie schierate alle nostre spalle si fece largo fra i servi e afferrò per i capelli una giovane donna, trascinan-

dola fino allo spazio vuoto antistante la piattaforma dove la scagliò al suolo prima di indietreggiare. Accanto a me Sheryn sussultò e si portò una mano alla bocca nel vedere che la donna era Leilia, la sua cameriera personale.

«Tu» ingiunse lo stregone, puntando un dito ossuto verso la donna. «Tu eri la serva della donna del principe. Lei dov'è?»

«Se n'è andata, mio signore» esclamò Leilia, sollevandosi sulle ginocchia. «Non la vedo da due giorni.»

Lo stregone puntò nuovamente il dito verso la donna e un intenso bagliore rossastro apparve intorno al suo corpo, avviluppandolo come una fiamma. Leilia lanciò un urlo di dolore e prese a contorcersi all'interno di quel rovente involucro di magia del sangue, mentre Francia si protendeva in avanti e osservava la scena con piacere e con avido interesse.

«Stai dicendo la verità?» domandò lo stregone. Contorcendosi come se fosse stata in preda a una crisi di convulsioni, Leilia guardò verso Sheryn, poi si accasciò in un mucchio informe sul pavimento.

«Lo giuro» stridette. «Oh, déi, lo giuro. Se n'è andata!»

Lo stregone annuì, all'apparenza soddisfatto, poi schioccò le dita in un gesto quasi distratto in reazione al quale il bagliore rossastro che avviluppava Leilia s'intensificò fino a farsi accecante prima di attenuarsi e di scomparire, lasciandosi alle spalle soltanto un mucchietto di cenere.

Lo stomaco mi si contrasse per un accesso di nausea e accanto a me Sheryn emise un verso soffocato, coprendosi il volto con le mani, mentre poco lontano qualcuno prendeva a vomitare rumorosamente.

«Adesso qui ci sono nuove regole» annunciò intanto in tono spassionato lo stregone. «Voi tutti servirete Lord Hakkar in qualità di Lord Protettore di Celi, e se verrete meno al vostro dovere verrete trattati come quella sgualdrina che serviva la donna del principe. Ora tornate ai vostri doveri. Entro una settimana arriveranno servitori maedun che vi mostreranno il modo migliore per assolvere al vostro lavoro.»

Dun Camus non era vasta come palazzo perché Tiernyn non l'aveva costruito pensando alle comodità e al lusso. Di conseguenza il suo palazzo era più piccolo e funzionale di quello di Gwilyadd a Clendonan o di quello di mio padre a Skai, ma in esso c'erano angoli in cui la gente non si recava quasi mai e quindi Sheryn ed io non avemmo difficoltà a tenerci in disparte da tutti. Non impiegammo molto tempo a scoprire che ogni porta era sorvegliata e che nessuno, né le guardie maedun né i servitori celae, poteva

oltrepassare le sentinelle senza un permesso firmato da Hakkar in persona.

Altre sentinelle sorvegliavano le porte principali del palazzo, che nessuno poteva varcare senza essere perquisito a fondo, e due guardie erano di stanza in permanenza alla pusterla in fondo all'orto retrostante le cucine. A quanto pareva Hakkar non aveva perso tempo a garantirsi che il palazzo da lui rubato fosse sottoposto alla massima sicurezza, e così facendo aveva eliminato ogni via di fuga che io e Sheryn avremmo potuto utilizzare.

Quando scese la notte i servi cominciarono ad avviarsi verso i loro alloggi per dormire e scoprirono che le loro stanze erano occupate da soldati maedun; lasciati senza neppure una coperta con cui tenersi caldi, si cercarono allora un angolo nella Grande Sala e si raggomitolarono gli uni contro gli altri per dormire.

Sheryn e io non andammo con loro, ma ci nascondemmo invece in un piccolo ripostiglio sotto le scale che i cuochi usavano per riporre vasi vuoti, cassette e vecchi sacchi di farina. L'interno puzzava di muffa e l'aria era piena di polvere, ma in compenso era comodo e sicuro, e abbastanza caldo. Il sonno mi sorprese mentre stavo ancora cercando di elaborare un piano di fuga accettabile.

Nel corso della notte fui svegliata dai fievoli singhiozzi di una donna che provenivano da una stanza non molto lontana: senza dubbio si trattava di una delle serve, costretta contro la sua volontà a dividere il letto di un Cavaliere Scuro. Rabbrividendo, cercai di escludere quel suono dalla mia sfera cosciente ma non riuscii a riaddormentarmi per molto tempo dopo che il pianto fu cessato, perché lo spazio vuoto e desolato che un tempo era stato occupato dal mio cuore mi causava un dolore intenso e lancinante che non mi dava pace.

Tiegan era stato consapevole di quello che stava per succedere quando nel tempio mi aveva fatto giurare di proteggere Sheryn, forse lo aveva già intuito il giorno in cui Kenzie era arrivato a Dun Camus e lui aveva cercato di avvertirmi che un giorno Sheryn avrebbe potuto dover fare affidamento su di me. In seguito, nel tempio, Tiegan aveva acquisito in qualche modo la certezza che non sarebbe tornato vivo dalla battaglia imminente, una consapevolezza che era apparsa evidente nei suoi occhi e nel suo sorriso fra il dolce e l'amaro. Forse lui aveva posseduto in parte il dono della Vista... appena quanto bastava per dargli un avvertimento prima della battaglia... ed era stato pienamente consapevole, più di quanto potessi esserlo io, dell'effetto devastante che la sua morte avrebbe avuto su di me. Quanto sarebbe stato più facile per me poterlo seguire nell'Annwn! La mia soffe-

renza era così penetrante, intensa e recente che non riuscivo neppure a trovare la forza di biasimare Tiegan per avermi imposto questo tormento.

Sheryn stava dormendo a meno di un metro da me e anche se nel buio non potevo vederla sentivo il suono sommesso e regolare del suo respiro che echeggiava nel silenzio. Lei portava dentro di sé l'erede al tornò di Tiernyn, il re che avevo giurato di proteggere e di portare al sicuro in un insediamento dei Tyadda fra le montagne di Skai. Una volta assolto quel compito forse avrei potuto finalmente trovare per me stessa la pace di Annwn e incontrare il Custode della Pergamena con la certezza che il conto dei miei giorni era ormai concluso e completo.

Alla fine mi costrinsi a ignorare quella sofferenza, perché avrei avuto tempo in seguito per darle libero sfogo, e poiché non avevo più sonno mi alzai in piedi, sgusciando nel corridoio deserto dove una singola torcia ardeva in un sostegno affisso alla parete, proiettando sul pavimento di pietra ombre tremolanti.

Due sentinelle ben sveglie e all'erta erano piazzate all'estremità del corridoio, vicino alla porta della cucina e appena all'interno del cerchio di luce proiettato dalla torcia. Ritraendomi senza rumore nell'ombra adiacente la parete, tornai sui miei passi e imboccai il corridoio che portava alla Grande Sala.

D'un tratto in fondo al corridoio apparve un soldato maedun che trascinava con sé una donna, e io mi ritrassi in fretta nell'ombra di una soglia mentre i due mi passavano davanti. La donna stava lottando nella stretta del soldato senza però riuscire a liberarsi, ma quando il soldato si arrestò davanti alla porta di una delle piccole stanze lei liberò infine il braccio dalla sua presa con uno strattone e sollevò un pugno per colpirlo.

Il colpo però non giunse a destinazione perché la donna fu assalita da una sofferenza improvvisa che la fece crollare in ginocchio con le braccia strette intorno al ventre, contorcendosi per il dolore.

Impassibile, la guardia rimase a guardare senza toccarla fino a quando le ultime fitte furono cessate e la donna si fu accostata contro la parete, annaspante e ancora in ginocchio, poi si chinò e l'afferrò di nuovo per un polso, trascinandola nella stanza.

Non potevo aiutare quella donna senza tradirmi e senza lasciare Sheryn priva di protezione. Serrando i pugni lungo i fianchi attesi per essere certa che il soldato non uscisse di nuovo nel corridoio, poi percorsi in silenzio il tragitto che mi separava dalla Grande Sala, decisa a verificare quanto fosse intensa la sorveglianza all'interno del palazzo.

Il fuoco ardeva nei due focolari alle estremità della Grande Sala, proiettando ombre danzanti sulle forme raggomitolate dei servi addormentati, e l'aria densa e stantia era permeata da uno strano odore di fondo, una sorta di puzzo di cadavere che mi ricordò il campo di battaglia e i morti che giacevano immobili in attesa degli avvoltoi.

Due sentinelle erano ferme ai piedi della scala che portava al secondo piano e agli alloggi della famiglia reale, altre guardie sorvegliavano l'ingresso principale che si affacciava sul cortile.

D'un tratto uno dei servi gemette nel sonno e subito tutte le guardie girarono la testa in direzione di quel suono... a quanto pareva quei soldati maedun erano attenti e sul chi vive, e non c'era da pensare di poter fuggire da quella parte.

Tornata nel corridoio mi diressi di nuovo verso lo stanzino sotto le scale posteriori. L'apertura di accesso alla stretta scala era rivolta nella direzione opposta a quella in cui si trovavano le due guardie che sorvegliavano la cucina, posizionata a una diramazione del corridoio che portava ai bagni, e a metà della scala un pianerottolo dotato di una piccola finestra si affacciava sull'orto delle cucine. Sbirciando da quella finestra riuscii a stento a individuare nel buio che regnava all'esterno le sagome scure di due sentinelle vestite di nero che erano a guardia della pusterla.

Cespugli di bacche e piante ornamentali crescevano in file ricurve e proiettavano ampie aree d'ombra sul giardino, quindi due donne sole potevano sperare di passare inosservate fino ad arrivare alla pusterla, soprattutto se una delle due era armata e sapeva usare una spada. Inoltre avremmo potuto rubare due cavalli nelle stalle degli alloggiamenti principali, che si trovavano al limitare della città.

Certo non era una cosa fattibile quella notte stessa, ma forse si sarebbe potuto tentare dopo qualche giorno, quando le guardie si fossero rilassate un poco... a patto naturalmente che nel frattempo non insorgessero delle nuove difficoltà.

Senza far rumore scesi le scale ed entrai nello stanzino; mi stavo sdraiando sul mio mucchio di sacchi per la farina quando la mano di Sheryn emerse dal buio e mi si serrò intorno al polso, gelida come la pietra del pavimento del corridoio, strappandomi un sussulto di sorpresa.

«Dove sei stata?» mi domandò in un sussurro che aveva una nota acuta d'isterismo. «Ero terribilmente preoccupata.»

«Va tutto bene, sono uscita in esplorazione» risposi. «Il palazzo è pieno di soldati. Hanno messo delle guardie a ogni porta e ad ogni cancello,

quindi dovremo aspettare prima di tentare la fuga.»

«Ho paura» mormorò Sheryn. «Mi vergogno ad ammetterlo ma ho tanta paura da sentirmi male.»

«Anch'io ho paura» replicai, posando la mia mano sulla sua, «però non possiamo arrenderci al timore e lasciare che siano i Maedun a vincere.»

«Hanno sottoposto i servitori a un incantesimo» osservò Sheryn, sollevandosi a sedere con un fruscio di stoffa. «Non riesci ad avvertirlo?»

Il vago puzzo di cadavere... ecco di cosa si era trattato, della magia del sangue di Hakkar, in virtù della quale tutti i servi si muovevano come dei sonnambuli.

«È vero» convenni, sorpresa. «Io però non mi sento sotto l'effetto di nessun incantesimo.»

«È a causa del sangue tyadda che hai nelle vene» spiegò Sheryn. «Io posso avvertire quell'incantesimo ma non credo che abbia effetto su di me, almeno non con l'intensità con cui ne ha su tutti gli altri. Se qualcuno tenta di aggredire un Maedun, l'incantesimo lo punisce.»

«L'ho notato» replicai, poi le parlai della donna che avevo visto nel corridoio.

«Noi però siamo immuni» sussurrò Sheryn, poi rabbrividì e aggiunse: «Brynda, ho una paura terribile.»

Io intanto mi sorpresi a ricordare di nuovo la battaglia e come soltanto alcuni soldati yrSkai fossero stati in grado di continuare a combattere nonostante la spettrale nebbia nera, cosa dovuta al fatto che molti yrSkai avevano sangue tyadda nelle vene.

Annuendo lentamente, riflettei che questo dava risposta a uno dei miei molti interrogativi e forse mi dava un punto da cui partire per cominciare a pianificare la nostra fuga.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Un secchio pieno d'acqua, una spazzola per il pavimento e qualche chiazza di sporcizia sulla faccia costituivano un travestimento perfetto grazie al quale scoprii di poter circolare per il palazzo con una ragionevole libertà di movimenti perché per chiunque incontravo ero soltanto una serva diretta a svolgere un lavoro e per i Maedun i servitori erano persone invisibili.

Sheryn intanto si diede da fare nel giardino delle cucine o nelle cucine stesse in modo da tenersi il più lontana possibile da Francia, da Hakkar e

dalla maggior parte delle guardie maedun. Con i capelli raccolti in una lunga treccia che le ricadeva sulle spalle e vestita con quell'informe abito grigio dimostrava poco più di dodici anni e si muoveva perfino come una bambina piuttosto che come una donna adulta, e la cosa m'indusse a domandarmi se non stesse usando un po' della sua magia per darsi un aspetto così giovane e insignificante.

Un pomeriggio sul tardi, due giorni dopo che Hakkar e Francia si erano insediati negli appartamenti reali, al mio ritorno nel nostro nascondiglio sotto le scale scoprii che Sheryn non era ancora rientrata. Dolorante per essere rimasta tutto il giorno inginocchiata sui pavimenti freddi tendendo l'orecchio nella speranza di sentire qualcosa d'importante, sgusciai nello stanzino dopo essermi accertata che in giro non ci fosse nessuno, ma mi ero appena seduta quando Sheryn fece irruzione.

«Brynda, vieni con me. presto!» esclamò, poi mi afferrò per un braccio e mi trasse nel corridoio. «A quanto pare stanno portando qui dei prigionieri. Vieni a vedere.»

Io le permisi di trascinarmi fuori della porta delle cucine e nell'orto in cui era stata impegnata a lavorare, come testimoniava un cesto pieno di sementi abbandonato nel mezzo di un solco; dall'estremità dell'orto, vicino alla baracca della lavanderia, era possibile spaziare con lo sguardo su una metà del cortile e da lì scorgemmo alcuni Cavalieri Scuri che fiancheggiavano una colonna irregolare di trenta o quaranta uomini celae vestiti con uniformi lacere e sporche. I più erano feriti e tutti apparivano esausti a giudicare dal passo incerto con cui entrarono nel cortile, procedendo con fare apatico come se non sapessero dove si trovavano, o cosa stesse succedendo, o, addirittura, come se la cosa non avesse per loro importanza. Sussultando per il sentore di cadavere proprio della magia del sangue di Hakkar che gravava su tutta la colonna come un miasma malevolo, Sheryn si aggrappò al mio braccio e indicò in silenzio qualcosa.

Aellegh e Brennen spiccavano nettamente nel centro di quella colonna di soldati sconfitti e avviliti: sporchi e malconci, camminavano con la testa china e con lo stesso atteggiamento letargico degli altri prigionieri, ma il loro sguardo era attento e guardingo; i due sostenevano Kenzie circondando ciascuno con un braccio il Tyr che procedeva barcollante e con lo sguardo fisso e vitreo. Fra i prigionieri non si vedeva Fiala.

Alla vista di mio fratello una piccola scintilla si accese nel mio petto, là dove prima c'era stato soltanto vuoto assoluto. Avevo creduto che Brennen fosse morto e non mi ero aspettata di poterlo rivedere o anche solo di riu-

scire a sapere con certezza che ne fosse stato di lui. Per un momento mi parve che in quell'angolo di orto non ci fosse aria a sufficienza per poter respirare adeguatamente e il cuore prese a martellarmi contro le costole mentre spostavo lo sguardo da Brennen a Kenzie; nel constatare che anche lui era sopravvissuto alla battaglia avvertii un improvviso impeto di sollievo che mi colse di sorpresa.

Le unghie di Sheryn mi stavano affondando nel braccio ma io quasi non me ne accorsi perché la mia attenzione era concentrata su Brennen. Fra tutti i prigionieri, soltanto lui e Aellegh sembravano essere consapevoli di dove si trovavano, soltanto loro non parevano risentire dell'incantesimo di Hakkar, ma non c'era da stupirsene in quanto Aellegh era figlio di Donaugh e pur non avendo ereditato la magia paterna aveva senza dubbio ereditato da lui una notevole percentuale di sangue tyadda. Quanto a Brennen e a me, nostra madre era una Tyadda quasi pura e nostro padre aveva un quarto di sangue tyadda, quindi se ciò che Sheryn mi aveva detto era vero questo significava che entrambi avevamo una notevole resistenza contro quell'incantesimo. Essendo un Tyrano, il povero Kenzie naturalmente non aveva sangue tyadda nelle vene.

«Che ne faranno di loro?» sussurrò Sheryn

«Non lo so, ma intendo scoprirlo» replicai.

Sheryn insistette per venire con me, rifiutando senza mezzi termini di rimanere nel nostro nascondiglio mentre io andavo nella Grande Sala. Io temevo quello che sarebbe potuto succedere se qualcuno l'avesse riconosciuta, ma lei mi fece notare che dopo due giorni di lavoro nell'orto perfino le sue mani sembravano quelle di una serva, con le unghie spezzate e nere di terriccio; con il volto sporco di terra là dove si era asciugata il sudore, Sheryn non aveva un aspetto diverso da quello della nipote di Minna, che lavorava come sguattera, e sembrava essere giovane quanto lei.

Alla fine cedetti perché era una soluzione più rapida e facile di quanto non lo fosse continuare a discutere con lei e perché avevo bisogno di scoprire dove sarebbero stati portati i prigionieri e che ne sarebbe stato di loro. Munite rispettivamente di una bottiglia di olio per lampade e di un secchio d'acqua per lavare i pavimenti, ci avviammo insieme verso la Grande Sala, dove trovammo i prigionieri raccolti davanti alla piattaforma, al cospetto di Hakkar, che sedeva sul seggio di Tiernyn.

Brennen, Kenzie e Aellegh erano insieme in fondo al gruppo, Brennen e Aellegh ancora impegnati a sorreggere Kenzie in mezzo a loro come se lui

fosse stato gravemente ferito oltre che sottoposto a incantesimo. Sofferenza e sfinimento segnavano i lineamenti di mio fratello, e nel guardarlo in volto seppi all'improvviso che aspetto avrebbe avuto da vecchio; mentre l'osservavo lui si guardò intorno e per un momento incontrò il mio sguardo ma la sua espressione non subì il minimo cambiamento e non mostrò in nessun modo di avermi riconosciuta; distolse semplicemente l'attenzione da me per accentrarla su Hakkar.

Questi intanto rivolse un cenno a uno dei due stregoni fermi accanto a lui, che scese dalla piattaforma e prese a circolare fra i prigionieri con un'espressione disgustata sul volto, fermandosi davanti a ciascuno di essi e fissandolo intensamente in volto prima di procedere oltre. Due volte lo stregone rivolse un cenno a una delle guardie, che si affrettò a separare dal gruppo l'uomo che era stato prescelto.

Quando arrivò davanti ad Aellegh lo stregone esitò a lungo, poi pose una domanda che non riuscii a sentire e a cui Aellegh reagì girando la testa per sputare sul pavimento, mancando però di stretta misura il piede dello stregone che fu rapido a spostarsi. Senza degnarsi di toccare il prigioniero, lo stregone chiamò una guardia che si fece largo fra i prigionieri apatici e colpì Aellegh con violenza sufficiente a farlo barcollare lontano da Kenzie, che per poco non cadde al suolo pur avendo ancora il braccio di Brennen intorno alla vita.

Ignorando mio fratello e Kenzie, lo stregone fece un altro cenno alle guardie che spinsero Brennen, Kenzie e Aellegh verso il lato opposto della stanza rispetto a quello dove si trovavano i primi due prigionieri selezionati in precedenza.

Ad un gesto di Hakkar, le guardie fecero uscire tutti i prigionieri fuori della Grande Sala, dove rimasero solo i primi due scelti dallo stregone, oltre Brennen, Aellegh e Kenzie.

Poi le guardie trascinarono di nuovo i primi due prigionieri nel cortile, mentre altri quattro soldati maedun spinsero Brennen, Kenzie e Aellegh oltre la porta che dava accesso all'armeria e alle celle che si trovavano al livello sotterraneo del palazzo.

Lo stregone intanto era tornato sulla piattaforma e parlò a lungo con Hakkar, ma io non riuscii a sentire nulla perché ero troppo lontana e non avevo una scusa valida per farmi più vicina.

In preda alla frustrazione, serrai i pugni fino a conficcarmi le unghie nei palmi e imprecai fra me, mentre con Sheryn tornavamo verso le cucine.

«Io posso scoprire cosa vogliono fare a Brennen» sussurrò Sheryn. «Per-

fino un soldato maedun può essere disposto a parlare con una serva graziosa, se si sente abbastanza adulato.»

«Sheryn, no!» sussultai. «Non ti posso permettere di...»

«Puoi farlo tu?» ritorse lei. «Quando è stata l'ultima volta che hai civettato con qualcuno?»

«Mai! All'età in cui la maggior parte delle giovani donne comincia a sperimentare l'arte del corteggiamento io avevo passato tutto il mio tempo sul campo di addestramento per imparare a danzare in armonia con una spada. Spesso avevo visto delle donne flirtare e provocare degli uomini, ma personalmente non ero mai stata capace di comportarmi in quel modo perché mi era sempre parsa una perdita di tempo senza nessun risultato valido a compensarla.»

«Lo supponevo» disse Sheryn. «Vediamo se ci riesce di trovare una di quelle guardie che li hanno portati via. Se ce la farò a sorprenderla mentre è in servizio potrò prometterle qualsiasi cosa senza che sia in grado di muovere un dito prima di aver finito il suo turno, a meno che non voglia finire decapitata per abbandono del proprio posto. E quando avrà finito di prestare servizio non riuscirà più a trovarmi» concluse, con un sorriso di compiaciuta soddisfazione.

«E cosa succederà qualora dovesse trovarti?» replicai in tono cupo.

«Non mi riconoscerà, perché avrò questo aspetto» rispose Sheryn, indicando il vestito informe e il viso sporco di terra. «Ai suoi occhi sarò soltanto un'altra ragazzina sporca e non riuscirà a riconoscermi.»

«Sembri molto sicura di quello che affermi.»

«Infatti lo sono.»

«Sai che ne va della tua vita, vero?»

«Lo so, ma lo farò comunque per Brennen.»

«Sheryn, preferirei che non rischiassi. Ho paura per te.»

«Devi fidarti di me, Brynda» affermò lei, posandomi una mano sul braccio. «In realtà non sono del tutto priva di risorse e comunque una di noi due deve agire, se vogliamo aiutare Brennen.»

Aveva ragione, una di noi due doveva esporsi e io non avevo il talento necessario quindi doveva farlo lei.

«Ci ritroveremo qui» dissi infine, annuendo.

«Ti ringrazio» rispose con semplicità Sheryn, e si allontanò.

Mentre Sheryn era impegnata a cercare le guardie che avevano portato via Brennen, Aellegh e Kenzie, io presi il mio secchio d'acqua e salii al

secondo piano per recuperare Sussurro dal suo nascondiglio perché volevo averla vicina in modo da poterla tenere d'occhio e perché sapevo che ne avrei avuto bisogno se Sheryn ed io avessimo dovuto agire per aiutare i tre uomini.

Inoltre recuperare Sussurro mi avrebbe dato qualcosa a cui pensare mentre Sheryn stava praticando le sue arti di seduzione a spese delle guardie maedun.

Nella Grande Sala i servi erano impegnati ad accendere torce e candele in previsione dell'approssimarsi della notte, e i corridoi dei piani superiori erano già in penombra tranne nei punti in cui le finestre lasciavano passare gli ultimi raggi di luce diurna. Sussurro si trovava sul fondo della mia cassapanca per i vestiti, o almeno speravo che fosse ancora lì: tremavo al pensiero di quello che sarebbe potuto accadere se Hakkar o Francia fossero riusciti a mettere le mani su una Lama Runica. Se da un lato è infatti vero che una Lama Runica combatte soltanto nelle mani della persona nata per impugnarla, d'altro canto nessuno poteva prevedere gli effetti che l'orrenda magia del sangue di Hakkar avrebbe avuto su di essa.

Dopo tutto Hakkar e sua sorella avevano trovato il modo di permettere a Mikal, che fosse maledetta la sua anima, di utilizzare la magia celae, ma d'altro canto lui era stato per metà Celae in quanto figlio di Donaugh, e forse aveva ereditato anche un po' del potere di Donaugh insieme al suo sangue, cosa che peraltro non avremmo mai potuto sapere per certo. Se però i Maedun avevano avuto bisogno di Mikal per infrangere la cortina di magia che proteggeva Celi, questo probabilmente significava che né Hakkar né Francia potevano sfruttare a loro vantaggio la magia celae.

Sentendo aprirsi la porta del solario mi lasciai cadere prontamente in ginocchio e cominciai a passare la spazzola in cerchio sulle piastrelle mentre Hakkar e Francia emergevano nel corridoio.

«... non è possibile usare la magia di questa maledetta isola» stava dicendo Francia che nel passarmi accanto non mi degnò neppure di un'occhiata e badò a sollevare il bordo del suo abito fra il rosso e l'arancione. «Irrancidisce fra le mani e si sgretola nel nulla, del tutto inutile.»

«Quell'uomo possiede un po' di magia e io voglio fare un tentativo» ribatté Hakkar. «Quest'isola è infestata dalla magia, e prima di aver finito io sono deciso a cancellarne ogni traccia. Se questo esperimento dovesse fallire non ci avremo rimesso comunque nulla, mentre se dovesse riuscire... pensa al potere a cui entrambi potremmo attingere qui.»

«Gherhad sostiene di aver percepito dell'altra magia fra i servi» osservò

Francia. «Proprio oggi qualcuno ne stava usando un poco.»

«Gherhad sta cercando di individuare di chi si tratta?»

«Sì, ma la traccia era debole e ha dei problemi a localizzarla.»

«Questa dannata isola è intrisa della sua inutile magia. Eppure ci *deve* essere un modo di costringerla a operare a nostro vantaggio.»

Non riuscii a sentire la risposta di Francia perché in quel momento entrambi entrarono nelle camere che erano appartenute alla regina Ylana. La scoperta che uno dei loro stregoni fosse in grado di avvertire l'impiego della magia non era una buona notizia e io avevo inoltre la sgradevole sensazione che lo stregone potesse aver percepito il leggero incantesimo di mascheramento utilizzato da Sheryn, il che significava che dovevo avvertirla al più presto perché non potevamo correre il rischio che venisse scoperta.

E se invece lo stregone fosse riuscito a percepire il vago alone di magia che avviluppava Sussurro?

Oh, déi, non potevo permettere che trovassero la mia spada!

Preso con me il secchio sgusciai nel solario, constatando che la terrazza all'esterno delle ampie finestre era vuota. Le mura merlate e gli alti vasi di piante ornamentali proiettavano lunghe ombre sulle calde piastrelle marrone e dopo aver posato il secchio io sgusciai lungo il muro da un'ombra all'altra fino a raggiungere le finestre del salotto di Ylana.

Hakkar e Francia avevano chiuso le pesanti tende, lasciando soltanto una stretta fessura attraverso la quale una scheggia di luce rossa emessa dalle torce si riversava sulle piastrelle.

Premendomi contro il vetro e raccogliendo le mani a coppa intorno agli occhi, riuscii così a vedere una piccola parte della stanza.

La luce proveniva soltanto da due torce prossime a spegnersi disposte ai lati di un braciere. Un uomo legato e imbavagliato giaceva al suolo in mezzo a esse, raggomitolato sul fianco e con la faccia rivolta verso la finestra, e uno stregone dall'abito grigio era inginocchiato alle sue spalle, girato anche lui verso la finestra mentre Hakkar e Francia erano in piedi di spalle rispetto a me, intenti a osservare il prigioniero.

Lo stomaco mi si contrasse per la nausea quando mi resi conto che l'uomo sul pavimento era Llhogar ap Rhegar, il bardo di Tiernyn. Quando lo stregone gli posò entrambe le mani sulla testa, Llhogar si agitò debolmente nel tentativo di ritrarsi, ma lo stregone lo trattenne con fermezza e nel frattempo Hakkar estrasse dalla cintura una lunga daga dalla lama ricurva.

Dopo aver provato il filo dell'arma con il pollice, Hakkar guardò verso

lo stregone e disse qualcosa a cui questi rispose annuendo; ai suoi piedi, Llhogar sgranò gli occhi per il terrore e contrasse i muscoli della gola senza però riuscire a urlare a causa del bavaglio.

Mentre Francia indietreggiava, sollevando il bordo dell'abito, Hakkar si lasciò cadere in ginocchio e conficcò la daga nell'addome del bardo spingendo con violenza la lama verso l'alto; quando poi gli intestini lucidi e fumanti del morente si riversarono sul pavimento, Hakkar lasciò andare la daga e immerse le mani nel ventre di Llhogar, che gettò indietro il capo in preda all'agonia, contrasse i tendini del collo fino a farli spiccare come corde sotto la pelle pallida e infine si accasciò. I suoi arti legati ebbero un'ultima convulsione, poi lui giacque immobile mentre la forza abbandonava il suo corpo insieme al sangue.

Lo stomaco mi si contrasse e dovetti premermi entrambe le mani sulla bocca per reprimere un conato di vomito mentre guardavo Hakkar rimanere con le mani immerse fino al polso nelle interiora del morente e muovere le labbra per formulare parole che da dove mi trovavo non riuscii a sentire.

D'un tratto una pallida nebbia rosata si levò dal groviglio di intestini intorno alle mani di Hakkar e gli avviluppò lentamente i polsi per poi salire inesorabile lungo le braccia sporche di sangue assumendo una luminescenza dapprima tenue e iridescente poi sempre più intensa e divampante di tonalità azzurre, verdi e gialle.

Quella nebbia però non raggiunse mai il corpo di Hakkar perché esplose prima in un intenso lampo di luce colorata, formando vividi vortici e scintille di luce dorata che fluttuarono lontano da Hakkar come per evitare qualcosa di repellente. Il dissiparsi della magia fu accompagnato da crepitii così stentorei da oltrepassare la finestra chiusa, poi ci fu un accecante scoppio di colore e la magia scomparve come se non fosse mai esistita.

Sentendomi accapponare la pelle e perfino la carne sotto di essa, mi ritrassi barcollando dalla finestra e riattraversai di corsa la terrazza, ma non riuscii ad arrivare alla finestra del solario perché fui costretta a fermarmi accanto a una delle piante ornamentali, a cui mi aggrappai in cerca di sostegno mentre mi chinavo a vomitare nel suo grosso vaso.

«Oh, déi, Llhogar» mormorai, con i denti che battevano per lo shock. Il bardo mi aveva insegnato come trarre semplici accordi e melodie da un liuto quando avevo appena quattro anni e con pazienza mi aveva elargito a poco a poco il dono della musica. «Oh, déi, il mio povero amico...»

Un tempo avevo sentito mio nonno parlare del macabro rituale perfezionato dal nonno dell'attuale Hakkar, ma era capitato di rado che Kian ne

parlasse; ora sapevo il perché. Se mai avessi avuto bisogno di ulteriori prove della malvagità degli stregoni maedun, la morte che Hakkar e Francia avevano appena inflitto a Llhogar, il più mite fra gli uomini che non aveva mai fatto del male a nessuno in tutta la sua vita, me ne avrebbe fornite a sufficienza.

Era stato in questo modo che Mikal era riuscito ad acquisire la capacità di dominare la magia celae? Rubandola ad altri? Nel formulare quel pensiero rabbrividii e mi chiesi se fosse stato questo il fato che Francia aveva in serbo per me quando mi aveva rapita in Silichia, poi ricordai lo strano sogno che avevo fatto sulle montagne di Isgard e d'un tratto il mucchio di corpi mutilati che avevo scorto alle spalle dell'immagine di Mikal acquistò un senso logico: Mikal aveva rubato la magia di quei poveretti. Avendo ereditato alla nascita un po' della magia paterna, lui ne aveva rubata dell'altra mediante quello spaventoso rituale fino a costringere la magia di Celi a operare a suo vantaggio, cosa che gli aveva permesso di oltrepassare la cortina di magia intessuta da Donaugh intorno a Celi e di elaborare un incantesimo di mascheramento sufficiente a ingannare lo stesso Donaugh.

Soltanto gli déi sapevano quale sorta di miscuglio la luminosa magia di Celi potesse creare unendosi alla magia del sangue che Mikal e Francia utilizzavano abitualmente, considerato che quei due tipi di magia dovevano essere in guerra costante l'una con l'altra.

Rabbrividendo per l'orrore tornai nel solario con passo incespicante e quando di lì a poco Francia e Hakkar uscirono dalle camere di Ylana mi feci trovare in ginocchio nel corridoio intenta a lavorare di spazzola. Entrambi erano furenti, potevo avvertire l'ira e la frustrazione che ribollivano nell'aria intorno a loro anche se gli impassibili lineamenti di porcellana di Francia non lasciavano trapelare la minima espressione. Nel passarmi accanto Hakkar sferrò un calcio al mio secchio, riversandomi l'acqua sulle ginocchia, e io mi ritrassi con fare timoroso contro la parete con la spazzola stretta al petto finché entrambi non furono rientrati nel solario.

Un istante più tardi Francia emerse però di nuovo nel corridoio e si diresse verso la porta delle camere di cui si era appropriata per il suo uso personale... il più elegante e lussuoso appartamento per gli ospiti, che Tiernyn aveva riservato a principi e duchi in visita. Nel passarmi accanto, fece schioccare le dita nella mia direzione con fare imperioso.

«Ragazza, vieni con me» ordinò, senza neppure girarsi a guardarmi.

A testa bassa mi affrettai ad alzarmi in piedi e a seguirla nella stanza principale, da dove lei passò subito nella camera da letto e sedette accanto

all'uomo che giaceva sul letto, posandogli una mano sulla fronte e chiamandomi accanto a sé con un cenno.

«Pulisci questo disastro» disse, indicandomi un pitale, una ciotola piena di acqua sporca e un mucchio di bende insanguinate, poi tornò a concentrare la propria attenzione sull'uomo disteso nel letto.

Si trattava di Mikal.

Per un momento rimasi immobile dove mi trovavo, con lo sguardo fisso su di lui, perché ero stata certa che fosse morto per la terribile ferita che Fiala gli aveva inflitto. Come poteva essere sopravvissuto? Senza dubbio si era trattato di una ferita mortale.

«Non stare lì ferma come un'idiota, ragazza!» ingiunse Francia, tornando a schioccare le dita verso di me. «Spicciati a ripulire tutto.»

Raccolto in fretta il pitale lo portai fuori nel corridoio e lo lasciai accanto alla porta per poi tornare indietro a raccogliere le bende insanguinate.

Francia era ancora seduta sul letto e si stava protendendo a posare una mano sulla spalla di Mikal, che però la respinse con irritazione.

«Ho concluso il Risanamento questa mattina» disse con voce rauca. «lasciami riposare e vedrai che fra pochi giorni starò meglio. Attualmente desidero soltanto dormire.»

«Hakkar non è in grado di usare la magia celae» dichiarò Francia, che pareva quasi fare le fusa per la soddisfazione. «Non può assorbirla dentro di sé, mio caro figlio, e questo significa che tu sei il solo in grado di farlo. Pensaci, puoi usare la magia celae e sei il figlio del defunto Re di Celi... credi che Vanizen nominerà Hakkar Lord Protettore quando invece potrebbe incoronare te Re di Celi?» Scoppiando in una sommessa risata, spinse indietro i capelli di Mikal e aggiunse: «Riposa, Mikal. Avrai bisogno di essere in forze per il momento della tua incoronazione.»

Ammucchiate le bende insanguinate nella bacinella io mi affrettai a lasciare la camera con le mani che tremavano a tal punto che per poco non rovesciai l'acqua. Spinti il pitale e la bacinella nelle stanza da lavoro di Tiernyn, che era deserta, scesi di corsa le scale e sgusciai nello stanzino per aspettare Sheryn.

Seduta là nel buio continuai a rabbrividire, lieta di essere sola perché avevo bisogno di tempo per ritrovare la calma dopo la scena a cui avevo assistito nella camera di Ylana e la scoperta che Mikal era ancora vivo.

Lui era un Guaritore, possedeva il dono del Risanamento, ereditato tramite Donaugh da Kian e da Kerri, ma ancora non sapeva come rinnovare le proprie forze utilizzando la magia presente nell'aria e nella terra che lo

circondavano. Come molti Guaritori autodidatti faceva affidamento soltanto sulle proprie forze e questo lo avrebbe costretto a impegnare parecchi giorni per riprendersi dallo sforzo del Risanamento.

Sheryn ed io dovevamo abbandonare Dun Camus al più presto, perché non appena avesse recuperato le forze Mikal si sarebbe messo di nuovo alla mia ricerca e non potevo permettergli di trovarci qui.

Quando lo stomaco smise finalmente di contrarsi per la nausea e riuscii a controllare il tremito che mi scuoteva le mani, mi resi conto che avevo dimenticato di recuperare Sussurro nelle mie camere. Però non potevo correre il rischio di tornare così presto al piano superiore e comunque non avrei tollerato il pensiero di passare davanti alla porta delle camere di Ylana, sapendo cosa si celava dietro di essa.

D'un tratto Sheryn fece irruzione nello stanzino, pallida in volto.

«Brynda» sussurrò con voce acuta, «Hakkar pensa che Brennen possieda della magia e ha ordinato che lo portino da lui domani al tramonto. La guardia sostiene che Hakkar vuole prendere la sua magia.»

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Le guardie del palazzo vennero cambiate appena prima di mezzanotte. Nascoste nel nostro stanzino, Sheryn e io ascoltammo il passo rumoroso degli uomini che andavano a sostituire le guardie delle porte della cucina, e alcuni minuti più tardi risuonarono le risa e il parlottio di quelli che terminato il servizio si dirigevano nelle loro stanze.

Da quel momento ci limitammo ad aspettare che anche l'ultimo suono della notte si fosse spento. Uno dei soldati aveva portato con sé una donna nella sua stanza e i singhiozzi di quella poveretta misti ai gemiti di piacere del soldato si protrassero a lungo. Accanto a me, Sheryn fu percorsa da un lieve tremito che poteva essere causato dal timore o dall'ira, o da entrambe le cose.

«Porci» sussurrò. «Sono tutti dei porci, ma un giorno pagheranno ogni lacrima che hanno fatto versare.»

Io mi morsi un labbro e rimasi in silenzio. Avevo creduto che Mikal avesse pagato con la vita la morte di Donaugh, di Tiernyn e di Tiegan e invece mi ero sbagliata. Avrei comunque fatto in modo che pagasse davvero, anche se questo non sarebbe stato sufficiente: nulla infatti poteva bastare perché nulla avrebbe potuto riportare in vita i morti e cancellare il cupo senso di vuoto che avvertivo nel cuore.

Cos'erano le lacrime di una serva rispetto alla morte delle persone che mi erano care?

Hanno lo stesso valore, o forse anche superiore... sussurrò una piccola voce dentro di me. Tiernyn e Tiegan erano morti nel tentativo di proteggere quella stessa serva che stava singhiozzando disperata non lontano da dove noi eravamo nascoste, impotenti ad aiutarla.

Quando finalmente sugli alloggi dei servi scese il silenzio sgusciammo fuori del nostro piccolo rifugio e saettammo oltre l'angolo per raggiungere la stretta scala della servitù, che era priva d'illuminazione e più buia del pozzo di una miniera, tanto che Sheryn dovette aggrapparsi alla mia cintura mentre salivamo i gradini con passo lento e cauto e io cercavo la strada a tentoni lungo la parete di pietra, ruvida e fredda sotto le mie dita; sul pianerottolo, la stretta finestra lasciava trapelare soltanto la luce delle stelle perché la luna non sarebbe sorta che dopo un'ora e comunque quella notte si sarebbe trattato di una sottile falce che ci avrebbe rese meno visibili una volta che ci fossimo trovate all'esterno.

Sempre che fossimo riuscite ad arrivare all'esterno...

Il quarto gradino dopo il pianerottolo era rotto e la pietra si mosse sotto il mio piede, facendomi quasi incespicare. Sheryn sussultò ed io barcollai ma dopo un momento ritrovai l'equilibrio e continuai a salire raccomandando a Sheryn di fare attenzione.

Da sotto la porta in cima alla scala trapelava un tenue chiarore di torce. Se le guardie disposte sul corridoio superiore erano ancora posizionate come l'ultima volta che ero andata lassù in esplorazione notturna dovevano essercene soltanto quattro, due davanti alla porta dell'appartamento di Tiernyn in cui dormiva Hakkar e altre due davanti a quella dell'appartamento degli ospiti che Francia aveva requisito per sé. Entrambi gli alloggi si trovavano in fondo al corridoio, e al di là di essi c'erano soltanto il salotto di Ylana dove era stato assassinato Llhogar e una stanza da lavoro di riserva.

Immediatamente di fronte alla porta della piccola scala c'era l'alloggio di Llhogar, che però non aveva accesso diretto alla terrazza in quanto si affacciava sulle stalle; accanto ad esso c'erano le mie stanze, poste a quest'estremità del corridoio e con le finestre che davano sul giardino a terrazza sovrastante la Grande Sala, sul lato opposto del corridoio rispetto a dove noi ci trovavamo.

Fra la mia porta e quella di Hakkar c'erano la stanza da lavoro di Tiernyn, quella di Tiegan e gli alloggi degli ospiti, e se Sheryn e io aves-

simo avuto appena un po' di fortuna... se gli déi avessero deciso di vegliare su di noi... le guardie sarebbero state rivolte con la schiena verso di noi perché impegnate a sorvegliare la scala principale che saliva dalla Grande Sala e non si sarebbero aspettate di veder giungere nessuno da quest'estremità del corridoio.

Addossandomi alla parete posai la mano sulla maniglia.

«Sii cauta» sussurrò Sheryn, affrettandosi a porsi accanto a me con la schiena premuta contro il muro.

Annuendo, aprii la porta di un centimetro e subito la luce delle torce si riversò lungo la scala, scintillando debolmente sulle assi di legno del pavimento del pianerottolo e proiettando lunghe ombre sulle mura di pietra.

Due torce ardevano nei loro sostegni affissi alle pareti, una a metà del corridoio, non lontana dalla stanza di Hakkar, l'altra all'imboccatura della scala principale, e in quel chiarore soffuso le guardie sembravano delle alte colonne di oscurità accanto alle porte, che proiettavano ombre tremolanti sulle lucide piastrelle del pavimento.

Da dove mi trovavo non potevo distinguere il loro volto nella penombra e questo poteva significare che erano voltate dalla parte opposta per guardare in direzione della scala principale; mentre le osservavo, una di loro si stiracchiò e mosse le spalle come se fossero state irrigidite, poi tornò ad assumere la sua posizione immota e vigile.

La porta della scala e quella della mia stanza rientravano entrambe nel cerchio di luce proiettato dalle torce ma il mio abito era grigio scuro e quello di Sheryn di un marrone opaco, quindi se gli déi lo avessero voluto saremmo riuscite a fonderci con le ombre circostanti.

E comunque restare ferme sulla soglia non sarebbe servito a nulla.

«Andrò io per prima» sussurrai a Sheryn. «Se dovesse succedermi qualcosa scendi di corsa le scale e torna nello stanzino. Hai capito?»

«Sì» rispose lei. «Sta attenta!»

Senza osare di far ricorso a un incantesimo di mascheramento per celare i miei movimenti mi addossai alla parete e sgusciai verso l'estremità del corridoio, chinandomi quando passai vicino alla finestra; pochi momenti più tardi ero già nascosta nell'ombra profonda della soglia dell'alloggio di Llhogar, da dove mi arrischiai a guardare il corridoio scoprendo che le guardie non si erano mosse.

Non appena la chiamai con un cenno, Sheryn si mosse silenziosa come uno spettro, fluttuando lungo la parete e sotto la finestra senza che io sentissi il minimo rumore, neppure il frusciare del suo abito, quando lei si

venne ad annidare nell'ombra accanto a me.

La torcia posizionata accanto all'imboccatura della scala principale stava proiettando nel corridoio ombre danzanti che indussero le guardie a muoversi a disagio e a protendersi in avanti per vedere se si trattava davvero solo di ombre.

Approfittandone, Sheryn ed io saettammo lungo il corridoio e poi nella camera, richiudendoci la porta alle spalle senza far rumore.

Mi resi conto di aver trattenuto il respiro soltanto quando esalai un lungo sospiro di sollievo mentre attraversavamo insieme la camera esterna per entrare nella mia camera da letto, chiudendo anche quella porta che scivolò silenziosa sui cardini ben oliati.

Subito Sheryn si diresse alla finestra e accostò con cura le tende, immergendo la stanza in un buio assoluto che c'impedì di vedere qualsiasi cosa.

«Possiamo accendere una candela?» mi chiese quindi.

Io intanto annaspai automaticamente con la mano lungo la parete a cui di solito Sussurro era appesa e quando non la trovai sentii il cuore che quasi mi si arrestava per lo sgomento e la mente che mi si svuotava di ogni pensiero: ero così certa che sarebbe stata lì, dove la tenevo sempre... dove poteva essere finita? Per un momento pensare mi riuscì impossibile.

«Brynda? Possiamo accendere una candela?» insistette Sheryn.

«No» sussurrai di rimando. «Se dovessimo spegnerla in tutta fretta nell'aria rimarrebbe comunque odore di fumo. Va' nell'altra stanza e controlla se senti arrivare qualcuno.»

Mentre lei usciva senza fare il minimo rumore io mi sfregai le mani sudate contro la camicia e mi costrinsi a calmarmi traendo un paio di profondi respiri.

Dov'era Sussurro?

D'un tratto ricordai che l'avevo nascosta in fondo alla cassapanca dei vestiti quando avevo appreso che i Maedun si stavano avvicinando al palazzo, riponendola al sicuro insieme al collare d'oro di Tiernyn e ai due pezzi di Creatrice di Re avvolti nel mantello del re.

Come avevo potuto essere tanto stupida da dimenticarlo?

Non sentii Sheryn rientrare nella stanza e il risuonare della sua voce accanto a me mi sorprese a tal punto che dovetti mordermi un labbro per non gridare.

«Sta arrivando qualcuno» avvertì lei. «Fa' presto, Brynda.»

Io mi gettai in ginocchio vicino alla cassapanca, spalancai il coperchio e affondai le mani nel groviglio di vecchi abiti. Subito l'impugnatura di Sus-

surro mi scivolò in mano, fredda e solida, poi Sheryn mi serrò un braccio con tanta forza che persi la presa sull'arma che ricadde in fondo alla cassapanca.

«Stanno venendo *qui dentro*!» esclamò.

«Presto! Dietro l'arazzo.»

Balzando in piedi l'afferrai per mano e la trascinai con me dietro lo spesso arazzo ricamato che era appeso accanto alla cassapanca e che raffigurava un panorama montano di Skai la cui vista mi aveva spesso aiutata a combattere la nostalgia di casa i primi tempi in cui mi ero trasferita a Dun Camus. Fra l'arazzo e la parete di pietra c'era uno spazio profondo quanto la lunghezza del mio avambraccio... non era molto ma io e Sheryn riuscimmo ad addossarci al muro proprio nel momento in cui la porta della camera esterna si apriva e nella stanza echeggiava un suono di gutturali voci maschili che parlavano in maedun... forse due e certo non più di tre.

Pochi momenti più tardi gli uomini entrarono ridendo nella camera interna portando con loro un alone di luce e un sentore di fumo. La luce era così vivida che mi ferì gli occhi anche dietro l'arazzo, segno che doveva provenire almeno da due torce.

«Questo alloggio dovrebbe andare bene per Lord Horbad» commentò uno degli uomini. «Prima di sbarazzarcene, controlla la scrivania per vedere se contiene qualcosa d'importante.»

«Non vedo perché non potevamo aspettare fino a domattina» borbottò il secondo uomo.

«Perché domattina non saremo in servizio e Lord Hakkar ha affidato questo incarico a noi» ribatté in tono ragionevole il suo compagno. «Lord Horbad arriverà verso metà mattina e queste camere dovranno essere pronte per accoglierlo. Sei disposto a dire tu a Lord Hakkar che la cosa può aspettare?»

Il secondo uomo grugnì ma non rispose.

I passi dei due echeggiarono rapidi sul pavimento e per quanto non potessi vedere attraverso la spessa stoffa dell'arazzo, dal suono delle loro voci dedussi che dovevano essersi avvicinati alla mia scrivania. Un momento più tardi un rumore violento di legno che si rompeva mi strappò un sussulto, segno che avevano aperto con la forza il cassetto alla ricerca di chissà quali documenti. Se però si aspettavano di trovare segreti di stato nella mia scrivania sarebbero rimasti amaramente delusi.

«Non dimenticare quella cassapanca» avvertì uno degli uomini.

I passi attraversarono di nuovo la stanza, poi l'uomo esitò nel passare

davanti all'arazzo.

«Credo di aver trovato un topo» disse.

Abbassando lo sguardo vidi che un piede di Sheryn sporgeva fuori dell'arazzo e avvertii un senso di gelo corrermi lungo la schiena mentre sfioravo la spalla a Sheryn e le indicavo il piede. Nel guardare a sua volta verso il basso lei sgranò gli occhi per l'orrore, poi si portò un dito alle labbra e si arruffò i capelli intorno al viso, sciogliendo deliberatamente i lacci che trattenevano l'abito intorno alla gola e facendolo scivolare da un lato in modo da esporre una spalla.

«Resta qui» sillabò in silenzio. «Non ti muovere finché non sarai riuscita a prendere la tua spada.»

Io scossi il capo ma Sheryn mi fissò con aria accigliata e alla fine mi rassegnai ad annuire perché non scorgevo alternative; in silenzio mi spostai più in là lungo il muro e lei si allontanò da me, spingendo di lato l'arazzo per addentrarsi nella stanza.

«Hai trovato me» ridacchiò provocante, mentre io trattenevo il respiro per il timore. «Una povera serva non può certo nascondersi a due avvenenti e intelligenti ufficiali come voi.»

Ufficiali! Imprecando interiormente, riflettei che questi due uomini sarebbero risultati molto più astuti delle guardie che Sheryn aveva manovrato per farsi dire dove fossero tenuti Brennen, Kenzie e Aellegh, e sarebbero stati anche molto più difficili da ingannare. Imprecando ancora cominciai a spostarmi verso l'estremità opposta dell'arazzo, quella più vicina alla cassapanca.

Sheryn intanto si diresse verso l'altro lato della stanza per attirare l'attenzione dei due lontano dall'arazzo e da me.

«Siete proprio due uomini grossi e forti» mormorò.

Uno dei due emise una deliziata esclamazione di sorpresa, l'altro scoppiò a ridere, poi entrambi si affrettarono a raggiungere Sheryn, i cui passi incespicanti uniti a un soffocato grido di protesta giunsero fin dietro l'arazzo.

Pochi momenti più tardi sentii i rumori di una breve lotta seguita dal tonfo di un corpo buttato con violenza sul letto, poi un grido di Sheryn a cui fece eco una risata maschile... un suono particolarmente sgradevole nello spazio ristretto della camera da letto.

Da dove mi trovavo non potevo vedere nulla perché quel dannato arazzo era troppo spesso e non lasciava passare la luce. D'altro canto non avevo bisogno di vedere per sapere cosa stesse succedendo a Sheryn: quei due ufficiali l'avrebbero violentata mentre io me ne restavo raggomitolata die-

tro l'arazzo senza fare nulla per aiutarla.

Un'ondata d'ira fredda e nitida mi pervase il cuore. No, per tutti gli déi, non l'avrebbero violentata! Avevo promesso a Tiegan che mi sarei presa cura di lei, glielo avevo giurato nel tempio e gli avevo rinnovato la mia promessa mentre lui giaceva morto sull'erba calpestata del pendio di Cam Runn.

Per tutti gli déi, Tiegan, non tradirò il giuramento che ti ho fatto. Non permetterò che succeda.

Impedendomi di ascoltare i suoni di lotta che giungevano dal letto mi spostai lungo la parete fino a incontrare con un piede il fondo della cassapanca. Nella stanza uno dei due uomini scoppiò a ridere, ma non avrei saputo dire se era quello che fino ad allora aveva lottato in un silenzio agghiacciante con Sheryn sul letto o se era l'altro che si stava godendo lo spettacolo. Del resto la cosa non aveva importanza, ciò che contava era che per il momento l'attenzione di entrambi fosse concentrata altrove.

Lentamente, badando a non smuovere l'arazzo, mi accoccolai e con una mani spinsi di lato la stoffa di un paio di centimetri per sbirciare al di là di essa.

Sheryn giaceva sul letto con la gonna sollevata sopra la testa e uno dei due uomini era in piedi accanto al letto, impegnato a cercare di slacciarsi i calzoni con una mano mentre con l'altra tentava di trattenere le gambe di Sheryn che non cessavano di dibattersi; il secondo uomo sedeva accanto alle spalle di Sheryn e le stava bloccando le mani sopra la testa con una mano, mentre con l'altra le accarezzava rozzamente i seni.

Abbassando lo sguardo vidi che l'impugnatura di Sussurro era visibile in mezzo al groviglio di vecchie tuniche e che accanto ad essa il mantello scarlatto di Tiernyn spiccava tra i colori più neutri degli altri indumenti.

Tenendo d'occhio i due uomini infilai la mano nella cassapanca e subito l'impugnatura di Sussurro mi scivolò contro il palmo accompagnata dalla familiare vibrazione della spada che mi cantò nel cuore. L'impugnatura prese a tremare sotto la mia stretta quando prelevai l'arma dalla cassapanca e la sfilai dal fodero. Messa a nudo, la spada splendeva debolmente di una luce propria e le rune sparse sulla lama scintillavano di un bagliore nitido come quello di gemme sfaccettate.

Io sono la Voce di Celi. Il sommesso, lirico canto della spada mi echeggiava nella mente.

Avevo solo quattordici anni quando mia nonna Kerridwen mi aveva messo in mano quella spada e avevo sentito per la prima volta il suo canto.

Nei dieci anni trascorsi da allora esso mi era diventato familiare e destava nel mio spirito un accordo di risposta.

Potevo sentire l'eccitazione della spada quando danzavamo insieme eseguendo le mosse precise e complesse degli esercizi di addestramento, e avevo sentito la sua ira e la sua sete di sangue quando avevamo combattuto insieme sul pendio della valle di Cam Runn. Percepii la sua furia accecante e il suo sopraffacente bisogno di proteggere qualcosa di prezioso.

In seguito, non ho mai saputo stabilire con precisione se fui io a balzare da dietro l'arazzo o se fu la spada a trascinarmi in avanti, ma comunque la cosa ha poca importanza.

Facendo vorticare sopra la mia testa la lama scintillante e lanciando il mio grido di guerra in un urlo silenzioso, mi abbandonai alla furia della spada.

L'ufficiale che si trovava vicino alla testa di Sheryn ebbe soltanto il tempo di girarsi di scatto con gli occhi dilatati prima che la lama lo raggiungesse sotto il mento e la sua testa andasse a colpire la parete alle sue spalle con un tonfo ovattato accompagnato da uno zampillo di sangue che uscì dal collo reciso sul tappeto e sul copriletto.

Ancora rigido e in posizione seduta, il suo corpo si rovesciò sul pavimento.

L'altro ufficiale, che si trovava in posizione decisamente svantaggiata perché aveva i calzoni abbassati all'altezza delle ginocchia, annaspò con la mano per prendere la spada che aveva lasciato cadere ai piedi del letto, ma io gli fui addosso come una furia vendicatrice prima che potesse anche solo protendere la mano per impugnarla e lui grugnì di dolore quando la lama di Sussurro affondò nella schiena appena sopra i fianchi, poi crollò sul letto sui piedi di Sheryn.

Per un momento rimasi immobile con il respiro affannoso e la spada ancora stretta in entrambe le mani, stentando a credere che fosse tutto finito, poi con mosse calme ma decise mi chinai e pulii la lama di Sussurro sul copriletto.

«È finita, Sheryn» dissi, sorpresa dalla tranquillità della mia voce.

Spinto il corpo decapitato sotto il letto per quanto era possibile mi sedetti accanto a lei, ma Sheryn non si mosse neppure quando mi protesi e le allontanai la gonna dalla faccia assestandola lungo le gambe. Distesa sul letto in atteggiamento rigido, mi fissò con occhi dilatati nel volto pallido come il gesso, poi una serie di tremiti violenti le scosse il corpo e lei cercò invano di dire qualcosa mentre due lacrime le affioravano negli occhi e le

colavano lungo le tempie per poi scomparire nella morbida massa arruffata di capelli biondi, sopra gli orecchi.

«È finita. Sheryn» ripetei in tono consolatorio, allontanandole i capelli dalla fronte. «Sono morti entrambi e adesso non ti possono più fare del male.»

Lei annuì senza cessare di tremare, poi trasse un profondo respiro e chiuse gli occhi per un momento, lottando per ritrovare il controllo. A poco a poco il tremito si placò e Sheryn si mise a sedere, allontanandosi da me e sollevando le mani che ancora tremavano un poco a richiudere la scollatura dell'abito intorno alla gola, annodandone saldamente il laccio mentre un cupo rossore le risaliva lungo la gola e sulle guance.

«Credevo di poterli tenere a bada» disse con voce remota, senza guardarmi. «Credevo che se fossi riuscita a distrarre la loro attenzione per il tempo sufficiente...»

Interrompendo la frase si lasciò sfuggire un singhiozzo.

«Ci sei riuscita» la confortai. «Ha funzionato. Mi dispiace di averci messo tanto a recuperare la spada, ma ha funzionato. Guarda, sono morti entrambi.»

Rabbrividendo ancora, Sheryn rifiutò di guardare verso i due cadaveri.

«È stato orribile» mormorò. «Credevo che mi sarei sentita male per il disgusto... era orribile!» D'un tratto squadrò le spalle e girò la testa per fissare prima un cadavere e poi l'altro, aggiungendo in tono feroce: «Sono contenta che siano morti, sono contenta che tu li abbia uccisi! Meritavano di morire. Porci! Sono tutti dei porci!»

E rabbrividì per il disgusto.

«Ora basta, Sheryn» ingiunsi in tono gentile, prendendola per i polsi. «Dobbiamo andare via perché non possiamo farci trovare qui con due cadaveri.»

Lei si alzò dal letto e scavalcò con ripugnanza la pozza di sangue che si era formata sul tappeto, assestandosi le gonne e allontanandosi i capelli dagli occhi; quando tornò a girarsi verso di me appariva pallida ma permeata di una calma gelida.

«Io sono una Tyadda, e noi... resistiamo» disse. «Dobbiamo ancora tirare fuori di prigione Brennen ed Aellegh, e anche Kenzie, quindi faremo meglio a sbrigarci.»

Per fortuna le pareti di Dun Camus erano molto spesse. Allorché sbirciai nel corridoio constatai che le guardie in fondo ad esso continuavano a sorvegliare la scala principale, segno che di certo non avevano sentito nulla

perché altrimenti a quest'ora Sheryn ed io ci saremmo trovate circondate da uno stuolo di Maedun infuriati.

Al mio rientro nella stanza da letto trovai Sheryn impegnata a rimuovere il copriletto insanguinato che raggomitolò e nascose nel guardaroba, soffermandosi a contemplare con disgusto i due cadaveri.

«Non possiamo lasciarli qui dove possono essere trovati» disse. «In breve tempo l'intero palazzo verrebbe messo a soqquadro e noi non riusciremo mai a liberare Brennen e Kenzie.»

Per quanto mi riguardava, io non ero disposta a lasciare la stanza senza il fagotto avvolto nel mantello di Tiernyn, che tirai fuori della cassapanca e legai ciascuna estremità con una cintura in modo da potermelo appendere sulle spalle come un rotolo di coperte. Quando ebbi finito mi girai verso la cassapanca e tirai fuori un paio di calzoni, una tunica, una camicia e un mantello blu scuro.

«Possiamo infilare uno dei due qui dentro» suggerii, indicando la cassapanca. «L'altro dovrebbe potersi incastrare sulla panca sotto la finestra, nell'altra stanza.»

Finito di nascondere i cadaveri entrambe eravamo affannate e sporche di sangue, ma almeno la camera da letto non sembrava più un mattatoio. Indossati camicia, tunica e calzoni, infilai il vestito insanguinato nella cassapanca, sopra il cadavere del soldato maedun, e dopo essermi affibbiata Sussurro sulla schiena mi sentii molto meglio: non eravamo più indifese.

Trovare a Sheryn un cambio di vestiario risultò un po' più difficile perché nessuno dei miei abiti poteva andarle bene, e tanto meno i calzoni e le tuniche.

«Questi vestiti sono troppo grandi per me» dichiarò lei, scartando uno dei miei abiti «e se cercassi di muovermi avendoli indosso finirei per inciampare e cadere. Dobbiamo tentare di entrare nelle mie stanze, dove ho indumenti da equitazione che mi calzano alla perfezione. La terrazza è sorvegliata?»

La terrazza risultò priva di sorveglianza e impiegammo meno di un quarto d'ora per penetrare nelle stanze di Sheryn, trovare un abito che le andasse bene e tornare nel mio alloggio.

Portando con me il fagotto contenente il collare d'oro di Tiernyn e i pezzi di Creatrice di Re socchiusi la porta del corridoio e scoprii che le torce erano quasi consumate e prossime a dover essere sostituite; la loro luce incerta e tremolante proiettava ombre sinuose sulle piastrelle lucide e in fondo al corridoio le quattro guardie posizionate rispettivamente davanti

alla porta di Hakkar e di Francia erano sempre erette e vigili, ma rivolte con le spalle verso di noi.

Senza distogliere lo sguardo dalla loro schiena, estrassi Sussurro.

«Adesso» sussurrai a Sheryn.

Rapida e agile, lei attraversò il corridoio e raggiunse la porta della scala di servizio in un istante; di lì a poco io la raggiunsi e insieme ci avviammo giù per la scala buia, dirette al nostro piccolo stanzino.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Quando aveva costruito Dun Camus perché diventasse il suo quartier generale, come ogni altro condottiero, Tiernyn aveva tenuto presente la necessità di avere un luogo in cui rinchiudere coloro che avessero infranto la legge. Tutte le grandi fortezze del continente erano dotate di profonde celle sotterranee, alcune scavate nella viva roccia, ma Tiernyn non aveva avuto a disposizione né il tempo né i materiali necessari per costruire profonde segrete a Dun Camus, quando essa si era trasformata da una torre in rovina dotata di muro di cinta nel palazzo di un re guerriero, e neppure aveva desiderato farlo. Gli alloggiamenti delle sue truppe avevano compreso alcune celle in cui i soldati ubriachi o ribelli e gli abitanti della città che avessero infranto la legge avrebbero potuto contemplare i loro peccati per qualche giorno, qualche settimana o perfino qualche stagione, mentre per i crimini più gravi Tiernyn aveva fatto costruire sei celle nelle fondamenta del palazzo, sotto l'armeria e le cucine, le stesse in cui Hakkar aveva fatto rinchiudere Brennen, Aellegh e Kenzie.

Le celle non si trovavano completamente nel sottosuolo e ciascuna di esse aveva una stretta finestra con sbarre, posta appena al di sotto del soffitto che si affacciava sull'orto delle cucina al livello del suolo. L'unico modo per raggiungere le celle era attraverso una scala tortuosa che dava nell'armeria piccola, alla quale si poteva accedere soltanto da tre direzioni: dalla Grande Sala mediante una piccola porta vicino al focolare occidentale, dai bastioni sovrastanti dove la stessa scala passava vicino all'armeria e scendeva fin nelle celle, e infine da un piccolo corridoio che si diramava da quello delle cucine.

Prima dell'arrivo di Hakkar l'armeria piccola era stata utilizzata soltanto per riporvi armi vecchie e rotte e come stanza da lavoro per il Maestro d'Armi, che se ne serviva per preparare i turni di esercitazioni della guardia, ma in quel momento Mornad non era più a palazzo, ed era occupata da

un ufficiale di Hakkar e da un contabile per il loro lavoro.

A quell'ora ero certa che l'ufficiale stesse dormendo in uno degli alloggi dei servi ma non avevo modo di sapere dove andasse a dormire il contabile in quanto doveva essere considerato poco più di un servo e presso i Maedun i servi non avevano diritto ad un alloggio personale. Era possibile che quell'uomo avesse scelto di dormire nella stanza da lavoro dell'armeria per conservare un po' d'intimità, ma d'altro canto era soltanto un contabile e non ritenevo che avrei avuto problemi a toglierlo di mezzo. La vera difficoltà sarebbe stata eliminarlo senza fare rumore.

Quello che non sapevo, e che non avevo modo di scoprire in anticipo, era quante guardie fossero di servizio nella stanza ai piedi della scala che portava dall'armeria alle celle, ma quella era un'incognita che avrei dovuto affrontare quando fosse giunto il momento. Se non altro avevamo il vantaggio della sorpresa perché le guardie non si sarebbero mai aspettate di essere attaccate alle spalle.

Non avrei voluto portare con me Sheryn lungo il passaggio che dava accesso all'armeria ma lei insistette per accompagnarmi. Se avessi avuto un luogo sicuro dove nasconderla con la certezza di poter passare a prenderla dopo aver liberato gli uomini, l'avrei lasciata nonostante le sue proteste, ma poiché un posto del genere non esisteva fui costretta a permetterle di accompagnarmi.

Nell'armeria c'era silenzio, la porta era chiusa, e quando premetti un orecchio contro il battente sentii giungere dall'interno il sommesso ronzare di un uomo che stava dormendo, immerso in un sonno profondo.

Se il contabile fosse stato tanto gentile da continuare a dormire, forse sarebbe sopravvissuto.

La scala era rischiarata da alcune torce, una appena oltre la porta del pianerottolo, una oltre la prima curva e nascosta alla vista, e probabilmente un'altra sul pianerottolo inferiore. Estratta Sussurro dal fodero la tenni accuratamente diritta mentre scendevamo i gradini di pietra, perché l'ultima cosa di cui avevamo bisogno era un clangore di acciaio contro la pietra che annunciasse il nostro arrivo.

La porta in fondo alla scala era spalancata e proiettava una lunga ombra nel corridoio. Sbirciando con cautela oltre l'angolo scorsi quattro guardie, armate di spada e di daga. Due sedevano ad un tavolo e stavano giocando a dadi senza troppo impegno, una se ne stava appoggiata alla parete ed era intenta a osservare la partita con espressione annoiata e con gli occhi opachi per il sonno, e l'ultima stava sorvegliando una piccola teiera posata su

un braciere, che emetteva un fischio acuto e un intenso odore di bacche di khaf. Alla parete alle spalle del quarto uomo era appeso un anello di ferro con delle chiavi.

Una rapida occhiata mi permise di cogliere tutti quei particolari ma non mi rivelò come avrei potuto eliminare quattro uomini armati senza far rumore, cosa indispensabile se non volevamo che dessero l'allarme e svegliassero ogni soldato maedun presente nel palazzo.

«Quanti sono?» sussurrò Sheryn.

«Quattro» replicai. «Tutti armati e svegli, dannazione.»

«Hanno bisogno di essere distratti» ribatté lei, sfilandosi la camicia del suo abito da equitazione azzurro cupo e rimanendo con indosso soltanto la sottoveste senza maniche e la gonna a pantalone. «Credo che una piccola e graziosa serva ubriaca possa essere quello che ci vuole.»

«Sheryn, no!» protestai, trattenendola per un polso. «Ricorda quello che per poco non è successo al piano di sopra...»

Con un movimento che quasi sfuggì al mio sguardo Sheryn impugnò ed esibì una sottile daga dall'aspetto letale.

«Questa volta sono preparata» disse in tono cupo, «e tu hai la spada in pugno; inoltre questi non sono ufficiali e non saranno altrettanto pronti ad agire.»

Poi liberò il polso dalla mia stretta con uno strattone e si avviò lungo il corridoio.

Imprecando lasciai cadere il mio fagotto scarlatto e la guardai avanzare con passo incerto verso la porta della stanza delle guardie canticchiando con voce da ubriaca e imitando alla perfezione una donna che avesse bevuto troppo vino.

I due giocatori di dadi la fissarono a bocca aperta e l'uomo che se ne stava appoggiato alla parete si raddrizzò lentamente con un'espressione deliziata che gli si andava dipingendo sul viso. Soltanto la guardia vicino al braciere accennò a prendere un'arma.

Ridacchiando. Sheryn entrò con passo incespicante nella stanza delle guardie e conficcò la daga nella gola del quarto uomo prima che gli altri avessero il tempo di rendersi conto di quello che stava succedendo, poi io mi feci avanti con Sussurro che li eliminò tutti e tre in pochi istanti.

Afferrate le chiavi appese al gancio, Sheryn me le gettò e dopo aver riposto Sussurro nel fodero che portavo sulla schiena, mi addentrai di corsa nel corridoio delle celle, seguita da Sheryn che si era munita di una torcia:

La prima cella che aprii risultò vuota. Per gli déi, non mi ero mai resa

conto che fossero tanto piccole, larghe appena un paio di metri e profonde poco di più.

Brennen, Kenzie e Aellegh erano uomini di dimensioni imponenti e tutti e tre avrebbero avuto notevole difficoltà a distendersi in quello spazio angusto senza essere costretti a ripiegare le ginocchia. Le uniche misere comodità offerte dalla cella erano un giaciglio di paglia, una sottile coperta e un secchio per i rifiuti. Assalita da un brivido involontario, mi affrettai a richiudere la porta.

Trovai Brennen nella cella successiva, seduto a ridosso della parete di fondo sotto la finestra, con le ginocchia ripiegate, le braccia appoggiate su di esse e la testa abbandonata fra le mani. Quando la luce della torcia di Sheryn inondò la cella lui sollevò lo sguardo con aria guardinga, socchiudendo gli occhi per la luminosità eccessiva.

«Brennen?» chiamai.

Lui si alzò in piedi di scatto, attraversò lo spazio angusto della cella in due passi e mi strinse fra le braccia in silenzio, incapace di parlare... cosa che non mi stupiva di certo, se la sua gola era contratta dall'emozione quanto la mia.

Alla fine Brennen sollevò una mano ad accarezzarmi i capelli.

«Oh, déi, Brynda» sussurrò, con voce tanto rauca da pensare che non la usasse da tempo. «Credevo di aver perso anche te.»

«Non abbiamo molto tempo» intervenne Sheryn in tono deciso. «Dove sono Kenzie e Aellegh?»

Liberatami dall'abbraccio di Brennen raggiunsi di corsa la cella successiva, dove trovai Aellegh già vicino alla porta, con i pugni serrati e un'espressione omicida sul volto. Quando si rese conto della mia identità la sua espressione si fece per un momento del tutto vacua e poi sul viso gli apparve un ampio sorriso.

«Sei la benvenuta, piccola cugina» disse, rivolgendomi un profondo inchino. «Mi rincresce però di non avere a disposizione le amenità necessarie a intrattenerti adeguatamente.»

«Spero che mi perdonerai, cugino, se opporrò un cortese rifiuto alla tua offerta di ospitalità» risposi. «Attualmente, quello che voglio è tirare fuori tutti da qui, e al più presto.»

«Un desiderio ragionevole» convenne lui, uscendo con alacrità dalla cella.

Raggiunta in fretta la porta successiva l'aprii e trovai Kenzie accoccolato in un angolo e raggomitolato su se stesso come un bambino in preda a un

incubo. Lui non sollevò neppure lo sguardo quando facemmo irruzione nella cella ma si ritrasse con fare intimorito e al tempo stesso avvertii nell'aria il fetore che ormai avevo imparato ad associare alla magia del sangue di Hakkar.

Avvicinatasi a Kenzie, Sheryn gli appoggiò una mano sulla fronte e subito lui si ritrasse di scatto, abbassando la testa fra le braccia ripiegate... un gesto così incompatibile con il Kenzie che io conoscevo, con l'uomo che in tutta la sua vita non aveva mai esitato davanti al pericolo né aveva mai evitato quello che sapeva essere il suo dovere, che nel vederlo comportarsi in quel modo sentii qualcosa contorcersi dolorosamente dentro di me.

«È completamente sotto l'effetto dell'incantesimo di Hakkar» affermò intanto Sheryn in tono sommesso. «Dobbiamo aiutarlo, perché al contrario di noi lui non ha sangue tyadda che lo protegga.»

Nel sentire quelle parole ricordai l'assoluta disperazione che avevo provato quando Francia mi aveva sottoposta al suo disgustoso incantesimo, nell'angusta cabina della nave. A causa del mio sangue tyadda ero stata in grado di combattere l'effetto di quell'incantesimo, mentre Kenzie era un tyrano purosangue e non aveva quel genere di protezione. Se ciò che stava provando era intenso anche solo la metà di quello che avevo provato io, lui doveva essere convinto di essere sperduto e abbandonato nelle fosse dell'Hellas.

Afferrando Kenzie per le braccia, Brennen e Aellegh lo issarono in piedi e pur rimanendo a testa bassa in atteggiamento avvilito si lasciò guidare nel corridoio.

Mentre ci dirigevamo in fretta verso la scala notai Aellegh lanciare un'occhiata piena di approvazione in direzione della stanza delle guardie e dei quattro cadaveri che giacevano in essa; lungo il tragitto Sheryn recuperò la sua camicia e io il fagotto contenente i pezzi di Creatrice di Re e il collare d'oro di Tiernyn, appendendomelo di traverso sulle spalle.

Dietro la porta chiusa della stanza da lavoro il contabile stava ancora russando beatamente. Per un istante vagliai la possibilità di eliminarlo ma poi cambiai idea in considerazione del fatto che l'indomani lui avrebbe avuto una notevole difficoltà a spiegare al suo ufficiale e poi anche ad Hakkar come avesse fatto a permettere a tre prigionieri di passargli davanti nel cuore della notte lasciandosi alle spalle quattro guardie morte. Non dubitavo che Hakkar avrebbe saputo infliggergli una punizione più adeguata di quella a cui avrei potuto pensare io.

Brennen e io provvedemmo a eliminare le guardie che sorvegliavano la

porta della cucina ricorrendo al semplice espediente di lasciare Aellegh, Kenzie e Sheryn nell'ombra ad attenderci e di avanzare verso i due maedun come se avessimo avuto ogni diritto di trovarci lì. Quando poi questi ci chiesero di identificarci, estrassi Sussurro e trapassai uno dei due, mentre Brennen spezzava con facilità il collo all'altro; considerato che non avremmo mai potuto superare le due guardie senza essere visti, quella tattica diretta e immediata risultò la più efficiente e la più semplice... e di lì a poco funzionò di nuovo altrettanto bene con le guardie che sorvegliavano la pusterla.

Forse Hakkar avrebbe dovuto insegnare ai suoi uomini che non sempre i nemici si avvicinavano strisciando di soppiatto come ladri nella notte e che non tutte le donne servivano soltanto a scaldare il letto e a produrre figli.

Nella città, al di là delle mura del palazzo non ardevano luci e fra le case c'era ombra sufficiente a nascondere un piccolo esercito e non soltanto cinque persone. Tutto quello che dovevamo fare era di evitare eventuali pattuglie.

«Adesso ci servono dei cavalli» disse Brennen. «Andiamo alle stalle principali, vicino ai recinti?»

«No» replicò Sheryn, posando di nuovo una mano sulla fronte di Kenzie e contraendo il volto in una smorfia. «Prima dobbiamo andare al tempio.»

«Al tempio?» ribattei, incapace di nascondere il mio sconcerto e la mia sorpresa. «Non abbiamo tempo per questo.»

«Allora dobbiamo trovarlo» ribatté lei. «Se non lo liberiamo dall'incantesimo Kenzie ci tradirà a vantaggio dei Maedun alla prima occasione che gli si presenterà perché non sarà in grado di fare altrimenti. Dobbiamo liberarlo o abbandonarlo.»

Kenzie non mi aveva abbandonata nel Laringras, neppure quando io mi ero ampiamente meritata che lo facesse, quindi in quel momento io non potevo certo abbandonare lui.

«Allora andiamo al tempio» decisi, annuendo.

Le strade della città erano deserte e non si scorgevano luci da nessuna parte; il solo chiarore che ci rischiarasse la strada era quello fioco della sottile falce di luna, che però creava ombre profonde in cui nasconderci nel percorrere le strade con passo veloce.

Anche il tempio sul promontorio sovrastante il fiume risultò deserto. In esso notai subito qualcosa di diverso ma non mi resi conto di cosa si trattasse finché non vidi che tutta l'edera era stata strappata dalle querce e gia-

ceva in mucchi che andavano seccandosi sotto la volta di rami; all'interno la dissacrazione risultò più marcata in quanto la ciotola di pietra giaceva infranta per terra accanto all'altare con pochi petali secchi attaccati ai bordi e la ghirlanda d'edera che simboleggiava il Cerchio Completo della nascita, della vita, della morte e della rinascita era stata disgregata e sparsa per terra. I Maedun avevano fatto del loro meglio per espellere la Dualità da quel tempio ma nell'agire così avevano dimostrato di essere degli stolti in quanto non sapevano che i nostri déi e le nostre dee erano molto più dei simboli che li rappresentavano. Finché in tutta Celi ci fosse stata almeno una quercia e una foglia d'edera avesse continuato a crescere in una valle riparata, o finché una montagna si fosse levata verso il cielo, la Dualità sarebbe stata presente in quei simboli, e con essa anche i sette déi e dee.

Aellegh e Brennen adagiarono Kenzie al suolo ai piedi dell'altare e lui si sedette a gambe incrociate, con le mani in grembo e gli occhi semichiusi, obbediente come un bambino assonnato. Inginocchiatasi davanti a lui, Sheryn gli prese il volto fra le mani in modo da poterlo scrutare in profondità negli occhi, poi serrò le labbra in un'espressione preoccupata e abbassò una mano sul lieve rigonfiamento del proprio ventre.

«Credo che si possa riuscire a renderlo uno di noi» affermò quindi. «I Tyadda hanno una cerimonia... nell'arco dell'ultimo secolo l'avremo usata al massimo quattro volte, ma credo che possa funzionare, soprattutto qui. In questo modo renderemo Kenzie immune quanto noi dagli incantesimi di Hakkar.»

«Come possiamo ottenere una cosa del genere?» chiese Aellegh.

«Ciascuno di voi ha nelle vene una porzione di sangue tyadda, ed io sono una Tyadda purosangue» replicò Sheryn, fissandoci uno dopo l'altro. «Dobbiamo... adottarlo. È una cerimonia che prevede l'uso della magia per rendere Kenzie parte di noi.»

«Ne ho sentito parlare» replicò Brennen, accigliandosi con aria preoccupata. «Tu però aspetti un figlio, Sheryn. Una cosa del genere non sarà pericolosa per il bambino?»

«Non credo» rispose lei, toccandosi di nuovo il ventre con esitazione. «Al massimo, ciò che può succedere è che Kenzie finisca per sviluppare un legame di sangue con mio figlio. Prima però dobbiamo liberare il suo spirito dalla cosa immonda che lo opprime» proseguì, poi guardò verso di me e chiese: «Pensi di potercela fare? Puoi usare il tuo Talento di Guaritrice per liberarlo della magia del sangue?»

Sentii i capelli rizzarsi. Il mio Talento era appena sufficiente ad arrestare

una fuoriuscita di sangue, e non avevo mai tentato un Risanamento dello spirito prima di allora. Torey avrebbe potuto riuscirci, e così pure Donaugh, anche se lui non aveva nessun talento come Guaritore. Mio nonno Kian aveva fatto una cosa del genere per salvare mia nonna, ma io sarei stata in grado di fare altrettanto senza perdermi nello spirito di Kenzie?

«Non lo so» sussurrai.

«Lo hai già Risanato una volta e ormai devi avere familiarità con i suoi schemi personali» insistette Sheryn.

«Ma si trattava di una semplice ferita di spada» protestai. «Non era certo una cosa del genere.»

«Tu sei la sua unica speranza» tagliò corto Sheryn. «La mia magia è sufficiente a permettermi di eseguire la cerimonia, ma non ho il minimo talento come Guaritrice.»

«Io... non lo so» ripetei. «Non so se avrò la forza necessaria.»

Sheryn non rispose e rimase inginocchiata accanto a Kenzie, con lo sguardo fisso su di me. Io intanto spostai la mia attenzione su Kenzie, che se ne stava seduto con lo sguardo vacuo diretto verso la parete alle mie spalle, gli occhi privi di espressione che apparivano dilatati nella penombra che regnava all'interno del tempio: a quanto pareva non gli rimaneva più neppure la volontà necessaria a chiedere il mio aiuto.

Quando mi inginocchiai accanto a Sheryn lei si trasse di lato per lasciarmi il suo posto. Appoggiato il palmo delle mani contro le tempie di Kenzie, io mi concentrai e feci appello al mio Talento che, per chissà quale motivo, parve essere più potente all'interno del tempio, con i fili di potere che mi vorticavano intorno nell'aria e nel terreno. Scrutando in profondità gli occhi di Kenzie proiettai quindi il mio Talento dentro di lui.

... E incontrai l'oscurità. La stessa densa nebbia nera che ci aveva avviluppati sul campo di battaglia di Cam Runn si scagliò verso l'esterno e mi afferrò, cercando di annegare anche me nella sua oscurità. Io presi a lottare ma era come battersi con la notte stessa: soffocante, famelica, implacabile, quella nebbia era tutt'intorno a me ed io non riuscivo a trovare appigli di sorta in quanto mi sgusciava fra le dita come mercurio e subito dopo lanciava dei filamenti che si avviluppavano intorno alla mia gola, e per quanto li lacerassi non riuscii a far sì che la nebbia allentasse la sua presa su Kenzie o su di me. Tossendo, in preda a conati di vomito a causa di quella sostanza immonda che mi riempiva il naso e la bocca, lottai per respirare e scoprii che non potevo gridare e neppure infrangere il collegamento con Kenzie che mi teneva legata a quel nemico oscuro e informe.

Ero intrappolata nella nera oscurità che regnava nello spirito di Kenzie, vicino a me qualcuno stava singhiozzando violentemente ma non avrei saputo dire se si trattasse o meno di me.

«*Questa è la magia dell'oscurità*» sussurrò alle mie spalle la voce di Donaugh, poi le sue mani mi si posarono sulle spalle e la sua presenza mi diede nuova forza mentre lui proseguiva: «*La luce può bandirla. Tu sai come infrangere questa oscurità, bambina. Usa la luce insita nella magia della terra e dell'aria.*»

D'un tratto un'immagine della lama lucente di Sussurro prese forma nella mia mente, ma io non riuscii ad allontanare le mani dalla testa di Kenzie per afferrare l'impugnatura che mi sporgeva sopra la spalla sinistra. Le forze mi si stavano esaurendo in fretta e presto non sarei più stata in grado di combattere: in preda alla disperazione, avvertii il senso di trionfo che pulsava sempre più intenso nella nera e informe entità che aveva invaso Kenzie.

D'un tratto in un fugace momento di lucidità compresi quello che dovevo fare e mentre l'oscurità assorbiva i miei ultimi residui di energia afferrai l'immagine della spada. La cesellatura in argento dell'impugnatura mi aderì comodamente al palmo e la lucida lama aggraziata, lungo la quale le rune scintillavano come gemme si avvolse in risposta alla mia volontà di quella luminosità intensa di cui soltanto una Lama Runica è capace, emettendo un'esplosione di luce colorata che si protese a lacerare l'oscurità fino a ridurla a brandelli.

Subito mi sentii pervadere d'ira e di terrore, sensazioni che però non provenivano da me o da Kenzie ma dalla nebbia scura che in un'ultima ondata di furia intensa si dissolse riversando intorno a me una pioggia di frammenti simili a schegge di roccia che ben presto evaporarono a loro volta.

«*Hai vinto, bambina. La tua magia si sta rafforzando, proprio come supponevo che sarebbe successo*» commentò Donaugh. La pressione delle sue mani sulle mie spalle si accentuò per un momento e poi scomparve.

Con il sudore che mi colava lungo la fronte e negli occhi io mi girai, ma alle mie spalle scorsi soltanto Brennen che peraltro era troppo lontano per avermi potuta toccare.

«Resta con lui, Brynda» sussurrò intanto Sheryn, affiancandosi a me e posando le mani sulla testa di Kenzie. «Se ti è possibile, mantienilo in uno stato di trance in modo che sia più aperto alla magia. Brennen, Aellegh, è necessario anche il vostro apporto. Presto, mettetemi le mani sulle spalle.»

Ancora una volta lo spirito di Kenzie tornò ad avvilupparmi, ma questa volta risultò pulito e puro come un prato montano di Skai o come una foresta dopo un temporale, ed io scoprii che potevo prendere il suo spirito fra le mani come se fosse stato un globo di cristallo o una gemma scintillante. Poi il mio spirito si fuse con il suo e d'un tratto mi parve di vedere ogni cosa con i suoi occhi, una sensazione così strana e sorprendente che per un momento rischiò di farmi perdere il contatto.

Al di sopra della mia testa la voce di Sheryn risuonò intanto fioca e remota, come se stesse giungendo da un'enorme distanza.

«Poteri di Celi, noi veniamo a voi come supplici. Quest'uomo, Kenzie dav Aidan di Tyra, non appartiene al nostro sangue ma è comunque uno dei vostri figli, nato sulle montagne di Tyra. È nostro desiderio fare di lui uno di noi, in modo che possa godere della protezione che voi ci concedete contro l'oscurità.»

Nessuna voce echeggiò in risposta a quell'implorazione, ma d'un tratto una *presenza* illimitata riempì il tempio tutt'intorno a noi... calda, confortante e permeata di accettazione. Kenzie si mosse sotto le mie mani ed io accentuai la presa sulle sue tempie, poi incontrai lo sguardo dei suoi occhi scintillanti e persi la mia identità, diventando una cosa sola con lui.

Voci maschili si fusero in un coro sommesso, guidato da un'ancor più quieta voce femminile.

«Da me a te, Kenzie dav Aidan, uomo di Tyra. Il mio sangue al tuo, il mio spirito al tuo, la mia anima alla tua. Carne alla carne, sangue al sangue, ossa alle ossa. Nasci dal mio seme» recitò Sheryn, premendo le mani sulla sommità della testa di Kenzie e affondando le dita nei suoi capelli rossi. «Da me a te, Kenzie dav Aidan, uomo di Tyra. Il mio sangue al tuo. il mio spirito al tuo, la mia anima alla tua. Carne alla carne, sangue al sangue, ossa alle ossa. Nasci dal mio seme.»

Un'energia pulsante fluì nel corpo di Kenzie ed io la percepii con la stessa intensità, come se fosse penetrata nel *mio* corpo. Essa scivolò lungo le sue vene... le nostre vene... e lungo ogni fibra nervosa come una musica che vibrasse su una corda d'arpa, penetrando in ogni muscolo, ogni tendine, ogni tessuto del suo corpo per poi estendersi scintillante da lui a Sheryn.

Kenzie... ed io con lui, legata inestricabilmente al suo io... venne attratto dentro di lei. Entrambi divenimmo parte di Sheryn, condividendo il suo corpo, il suo spirito e la sua anima in quel modo unico in cui un bambino li condivide con la madre, e l'energia che ci avviluppava si soffuse di un a-

more profondo e assoluto e di una gioia incontenibile che andarono crescendo in lui... in noi... destandosi e prendendo vita nello stesso modo splendido in cui un bambino prende vita nel ventre della madre.

Anche un bambino però deve infine nascere e lasciare il grembo materno, e nello stesso modo Kenzie si allontanò da Sheryn. Il senso di privazione fu devastante e uno di noi... non saprei dire chi... lanciò un grido mentre io chiudevo gli occhi in preda alla disperazione.

Quando li riaprii ero di nuovo nel mio corpo, separata da Kenzie e indipendente da lui, e Kenzie era seduto con gli occhi velati di lacrime fissi su Sheryn. In quel momento però il suo sguardo era limpido e lucido, lui era di nuovo il Kenzie di sempre. Poi, come un neonato costretto suo malgrado a entrare nel mondo aspro e poco piacevole che si cela al di là del ventre materno, Kenzie nascose il volto fra le mani e pianse.

Debole per lo sforzo sostenuto, Sheryn protese di nuovo la mano verso di lui.

«Kenzie dav Aidan» mormorò. «Figlio di Nemeara.»

Brennen la sorresse quando si accasciò, prendendola fra le braccia con la facilità con cui avrebbe sollevato una bambina di dieci anni.

«Adesso procuriamoci i cavalli» disse intanto Aellegh.

Mio nonno Kian aveva avuto ragione nel definire i Maedun arroganti, cosa che a volte li rendeva stupidi. Erano così certi che nulla e nessuno potesse contrastare l'incantesimo di Hakkar che non avevano appostato guardie davanti alle stalle, errore grazie al quale in meno di un quarto d'ora Kenzie e Brennen sellarono e prepararono quattro cavalli.

«Soltanto quattro?» osservai.

«Io non verrò con voi» rispose Aellegh. «Mia moglie e i miei figli sono ancora nella Costa dell'Estate e devo tornare indietro a cercarli, però intendo viaggiare a piedi.» Stretta la mano a Brennen e a Kenzie, lui si girò quindi verso Sheryn e aggiunse: «Sei in buone mani, Lady Sheryn. Che gli déi vi proteggano tutti nel vostro viaggio.»

«E proteggano te nel tuo» rispose Sheryn. «Ti sono grata, Lord Celwalda.»

Aellegh mi posò poi le mani sulle spalle e si chinò per baciarmi sulla fronte.

«Gli déi e le dee ti accompagnino, piccola cugina» mormorò, e si allontanò correndo con quell'andatura divoratrice di miglia che i Saesnesi erano in grado di mantenere per ore.

«Gli déi e le dee accompagnino anche te» sussurrai nel montare a cavallo. Sapevo che non lo avrei rivisto mai più.

Guadato il Camus ci dirigemmo verso nordovest, in direzione del fiume Wysg e della pista che ci avrebbe permesso di raggiungere la Portatrice di Nuvole nelle cui vicinanze viveva la gente di Sheryn.

PARTE TERZA
L'ESILIO

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

L'alba ci trovò a oltre quattro leghe a nordovest di Dun Camus, in una piccola foresta che costeggiava i pascoli aperti e i campi coltivati che si stendevano lungo il fiume Wysg e che si trovava appena un paio di leghe a sud rispetto a Craigh na Drill e a Brae Drill, dove Tiernyn aveva sconfitto i Saesnesi tanto tempo prima.

La stretta pista che stavamo seguendo era poco più che un sentiero tracciato lungo il fiume dal passaggio dei contadini e del bestiame e durante la marcia non avevamo scorto segni di vita. Due volte avevamo oltrepassato fattorie che sembravano deserte perché dal camino delle abitazioni dal tetto di paglia non si levava un solo filo di fumo, anche se si poteva sentire il bestiame muggire nei recinti e nelle stalle.

Era possibile che i contadini fossero fuggiti con il sopraggiungere dei Maedun o che fossero caduti preda della magia del sangue di Hakkar, il cui fetore caratteristico aleggiava tenue nell'aria al di sopra delle fattorie.

«L'incantesimo di Hakkar» mormorai, mentre ce ne stavamo nascosti fra gli alberi nelle vicinanze della seconda fattoria. «Non ne sentite il fetore, simile a quello di un mattatoio?»

«Tu puoi avvertirlo?» chiese Sheryn, sorpresa.

«Sì. Tu non lo senti?»

«No» rispose lei. «Non avverto nessun odore strano.»

«Hakkar ridurrà in schiavitù tutta l'isola» commentò Kenzie, «come i Maedun hanno fatto in Isgard, in Falinor e in Saesnes.»

«La magia proviene da Dun Camus e si va allargando» annuii. «Presto non ci sarà più nessuno che vi si possa opporre.»

«Tranne i Tyadda e quanti hanno sangue tyadda nelle vene» interloquì Sheryn, in tono cupo.

Aggirata la fattoria riprendemmo la marcia quasi senza parlare perché

ciascuno di noi era assorto nei propri pensieri. Brennen cavalcava immerso in un silenzio assoluto, cupo e meditabondo. Da quando avevamo salutato Aellegh, nelle stalle, non aveva più pronunciato parola e l'aria fra me e lui era densa delle domande che non osavo porre perché avevo paura di sentire le risposte; del resto, se pure avessi avuto il coraggio di formularle non avrei ottenuto nulla perché Brennen si era isolato in una pesante cortina di silenzio che scoraggiava qualsiasi domanda.

Appena prima del sorgere del sole trovammo un posto riparato e lontano dalla strada, in mezzo a un boschetto di betulle, dove avremmo potuto dormire per un po' e riposare fino al tramonto; eravamo tutti troppo stanchi per mangiare e comunque non potevamo accendere il fuoco perché non volevamo che il fumo tradisse la nostra presenza. Quando Brennen insistette per addossarsi il primo turno di guardia in modo da lasciarlo riposare per un paio d'ore, Kenzie assentì anche troppo prontamente; intanto io aiutai Sheryn a prepararsi un pagliericcio di felci tagliate di fresco, poi mi raggomitolai nel mio mantello in una depressione coperta di muschio vicino a un albero caduto e usai il fagotto scarlatto come cuscino, traendo una sorta di conforto nell'avvertire attraverso gli strati di stoffa i contorni rigidi di Creatrice di Re e del collare d'oro di Tiernyn.

Mi svegliai all'improvviso con il sole che mi batteva negli occhi attraverso le foglie novelle delle betulle e mi sollevai a sedere con un sussulto. Il momento in cui Brennen avrebbe dovuto svegliare Kenzie perché gli desse il cambio era passato da parecchio ma lui sedeva ancora sotto un albero con lo sguardo fisso sulle nubi bianche che solcavano il cielo, al di sopra degli alberi. Lasciata la mia nicchia, mi andai a sedere accanto a lui.

«Adesso dovresti riposare un poco» osservai.

«Non sono stanco» rispose, senza quasi guardare nella mia direzione.

«Forse non sei stanco, ma di certo sei esausto» replicai con gentilezza.

Lui si girò a guardarmi e sotto l'aspra luce del sole notai infine ciò che non avevo potuto scorgere nel buio della notte e al tenue bagliore delle torce: la barba ispida che gli copriva il volto non poteva infatti nascondere le linee di angoscia e di stanchezza che gli segnavano il volto, la pelle sotto gli occhi appariva illividita e nel complesso lui aveva l'aspetto di un uomo sconfitto. Poiché mio fratello aveva sempre posseduto uno spirito indomabile, questo nuovo aspetto del suo carattere ebbe l'effetto di spaventarmi perché era contrario alla sua natura.

«Nostro padre è morto» affermò d'un tratto Brennen, in tono brusco, «e suppongo che sia morta anche la mamma.»

La notizia era prevedibile e tuttavia il respiro mi si bloccò in gola e il cuore mi diede un sussulto contro le costole. Per un momento le lacrime mi bruciarono negli occhi ma quando sbattei le palpebre la vista mi si schiarì: non potevo permettere al mio dolore personale di distrarmi dallo scopo che mi ero prefissa. Quando Sheryn fosse stata al sicuro fra la sua gente avrei avuto tempo a sufficienza per piangere i miei morti.

«Hai avuto un messaggio da Skai?» chiesi soltanto.

«No» rispose lui, scuotendo il capo. «Me lo ha detto Flagello. La sola cosa che so per certo è che nostro padre è morto combattendo.»

Flagello era la spada di nostro padre, la Lama Runica che lui aveva ereditato dal principe Kyffen e da tutti gli altri principi di Skai che lo avevano preceduto. Keylan, principe di Skai, aveva brandito quella spada dal giorno in cui aveva compiuto i sedici anni fino a tre anni prima, quando l'aveva ceduta con il dovuto cerimoniale a Brennen in qualità di erede del collare e della corona di Skai, rinunciando ad essa perché le sue mani erano deformate dall'artrite e impugnare la spada gli causava un notevole dolore.

Brennen non era però stato investito del titolo di Principe di Skai, quindi Flagello era ancora legata a nostro padre; d'altro canto Brennen possedeva una dose di magia sufficiente a risuonare all'unisono con la spada e doveva aver avvertito tramite essa la morte di nostro padre... in seguito alla quale l'infrangersi del legame doveva senza dubbio aver ucciso nostra madre nello stesso modo in cui lo spezzarsi del legame con Tiernyn aveva ucciso Ylana, e come l'infrangersi del legame con Tiegan avrebbe dovuto uccidere me, se non fosse stato per il mio giuramento.

Non potevo piangere perché avevo già consumato tutte le mie lacrime per Tiegan e non ne avevo per me. Mi restava però qualche parola di conforto da offrire a Brennen?

«Hai notizie di Mai e dei bambini?» chiesi, ben sapendo quale doveva essere la sua principale preoccupazione.

«No» sussurrò lui con voce rauca, il volto contorto per l'angoscia. «Nessuna.»

Io sentii lo stomaco che mi si contraeva al pensiero di sua figlia Lisle e dei due bambini, Eryd e Garetti, nelle mani dei Cavalieri Scuri. Undicenne, Lisle si stava appena affacciando alle soglie dell'adolescenza e i due maschi avevano rispettivamente sette e tre anni. D'istinto mi protesi a posare una mano sul braccio di Brennen, consapevole di non potergli offrire false speranze ma almeno qualche appiglio concreto.

«Rhan si occuperà della difesa di Dun Eidon» dissi. «È un brav'uomo,

un buon stratega e un ottimo tattico. Inoltre Hakkar non è andato a Skai e Rhan sa come contrastare i suoi stregoni, ha con sé incantatori capaci di intessere in specchi la luce solare. Lui e i suoi soldati non dovranno affrontare la magia del sangue di Hakkar.»

«Inoltre Skai è un territorio montuoso» convenne Brennen, poi prese la testa fra le mani e aggiunse: «So tutte queste cose, Bryn, ma non mi sono d'aiuto. Per gli déi, io dovrei essere là con Mai e i bambini, loro hanno bisogno di me!»

Quella era una cosa a cui non potevo rispondere perché Brennen aveva ragione. Lui però era necessario anche qui perché Sheryn aveva bisogno di una protezione maggiore di quella che io potevo garantirle in quanto portava in seno il futuro di Celi e attualmente era più importante di tutti noi.

«Fiala è morta» proseguì intanto Brennen in tono stanco e soffocato. «Lo sapevi?»

Io gli posai una mano sulla spalla e sentii che i suoi muscoli erano rigidi come se fossero stati intagliati nel legno di quercia.

«Ho temuto che fosse morta perché altrimenti sarebbe stata con te.»

«Ha intercettato un colpo destinato a me» spiegò Brennen, sollevando infine il capo e fissandomi con occhi arrossati. «Sarei dovuto morire io al suo posto. Lei era la mia seconda anima.»

Quel luogo cupo e vuoto nel mio animo che un tempo aveva ospitato il mio legame con Tiegan si contrasse per una rinnovata fitta di dolore, al punto che dovetti premermi una mano sul petto e respirare a fondo in attesa che quell'agonia cessasse.

«In quel caso sarebbe morta anche lei» replicai. «Credimi, Brennen, Fiala è molto più felice adesso in Annwn, sapendo che tu sei ancora vivo» risposi, con voce che suonò rauca e sforzata anche ai miei stessi orecchi.

Brennen si sfregò il volto con le mani e tornò a levare lo sguardo verso il cielo che s'intravedeva fra il tetto di rami.

«So che vorresti confortarmi, ma saperlo attualmente non mi è di molto aiuto» replicò.

«Nulla ti può aiutare» risposi con semplicità. «So quale sofferenza causi l'infrangersi di un legame del genere.»

«Tu però hai il tuo giuramento» osservò Brennen, fissandomi con espressione accigliata e turbata.

«Sì, per ora ho il mio giuramento, e quando avrò adempiuto ad esso potrò raggiungere Tiegan senza vergogna.»

«Non mi lasciare solo, Brynda» implorò lui con voce intensa, serrando-

mi un braccio con forza tale da farmi male. «Non mi lasciare anche tu.»

«Potrei non avere alternativa.»

«Noi tutti scegliamo se vivere o morire, tranne forse in battaglia» ribatté lui.

«Vedremo» tagliai corto in tono neutro.

Brennen accettò quella risposta perché non aveva molta scelta al riguardo e per un po' sedemmo in silenzio uno vicino all'altra, ciascuno immerso nei suoi pensieri e traendo il conforto che ci era possibile dalla reciproca compagnia. Alla fine Brennen trasse un profondo respiro ed esalò il fiato molto lentamente.

«Ho perso Flagello» disse, chiudendo gli occhi mentre una nuova ondata di sofferenza gli accentuava le linee intorno agli occhi. «Sono runico Principe di Skai che abbia perso la sua spada. Gli déi e le dee non mi perdoneranno mai per questo.»

Il mio primo pensiero spaventato fu che Hakkar potesse essere in possesso di una Lama Runica, ma Brennen continuò a parlare in tono pratico, spassionato e monotono.

«È successo quando i Maedun hanno catturato Kenzie, Aellegh e me. Kenzie si era quasi ripreso dagli effetti di quell'orribile nebbia nera e stavamo combattendo nelle vicinanze di un piccolo ruscello. Fiala è morta là, quando i Maedun ci hanno sopraffatti con la semplice forza della superiorità numerica, ed io ho lasciato cadere Flagello nell'acqua allorché i Maedun mi hanno ucciso il cavallo e mi hanno fatto prigioniero.»

«Uno dei Maedun ha recuperato la spada dal ruscello?» domandai.

«Non che io sappia» rispose lui, scuotendo il capo. «Dovrebbe essere ancora là... e se non altro sappiamo che le Lame Runiche non arrugginiscono» aggiunse con un accenno di sorriso.

Le Lame Runiche avevano inoltre la capacità di trovare il modo di tornare nelle mani degli uomini nati per impugnarle. Nessuno sapeva come facessero, ma Creatrice di Re aveva trovato Kian, e Kian aveva portato la spada a Celi perché passasse poi a Tiernyn, quindi non era impossibile supporre che Flagello trovasse il modo di tornare in possesso di Brennen, o magari di Eryd. Era una cosa già accaduta in passato e che sarebbe successa anche in futuro perché Wyfydd il Fabbro era geloso delle sue spade e permetteva di rado che cadessero in mani sbagliate, senza contare che una Lama Runica non combatteva al servizio di un uomo che non era nato per impugnarla.

«Non è perduta» dissi. «Wyfydd il Fabbro ha costruito quella spada con

le sue mani e l'ha dotata della magia necessaria a permetterle di ritrovarti.»

«Comunque è meglio che sia finita nell'acqua piuttosto che nelle mani di Hakkar» commentò Brennen, con una breve risata priva di umorismo, «anche se saperlo non è di molto aiuto.»

«Decisamente è meglio così» convenni, poi con tutta la calma di cui ero capace proseguii: «Adesso dobbiamo trovare una spada per te e per Kenzie, in quanto credo che entrambi ne avrete bisogno prima della fine di questo viaggio.»

«Rimarrò con voi fino a quando avremo riportato Sheryn dalla sua gente» replicò Brennen, «poi dovrò andare a Dun Eidon perché devo scoprire che ne è stato di Mai e dei bambini.»

«Ora come ora quello che devi fare è dormire» ribattei. «Se vuoi essere utile a Sheryn come protettore hai bisogno di essere fresco e riposato.»

«Forse hai ragione» annuì lui.

«Ora dormi» suggerii, guardando verso il cielo e constatando che era circa metà mattina. «Per un po' monterò la guardia io e a mezzogiorno sveglierò Kenzie.»

«Adesso forse riuscirò a dormire» convenne Brennen, con un altro accenno di sorriso, poi mi strinse nuovamente il braccio con maggiore gentilezza e aggiunse: «Grazie, *cariad*.»

Era da molto tempo che non mi chiamava così: sentire quel nomignolo mi ricordò tempi migliori, a cui attualmente non avevo voglia di pensare.

Verso mezzogiorno Kenzie si svegliò spontaneamente proprio quando stavo cominciando a pensare di chiamarlo perché mi desse il cambio, e dopo essersi stiracchiato attraversò la piccola radura diretto verso il punto in cui io ero seduta. Si muoveva di nuovo con quell'andatura agile e scattante a cui mi ero abituata sul continente, ed era tornato aggraziato e letale come un lupo argenteo del nord. Sul suo volto non rimaneva più traccia dell'opaca letargia imposta dall'incantesimo di Hakkar.

Sedutosi accanto a me, lanciò un'occhiata da sopra la spalla in direzione di Sheryn, che non si era mossa dall'alba ed era immersa nel sonno profondo dello sfinimento, poi strappò un filo d'erba e prese a farlo roteare fra le dita, osservandolo farsi indistinto nel girare rapido intorno ai suoi polpastrelli.

«Immagino che ormai i Maedun abbiano trovato il pasticcio che ci siamo lasciati alle spalle, probabilmente all'alba» commentò.

Ci eravamo lasciati alle spalle dieci cadaveri maedun... due nelle mie camere, quattro nella stanza delle guardie, due vicino alla porta della cuci-

na e altri due accanto alla pusterla... che costituivano un *pasticcio* notevole, per usare la definizione di Kenzie. Per un momento pensai al contabile che stava dormendo nella stanza da lavoro dell'armeria e che con ogni probabilità in quel momento stava desiderando ardentemente di essere qualcun altro e di trovarsi altrove.

«Avranno cominciato le ricerche» osservai quindi. «Dovremo andare via di qui al più presto.»

«Lady Sheryn ha bisogno di riposare ancora» obiettò Kenzie, guardando verso il punto in cui Sheryn stava dormendo, poi trasse un profondo respiro e aggiunse: «Quella che ha operato la scorsa notte è stata una magia potente.»

Senza rispondere, ripiegai le ginocchia contro il petto e le cinsi con le braccia. Il ricordo di quella strana unione con lui, come se avessi condiviso il suo spirito e fossi diventata parte di tutto quello che lui era, sarebbe stato o desiderava essere, era una cosa troppo intima per poterne parlare, e per quanto desiderassi dimenticare quell'esperienza non potevo allontanarla dalla mente più di quanto potessi dimenticare la mia stessa identità.

«Molto potente» convenni, dopo un momento.

Accanto a me Kenzie si schiarì la gola mentre un cupo rossore gli copriva il collo e le guance.

«Non capisco cosa voi quattro mi abbiate fatto la scorsa notte ma so quello che avete fatto *per* me, e ve ne sono profondamente grato.»

«Non potevamo lasciarti là» obiettai.

Nel girarmi a guardarlo mi resi d'un tratto conto che il suo intenso rossore non era dovuto all'imbarazzo ma alla vergogna. Gli uomini dei clan di Tyra sfoggiavano il loro orgoglio come una medaglia, e come ben sapevo, a volte quell'orgoglio poteva renderli inflessibili e ostinati. L'orgoglio di Kenzie aveva subito un duro colpo a causa della disumanizzante magia del sangue di Hakkar, che gli aveva avviluppato l'anima, e in quel momento lui non era disposto ad accettare giustificazioni per la sua incapacità di avere la meglio sull'incantesimo con le sue sole forze. Esso aveva stroncato completamente la sua virilità, causandogli una ferita che avrebbe impiegato molto tempo a guarire, e soprattutto avrebbe potuto indurlo a tradire degli amici che gli erano anche parenti, cosa che lui trovava più che mai ingiustificabile.

«Avreste dovuto abbandonarmi» ribatté, «perché vi avrei traditi alla prima occasione, e per me sarebbe meglio gettarmi sulla mia spada che tradire degli amici... sempre che avessi una spada su cui gettarmi, natural-

mente» aggiunse, con un amaro sorriso di autoderisione.

«Non puoi biasimare te stesso per essere caduto preda di un incantesimo che ha soggiogato venti soldati su ventuno» gli feci notare in tono mite. «Se stai cercando qualcuno da biasimare, quello è Hakkar, e comunque adesso il suo incantesimo non avrà più effetto su di te. Ora è meglio metterci in cammino» conclusi, alzandomi stancamente in piedi. «Sveglia Brennen mentre io mi occupo di svegliare Sheryn.»

La giornata si fece sempre più calda mentre proseguivamo la marcia lungo il piccolo sentiero che costeggiava il fiume; nel cavalcare mi sentivo stanca e anche se non potevo definirmi assonnata di certo non ero del tutto sveglia e attenta. I mutevoli giochi di luci e di ombre che si proiettavano sul suolo attraverso il fogliame degli ontani e dei salici avevano un che d'ipnotico, e la luce del sole che si riversava sul fiume sparpagliava schegge di luce che scintillavano e vorticavano...

... L'acqua nella ciotola vorticava e scintillava, rivelando una massa amorfa e lucente senza però che nessuna immagine prendesse forma in quella nebbia iridescente. Quel bagliore era un residuo di magia, al cui interno si celava la preda, ma la magia prossima a svanire non stava rivelando la forma o la sostanza di quella preda e neppure indicava da quale direzione provenissero quei residui, se da nord, da sud, da est o da ovest, così come non trasmetteva un senso della distanza. L'unica segnalazione che la nebbia informe era in grado di fornire era un semplice non qui.

La donna era china in avanti e intenta a scrutare con espressione attenta la ciotola. Alla luce tremolante della torcia il suo volto perfetto e alabastrino appariva teso e ansioso mentre lei stringeva in mano un simbolo intagliato nella pietra che le pendeva dal collo appeso ad una catena d'oro. Fra le sue dita, lo strano simbolo ardeva di un tenue e sgradevole bagliore verde acido.

«Lei dov'è?» sussurrò la donna, abbassando lo sguardo sulla pietra che teneva in mano. «Dove sono andati? Hanno usato una magia potente, quindi di certo potrai scoprire dove si trovi la fonte di quel potere. È essenziale che tu lo possa avere per te stesso. Allora, dove sono?»

La nebbia lucente che vorticava nella ciotola illuminava un volto maschile dal pallore malsano che si andò accentuando quando lui fissò con aria accigliata l'acqua scintillante, muovendo le mani sulla superficie della ciotola con gesti lenti e affaticati che tradivano la sua debolezza.

D'un tratto l'uomo si portò una mano alla tempia come per attenuare

una fitta di dolore.

«Sono mascherati» affermò in tono irritato. «Qualcosa li sta mascherando e non sono ancora abbastanza in forze per riuscire a infrangere quello schermo.»

Accoccolatosi sui talloni sollevò quindi lo sguardo... e lo appuntò su di me, che ero ferma alle spalle della donna. Subito una scintilla d'ira gli si accese negli occhi.

«Dunque siamo ancora collegati, cara cugina» mormorò. «Dove sei?»

Io indietreggiai, stupita e spaventata, e lui scattò in avanti protendendosi verso di me.

«Dove sei?» gridò. «Mostrami dove ti trovi!»

Io scossi il capo e cercai di fuggire...

... E nel tornare in me mi trovai seduta sull'erba accanto al fiume, con il riflesso del sole sull'acqua che mi feriva gli occhi. Ancora in sella, Sheryn mi stava guardando con occhi inespressivi e opachi per la stanchezza, mentre Kenzie era inginocchiato accanto a me con un'espressione preoccupata sul volto.

«Sei caduta da cavallo» disse. «Stai bene?»

«Ci stanno cercando con la magia» replicai, sollevando lo sguardo su di lui con il cuore che mi martellava nel petto. «Hanno trovato tracce del rito da noi operato nel tempio e ci stanno cercando con la magia.»

«Ci hanno trovati?» domandò Brennen, facendosi pallido e teso in volto.

«Per ora no» risposi, scuotendo il capo. «Mikal non è ancora abbastanza in forze ma presto lo sarà e noi dobbiamo arrivare alle montagne prima che riesca a trovarci.»

Kenzie mi prese per mano e mi issò in piedi. Mentre rimontavo a cavallo ripensai con perplessità al mio collegamento con Mikal. In precedenza, le volte in cui mi ero accorta che lui ci stava cercando ero sempre stata addormentata e lo avevo visto in sogno, mentre questa volta ero del tutto sveglia... stanca e assonnata, ma cosciente.

A quanto pareva il collegamento si era rafforzato, ma non avrei saputo dire se questo avrebbe reso più facile a lui rintracciarmi o a me evitare le sue ricerche.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Kenzie fu il primo a notare i corvi e ad arrestare il cavallo. La sera si stava avvicinando e il sole cominciava ormai a sfiorare la cima degli albe-

ri, verso ovest. Girandosi sulla sella per guardare verso di me, Kenzie indicò il cielo davanti a noi dove al di sopra degli alberi uno stormo di corvi stava volando in cerchio sullo sfondo del cielo serale azzurro cupo.

«Cosa succede?» domandò Sheryn, mentre io fermavo il cavallo accanto a quello di Kenzie.

Invece di rispondere Kenzie la zittì con un gesto brusco e assunse un'espressione accigliata nell'ascoltare qualcosa con attenzione. D'un tratto lo sentii anch'io: fievole a causa della distanza ma comunque distinto e inconfondibile, stava giungendo fino a noi un rumore di uomini che gridavano, misto a un clangore di armi.

«Cosa succede?» ripeté Sheryn.

«Stanno combattendo, non molto lontano da qui, davanti a noi» risposi.

«Non è una grossa battaglia» mormorò Kenzie, che stava ascoltando con la testa chinata da un lato e l'espressione assorta. «Probabilmente si tratta di una dozzina di uomini al massimo.»

«Quanto sono distanti?» domandò Sheryn.

«Difficile a dirsi» replicò Brennen. «Brynda, porta Sheryn fra gli alberi. Kenzie e io andremo in esplorazione...»

«No» lo interruppe Sheryn in tono secco. «Lascia che sia lei ad andare con Kenzie e resta tu qui con me.»

Brennen e Kenzie accennarono entrambi a protestare, ma Sheryn li bloccò immediatamente.

«Brynda ha una spada, quindi è meglio che sia lei ad andare e tu a restare con me» sottolineò.

«Fateci un segnale quando la via sarà sgombra» si arrese Brennen, dopo un momento di esitazione.

«Imiterò per tre volte il verso della volpe» annuì Kenzie.

Assentendo, Brennen prese le redini del mio cavallo e di quello di Kenzie quando noi smontammo di sella. Dopo aver controllato che il fagotto scarlatto fosse saldamente legato dietro la mia sella segnalai a Brennen che poteva andare e lui aspettò che Sheryn si allontanasse dalla pista per poi seguirla con le nostre cavalcature, scomparendo in pochi momenti fra gli alberi.

Kenzie e io ci avviammo a piedi fra la vegetazione, puntando verso il rumore del combattimento. Le morbide tonalità grigie, azzurre e verdi del suo tartan si fondevano alla perfezione con il fogliame degli alberi e con i bassi cespugli di felci che crescevano in un fitto sottobosco, e lui si muoveva con la silenziosità di uno spettro, tanto che non riuscivo a sentire il

rumore dei suoi passi; le foglie invece frusciavano e i rametti si spezzavano di continuo sotto i miei piedi mentre correvo per riuscire a seguirlo. Più avanti le urla e le grida degli uomini che combattevano si fecero più nitide, ma pochi minuti più tardi vennero sostituite da un minaccioso silenzio.

Di lì a poco gli alberi si fecero più radi e Kenzie si nascose dietro il tronco di una vecchia quercia i cui rami più bassi erano rivestiti da una coltre di vischio e di edera, sollevando al tempo stesso una mano per invitarmi alla cautela. Quella che avevo creduto essere una radura era invece un'ampia pista che attraversava la foresta... non mi ero resa conto che fossimo arrivati tanto vicini alla strada principale che portava al passo settentrionale. Cercando di controllare il respiro affannoso mi lasciai cadere in ginocchio dietro il riparo di alcuni cespugli in fiore e sollevai una mano per spingere un ramo di lato in modo da poter vedere.

Eravamo arrivati troppo tardi e lo scontro si era già concluso. Accanto a me Kenzie imprecò con veemenza, anche se in tono sommesso, e si calò sulla coscia il pugno serrato.

Da dove mi trovavo contai cinque soldati celae che giacevano morti nella polvere della pista e sull'erba calpestata al suo limitare, e almeno otto cadaveri vestiti di nero sparsi in mezzo a loro. Due dei caduti celae portavano sulla tunica lo stemma del falco bianco di Skai, gli altri tre recavano quello del cervo rosso di Tiernyn.

Nove Cavalieri Scuri con la spada in pugno si stavano aggirando fra i morti mentre al limitare della pista uno stregone dalla tunica grigia osservava impassibile la scena seduto in sella al suo cavallo. A dieci passi di distanza da dove noi eravamo nascosti, uno dei soldati celae che portava lo stemma del falco bianco di Skai emise un gemito nel serrarsi la coscia sanguinante e subito un Cavaliere Scuro gli trapassò il ventre, zittendolo per sempre.

Dal lato opposto della radura un altro Cavaliere Scuro parve intanto trovare un secondo Celae ancora vivo, e nel vedere il Maedun sollevare la spada Kenzie si lasciò sfuggire una sonora imprecazione.

«Ritengo di averne abbastanza» disse quindi.

Un istante più tardi si lanciò di corsa verso il limitare della pista, superando d'un balzo il cadavere di un Cavaliere Scuro e chinandosi per raccogliere la spada sfuggita al soldato yrSkai che era appena stato ucciso. Colti alla sprovvista, i Cavalieri Scuri ebbero a stento il tempo di girarsi prima che Kenzie piombasse loro addosso. Il Maedun che aveva la spada alzata si guardò indietro da sopra la spalla con aria interdetta, la lama ancora levata

sopra il soldato celae ferito, mentre Kenzie gli calava addosso ruggendo un possente grido di guerra tyrano e con il kilt che gli si allargava intorno alle gambe per la violenza con cui stava roteando la spada. Un istante più tardi Kenzie calò la lama in un letale fendente a due mani che quasi tagliò a metà il Maedun.

La voce di Sussurro prese intanto a echeggiarmi nella mente in una nota limpida e acuta che chiedeva vendetta. Non ricordo il momento in cui la estrassi, so che d'un tratto mi trovai al limitare della pista con l'impugnatura di Sussurro che mi aderiva perfettamente alle mani. Una faccia stupita dagli occhi e dai capelli nerissimi apparve nel mio campo visivo e subito scomparve in uno spruzzo di sangue quando calai la mia lama su di essa.

Ad appena un passo o due di distanza da me lo stregone intanto fu pronto a reagire nonostante la sorpresa e congiunse davanti a sé le mani, fra le cui dita allargate cominciò a prendere consistenza un opaco bagliore rossastro sferico al di sopra del quale aleggiava un sottile filamento di nebbia scura.

Magia del sangue! La magia capace di rivoltare le armi di un nemico contro lui stesso.

Anche se non possedevo il talento necessario per intessere la luce del sole e ricavarne uno specchio avevo comunque Sussurro, che brillò del suo personale chiarore quando la calai in un affondo sullo stregone: il globo parzialmente formato di magia del sangue di sciolse come un fiocco di neve sulla pietra di un focolare non appena Sussurro penetrò in profondità nel ventre dello stregone che si accasciò al suolo come un sacco vuoto.

Un istante più tardi mi ritrovai accanto a Kenzie nel centro della pista, consapevole soltanto in maniera subliminale della sua presenza mentre lui fendeva con la spada la massa dei Cavalieri Scuri che ci attorniava. D'un tratto sentii la mia lama attraversare la carne e le ossa, poi schivai per evitare un altro nemico che mi stava assalendo dalla mia sinistra, vibrando la sua spada nera che splendeva di un chiarore opaco nella luce del crepuscolo. Con un colpo di rovescio intercettai la sua lama di taglio appena al di sopra dell'elsa e lo shock dell'impatto mi riverberò lungo tutto il braccio mentre la spada nera sfuggiva dalla mano del Maedun che barcollò di lato e venne trapassato da Kenzie.

Qualcosa mi strattonò il mantello e nel girare su me stessa intravidi una lama nera che ne stava lacerando la stoffa. Intensi occhi scuri incontrarono il mio sguardo, poi io sollevai la spada in un corto affondo dal basso in alto e sventrai il Maedun finché era ancora impegnato a cercare di liberare la

spada impigliata nelle pieghe del mantello.

D'un tratto mi resi conto di aver perso di vista Kenzie e istintivamente indietreggiai d'un balzo, intravedendo al tempo stesso il vorticare del suo tartan quando lui si abbassò per schivare una lama nera e conficcò la propria spada nella spalla di un Cavaliere Scuro nel momento in cui questi lo oltrepassò sulla spinta del proprio attacco. Intercettando il mio sguardo, Kenzie mi rivolse un sorriso intenso e feroce, gli occhi verdi illuminati dal fervore della battaglia, poi si girò per affrontare un altro avversario.

All'improvviso un paio di mani mi afferrarono la gola da dietro e per poco non lasciai cadere la spada quando un Cavaliere Scuro mi trascinò al suolo con sé, contorcendosi nel cadere in modo da finirmi addosso. L'impatto mi strappò la maggior parte dell'aria dai polmoni e intanto la stretta intorno alla mia gola si andò accentuando in maniera inesorabile, al punto che la vista mi si fece sfocata e poi si oscurò. Quando cercai di sollevare la spada mi parve che il mio braccio appartenesse a qualcun altro.

D'un tratto il Maedun si accasciò in avanti e io sgusciai via da sotto il suo corpo con il respiro affannoso, poi una mano afferrò la mia e mi issò in piedi.

«Era il mio turno, giusto?» commentò Kenzie con un sorriso, e subito si girò di scatto per fronteggiare un nuovo nemico.

Io non ebbi il tempo di ringraziarlo perché subito un altro Cavaliere Scuro mi fu addosso e dovetti sollevare Sussurro per fronteggiare il suo attacco.

«Brynda! Attenta alle spalle!»

La voce di Brennen echeggiò al di sopra del tumulto dello scontro, cogliendomi di sorpresa. Indietreggiando d'un balzo lo vidi chinarsi a togliere la spada dalla mano inerte di un soldato yrSkai morto, conficcandola poi in un unico movimento fluido nel corpo del Cavaliere Scuro che aveva cercato di trapassarmi la schiena.

In quel momento Sheryn emise un urlo penetrante e contemporaneamente io vidi un Maedun scagliarsi verso la schiena di Brennen con la spada protesa come una lancia, ma non riuscii a disimpegnarmi per intervenire. Intanto l'avversario contro cui Brennen stava combattendo prese a spingerlo inesorabilmente verso l'altro Maedun lanciato alla carica.

Con un urlo incoerente e la daga stretta in pugno, Sheryn si gettò sul Cavaliere Scuro che minacciava la schiena di Brennen e gli balzò sulle spalle, aggrappandosi come un gatto nel piantare ripetutamente la daga nel petto del Maedun che infine cadde al suolo e la intrappolò sotto il proprio

peso.

Sheryn prese subito a lottare per liberarsi, ma il Maedun era grosso almeno il doppio di lei e le bloccava le gambe e i fianchi; intanto un altro Cavaliere Scuro si disimpegnò da Kenzie e levò la spada per calarla sul collo di Sheryn.

D'un tratto mi parve che il tempo rallentasse il suo scorrere mentre con un'imprecazione scattavo in direzione di Sheryn e protendevo la spada in un affondo nel momento stesso in cui la lama nera iniziava la sua letale discesa: Sussurro intercettò la spada del Maedun con un clangore stridente e la mandò ad abbattersi nella polvere insanguinata della pista ad appena una spanna di distanza dalla testa di Sheryn. Un istante più tardi la lama di Brennen spaccò in due la testa del Cavaliere Scuro dalla sommità fino all'arco del naso.

Subito mi girai per fronteggiare un nuovo nemico ma non ne trovai nessuno, soltanto una quantità di corpi vestiti di nero sparsi sulla pista e sull'erba, tutti immobili. In mezzo a questi, Kenzie sostava appoggiato alla spada, con il respiro affannoso; il sangue che gli colava sulla faccia da un taglio alla fronte e gli inzuppava la manica sinistra della camicia. Dopo un po' si raddrizzò lentamente e si passò un braccio sulla fronte sudata, creando una nuova macchia di sangue sulle sopracciglia, poi ripose la spada nel fodero affibbiato alla schiena e spostò con un piede il cadavere di uno dei Cavalieri Scuri nell'attraversare la pista per raggiungere il soldato Celae di cui era andato inizialmente in soccorso.

Inginocchiatosi accanto, gli posò una mano sulla gola immota, e anche se non disse nulla compresi dalla sua espressione che nel frattempo il soldato era morto. Con mosse stanche, Kenzie si rialzò in piedi e attraversò la pista per raggiungerci.

Brennen intanto aveva spostato il cadavere che teneva bloccata Sheryn e si era inginocchiato accanto a lei, prendendola fra le braccia; per quanto pallidissima in volto e con gli occhi dilatati, Sheryn mi apparve del tutto calma quando mi accoccolai accanto a lei.

«Stai bene?» le chiesi.

Lei annuì ed esibì la mano sinistra, che perdeva sangue da un profondo taglio sotto la seconda nocca dell'indice e dell'anulare.

«Mi sono ferita alla mano ma niente di più, e non sento neppure male» rispose.

«Lasciami dare un'occhiata» ordinai, protendendomi per prenderle la mano.

Lei però la ritrasse di scatto.

«È soltanto un piccolo taglio» ribatté. «Pensa prima a Kenzie.»

«Io sto bene» garantì Kenzie, che aveva ancora il respiro affannoso, poi si accovacciò sui talloni accanto a Brennen e aggiunse: «Quello che mi piacerebbe sapere è perché voi due siete usciti allo scoperto in quel modo. Mi pareva di averti detto di aspettare di sentire il richiamo della volpe, giusto?»

«Infatti» sorrise Brennen, «ma quando ci siamo accorti che si stava ricominciando a combattere abbiamo pensato che potevate avere bisogno di aiuto.»

«Ecco, in effetti un po' di aiuto ci serviva» ammise Kenzie, «e di questo ti sono grato.»

Assalita da un improvviso impeto d'ira che mi contrasse la gola, io afferrai la mano di Sheryn e attinsi ai fili di magia che mi circondavano, arrestando l'emorragia e rimarginando la ferita nell'arco di pochi momenti.

«Avresti potuto rimanere uccisa» dissi quindi in tono aspro. «Non fare mai più una cosa del genere. Quando c'è del pericolo devi restare nascosta...»

«Avrei dovuto lasciare che quel Cavaliere Scuro uccidesse Brennen?» ritorse Sheryn, serrando il pugno e ritraendo la mano dalla mia stretta. «Ho fatto quello che dovevo. Smettila di trattarmi come se fossi scolpita nel cristallo e potessi infrangermi al minimo scossone.»

«E se avessi perso il bambino?»

«Il bambino è al sicuro» garantì lei, posandosi una mano sul ventre. «Ho magia sufficiente a provvedere perché sia protetto.»

«È inutile discutere su cose già accadute» intervenne stancamente Brennen, alzandosi in piedi e aiutando Sheryn a fare altrettanto. «Dobbiamo rimetterci in marcia al più presto.»

«Prima seppelliamo i nostri uomini» obiettai.

«So che è doloroso, ma non possiamo seppellirli» intervenne Kenzie in tono gentile, trattenendomi per un braccio. «Se li troveranno in mezzo ai loro morti i Maedun penseranno forse che si siano uccisi a vicenda, ma se non vedranno traccia di cadaveri Celae capiranno che è stato qualcun altro a uccidere i loro soldati e intensificheranno le ricerche.»

Per quanto mi addolorasse ammetterlo, aveva ragione lui, quindi dovemmo accontentarci di recitare una preghiera per i caduti e di ringraziarli per averci fornito delle armi e il mantello blu... il colore di Skai... che Brennen indossava. Prima di andarcene intrecciammo per loro cinque pic-

cole ghirlande d'edera a rappresentare il Ciclo Completo della nascita, della vita, della morte e della rinascita e le appendemmo in alto fra i rami di una quercia avvolti nel vischio.

Stranamente, furono gli stessi Maedun a fornirci indirettamente le scorte di cui avevamo bisogno per il nostro viaggio. Avevamo lasciato Dun Camus muniti soltanto degli abiti che avevamo indosso e del mio prezioso fagotto, e non avevamo quindi con noi viveri di sorta, anche se quel pomeriggio al risveglio eravamo riusciti a trovare alcune radici commestibili.

Continuammo a viaggiare oppressi dalla fame fino a quando poco prima dell'alba c'imbattemmo in un'altra fattoria abbandonata. Come in precedenza non c'erano luci alle finestre e non si scorgeva traccia di fumo che uscisse dal camino, quindi alla fine Kenzie e io lasciammo Brennen a proteggere Sheryn e sgusciammo senza far rumore nel cortile della fattoria.

Alcune mucche da latte dall'aria ansiosa erano raccolte vicino alla stalla e dal loro aspetto era evidente che non erano state munte la sera precedente e neppure quella mattina, anche se ogni buon fattore mungeva le sue mucche ogni giorno prima dell'alba; parecchie galline stavano scavando nella polvere vicino ad un orto e un galletto rosso dalla cresta iridescente cantava appollaiato sulla recinzione del pascolo, ma non si scorgeva traccia del contadino o della sua famiglia.

«Suppongo che siano fuggiti davanti ai Maedun» sussurrò Kenzie, mentre osservavamo la fattoria nascosti dietro alcuni cespugli che crescevano a ridosso della recinzione dell'orto. «Spero che trovino un rifugio sicuro.»

Io annuii ma non replicai.

Aspettammo in silenzio per quasi un'ora, fino a quando il sole fu alto nel cielo e fu passata di parecchio l'ora in cui il contadino e la sua famiglia avrebbero dovuto alzarsi per prendersi cura degli animali e dell'orto, ma dalla casa non uscì nessuno.

Quando risultò infine evidente che l'abitazione era deserta, mi alzai in piedi.

«Vediamo che cosa hanno abbandonato, a parte gli animali» dissi. «Se non altro possiamo essere certi di cenare a base di uova e di latte fresco.»

Avevo temuto di trovare in casa i corpi massacrati del contadino e della sua famiglia ma all'interno la fattoria risultò pulita e ordinata come se una massaia avesse appena finito di riassettarla... e anche del tutto deserta.

Secondo la struttura tipica delle fattorie, la casa era composta da una sola grande stanza con il focolare e l'area della cucina a un'estremità e un

soppalco con letti di legno con materassi di paglia dall'altra. Sotto il soppalco, alto appena quanto bastava a permettere ad un uomo di alta statura di passarvi sotto, c'era un tavolo da lavoro sul quale erano sparsi i frammenti di una briglia di cuoio a cui evidentemente il contadino aveva lavorato prima di fuggire, e accanto al tavolo c'era un arcolaio con il fuso ancora pieno a metà di lana. Due piccole finestre, rispettivamente nella zona del focolare e vicino al tavolo da lavoro, erano coperte con pergamena oleata e lasciavano entrare nella casa una pallida luce dorata.

La famiglia si era lasciata alle spalle quasi tutto quello che possedeva, con il risultato che quella mattina noi banchettammo a base di pane non lievitato, di formaggio, di uova e di latte, il tutto accompagnato da una gallina arrosto. Nella casa trovammo anche delle coperte, un rotolo di corda sottile per piazzare trappole, pentole piccole, leggere e facili da trasportare, e perfino tazze e utensili sufficienti per tutti noi. Sheryn trovò addirittura un rotolo di filo da pesca e due o tre ami.

Dopo aver mangiato preparammo scorte di farina, di tè e di formaggio da portare con noi e facemmo bollire tutte le uova che non eravamo riusciti a mangiare per poterle trasportare senza danneggiarle. Sheryn insistette per prendere anche qualche indumento di riserva... un abito che poteva andarle bene, due camicie e una gonna di lana scura... che arrotolai nelle coperte in modo da trasportare il tutto legato dietro la mia sella.

«Non si sa mai quando quegli abiti potrebbero servirci» commentò Sheryn, poi guardò con malinconico desiderio verso il soppalco e domandò: «Oggi possiamo dormire qui?»

«Vorrei che fosse possibile» rispose Brennen, «ma se i Maedun dovessero sorprenderci qui dentro avremmo ben poche possibilità di contrastarli.»

«*Detesto* dormire sul terreno» dichiarò Sheryn, ma preparò comunque il suo rotolo delle coperte e seguì senza protestare Kenzie all'esterno e fino a dove avevamo lasciato i cavalli.

Quel giorno ci accampammo in un angolo nascosto della foresta, lontano dalla pista principale e dallo stretto sentiero lungo il fiume, e le coperte che avevamo trovato nella fattoria ci permisero di dormire più caldi e comodi del giorno precedente. Né la presenza di Mikal né il suo tentativo di individuarci con la magia vennero a turbare il mio sonno.

Al risveglio, nel tardo pomeriggio, ci rimettemmo in cammino. Durante quella notte di viaggio perdemmo uno dei cavalli e per poco non perdemmo anche Sheryn.

Stavamo cavalcando al passo e in fila per uno lungo il sentiero che costeggiava il fiume. Viaggiare di notte ci costringeva a procedere con lentezza e con cautela anche perché non avevamo neppure una sottile fetta di luna crescente a rischiararci la strada e in quel punto il fiume era più stretto e rapido perché il disgelo primaverile ne aveva riempito il letto fino a portare l'acqua a lambire l'erba al limitare del sentiero. Con il trascorrere delle ore notturne, però, divenne sempre più difficile rimanere lucidi e attenti.

Kenzie procedeva in testa alla fila, seguito da Sheryn, da me e infine da Brennen. Intorno a noi il silenzio della notte era pervaso dal gracidare delle rane e dal frinire dei grilli, che si mescolavano al lento e costante tamburellare degli zoccoli dei cavalli sul terreno umido e formavano una miscela di suoni decisamente soporifica. Con il mantello stretto intorno alla persona per tenermi calda, io ero quasi sul punto di addormentarmi e stavo praticamente sonnecchiando sulla sella.

Sheryn doveva essere prossima quanto me ad assopirsi e nessuna delle due stava prestando attenzione a dove i cavalli posavano gli zoccoli né alle condizioni del sentiero. Poi l'improvviso grido di avvertimento di Kenzie mi svegliò di colpo, ma troppo tardi per aiutare Sheryn.

Il margine del sentiero si stava sgretolando sotto gli zoccoli del suo cavallo, il quale, mentre lei lanciava un urlo allarmato prese a lottare per mantenere l'equilibrio senza però riuscire ad evitare di precipitare nel fiume trascinando Sheryn con sé. In un istante entrambi scomparvero sotto la superficie dell'acqua.

Liberatami del mantello mi tuffai nel fiume direttamente dalla sella e l'acqua gelida mi tolse il respiro nel richiudersi sopra la mia testa. Quando riaffiorai non scorsi traccia di Sheryn ma nel chiamarla per nome sentii un debole grido di risposta che m'indusse a dirigermi verso valle, cercando di orientarmi in base al suono della sua voce.

Finalmente con la punta delle dita incontrai la spessa stoffa di lino del suo abito e con uno scatto mi portai in avanti fino a serrare le mani su di essa. Immediatamente Sheryn si protese verso di me e si aggrappò alla mia tunica, trascinandomi con sé sott'acqua.

Tossendo e sputando riuscii però a riportarla in superficie.

«Lasciami andare!» le gridai all'orecchio. «Lasciami andare altrimenti annegheremo entrambe! Ormai ti ho presa e penserò io a sorreggerti.»

Lei ebbe la presenza di spirito di darmi ascolto e abbandonò subito la presa sulla mia tunica. Quando la sentii rilassare la feci girare in modo da poterla afferrare sotto le braccia e puntellarle la testa contro la spalla; nel

frattempo la corrente ci trascinò oltre una curva del fiume e qualcosa di duro mi urtò alla schiena, mentre dell'erba umida mi sfiorava la faccia.

Eravamo state sospinte contro la riva, ma in quel punto l'acqua era troppo profonda e m'impediva di raggiungere il fondo con i piedi. Freneticamente mi aggrappai ai lunghi steli d'erba, che pur staccandosi in parte dal terriccio umido mi diedero l'appiglio che cercavo. Sheryn intanto si era accasciata contro di me, immobile.

D'un tratto una mano si chiuse saldamente sulla mia.

«Ti tengo, ragazza» disse in tono calmo la voce di Kenzie, sopra di me. «Tu pensa a sorreggere lei.»

Un attimo dopo Brennen si protese oltre la mia spalla e afferrò Sheryn per le mani, issandola fuori dell'acqua non appena io allentai la presa intorno a lei. Girandomi, allungai allora anche l'altra mano e Kenzie la strinse nella sua per poi tirarmi sulla riva in un unico movimento rapido e fluido; una volta all'asciutto, rimasi distesa per qualche istante sull'erba accanto a lui annaspando per respirare e vomitando l'acqua fluviale fangosa che avevo inghiottito.

Poco lontano Sheryn stava tossendo e tremando, raggomitolata fra le braccia di Brennen; lui l'aveva avvolta nel proprio mantello ma questo non era sufficiente perché presto i vestiti fradici avrebbero derubato il suo corpo del poco calore che ancora vi rimaneva dopo l'immersione nel fiume.

«Dobbiamo trovare un riparo» decise Kenzie, «e dovremo correre il rischio di accendere un fuoco se non vogliamo che congeliate entrambe. Finché non vi sarete riscaldate proseguire sarà impossibile.»

Io annuii, ancora incapace di parlare. Alla fine riuscii a sollevarmi a sedere e nell'allontanarmi dagli occhi i capelli umidi urtai con la testa contro l'impugnatura di Sussurro, cosa che quasi mi strappò un grido di sollievo in quanto avevo avuto la certezza che la spada fosse andata perduta nel fiume.

«Il cavallo è annegato» affermò intanto Brennen. «Sheryn dovrà cavalcare con uno di noi.»

«Meglio il cavallo che lei» replicò Kenzie. «Forse potremo trovare rifugio in quel bosco laggiù. Se il fuoco che accenderemo sarà piccolo i rami degli alberi ne nasconderanno il chiarore.»

Mentre Kenzie e Brennen raccoglievano un po' di legna secca e preparavano il fuoco, io ricorsi al mio talento di Guaritrice per esaminare Sheryn, constatando che il bambino era ancora sano e salvo dentro il suo grembo e che a parte il freddo lei non aveva riportato danni dalla caduta nel fiume.

Quando ebbi finito l'aiutai a togliersi i vestiti fradici e a indossare l'abito di stoffa fatta in casa che avevamo trovato nella fattoria; il vestito risultò troppo grande per lei ma se non altro era caldo e asciutto; nonostante questo Sheryn continuò a tremare al punto che le avvolsi un paio di coperte intorno alle spalle prima di liberarmi a mia volta dei vestiti fradici che sostituii con una delle camicie e con la gonna, lunga quasi abbastanza da arrivarmi alle caviglie. Non appena mi fui cambiata e avvolta nel mantello, che era asciutto e spesso come una coperta, mi sentii subito meglio e dopo aver steso i nostri indumenti sui cespugli ad asciugare mi andai infine a sedere accanto a Sheryn.

Pallida in volto, con i capelli bagnati che le aderivano alla fronte e alle guance, lei si stava tenendo strette le coperte sotto il mento con le dita serrate intorno alla stoffa.

«Detesto tutto questo» dichiarò in tono intenso, con voce che tremava sia per l'ira che per il freddo. «Lo *detesto*! Voglio il mio salotto e il mio fuoco e il mio letto comodo. Voglio le mie donne che mi portino del tè caldo e dei dolcetti e non voglio più dover pensare a nulla tranne al nome che darò al bambino e a preparargli dei vestiti. E non voglio più viaggiare alla ventura nel cuore della notte.»

Kenzie aveva messo a bollire una pentola d'acqua e stava preparando un po' di tè; Brennen intanto si venne a sedere accanto a noi e Sheryn si girò verso di lui, abbandonandosi fra le sue braccia con il volto nascosto nell'incavo della sua spalla.

«Se non altro, mia signora, possiamo soddisfare almeno uno dei tuoi desideri» affermò di lì a poco Kenzie, porgendo a Sheryn una tazza fumante. «Inoltre credo che non viaggeremo più di notte perché è troppo pericoloso, senza la luna che rischiari il terreno.»

«Mi dispiace» si scusò Sheryn con un filo di voce, accettando la tazza e chiudendo le mani a coppa intorno ad essa. «So che dobbiamo affrettarci ma sono così stanca e infreddolita...»

Kenzie intanto versò un'altra tazza di tè per me, e per qualche momento io rimasi seduta con lo sguardo fisso su di essa, lasciando che il calore della bevanda mi penetrasse nelle mani per poi diffondersi nel resto del corpo, così stanca da avere le vertigini e da sentire un ronzio negli orecchi.

D'un tratto la superficie del tè tremolò e in essa prese forma l'immagine di Mikal che mi stava fissando con le labbra ritratte sui denti in un sorriso ferino e primitivo.

«*Eccoti qui, cara cugina*» sussurrò. «*Finalmente ti ho trovata. Vi ho tro-*

vati tutti! Dove siete?»

Con un grido di allarme lanciai la tazza lontano da me e il tè sfrigolò nel rovesciarsi sul fuoco; contemporaneamente avvertii l'ira di Mikal quando il collegamento formatosi fra noi s'infranse.

Quel contatto momentaneo mi aveva però rivelato che lui non era più a Dun Camus perché avevo intravisto degli alberi e il cielo alle spalle della sua immagine che tremolava sulla superficie del tè. Mikal aveva lasciato il palazzo e si era messo in cammino per raggiungerci.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Il giorno successivo riuscimmo a mantenere un'andatura più spedita pur continuando a seguire il piccolo sentiero lungo il fiume. Una volta intravidi una famiglia di contadini che stava lavorando in un campo, ma nessuno di essi sollevò lo sguardo e da quella distanza non fui in grado di determinare se erano o meno sottoposti a incantesimo; in ogni caso, indipendentemente dall'invasione dei Maedun, il bestiame andava accudito e i campi avevano bisogno di cure.

Nel corso della giornata ci fermammo soltanto il tempo necessario a far riposare i cavalli e a consumare qualche rapido pasto e quella notte ci accampammo vicino a una sorgente, in vista delle colline pedemontane che si levavano come una verde stoffa a pieghe dalla pianura in direzione delle alte cime grigie della Dorsale di Celi.

Seduta accanto al nostro piccolo fuoco, stavo osservando le roventi ombre nere inseguire i bagliori rossastri delle fiamme sui carboni ardenti in un disegno sempre diverso composto di luci e di ombre; ogni volta che chiudevo gli occhi, però, vedevo balenare davanti a me quei freddi occhi neri nei quali scintillava un bagliore tinto di follia che induceva il mio stomaco a contrarsi con disagio. Le due forme di magia che stavano lottando una contro l'altra in Mikal lo avevano completamente squilibrato, come avevo percepito con chiarezza quando i nostri sguardi si erano incrociati: quale che fosse stato l'intento iniziale che lo aveva spinto a darci la caccia allora a pungolarlo era la semplice soddisfazione che avrebbe tratto dalla nostra morte.

Seduta di fronte a me, Sheryn stava contemplando la tazza di tè che teneva appoggiata sulle ginocchia; i capelli le ricadevano lungo il volto in una pesante cortina dorata e la luce del fuoco delineava uno zigomo perfetto, ma i suoi occhi erano polle d'ombra indecifrabili. Accanto a lei, e alla

mia sinistra, Brennen si era avvolto nel suo mantello blu scuro e si confondeva quasi completamente con le ombre alle sue spalle; anche lui stava osservando il fuoco ma la sua espressione era indecifrabile.

Alla mia destra, Kenzie sedeva in silenzio. Il bagliore del fuoco strappava tenui riflessi alla spilla d'argento che gli tratteneva il tartan, trasformando l'intricata lavorazione in una serie di cupe linee che spiccavano sullo sfondo lucente dell'argento; per quanto fievole, la luce delle fiamme trasformava i suoi capelli in rame fuso, e quando lui sollevò una mano per allontanarne una ciocca dagli occhi colsi lo scintillio dello smeraldo che portava all'orecchio.

Con un brivido rammentai di aver sognato quel cerchio di persone raccolte intorno a un fuoco da campo, solo che nel mio sogno era presente anche il resto della famiglia, mentre in quel momento gli altri erano tutti morti... i miei genitori, Donaugh, Tiernyn e Ylana, Tiegan... Una fitta di agonia mi serrò il cuore minacciando di schiacciarlo. *Oh, déi, Tiegan...* tutto quello che restava di lui era la minuscola scintilla di vita che ardeva sotto il cuore di Sheryn, nella profondità del suo grembo, il futuro re che avevo giurato di proteggere anche a costo della vita.

E che ne era stato di Mai e dei bambini? Nel mio sogno la luce del fuoco si era riversata anche sui loro volti con un intenso colore sanguigno ed era da prima della nostra fuga da Dun Camus che non avevamo più notizie da Skai. Nel formulare quei pensieri lanciai un'occhiata in direzione di Brennen, che sedeva isolato in se stesso e silenzioso, avvolto nel suo mantello, e che stava fissando il fuoco con espressione remota e accigliata. Mi pareva quasi di avvertire la sua angoscia, il suo impellente bisogno di raggiungere la famiglia... ma anche lui come me stava anteponendo alle proprie esigenze i doveri verso il suo re... un re non ancora nato, come riflettei nel guardare verso Sheryn.

D'un tratto la stanchezza si impadronì di me e qualcosa mi fece bruciare gli occhi. Perché ci era successo tutto questo? Perché avevamo permesso che accadesse? Volevo che tutto tornasse com'era stato prima...

Vicino al mio ginocchio Sussurro stava levando il suo canto sommesso. D'impulso abbassai la mano e lasciai che le mie dita si chiudessero intorno all'impugnatura d'avorio e argento che risultò calda e quasi viva a contatto con la mia pelle. L'impugnatura e la mia mano si erano riconosciute a vicenda la prima volta che mia nonna mi aveva messo in mano quella spada: eravamo fatte una per l'altra, Sussurro ed io, e lo sapevamo entrambe. Lei mi serviva bene come aveva servito mia nonna e mi confortava nei mo-

menti di bisogno.

Il fagotto scarlatto costituito dal mantello di Tiernyn, che giaceva accanto alla spada, mi sfiorò il dorso della mano. Sheryn doveva aver riconosciuto il mantello di Tiernyn, dato che mi aveva chiesto una volta soltanto cosa stessi trasportando con tanta cura.

«L'eredità di tuo figlio» avevo risposto con semplicità e lei non mi aveva fatto altre domande.

In alto gli ultimi chiarori del giorno scomparvero dal cielo e le stelle presero a brillare debolmente dietro un sottile velo di nubi quasi trasparenti. Davanti a me luci e ombre si inseguivano nel fuoco morente, scintillando nella notte, e mentre le osservavo mi parve che la mano con cui serravo l'impugnatura di Sussurro appartenesse a qualcun altro. I fili che mi legavano alla spada vibravano in maniera diversa, intonando una melodia in chiave minore che parlava di dolore e di perdita: metà degli accordi erano svaniti a causa della morte di Tiegan e il canto della spada era incompleto quanto lo ero io.

La sensazione che qualcuno mi stesse osservando mi indusse a sollevare lo sguardo fino a incontrare quello di Sheryn, che non accennò a sorridere né a riconoscere in nessun modo che potessimo condividere qualsiasi cosa che andasse al di là di un cauto rispetto reciproco. D'un tratto mi resi poi conto che una parte del canto che stavo sentendo proveniva da lei e che si trattava di una melodia tormentosamente familiare, che conoscevo bene ma a cui non riuscivo a dare un nome.

Tenendo la tazza di latta stretta fra le mani, Sheryn si alzò in piedi e cominciò a danzare al ritmo della melodia che stava cantando, con il bordo dell'abito che le accarezzava il dorso dei piedi nudi, sfiorando lo strato di foglie morte dell'anno precedente e l'erba novella che stava cominciando a spuntare nella piccola radura. Senza sollevare lo sguardo che teneva fisso sulla tazza annidata fra le sue mani, Sheryn continuò a danzare da sola, oscillando con mosse aggraziate al ritmo della sua stessa musica.

All'improvviso riconobbi sia la melodia che la danza. Con tutto quello che era accaduto avevo perso la cognizione del tempo e avevo dimenticato che questa notte contrassegnava il passaggio della stagione dall'inizio della primavera alla tarda primavera. Era la Vigilia di Beltane, l'unica notte dell'anno in cui la Dualità si divideva nelle sue due componenti, maschile e femminile, per accoppiarsi come uomo e donna e garantire abbondanza e fertilità a campi e foreste, al mare e ai fiumi. Quella notte in tutta Celi avrebbero dovuto essere accesi grandi falò nei boschi di querce sui fianchi

delle montagne dell'ovest o sui pendii collinari dell'est, come tributo alla Dualità. L'aria avrebbe dovuto risuonare della musica della cornamusa e del flauto, dell'arpa e delle campane mentre gli uomini e le donne dell'isola danzavano intorno ai fuochi per celebrare il rinnovarsi della vita.

Quella notte però non sarebbe stato acceso nessun fuoco perché l'oscurità dell'invasione maedun era calata sulla nostra isola come un mantello. Il re di Celi era morto, il suo popolo stava soffocando sotto la morsa maedun e il canto che Sheryn stava intonando rifletteva quel dolore. Lei aveva infatti rallentato il ritmo della musica, di solito vivace e gioiosa, dandole la cadenza di un canto funebre malinconico e in chiave minore. La sua danza era un rito funebre più che una celebrazione.

«Danzo per coloro che abbiamo perduto» mormorò Sheryn. «Danzo per dire agli déi che noi non dimentichiamo.»

La mia tazza era posata per terra accanto a me, ancora piena a metà di acqua sorgiva. Dopo averla rintracciata a tentoni mi alzai in piedi, consapevole di quanto la superficie della tazza risultasse grezza contro il palmo delle mie mani, del tutto diversa dai boccali di legno intagliato e cesellato in argento che ero abituata a utilizzare in occasione della Vigilia di Beltane. Quasi di loro iniziativa i miei piedi trovarono il ritmo della musica e cominciarono a muoversi mentre mi scioglievo i capelli e li lasciavo ricadere in avanti lungo le guance. Poi la musica s'impadronì di me e di colpo cessò di avere importanza che i miei abiti fossero una vecchia camicia stropicciata e tunica e calzoni sporchi e malconci invece della corta tunica bianca di rito, o che la consistenza della tazza che avevo in mano non fosse quella giusta: stavo danzando in onore della Dualità perché quella notte rappresentavo la sua metà femminile e la notte stessa apparteneva alla Dualità.

Alzatosi in piedi a sua volta, Brennen si liberò del mantello e degli stivali, poi posò con cura la spada sopra il mantello ed entrò nel cerchio della danza. Qualcosa di umido gli brillava sugli zigomi, sotto gli occhi, e nel notarla compresi che lui stava pensando a Mai e al fatto che per dodici anni aveva condiviso quella notte soltanto con lei. Il loro figlio terzogenito, Gareth, era un bambino di Beltane, concepito sulla morbida erba primaverile all'esterno del boschetto di querce, sul fianco della montagna di Dun Eidon, doppiamente benedetto perché poteva affermare di avere un dio come padre e una dea come madre.

Infine anche Kenzie si alzò in piedi. Aperta la spilla d'argento ripiegò con cura il tartan prima di posarlo sul tronco secco che stava usando come

sedile. Con la camicia bianca che spiccava lucida al tenue chiarore delle fiamme entrò quindi nel cerchio della danza, aggraziato e agile nonostante la sua statura.

Per qualche tempo danzammo intorno al fuoco, soltanto noi quattro, con i piedi che si muovevano al ritmo del canto di Sheryn, poi Kenzie si unì a quella melodia priva di parole con la sua ricca voce baritonale che si fuse alla perfezione con il timbro da soprano di Sheryn e conferì alla musica una tormentosa bellezza che non avevo mai udito prima.

Oscillando sul busto come un salice mosso dalla brezza, Sheryn uscì danzando dal cerchio e si arrestò davanti a Brennen, offrendogli la propria coppa.

«Del sidro, mio signore?» sussurrò.

Brennen s'immobilizzò e si fece di colpo rigido e goffo mentre esitava, con il viso improntato alla stessa rigidità che gli traspariva dal corpo. Per un momento pensai che potesse rifiutare, poi però lui si protese a togliere la tazza dalle mani di Sheryn.

«Il tuo dono mi onora, mia signora» rispose con voce rauca nel portarsi alle labbra la tazza, che svuotò d'un sorso prima di gettarla vicino alle sacche da sella. Sheryn allora lo prese per mano ed entrambi cominciarono a danzare insieme.

Io intanto chiusi gli occhi per non vedere la sofferenza che traspariva dal viso di mio fratello, concentrando la mia attenzione su Kenzie.

Per un momento rimasi a osservarlo mentre danzava con gli occhi chiusi, perso nel ritmo del suo stesso canto, poi mi mossi per intercettarlo con il cuore che mi martellava nel petto con una violenza tale da lasciarmi sorpresa. Intuendo la mia presenza lui aprì gli occhi e mi guardò con espressione stupita.

«Del sidro, mio signore?» domandai, offrendogli la tazza piena d'acqua sorgiva.

Negli occhi gli affiorò qualcosa che non riuscii a decifrare bene a causa della semioscurità... forse semplice divertimento o forse gentile ironia, non avrei saputo dirlo.

«Non sei obbligata a farlo, ragazza» mormorò lui, con un sorriso.

Le mie mani presero a tremare intorno alla tazza.

«È la Vigilia di Beltane» replicai, detestando la nota tremula della mia voce. «Desidero onorare il dio e la dea. Del sidro, mio signore?»

«Il tuo dono mi onora, mia signora» rispose Kenzie, inchinandosi senza più sorridere, poi mi tolse di mano la coppa e la svuotò prima di baciarmi.

A mia perenne vergogna, io scoppiai di colpo in lacrime. Kenzie allora mi prese fra le braccia e mi trasportò in un angolo in ombra sotto le querce e gli olmi, dove sedette prendendomi in grembo mentre io riuscivo soltanto a singhiozzare contro il suo petto; la sua mano mi spinse indietro i capelli con delicatezza e lui mi parlò in tono gentile, come avrebbe fatto con una bambina malata, mormorando parole che non capivo ma che mi confortavano così come la protezione delle sue braccia forti mi elargiva un conforto immenso.

Alla fine, esaurite le lacrime, mi ritrassi e sollevai lo sguardo su di lui, scoprendo che anche il suo volto era bagnato di pianto. Per un momento sollevai una mano a toccare le sue lacrime, poi persi la cognizione di me stessa quando lui si chinò nuovamente a baciarmi.

Non avrei mai creduto che un uomo così massiccio potesse essere tanto gentile, né che mani così grosse potessero muoversi con tanta delicatezza sul corpo di una donna, riuscendo a generare in me una reazione di cui non avevo creduto di poter essere capace, prima nel corpo, poi nella mente e infine nel mio spirito... una reazione dapprima tenera e dolce che ben presto divampò fino a trasformarsi in passione.

Là sulla morbida erba primaverile, sotto le querce e gli olmi, ci fondemmo di nuovo in un essere unico ma questa volta si trattò di una fusione diversa da quella che avevamo condiviso nel tempio di Dun Camus perché non ebbi la sensazione di perdermi nel suo spirito: lui continuò a essere Kenzie e io Brynda, ma l'unione di quelle due componenti in un unico Kenzie-e-Brynda risultò possente e dolce, e in qualche modo assolutamente e perfettamente giusta. Da qualche parte, nel vuoto lasciato dal recidersi del legame con Tiegan, un piccolo e fragile filo di gioia prese vita e cominciò ad ardere di una luce sommessa sullo sfondo del vuoto oscuro che lo circondava.

Infine la passione si placò e tornai ad essere consapevole di me stessa come di un essere individuale di nome Brynda. Avvinti l'uno all'altra, guardammo le stelle spostarsi nel cielo, sopra di noi, dove la Stella della Cacciatrice stava inseguendo il disco oscuro della luna nuova che io contemplai ascoltando il lento e rassicurante battito del cuore di Kenzie contro la mia guancia.

«Brynda...» mormorò d'un tratto lui, sollevando una mano ad accarezzarmi i capelli. «Non sei obbligata a rispondermi, ma è una cosa che devo dire.» D'un tratto esitò, e quando riprese a parlare la sua voce suonò rauca e tesa. «Brynda, la mia anima giace racchiusa nel palmo della tua mano.»

Addolorata, io chiusi gli occhi e mi morsi un labbro perché non avevo una risposta da dargli, non perché la sua anima non potesse trovare riparo nel mio cuore o nelle mie mani, ma perché non avevo più un cuore in cui custodire l'anima di un uomo: la cosa che mi batteva nel petto era soltanto un carbone ormai bruciato, arido e consumato, infranto dallo spezzarsi del legame con Tiegan.

Cercai di replicare, ma non riuscii ad emettere suono e dopo un istante lui chinò il capo, premendo la guancia contro il dorso della mia mano.

«Lo so» sussurrò, «sono un uomo che si è coperto di vergogna e non posso biasimarti se non mi vuoi.»

La sua voce si era fatta di nuovo stranamente rauca e questo mi fece capire quanto gli fosse costata quella dichiarazione, quanto lo stesse facendo soffrire il suo intenso orgoglio.

«Non si tratta di questo, Kenzie» mi affrettai a replicare, allontanandogli dalla guancia una ciocca di capelli. «Assolutamente no, e comunque nessuno potrebbe mai biasimarti per essere caduto preda dell'incantesimo di Hakkar. Io non ti biasimo per questo, credimi, è solo... che non ho più nulla da darti.»

Per un momento lui rimase in silenzio.

«Ti ringrazio» rispose quindi, sollevando la testa e baciandomi sulla fronte. «Credo di capire. Il tuo dolore è ancora troppo nuovo e profondo perché tu possa accettare una cosa del genere, ma il dolore si attenua con il tempo e quando questo accadrà voglio che tu sappia che mi troverai accanto a te.»

Sollevandomi su un gomito abbassai lo sguardo su di lui: i capelli arruffati gli lasciavano in ombra il volto e gli occhi, ma le linee nitide del naso e degli zigomi spiccavano leggermente alla luce delle stelle.

«Tu mi onori» mormorai infine. «Questa sarà una cosa su cui dovrò riflettere, una volta che avrò portato Sheryn al sicuro presso la sua gente.»

«Rifletti bene, dolcezza» replicò lui, sollevando una mano a seguire i contorni delle mie labbra. «Tiegan ti ha fatto pronunciare quel giuramento per due motivi: oltre a desiderare che tu proteggessi Sheryn voleva anche metterti al sicuro da te stessa. Questa è un'altra cosa su cui sarà bene che tu rifletta: Tiegan ti voleva viva, e al sicuro.»

Il pomeriggio successivo le colline che sorgevano ai piedi della Dorsale di Celi cominciarono a levarsi tutt'intorno a noi, il terreno si fece più roccioso e la foresta più fitta. Ormai ci eravamo lasciati alle spalle le ondulate

pianure di Mercia con le sue foreste simili a parchi e ogni ora che passava ci portava più vicini alle torreggianti vette montane.

Anche se per necessità stavamo tenendo i cavalli al passo, un senso di urgenza destava in me l'impulso di spingere gli animali al galoppo perché sapevo che non molte leghe più indietro Mikal ci stava cercando alla testa di un contingente di Cavalieri Scuri. Dal momento che io e Sheryn stavamo mantenendo in essere piccoli incantesimi di mascheramento, era peraltro possibile che lui non fosse in grado di rintracciarci e personalmente non avevo più avuto esperienze sgradevoli come quell'orribile momento mentre sedevo tremando vicino al fuoco. Per un istante avevo abbassato la guardia e lui aveva superato le mie difese con eccessiva facilità... speravo che questo non significasse che stava crescendo in potenza.

Stavamo procedendo in fila per uno, Kenzie in testa al gruppo ed io in coda. I suoi capelli rossi intercettavano la luce che trapelava a tratti fra il fogliame e brillavano sotto di essa come rame lucido, le tinte azzurre, grigie e verdi del suo kilt parevano far parte della foresta stessa e lui sembrava cavalcare rilassato, con una mano sul fianco, se non fosse stato per il movimento costante della testa che indicava come stesse scrutando di continuo la foresta ai lati della pista e davanti a noi e che tradiva la sua effettiva tensione.

Fra Kenzie e me, Brennen cavalcava con Sheryn aggrappata a lui, dietro la sella. Pallida in volto, lei aveva gli occhi chiusi e si teneva appoggiata contro la schiena di Brennen, con la guancia premuta contro di essa, fra le scapole. Quel pallore, che spiccava nitido sullo sfondo del mantello blu scuro, mi preoccupava: sapevo che Sheryn non si era ripresa del tutto dalla caduta nel fiume e che non stava dormendo bene a causa del disagio derivante dall'accamparsi senza fuoco, così come avevo notato che ultimamente mangiava piuttosto poco. Dopo lo sfogo della notte in cui l'avevamo tirata fuori dal fiume, però, lei non aveva più accennato al proprio disagio e aveva perfino protestato quando Brennen aveva suggerito che ci fermassimo più di frequente per permetterle di riposare.

Dovevo ammettere che Sheryn mi stava sorprendendo e che era fatta di una stoffa migliore di quanto avessi creduto. In fin dei conti, però, Sheryn era una Tyadda, e come aveva detto lei stessa, i Tyadda tenevano duro.

Il sole di primavera era caldo sulla mia schiena, l'aria era intrisa del profumo delle piante che crescevano e del terriccio umido, sotto gli zoccoli dei cavalli la nuova erba primaverile spuntava a ciuffi da aree di terriccio annidate fra i sassi e grappoli di fiori color crema misti a mele di Beltane

spiccavano fra le fronde verde chiaro delle giovani felci. Intorno a noi l'aria risuonava del canto degli uccelli che erano alla ricerca di una compagna e che non avevano il minimo riguardo per i problemi dei quattro umani che stavano attraversando la loro foresta. Nel guardare verso l'alto intercettai lo sguardo impudente di un pettirosso che stava gonfiando il petto color ruggine con aria orgogliosa nel riversare tutto il proprio cuore in un canto stravagante diretto ad una femmina dal modesto piumaggio marrone.

D'un tratto Kenzie fece arrestare bruscamente il cavallo e si protese sulla sella per scrutare con attenzione gli alberi davanti a noi. Fermato il cavallo accanto a quello di Brennen e di Sheryn io cercai di vedere a mia volta attraverso il fitto fogliame: per un momento scorsi soltanto gli alberi, poi mi resi conto che un paio di centinaia di metri più avanti essi si diradavano per cedere il posto ad una radura che si trovava sopravvento rispetto a noi, dalla quale giungeva nitido e inconfondibile un odore di fumo di legna.

«Più avanti c'è un villaggio... o almeno quello che ne rimane» affermò Kenzie, lasciando in sospeso la frase quando il vento portò fino a noi un puzzo di morte e di putrefazione che si mescolava all'odore della legna. Senza aggiungere altro, lui guardò prima me e poi Brennen con aria accigliata.

Sheryn intanto sollevò la testa e i suoi occhi si fecero per un momento sfocati prima di assumere un'espressione guardinga quando lei infine identificò l'odore che stava avvertendo.

«Cavalieri Scuri?» chiese.

«La cosa non mi sorprenderebbe» rispose Kenzie, poi incontrò lo sguardo di Brennen e aggiunse: «Forse tu dovresti rimanere qui con Lady Sheryn mentre Brynda e io andiamo a vedere se è rimasto qualcosa di salvabile.»

«Non c'è bisogno che risparmi la mia sensibilità» ribatté Sheryn, serrando la bocca in una linea cupa. «Ho visto quello che i Cavalieri Scuri possono fare.»

Anch'io lo avevo visto, ma ciò che trovammo nel villaggio ebbe l'effetto di nausearmi. In passato avevo sentito parlare di come i razziatori saesnesi avessero devastato la nostra terra prima che Tiernyn li sconfiggesse a Brae Drill e stipulasse la pace con il loro Celwalda, Elesan. Molte storie raccontavano di come essi fossero soliti saccheggiare e bruciare interi villaggi, massacrando gli abitanti come pecore, ma di certo i saesnesi non avevano mai appeso uomini e donne alla loro porta di casa per poi scuoiarli vivi, né avevano inchiodato neonati agli alberi. Qui non c'erano uccelli che cantas-

sero e perfino i predatori erano assenti, allontanati dal fetore della magia del sangue. Lo spettacolo era tale da farmi contrarre lo stomaco e mi costrinse a distogliere lo sguardo.

Il villaggio non era grande... appena cinque o sei case di pietra il cui tetto era stato di paglia prima che i Cavalieri Scuri vi appiccassero il fuoco; le abitazioni erano disposte approssimativamente in cerchio intorno ad una piazza al cui centro c'era un pozzo pubblico. Con ogni probabilità gli abitanti erano stati cacciatori, e nel villaggio non rimaneva più nessuno vivo.

«I cadaveri non sono abbastanza numerosi per essere quelli di tutti gli abitanti» osservò Brennen, con voce che suonò spessa e rauca nel silenzio innaturale. «Alcuni di essi devono essere riusciti a fuggire sulle montagne.»

Il fetore nauseante della magia del sangue permeava l'aria e pareva farsi più intenso sulla mia sinistra. Smontata di sella attraversai con cautela la piazza, facendomi forza per tollerare la vista di quei corpi scuoiati e insanguinati.

Soltanto una volta, infatti, avevo avvertito quel fetore con altrettanta intensità, ed era stato mentre mi trovavo sulla terrazza di Dun Camus, fuori del salotto di Ylana.

Il corpo di una donna che indossava la veste color crema di una sacerdotessa giaceva nella polvere fra due case bruciate. Un villaggio di quelle dimensioni non poteva permettersi un tempio gestito da un Sommo Sacerdote, da una Somma Sacerdotessa e da dodici sacerdoti e sacerdotesse, ma anche il tempio più piccolo aveva sempre un custode che provvedesse alle esigenze dei fedeli, e spesso si trattava di una persona che possedeva un po' di magia.

La sacerdotessa giaceva su un fianco con le mani e i piedi legati, e anche nella morte un'espressione di terrore le contorceva il volto; il suo ventre era squarciato da una vasta ferita e gli intestini erano sparsi al suolo intorno a lei in un groviglio osceno.

L'apprensione mi tolse il respiro come se qualcuno mi avesse sferrato un pugno nel ventre e m'indusse a girarmi per tornare dagli altri, scoprendo così che Kenzie mi aveva raggiunta e stava fissando con orrore il cadavere.

«Fiamme dell'Hellas» borbottò. «*Quello* cos'è?»

«È stato Mikal, ha rubato la sua magia» spiegai con un filo di voce. «Non è molto lontano, e si è frapposto fra noi e le montagne.»

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Kenzie mi fissò per un momento, poi guardò verso le montagne.

«Come ha fatto ad arrivare qui tanto in fretta?» chiese. «Come ha potuto precederci?»

Mentre lui parlava i muscoli delle spalle mi si rilassarono di colpo come se il peso delle mie braccia fosse diventato per essi un carico intollerabile e per un momento mi sentii vecchia, stanca e rassegnata.

«Noi abbiamo seguito il fiume, che descrive una quantità di svolte» risposi, «mentre lui ha seguito la pista che è diritta come una freccia. Inoltre non ci siamo mossi molto in fretta perché abbiamo viaggiato prevalentemente di notte. Se non t'importa di uccidere il tuo cavallo per lo sfinimento o se sai di poter trovare cavalli freschi ogni poche leghe, puoi arrivare facilmente qui da Dun Camus in due giorni. Adesso Mikal ci sta aspettando lassù, lo so.»

Kenzie imprecò, poi sospirò.

«D'accordo, questo significa che dovremo far buon viso a cattivo gioco» disse quindi. «Non siamo ancora stati sconfitti, e neppure catturati.»

Inginocchiatami accanto alla sacerdotessa tagliai le corde che le trattenevano i polsi e le caviglie, poi chiusi le pieghe della sua veste intorno alla terribile ferita al ventre. Era impossibile determinare quanta magia lei avesse ceduto a Mikal o quanto questo lo rendesse forte. Alla luce dell'accaduto anche le agghiaccianti mutilazioni inferte agli altri cadaveri avevano senso, in quanto Mikal aveva rinforzato la propria magia celae rubando il potenziale magico della sacerdotessa e aveva reso più forte il proprio patrimonio di magia del sangue, mediante il massacro degli abitanti del villaggio. Ci trovavamo ormai sulle pendici più basse della Dorsale di Celi e la magia del sangue dei Maedun faticava a funzionare in qualsiasi regione montana perché le montagne erano sempre state sacre ai nostri déi e alle nostre dee e il loro potere della luce aveva la meglio.

Quando avevo visto Mikal nei miei sogni Francia era stata al suo fianco. Lei lo stava accompagnando anche allora ed era passata da questo villaggio? Francia non era in grado di utilizzare la magia celae ma senza dubbio era dotata della magia del sangue e una simile strage, tanto terrore e tanto sangue versato dovevano averla resa abbastanza potente da riuscire a operare i suoi incantesimi forse anche così vicino alle montagne.

Rabbrividendo, cercai di calcolare che effetto potesse aver avuto su Mikal l'accaduto... e valutare quanto più potente lui fosse diventato.

Al nostro ritorno nella piazza Kenzie ed io trovammo Sheryn inginoc-

chiata sotto la quercia che cresceva vicino alla fontana, con un neonato morto fra le braccia; da qualche parte aveva trovato un pezzo di coperta in cui avvolgerlo e gli stava cantando una ninna nanna con voce sommessa e incrinata. Quando Kenzie ed io ci avvicinammo lei depose con delicatezza il corpicino al suolo e si alzò in piedi, dirigendosi verso Brennen, stringendosi tremante contro di lui, più pallida del consueto, poi si guardò intorno e infine fissò me e Kenzie con occhi dilatati e incupiti dallo shock.

«Dobbiamo seppellirli» disse. «Dobbiamo loro almeno questo. Non li possiamo lasciare qui in pasto agli animali.»

«Nessun animale si avvicinerà mai a questo villaggio» obiettai. «Il fetore della magia del sangue dei Maedun terrà i predatori lontani per sempre.»

«Sheryn ha ragione» intervenne Brennen. «Li dobbiamo seppellire... non possiamo lasciarli così.»

«Ma ne abbiamo il tempo?» domandò Kenzie. «I Maedun potrebbero tornare.»

«Tu abbandoneresti la tua gente?» ritorse Sheryn in tono accalorato, fissandolo con occhi roventi. «Abbiamo dovuto lasciare insepolti quei soldati ma non possiamo fare lo stesso con questi poveretti. Io non intendo accettarlo, non i bambini...»

«Mikal non tornerà» dichiarai, «almeno non qui. Ci aspetterà quando saremo sulla strada principale che percorre il passo.»

«Non possiamo evitare la strada?» chiese Kenzie. «Senza dubbio attraverso le montagne ci saranno altre piccole piste come quella che abbiamo seguito fin qui.»

Brennen levò lo sguardo verso le vette incombenti e imprecò sommessamente, incupendosi in volto.

«Non c'è altro modo per attraversare la Dorsale» replicò. «Ci sono centinaia di piste che si addentrano in essa ma meno di mezza dozzina di strade che l'attraversino e che siano transitabili per i cavalli. Se non vogliamo deviare a sud di quindici leghe per raggiungere la strada principale dovremo percorrere il passo.»

«Allora seppelliamo questa gente e vediamo se ci riesce di escogitare il modo di aggirare Mikal» concluse Kenzie.

Scavare una fossa comune e raccogliere le pietre per il tumulo richiese la maggior parte del pomeriggio. Sheryn trovò nelle case prive di tetto altri pezzi di coperta in cui avvolse i cadaveri dei bambini mentre io e Kenzie rimuovevamo dalle porte i corpi degli adulti e li preparavamo per la sepoltura. Quando finalmente posammo l'ultima pietra sul lungo tumulo il cre-

puscolo cominciava a incupire il cielo. Raddrizzandosi, Brennen si asciugò la fronte sudata con la manica della camicia.

«Ora dobbiamo cercare un posto nelle vicinanze in cui passare la notte» disse, poi si guardò intorno e aggiunse: «Però non qui. Penso che troveremo il luogo adatto sulla collina, fra gli alberi.»

Ci accampammo per la notte in una depressione riparata sotto una sporgenza di roccia nella foresta al di sopra del villaggio, accanto a una piccola sorgente che scaturiva gorgogliando e pervadeva l'aria della sua musica nel riversarsi oltre l'orlo coperto di muschio del suo bacino. Come molte sorgenti di montagna, anche quella era sacra ad Adriel delle Acque, e molti anni prima... tanti che i contorni dell'immagine erano poco più di un'ombra sulla roccia... qualcuno aveva inciso un'effigie raffigurante la brocca incantata di Adriel nella parete dell'altura, al di sopra del bacino della sorgente. L'acqua era profonda poche decine di centimetri e così limpida che ogni più piccolo ciottolo e ogni pallido granello di sabbia dorata che si trovavano sul fondo spiccavano con nitida chiarezza. Quella notte avremmo dormito sotto la protezione della dea, che era al tempo stesso la più gentile e la più selvaggia fra tutti i sette déi e dee.

Una volta che fummo seduti accanto al fuoco lanciai un'occhiata in direzione di Brennen e di Sheryn: mio fratello si era sistemato con la schiena addossata alla parete di roccia, non lontano dalla sorgente, e Sheryn aveva preso posto accanto a lui. Fin dalla mattina di Beltane aveva cercato di stargli il più vicina possibile ed era evidente che questo per Brennen fosse una fonte di disagio. Io sapevo che la sua presenza faceva sentire Sheryn più sicura e protetta di quanto potesse farlo la mia, ma non ero certa che mi piacessero le conseguenze che questa sempre più marcata dipendenza da parte sua nei confronti di mio fratello avrebbe potuto avere... e a giudicare dall'espressione tesa di Brennen la cosa non piaceva neppure a lui.

Kenzie aveva catturato un coniglio che stava crepitando e arrostendo sul fuoco, e io preparai alcune focacce senza troppo entusiasmo perché dopo lo spettacolo che avevo visto nel villaggio avevo perso l'appetito, e dubitavo che gli altri avessero a loro volta voglia di mangiare, per quanto tutti stessimo compiendo ugualmente i gesti abituali connessi alla preparazione del pasto serale.

Mentre lavoravo pensai a Mikal, che in quel momento si trovava davanti a noi ed era in attesa come un ragno nella sua ragnatela. Ma dove esattamente si era appostato? D'istinto sollevai lo sguardo, ma la sommità degli

alberi nascondeva le montagne e anche se fosse stato giorno pieno non avrei potuto vedere il passo perché da dove sorgeva il villaggio devastato la Dorsale di Celi appariva come una solida parete di alberi, rocce e picchi innevati. Il passo si apriva in maniera inaspettata soltanto dopo che la strada aggirava la spalla della montagna ai cui piedi eravamo accampati.

Dopo il pasto consumato in silenzio aiutai Kenzie a riporre il cibo avanzato mentre Sheryn si avvolgeva nelle coperte e si preparava a dormire... e non mi sfuggì il fatto che Brennen attese che lei si fosse sistemata per poi stendere le proprie coperte dalla parte opposta del fuoco; la cosa non passò inosservata neppure a Kenzie e io vidi gli angoli della sua bocca contrarsi verso l'alto mentre guardava la scena, ma anche lui come me non fece commenti e si limitò a intercettare il mio sguardo con una scrollata di spalle.

«Aspetta un bambino» disse infine. «Ha bisogno del braccio di un uomo a cui appoggiarsi e lui è più adatto di me per questo.»

«È sposato» ribattei, laconica.

Kenzie inarcò un sopracciglio in modo espressivo ma non replicò mentre io riponevo in un panno le ultime focacce che insieme ai resti del coniglio sarebbero servite per la colazione dell'indomani.

«Riposa un poco» dissi infine a Kenzie. «Mi addosserò io il primo turno di guardia perché comunque ho bisogno di riflettere.»

«Allora svegliami fra due ore» rispose lui, alzandosi e stiracchiandosi, poi aprì la spilla che tratteneva il tartan e si avvolse in esso con una mossa rapida e precisa prima di sdraiarsi non lontano da Brennen; in pochi momenti il ritmo del suo respiro rallentò fino ad assumere la calma e regolata cadenza propria del sonno.

Per lungo tempo rimasi seduta in solitudine con le spalle rivolte al fuoco, a osservare il lento e maestoso ruotare delle stelle intorno al fulcro costituito dalla Stella del Chiodo, e in quell'intervallo di tempo giunsi a poco a poco a una decisione.

Prelevato dal fuoco un ramo ardente mi avvicinai al bacino della sorgente e mi protesi a sfiorare con le dita i contorni della brocca incantata incisi nella roccia. Conficcata in una crepa la mia torcia improvvisata, che emetteva una luce scarsa e fioca a stento sufficiente a riflettersi sull'acqua, mi chinai sulla superficie del bacino, appena smossa da piccole onde causate dalla cascatella che scendeva dall'alto.

Quel rivolo inquieto intercettava la luce della torcia e la rifletteva in una miriade di danzanti scintille rosse e oro mentre io scrutavo le onde lumino-

se senza però scorgere nulla al di là della loro superficie.

Fin da quando avevo lasciato Banhapetsut ero stata consapevole che Mikal mi stava cercando con la magia, dapprima nei miei sogni e infine anche quando ero sveglia, e in entrambe le occasioni in cui era riuscito a raggiungermi io stavo guardando in un liquido... una volta l'acqua scintillante di un fiume e l'altra la mia tazza di tè fumante. Io però non avevo mai cercato di evocare la *sua* immagine perché in considerazione della scarsità del mio talento magico non avevo neppure supposto di essere in grado di fare una cosa del genere. Fra me e Mikal esisteva tuttavia un legame ben preciso che sembrava rafforzarsi con il passare del tempo.

D'impulso mi protesi sul bacino d'acqua, nel quale la mia immagine riflessa e frammentata mi fissò: in essa i miei occhi non avevano colore, erano semplici ombre, e i miei capelli si confondevano con il riflesso della fiamma della torcia.

«Mikal?» sussurrai, increspando l'acqua con il mio respiro. «Mikal, dove sei?»

Mikal sedeva davanti al fuoco con le gambe protese, le mani congiunte fra le ginocchia e lo sguardo fisso sulle fiamme danzanti; intorno a lui le figure indistinte di alcuni uomini si muovevano come altrettanti spettri, fluttuando dentro e fuori del cerchio di luce proiettato dal fuoco. Come tutti gli altri, Mikal era vestito completamente di nero e di conseguenza il suo corpo e i suoi capelli corvini si fondevano con l'oscurità che lo circondava, dando l'impressione che il suo pallido volto ovale fluttuasse incorporeo nell'aria, tinto sulle guance di un colore rosato dalla luce del fuoco che conferiva alla sua pelle un colorito innaturale e creava la falsa illusione di una salute perfetta. Dall'altra parte del fuoco rispetto a lui Francia sedeva raggomitolata nel suo mantello, con gli occhi chiusi e il volto perfetto del tutto immoto.

Accostandomi maggiormente a Mikal mi protesi a toccargli una spalla e lui rabbrividì senza però sollevare lo sguardo: incredibilmente, non aveva percepito la mia presenza. Un momento più tardi lo aggirai in modo da interpormi fra lui e il fuoco, e Mikal sollevò la testa fino a guardarmi dritta negli occhi.

In un istante interminabile vidi tutto quello che lo aveva reso ciò che era, vidi come Francia lo avesse distorto e trasformato in un'arma puntata al cuore di Celi. Nei suoi occhi si leggeva ogni piccola, indifferente crudeltà che lei gli aveva inflitto, ogni occasione in cui gli aveva negato l'a-

more che lui avrebbe avuto il diritto di aspettarsi da sua madre. Francia lo aveva allevato con un unico scopo, quello di farne il suo strumento di vendetta contro Tiernyn e Donaugh per l'umiliazione che le avevano fatto patire, e lo aveva modellato come un armaiolo modella una freccia, utilizzando l'amore come strumento.

La sofferenza che Mikal provava per la sua incapacità di compiacere sua madre si annidava sul suo volto e traspariva nella piega agli angoli della bocca, nell'espressione perennemente aggrottata delle sopracciglia.

Ciò che mi sorprendeva era l'idea di poter compatire il bambino sconcertato e sperduto che lui era stato un tempo.

Mentre l'osservavo notai anche un'altra cosa... le due magie incompatibili che stavano lottando una contro l'altra nel suo spirito. La gentile magia dei Tyadda non permetteva di essere utilizzata per uccidere e tuttavia Mikal l'aveva impiegata per evocare la mia immagine sapendo che se mi avesse trovata mi avrebbe uccisa. Il fetido sentore della magia del sangue dei Maedun avviluppava l'intenso bagliore della magia tyadda come i fili di una tela tessuta da un ragno si avvolgono intorno a una mosca e stavano tentando di estinguerla e di soffocarla, ma la lucente magia tyadda dissolveva di continuo la magia del sangue di Mikal e questo lo costringeva a rinnovare senza posa entrambe, lottando per tenerle separate. Quel conflitto a lungo andare aveva creato in lui lo squilibrio psichico che avevo notato per la prima volta quando la sua immagine era apparsa nella tazza di tè bollente e che tornai a scorgere anche questa volta, ancor più evidente: i suoi occhi ardevano di una luce malsana e lui era completamente pazzo. Quale che fosse stato il suo scopo quando si era messo inizialmente alla nostra ricerca, a muoverlo era il semplice piacere che avrebbe tratto dalla nostra morte.

Terminato il mio esame mi trassi indietro, cercando di capire dove fossero accampati, ma vidi soltanto le montagne che circondavano il piccolo fuoco e che erano ammantate in una loro tenue luminescenza che le faceva scintillare come se stessero respirando nel buio della notte. Riuscire a identificare quel luogo mi fu però impossibile: per quel che ne sapevo, il loro campo poteva distare da noi una sola lega o anche trenta.

D'un tratto Francia si mosse dalla parte opposta del fuoco. L'aura cupa propria della magia del sangue la circondava come un velo, fragile quanto la sua espressione.

«Queste montagne ci osservano come un serpente osserva un uccello» commentò con un brivido, stringendosi maggiormente nel mantello. «Non

riesci ad avvertirlo?»

«Avverto la magia che c'è in esse» rispose Mikal, scrollando le spalle. «Sono soltanto montagne, madre.»

«Ci osservano» insistette Francia, lanciandosi un'occhiata intorno mentre un minimo contrarsi delle sue sopracciglia verso l'alto rivelava il suo disagio. «Eppure c'è qualcosa che ci sta guardando. Tu non lo percepisci?»

Mikal piegò la testa da un lato, poi sfoggiò lo stesso sorriso ferino che avevo visto in precedenza e tornò a sollevare lo sguardo su di me, solo che questa volta mi vide. I suoi occhi ebbero un bagliore e lui scattò in avanti, chiudendomi intorno al polso le dita tanto fredde da bruciarmi la pelle.

«Non fuggire, cara cugina» mormorò. «Prima di andartene mostrami dove siete. Vi stavo cercando.»

Io balzai indietro con il cuore che mi martellava nel petto e il mio polso parve passare attraverso le sue dita quando lo ritrassi con uno strattone. Mikal balzò in piedi, avanzando lentamente verso di me, e io lanciai un urlo nel girarmi per fuggire.

Mi ritrassi di scatto dal bordo della sorgente con il cuore che ancora mi martellava contro le costole e il polso che mi doleva. Quando abbassai lo sguardo su di esso mi sentii raggelare nel vedere quattro strisce parallele e gonfie che mi segnavano la pelle del braccio, rosse e coperte di vesciche, nel punto in cui le dita di Mikal mi avevano toccata. D'istinto accostai la mano a quei segni gonfi, poi immersi entrambe le braccia nell'acqua fredda del bacino e attesi che il dolore si attenuasse e che il battito del mio cuore tornasse alla normalità. Infine chiusi gli occhi e mi accasciai sulle ginocchia.

Mikal mi aveva spaventata notevolmente balzandomi addosso in quel modo, ma almeno avevo ottenuto ciò che volevo perché nel girarmi per fuggire da lui avevo visto l'ansa del fiume e la corrispondente curva della strada là dove entrambi aggiravano il fianco della montagna sotto l'antica frana nota come Scala di Gerieg. Conoscevo quel punto, che era a poco più di una lega dal villaggio e che si trovava quasi nell'angolo formato dall'intersezione della strada con la piccola pista nascosta che aggirava il limite orientale del ghiaione e portava alla capanna di Donaugh, annidata in alto nella sua valle montana.

Mikal conosceva quella strada, che aveva percorso quando mi aveva seguita fin là per assassinare Donaugh, e anche Francia poteva ricordarla

dato che Donaugh l'aveva reclusa in quella capanna in attesa che lei desse alla luce Mikal. A quanto pareva i nostri avversari stavano valutando tutte le possibilità e si stavano accertando di precluderci ogni via di uscita.

Adesso però sapevo con esattezza dove Mikal si trovava e dove aveva progettato di organizzare la sua imboscata, e dopo che ebbi riflettuto per qualche tempo un'idea cominciò a germogliarmi nella mente.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

«Sei impazzita?» chiese Kenzie.

Quando evitai d'incontrare il suo sguardo e mi concentrai invece con meticolosa attenzione sul compito di sciogliere i lacci che trattenevano il fagotto formato dal mantello di Tiernyn sul retro della mia sella, Kenzie aggirò il mio cavallo sul lato destro e mi fissò con occhi roventi da sopra la sella.

«Hai perso del tutto il senno?» insistette, con voce troppo alta che m'indusse a guardare con apprensione verso Brennen e Sheryn, che stavano preparando il loro cavallo alla partenza.

«Abbassa la voce» ingiunsi, dopo essermi accertata che loro non avessero notato nulla. «Non voglio che Brennen sappia di tutto questo.»

Kenzie abbozzò un gesto di supplica rivolto ai sette déi e dee e levò lo sguardo verso il cielo con l'atteggiamento di un uomo la cui pazienza fosse messa a dura prova.

«Non vuole che Brennen ne sappia nulla» commentò, senza rivolgersi a nessuno in particolare, ma al tempo stesso abbassò la voce mentre proseguiva, con inconfondibile sarcasmo: «Non posso dire che questo mi sorprenda, considerato che in qualità di capo della famiglia sarebbe suo diritto stenderti sulle sue ginocchia e inculcarti un po' di buon senso a forza di percosse.»

«Tu hai un'idea migliore?» ritorsi, fissandolo a mia volta con occhi altrettanto roventi.

Lui aprì la bocca per parlare ma non emise suono e dopo un momento richiuse le labbra con un verso di esasperazione.

«No» ammise infine, «ma non sarei riuscito ad elaborarne una peggiore neppure dopo aver riflettuto per parecchie ore.»

Nel parlare si protese ad afferrarmi per un polso e quando la sua mano si chiuse sulle vesciche che mi segnavano la pelle io sussultai involontariamente, una reazione che lo indusse a notare i quattro segni rossi che fissò

con aria sorpresa.

«Come hai fatto a procurarteli?» domandò.

«Mi sono bruciata la scorsa notte» ribattei, tentando di ritrarre la mano, ma lui la trattenne con forza per esaminare con attenzione le ustioni.

«È successo mentre stavi evocando la sua immagine, vero?» mi chiese. «Quando si è proteso e ti ha afferrata.»

«Sì» confermai in tono secco. «Dovresti sapere che se si riporta una ferita mentre si sta facendo un sogno vero la ferita risulta concreta anche al risveglio.»

«Tu non stavi facendo un sogno vero, stavi evocando la sua immagine.»

«Non c'è molta differenza.»

«Brynda, non puoi fare quello che hai in mente. Te lo proibisco.»

«E chi sei tu per proibirmi qualcosa?» replicai con freddezza, ritraendo di scatto la mano.

«*Sono l'uomo la cui anima giace racchiusa nel palmo delle tue mani*» fu la risposta che gli affiorò nello sguardo, ma Kenzie serrò i denti e si trattenne dal pronunciare quelle parole che comunque rimasero sospese nell'aria in mezzo a noi, nitide come se lui le avesse urlate. Sentendo il rossore che mi saliva lungo le guance abbassai lo sguardo sui nodi che trattenevano il fagotto scarlatto dietro la mia sella.

«Qualcuno deve farlo» insistetti a bassa voce. «Questo darà a Brennen, a Sheryn e a te la possibilità di oltrepassare Mikal e di raggiungere la pista che porta alla capanna di Donaugh. Là c'è un sentiero che si addentra fra le montagne, e seguendolo non dovreste avere difficoltà a trovare la gente di Sheryn.»

Lui tornò a impossessarsi della mia mano, badando questa volta a non urtare le ustioni che mi segnavano il polso.

«È una follia» ribadì in tono sommesso. «Non puoi andare alla ventura nel bel mezzo di un contingente di Cavalieri Scuri. Ti uccideranno...»

«Non è detto» lo interruppi. «Dovrei essere in grado di coglierli di sorpresa. Loro mi inseguiranno, e...»

«E ti uccideranno» concluse lui per me in tono piatto.

Io sollevai lo sguardo a incontrare il suo. I suoi occhi erano di un verde limpido e intenso sotto il sole del primo mattino, accesi dal fuoco dell'ira e della paura che provava per me.

«Può darsi, ma Sheryn sarà salva e questa è la sola cosa che conti» risposi con maggiore calma di quanta ne provassi, mentre usavo l'altra mano per liberarmi con gentilezza dalla sua stretta, poi tirai giù il fagotto rosso

dalla sella e lo protesi verso di lui, aggiungendo: «Una volta che Sheryn sarà tornata presso il suo popolo, vorresti portare questo alla Danza di Nemeara? Dentro c'è un oggetto che appartiene al figlio di Sheryn e un altro che dovrebbe essere deposto sull'altare che si trova al centro della danza... saprai distinguere da solo fra di essi.»

«Lo porterai là tu stessa» protestò lui, respingendo il fagotto.

«Kenzie, questo è molto importante per me, quasi quanto accertarmi che Sheryn torni a casa presso la sua famiglia. È come se stessi guidando Tiernyn verso casa.»

Non esisteva obbligo più vincolante che si potesse imporre a un uomo dei clan di Tyra dell'incaricarlo di guidare verso casa un amico o un parente. In Tyra, il fagotto che stavo porgendo a Kenzie avrebbe contenuto il cuore del defunto, il suo orecchino e la sua treccia. In Celi noi facevamo le cose in modo diverso, ma il vincolo dell'obbligo era lo stesso.

Kenzie mi fissò a lungo in silenzio con la bocca serrata in una linea cupa e sottile, e alla fine annuì con riluttanza.

«In tal caso lo prenderò in custodia per te disse infine,» in attesa che tu possa rientrarne in possesso e guidare tu stessa Tiernyn verso casa, com'è giusto che sia.

«Ti ringrazio» replicai, e dopo che lui ebbe legato il fagotto dietro la sua sella aggiunsi: «Adesso sarà meglio spiegare a Brennen quello che intendo fare.»

La mia idea non piacque a Brennen più di quanto fosse andata a genio a Kenzie, ma neppure lui riuscì a trovare un modo migliore per oltrepassare l'imboscata tesa da Mikal. Sheryn non fece commenti ma mi osservò con un'espressione particolarmente riflessiva negli occhi.

«Dal momento che nessuno ha un suggerimento migliore faremo a modo mio» conclusi, traendo un profondo respiro. «Una volta che avrò tolto di mezzo i Maedun voi imboccherete il sentiero che porta alla capanna di Donaugh ed io vi raggiungerò là non appena mi sarà possibile, risalendo il lato opposto della Scala di Gerieg.»

«Brynda...» cominciò Brennen, protendendosi verso di me, poi lasciò ricadere la mano e scosse il capo, aggiungendo: «Non importa. Bada soltanto a stare attenta.»

«Starò molto attenta» garantii, porgendo a Sheryn le redini del mio cavallo. «Sarà meglio che lo prenda tu» le dissi. «Io andrò a piedi perché nella foresta i cavalli fanno troppo rumore.»

Lei accettò le redini e si protese a posare la mano sulla mia.

«Buona fortuna» sussurrò.

Io abbassai lo sguardo sulla sua mano, poi lo sollevai a incontrare quello di lei e quando Sheryn sorrise scorsi per la prima volta sul suo volto un affetto genuino che m'indusse a ricambiare il sorriso.

«Datemi un'ora di vantaggio» dissi. «Questo dovrebbe concedermi il tempo necessario per distrarli e allontanarli dal sentiero che porta alla casa di Donaugh.»

Senza preavviso, Kenzie avanzò verso di me, mi afferrò per le spalle e prima che potessi protestare mi baciò, intensamente.

«La Dualità ti accompagni, Brynda» sussurrò nel lasciarmi andare.

Ridisceso il fianco della montagna tornai al villaggio in rovina, dove terminava il sentiero che avevamo seguito fino a quel momento e che costeggiava il fiume. Appena pochi passi al di là del villaggio c'era la pista principale che attraversava il passo, e dopo aver controllato che non ci fosse nessuno in vista, l'oltrepassai per poi nascondermi fra gli alberi che crescevano dall'altra parte, portandomi al di sopra della pista e del fiume.

Alla mia destra il fianco della montagna si faceva sempre più erto e in quel tratto il manto boschivo era alquanto rado ma costellato di rocce, di depressioni e di qualche tronco caduto, il tutto coperto da un fitto strato di muschio, per cui fui costretta ad avanzare più lentamente di quanto desiderassi perché su un terreno tanto accidentato sarebbe stato molto facile cadere e rompersi una caviglia. Nel procedere mi tenni parallela alla pista ma a una ventina di passi da essa, dentro la foresta.

A metà strada fra il villaggio e il luogo dove Mikal si era accampato la mia attenzione fu attratta da qualcosa di strano nella forma delle ombre sottostanti gli alberi che si protendevano sulla pista; per precauzione mi inginocchiai allora dietro un masso per cercare di verificare di cosa si trattasse senza correre rischi.

A poco a poco riuscii così a distinguere la figura di un uomo a cavallo nascosto nell'ombra sotto di me. Se lui non avesse girato leggermente il capo non mi sarei neppure accorta della sua presenza perché era stato quel movimento ad attirare il mio sguardo in quanto aveva separato la sagoma della sentinella dallo sfondo ombroso che la circondava. Sia l'uomo che il cavallo mantenevano un'immobilità soprannaturale, tanto che avrebbero potuto benissimo essere intagliati in un blocco di lucido legno scuro, il cavaliere era vestito interamente di nero e se ne stava appoggiato in avanti sul pomo della sella intento a sorvegliare la pista con aria concentrata.

Strisciando mi allontanai dal masso e mi addentrai maggiormente nella foresta. Dieci minuti più tardi, in una posizione che lo poneva a portata d'udito della prima sentinella, scoprii un secondo Cavaliere Scuro che stava fissando a sua volta la strada con aria altrettanto vigile e intenta e che come il primo si fondeva con le ombre sottostanti gli alberi. Mentre l'osservavo pensai che in quel momento sarei stata quasi disposta a barattare Sussurro con un buon arco veniano e alcune frecce.

Con cautela aggirai anche la seconda sentinella e pochi minuti più tardi arrivai sul pendio montano che sovrastava il campo di Mikal, che aveva scelto un buon posto per accamparsi in quanto l'area era riparata da una bassa altura e circondata da querce e olmi. Alcuni cavalli sellati e pronti a muoversi con un preavviso minimo erano picchettati fra il campo e la strada, ma intorno al fuoco non c'era nessuno. Appena pochi passi al di là dell'accampamento uno stretto sentiero si diramava dalla pista principale, inerpicandosi su per la montagna: era la pista che portava alla capanna di Donaugh.

Attraversai il sentiero tenendomi molto al di sopra del campo e badando a scorgere in anticipo eventuali altre sentinelle senza però individuarne nessuna, cosa che m'indusse a sperare che Mikal avesse ritenuto inutile far sorvegliare anche quel sentiero.

L'ammasso di rocce della Scala di Gerieg si riversava giù per il fianco della montagna con un'angolazione pressoché verticale e l'intero pendio era cosparso da tratti di ghiaione che scivolava sotto i piedi ed era pericoloso da attraversare; sul lato opposto della frana era possibile vedere la cicatrice ancora fresca presente sul fianco della montagna nel punto in cui la vecchia frana aveva ceduto ulteriormente l'autunno precedente. Parecchi alberi ormai secchi che erano stati sradicati dal recente cedimento sporgevano dalle rocce infrante e le loro radici in via di sgretolamento proiettavano ombre contorte, fornendo un rifugio sicuro a centinaia di nidi d'uccello. Gli altri animali evitavano quella zona perché era troppo pericolosa in quanto ogni anno altre rocce rotolavano in basso a bloccare la strada o precipitavano nel fiume sottostante.

La frana, larga poco più di 150 passi alla base e leggermente più stretta alla sommità, formava al centro una leggera sporgenza che creava una piccola collina sul fianco della montagna. Alberi giovani, per lo più pini e abeti, crescevano sul limitare più lontano della frana con il tronco curvo e contorto per la necessità di evitare i massi ammucchiati intorno a loro, e qua e là sul pendio alcuni bassi cespugli si tenevano aggrappati con deter-

minazione alle poche sacche di terriccio presenti fra le masse di instabili rocce grigie.

Quello pareva proprio il posto più adatto dove creare la mia azione diversiva.

Tenendomi al riparo dei cespugli cominciai ad avanzare sul ghiaione, badando con estrema cura a dove mettevo i piedi perché un solo passo falso avrebbe potuto smuovere le rocce e farle precipitare sulla strada, magari insieme alla mia persona.

Arrivata a metà del ghiaione m'inginocchiai al riparo di un groviglio di radici e mi asciugai il sudore dagli occhi nel guardare verso il sole: era trascorsa più o meno un'ora da quando avevo lasciato Brennen, Sheryn e Kenzie nel villaggio, quindi era quasi tempo di agire.

Dopo aver ripreso fiato abbandonai il riparo delle radici e mi addentrai sul ghiaione sottostante i cespugli, dove mi gettai carponi e infilai i piedi sotto una roccia instabile grossa poco più della mia testa, cominciando a spingere. La roccia si staccò più facilmente di quanto mi aspettassi e rotolò giù per l'erto pendio seguita da altri massi che presero a precipitare rimbalzando verso il basso creando un rombante fragore e il miglior diversivo che potessi desiderare.

Sulla strada qualcuno lanciò un grido e un cavaliere emerse a precipizio dagli alberi adiacenti il campo di Mikal, sollevando lo sguardo verso di me, che ero perfettamente visibile in quanto la mia figura si stagliava scura sullo sfondo delle rocce alle mie spalle. Puntando un dito verso di me l'uomo gridò qualcosa da sopra la spalla e un momento più tardi dozzine di Cavalieri Scuri apparvero sulla strada sottostante, mentre in alto io cominciavo a spostarmi verso il lato più lontano della frana.

Muovendosi in un gruppo compatto i Cavalieri Scuri spronarono i cavalli lungo la strada nella mia direzione, e nel dare loro una rapida occhiata sentii il cuore che quasi smetteva di battermi nel petto.

Francia era intanto apparsa sulla strada, accompagnata da un uomo; da quella distanza non potevo vedere se si trattava di Mikal ma non avevo motivo di dubitare che fosse lui. Chi però stava attirando la mia attenzione era Francia, che nell'incitare il cavallo lungo la pista teneva protese davanti a sé le mani in cui stava cominciando a prendere forma un globo rosso cupo. D'un tratto lei trasse indietro il braccio e scagliò verso di me il globo, che sfrigolando e crepitando vorticò nell'aria diretto verso la mia testa lasciandosi alle spalle una sottile scia di fumo e di aria arroventata.

Abbandonata ogni cautela scattai in piedi e spiccai la corsa verso il lato

opposto della frana senza badare alle altre pietre che stavo smuovendo con il mio passaggio, e un istante più tardi sentii il calore rovente di quel globo letale ustionarmi un braccio nel saettarmi accanto.

La sfera di fuoco s'infranse sulle rocce subito sopra la mia testa e dietro di me, esplodendo in uno scoppio di fuoco liquido in reazione al quale l'intera montagna parve essere percorsa da un tremito nell'assorbire la furia della magia del sangue. Una goccia di quel fuoco liquido mi cadde sul dorso della mano destra, bruciando all'istante la carne fino all'osso e strappandomi un urlo di dolore, ma non potei concedermi neppure il tempo di fermarmi per constatare i danni riportati.

La Scala di Gerieg era per sua natura un tratto di terreno instabile, a cui bastavano provocazioni molto minori di quella costituita dall'impatto della magia del sangue di Francia per scatenare una nuova frana: esposta su quella distesa di ghiaione io stavo quindi correndo un pericolo mortale non soltanto a causa delle armi dei Maedun e della stregoneria di Francia ma anche perché se la frana si fosse messa in movimento mi sarei trovata sepolta sotto mezza montagna.

Non avendo un minuto da perdere, stavo correndo senza più cautele sulla superficie di roccia diretta verso il precario riparo offerto dagli alberi che crescevano sul versante opposto della frana.

Sentendo i massi che cominciavano a smuoversi sotto i miei piedi, mi lanciai in avanti con la forza della disperazione e riuscii a raggiungere uno dei giovani pini che si trovavano al limitare del ghiaione proprio mentre alle mie spalle l'intera frana si metteva in movimento.

Avvolte le braccia e le gambe intorno al tronco del pino premetti la guancia contro la sua corteccia ruvida ascoltando con terrore il rombo simile a cento tuoni che stava pervadendo la valle e che riverberava fra le montagne per poi rimbalzare in una serie di echi fino a dare l'impressione che il mondo intero stesse tremando. Quel muro di suono si abbatté su di me. tangibile quanto la pietra che si stava riversando come acqua giù per il fianco della montagna, e in mezzo al rombo causato dalla frana mi parve di sentire urla umane e strida di cavalli senza però poterne essere certa anche perché la soffocante nuvola di polvere che si era levata nell'aria mi stava rendendo difficile respirare ed ero troppo impegnata a tossire e ad annaspare, con gli occhi chiusi e il corpo premuto il più possibile contro l'albero.

D'un tratto il pino a cui mi aggrappavo cominciò a inclinarsi, dapprima lentamente e poi sempre più in fretta, piegandosi in avanti prima di precipitare con assurda delicatezza lungo il pendio, scivolando insieme alla

massa di rocce e di terra in cui aveva affondato le radici e spostandosi verso la strada posta un centinaio di passi più in basso. Di lì a poco il pino raggiunse il terreno con un impatto violento che per poco non mi fece perdere la presa intorno al suo tronco e io continuai a rimanere aggrappata ad esso aspettando di morire sotto la massa di rocce che precipitavano.

Qualcosa si abbatté fra i rami e mi colpì al braccio destro appena sotto il gomito per poi rimbalzare lontano, e io restai vagamente sorpresa di non aver avvertito dolore fino a quando non mi resi conto di avere il braccio insensibile dalla spalla in giù, al punto che non ero neppure in grado di determinare se era ancora stretto o meno intorno al tronco.

Dopo quella che mi parve un'eternità il fragore cessò. Da qualche parte qualcosa precipitò ancora con un rumore più lieve e definitivo, poi su tutto scese un silenzio spettrale ed echeggiante, accompagnato da un sentore di terra umida e di vegetazione divelta che si mescolava al fetore della magia del sangue e alla polvere che pervadeva l'aria, soffocandomi e rivestendomi i denti e la lingua in un velo sottile come cenere. Nonostante tutto, però, non ero morta. Non ancora.

Attesi a lungo prima di trovare il coraggio di aprire gli occhi. Ero aggrappata a testa in giù al pino, che giaceva su un fianco inclinato verso la base del pendio, e fra me e il terreno sottostante c'era una distanza di almeno due metri. Ai piedi della frana la strada era sparita, sepolta sotto un cumulo di rocce alto almeno quanto un uomo, e dei Cavalieri Scuri non si scorgeva più traccia.

Girare la testa mi causò un attacco di vertigini e si rivelò uno sforzo vano, perché quando cercai di guardare verso il punto in cui si erano trovati Francia e Mikal riuscii a scorgere soltanto la densa cortina di polvere che si stava posando sulla nuova frana appena formatasi.

Pensando con rincrescimento che era troppo sperare che anche loro fossero stati spinti nel fiume dalla frana, appoggiai di nuovo la guancia alla corteccia e chiusi gli occhi. Il braccio destro mi doleva al punto di scatenarmi ondate di nausea nel ventre, un cambiamento tutt'altro che gradevole rispetto alla precedente insensibilità, e avevo la testa attraversata da fitte lancinanti, come se fosse stata spaccata in due e poi rimessa insieme usando chiodi per ferri di cavallo; nel complesso le mie condizioni erano tali che non credo avrei potuto muovere un solo dito neppure se Francia, Mikal e lo stesso Hakkar si fossero accostati al mio albero tenendo in mano ciascuno uno di quegli spaventosi globi di magia del sangue.

Se volevo arrivare alla capanna di Donaugh e ricongiungermi a Brennen,

Sheryn e Kenzie dovevo muovermi, ma attualmente provarci mi sembrava troppo difficile perché avevo dolori in tutto il corpo e restare dove mi trovato pareva la soluzione più semplice.

Abbassando lo sguardo sul braccio destro scoprii che pendeva inerte verso il basso. La manica strappata della camicia esponeva un tratto di pelle escoriata e sanguinante, attorniata da un'area che si stava tingendo dello stesso colore di una melanzana matura, e dal gomito in giù il braccio era tanto gonfio da non essere riconoscibile come un arto umano. Constatando che non ero in grado di muovere le dita giunsi alla conclusione che probabilmente l'osso era fratturato, cosa che in caso di necessità mi avrebbe reso difficile usare la spada.

Assalita da una nuova ondata di vertigini e di nausea fui costretta ad appoggiare la testa al tronco, così spossata da non riuscire a trovare neppure le energie per preoccuparmi delle condizioni del mio braccio.

D'un tratto mi ricordai di Francia e di Mikal: se erano sopravvissuti alla frana... cosa del resto molto probabile... senza dubbio mi stavano già cercando.

«Hai intenzione di restare su quell'albero per tutto il resto della giornata?» chiese una voce, sotto di me. «Oppure vuoi un po' d'aiuto per scendere da lì?»

Per poco non persi la presa intorno al tronco nel sollevare di scatto la testa per fissare con aria alquanto stupida Kenzie, che si trovava proprio sotto di me, poi gli caddi letteralmente fra le braccia.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Nel tempo che Kenzie impiegò a fasciarmi il braccio e a darmi da bere dalla borraccia che portava alla cintura io cominciai a sentirmi un po' più un essere umano, tanto da indurmi quasi a decidere che forse sarei sopravvissuta, dopo tutto. Inumidito un pezzo di stoffa strappato dalla mia manica lacerata, Kenzie provvide intanto a tamponarmi un taglio che avevo sulla fronte.

«Non sono in grado di determinare se il tuo braccio sia rotto o soltanto molto ammaccato» disse, nel versare dell'altra acqua sulla pezza per pulire con delicatezza il taglio insanguinato. «Riesci a muovere la mano?»

Io tentai di flettere le dita, che si contrassero leggermente ma rifiutarono di chiudersi a pugno.

«Mi pare che reagisca un po' meglio di prima» dissi.

A parte il danno al braccio, il taglio alla fronte, l'ustione causata dalla magia del sangue sul dorso della mano, la pelle della guancia escoriata dalla corteccia dell'albero e una spettacolare collezione di lividi, ero uscita dalla mia avventura considerevolmente intatta, ma mi sentivo come se mi avessero messa in un barile e fatta rotolare giù per il pendio di una collina.

«Pensi di poter tentare di Risanare il braccio?» domandò Kenzie.

«Non posso Risanare me stessa» risposi, scuotendo il capo. «So che mio nonno ci riusciva, ma io non sono mai stata in grado di farlo.»

«In tal caso, speriamo di trovare un po' di corteccia di salice con cui prepararti un infuso» replicò Kenzie, riponendo la borraccia. «Se avessi saputo che avevi intenzione di far precipitare l'intera dannata montagna su te stessa e su quei Maedun non ti avrei mai permesso di mettere in atto il tuo piano. Per gli déi, Brynda, mi hai fatto prendere uno spavento tale che mi è costato la metà dei miei anni di vita!»

«Però ha funzionato, giusto?»

«Oh, ha funzionato molto bene, quasi troppo» ribatté lui, con una risata priva di umorismo, poi accennò verso l'altura che torreggiava sopra di noi e aggiunse: «Io ero lassù, proprio all'altra estremità della frana, quando le rocce hanno cominciato a muoversi con te ancora nel mezzo del ghiaione, e ho creduto che il cuore mi si arrestasse.»

«Le rocce hanno travolto i Maedun?» domandai.

«Tutti tranne due o tre. Vedere bene era difficile a causa della polvere, ma credo che quelli in coda alla colonna siano riusciti ad allontanarsi in tempo.»

«E Mikal e Francia?» insistetti. «Loro si trovavano proprio ai piedi della frana.»

«Se la sono cavata anche loro» rispose Kenzie. «Ho visto quattro cavalieri allontanarsi a precipizio lungo la strada.»

«Dove sono Brennen e Sheryn?» domandai, sentendo il cuore che mi sobbalzava dolorosamente nel petto.

«Ormai saranno a metà strada dalla capanna» replicò lui. «Li ho lasciati sul sentiero e stavano cavalcando più in fretta che potevano, essendo in due su un cavallo.»

«In due su un cavallo? Credevo che Sheryn avesse preso il mio.»

«Ha insistito perché lo portassi con me.»

«Kenzie, adesso Mikal e Francia si lanceranno al loro inseguimento» esclamai, fissandolo con espressione inorridita. «Vedranno le tracce nella polvere e li seguiranno. Come hai potuto lasciare Sheryn con la sola prote-

zione di Brennen? Dopo tutto questo, come hai potuto...»

«Brynda, calmati» mi placò Kenzie, in tono gentile. «Sheryn mi ha praticamente ordinato di seguirti per vedere se avevi bisogno di aiuto. È una donnetta minuta ma ritengo che sia perfettamente in grado di rovinare la vita a un uomo se decide di farlo. Alla fine ho preferito subire le tue ire piuttosto che le sue.»

«Ho visto due sentinelle sulla strada...»

«Le abbiamo individuate prima che ci vedessero» m'interruppe Kenzie, scrollando con negligenza le spalle. «Non daranno mai più fastidio a nessuno.»

«Dobbiamo seguire Sheryn e Brennen» dissi. «Li dobbiamo raggiungere prima che lo facciano Francia e Mikal.»

Nel parlare cercai di alzarmi in piedi ma le ginocchia mi cedettero e mi ritrovai seduta sul terreno smosso sottostante l'albero rovesciato. Kenzie allora mi afferrò per il braccio sinistro e mi issò in piedi, sorreggendomi fino a quando le gambe parvero farsi più salde e io non temetti più di crollare al suolo.

«I cavalli sono in cima all'altura» m'informò Kenzie, continuando a sorreggermi. «La salita è dura... pensi di riuscire ad affrontarla?»

Io ero pronta a inerpicarmi su per l'altura più o meno quanto lo fossi a spiegare le ali per volare fino alla sua sommità, ma era impellente che ci muovessimo subito perché ogni minuto sprecato attendendo che io ritrovassi le forze avrebbe potuto essere il minuto che ci avrebbe impedito di arrivare in tempo per aiutare Brennen e Sheryn, nel caso che Francia e Mikal li avessero raggiunti.

Sul lato occidentale della frana il fianco dell'altura si faceva meno erto fino a trasformarsi in un pendio dall'inclinazione molto accentuata, e sebbene il mio braccio destro fosse inutilizzabile arrivai in cima perché Kenzie mi trascinò praticamente di peso, tenendomi per la mano sinistra e usando la mano libera per aggrapparsi ad alberi e cespugli e issarsi su per il pendio. Una volta alla sommità fummo costretti a fermarci per riposare e riprendere fiato.

Kenzie aveva lasciato i cavalli non lontano dal limitare del pendio, dove essi erano rimasti ad aspettarci docili e tranquilli, con le redini che pendevano al suolo. Il fagotto scarlatto costituito dal manto di Tiernyn era legato saldamente dietro la mia sella ed io lo accarezzai per un istante prima di afferrare il pomo e di montare a cavallo.

Il terreno sotto gli alberi era piuttosto dissestato ma i cavalli riuscirono a

percorrerlo senza eccessive difficoltà, perché anche se non c'erano sentieri, gli alberi erano ben distanziati fra loro. Nell'arco di dieci minuti raggiungemmo il sentiero dove potemmo finalmente lanciare gli animali al galoppo. Gli scossoni provocati da quell'andatura veloce mi causarono continue fitte di dolore al braccio ma io serrai i denti e cercai di ignorarle attingendo forza dal pensiero che Francia e Mikal stavano inseguendo da presso Brennen e Sheryn.

Ben presto le tracce di quattro cavalli in rapido movimento, che spiccavano nitide nella polvere, ci diedero la certezza che i Maedun ci avevano preceduti. Per quanto scrutassi il sentiero davanti a noi io non riuscii però a scorgere nulla fra gli alberi perché la capanna di Donaugh distava ancora almeno due leghe.

Avevamo percorso meno di una lega quando sentii il fagotto legato dietro la mia sella che cominciava a scivolare. Avvolte le redini intorno al pomo protesi la mano alle mie spalle e constatai che il collare d'oro pareva essere scivolato verso un'estremità del fagotto cilindrico, sbilanciandolo, con il risultato che sobbalzava contro il dorso del cavallo e lo costringeva a spezzare l'andatura.

Poiché non c'era tempo per fermarci e sistemare le cose, assestai uno strattone in modo da liberare del tutto il fagotto, che mi appesi alla spalla mediante le cinture che avevo usato come cinghie. Esso risultò piuttosto pesante ma di poco ingombro perché i legacci che mi passavano sul petto lo tenevano saldamente bloccato contro il mio fianco destro. Terminata la manovra, notai con soddisfazione che il cavallo aveva ritrovato un'andatura sciolta, perché non aveva più il fastidio del fagotto che gli sobbalzava sul dorso.

Sentimmo il rumore del combattimento prima di emergere al galoppo dagli alberi per far irruzione sul prato adiacente il giardino.

Nell'avvicinarmi, colsi ogni particolare della scena in un sol colpo, come in un improvviso e accecante scoppio di luce. Vicino al limitare del giardino due figure vestite di nero giacevano distese in mezzo all'erba di un verde intenso, morte o mortalmente ferite a giudicare dalla quantità di sangue che spiccava rosso sotto il sole. Al di là di quelle sagome immote, Brennen e Mikal si stavano aggirando con cautela, la spada di Brennen scintillava di luce solare ogni volta che la sollevava, quella di Mikal pervasa di un'oscurità che si riversava fuori di essa come da una brocca rotta e fagocitava la luce circostante. Ad appena pochi passi dai due combattenti Sheryn era

inginocchiata sull'erba accanto all'orlo del precipizio che si affacciava sul fiume da un'altezza vertiginosa, abbastanza vicina ai due da essere costretta a spostarsi da un lato quando Mikal scattò in un affondo e Brennen dovette spostarsi per schivare l'arco letale della lama nera.

Francia era ferma accanto ai cavalli, con lo sguardo fisso su Mikal e su Brennen, e l'atteggiamento teso e rigido del suo corpo proteso in avanti tradiva la tensione che non trapelava dal suo impassibile volto di porcellana. Più lontano, vicino al bianco muro di recinzione della casa, spiccavano tre tumuli di pietra decorati da ghirlande d'edera intrecciate con rossi fiori di papavero e iris gialli, freschi e vividi sullo sfondo della pietra grigia.

Quando facemmo irruzione nella radura Kenzie si trovava più avanti di una lunghezza rispetto a me. Arrestato di colpo il cavallo si gettò di sella ed estrasse la spada in un unico movimento fluido, quasi nello stesso istante in cui Mikal riuscì a bloccare un affondo di Brennen, conficcandogli la propria spada nel corpo.

Mentre mio fratello crollava in ginocchio e lasciava andare la spada per poi rovesciarsi su un fianco e rimanere immobile, Mikal si girò di scatto in direzione di Sheryn e sollevò la lama nera per vibrare un colpo letale, ritraendo le labbra dai denti nello stesso sorriso ferino che gli avevo scorto sul volto quando ne avevo evocato l'immagine. Sheryn urlò ma non poté indietreggiare ulteriormente perché era intrappolata fra Mikal e il precipizio, e al tempo stesso Kenzie emise un selvaggio grido di guerra tyrano per poi lanciarsi diagonalmente attraverso il prato con la spada serrata in entrambe le mani, intenzionato a intercettare Mikal prima che lui potesse arrivare da Sheryn.

Non ricordo di essere smontata di sella, so soltanto che mi ritrovai a correre a mia volta sull'erba verso Sheryn, con il braccio destro che mi pendeva inutile lungo il fianco. Mentre correvo cercai di estrarre Sussurro dal fodero con la sinistra ma inutilmente, perché la spada era fissata sulla mia schiena in modo da essere impugnata con la destra e rifiutò di smuoversi per quanto io ne tirassi con forza l'impugnatura.

Poi il fetore della magia del sangue si diffuse improvviso nell'aria e quasi mi soffocò con il suo disgustoso puzzo di mattatoio.

Francia! Mi ero dimenticata di Francia!

Incespicando mi girai di scatto. Sempre ferma accanto ai cavalli, Francia teneva protese davanti a sé le mani in cui si stava formando lentamente un piccolo globo di magia del sangue che aveva lo stesso colore rosso opaco di quello precedente ed emanava filamenti di nebbia nera. Combattuta fra

il bisogno sopraffacente di aiutare Sheryn e la consapevolezza di ciò che la magia del sangue era in grado di fare, io esitai per un istante fatale che diede a Francia il tempo di scagliare il suo globo contro Kenzie.

Nel guardarsi alle spalle con il volto pallido per la tensione, Kenzie vide Francia lanciare la sfera di magia del sangue e lasciò cadere la spada, gettandosi verso Sheryn con le braccia protese per cercare di spostarla dalla sua traiettoria. Ignaro di ciò che stava accadendo e indifferente a tutto ciò che lo circondava, Mikal scattò verso Kenzie serrando la spada nera con entrambe le mani, e si venne così a porre sulla traiettoria della sfera di fuoco.

Il globo sfrigolante atterrò ai suoi piedi ed esplose in un'accecante cortina di fiamma accompagnata da una soffocante nube di nebbia nera. A stento visibile attraverso quella barriera, Mikal levò in alto le braccia, lasciandosi sfuggire di mano la spada nera, e crollò in avanti in mezzo alle fiamme. Da dove mi trovavo non potevo avere la certezza che Kenzie avesse raggiunto Sheryn in tempo e non riuscivo a vedere nulla attraverso la soffocante cortina di nebbia nera che si allargava fra le lingue di fiamme.

Pochi secondi più tardi la nebbia e il bagliore si dissolsero, rivelando che dove c'era stato fino a poco prima il bordo erboso del precipizio c'era ora soltanto un cratere devastato, in mezzo al quale non si scorgeva traccia di Kenzie, di Sheryn o di Mikal.

Per un istante rimasi paralizzata, in grado soltanto di fissare con orrore quell'area vuota sul limitare dell'abisso, poi mi girai lentamente verso Francia che mi stava osservando con il volto perfetto del tutto privo d'espressione ma con le mani che lavoravano frenetiche nel tentativo di formare un'altra sfera di magia del sangue. Un nuovo bagliore rossastro le tremolò fra le dita ma subito si dissolse con uno sfrigolio soffocato.

All'improvviso compresi cosa questo significasse: Francia aveva esaurito tutto il suo potere, avendolo consumato prima con la scarica di magia del sangue che aveva scagliato contro di me sul pendio della frana e poi con la seconda, più debole sfera di fuoco che aveva fatto precipitare Kenzie e Sheryn nel vuoto. Le montagne avevano infine privato la sua magia di ogni efficacia.

Un'ira fredda e limpida mi divampò nel petto, scacciando ogni forma di pensiero coerente: l'unica cosa che dominava nella mia mente era il desiderio di vendetta... volevo uccidere Francia, vederla pagare per ciò che aveva fatto.

Non appena spiccai la corsa lei si girò per cercare di raggiungere i caval-

li, e quando riuscii comunque ad afferrarla per una manica mi colpì con l'altra mano il braccio offeso, appena sotto il gomito. Una fitta accecante di dolore mi divampò lungo tutto il braccio, togliendomi il respiro e costringendomi ad abbandonare la presa sulla manica nell'annaspare semiaccecata dal dolore, e subito Francia ne approfittò per scagliarsi contro di me con le unghie protese verso i miei occhi.

Alzando di scatto l'avambraccio, le bloccai le mani ed evitai quelle unghie simili ad artigli, raggiungendo al tempo stesso Francia al volto con l'unica mano che potevo utilizzare: la pelle della sua guancia si lacerò sotto le dita come pergamena, staccandosi in fragili strisce senza però che scaturisse una sola goccia di sangue, e quella vista m'indusse a indietreggiare per l'orrore.

Stridendo, Francia mi volse le spalle e si coprì per un momento il volto con le mani, ma subito dopo tornò a girarsi con un ringhio feroce e con un letale stiletto stretto in pugno. Senza neppure soffermarmi a riflettere afferrai la cinghia del fagotto scarlatto che portavo sulla schiena, lo feci roteare sopra la testa e lo calai su Francia come se fosse stato una mazza. L'estremità del fagotto la colpì appena sotto il seno e stranamente quando lei barcollò all'indietro, strappandomi la cinghia di mano, il rotolo formato dal mantello di Tiernyn rimase sospeso davanti al suo corpo come se vi fosse stato incollato.

L'espressione ringhiante intanto scomparve dal volto lacerato di Francia, il bagliore dell'ira le si spense negli occhi neri mentre lei lasciava cadere lo stiletto e chiudeva lentamente entrambe le mani intorno alla lana scarlatta, fissandola con aria perplessa e meravigliata. D'un tratto sul volto le apparve una strana espressione, come se stesse ascoltando qualcosa, e assestò uno strattone al fagotto senza però riuscire a smuoverlo; poi, come una donna che in un tempio stesse rendendo omaggio agli déi e alle dee, piegò al suolo un ginocchio con le mani che ancora si muovevano senza risultato sulla lana. Infine il volto le si rilassò, gli occhi si fecero fissi e vacui, e si accasciò su un fianco.

Con il respiro affannoso e il braccio che mi pulsava come se fosse stato immerso nel fuoco, io crollai in ginocchio accanto a lei e constatai che era indubbiamente morta, anche se non riuscivo a capire come... cosa che mi risultò però chiara quando cercai di liberare il fagotto e fui costretta a tirare con tutte le mie forze per staccarlo dal suo corpo.

Fu allora che vidi cosa l'aveva uccisa: l'estremità infranta di Creatrice di Re aveva attraversato la stoffa del mantello e la punta della spada si era

conficcata nel cuore di Francia. Anche dall'Annwn, Tiernyn aveva mietuto la sua vendetta.

Con il cuore costretto dall'angoscia al punto da rendermi impossibile respirare senza provare dolore, mi avvicinai al bordo del precipizio. Molto più in basso sul pendio una chiazza nera che avrebbe potuto essere Mikal giaceva in mezzo a una macchia di cespugli devastati, ma non si scorgeva traccia di Kenzie o di Sheryn sull'erto fianco roccioso della gola che si apriva davanti ai miei piedi e in basso non c'era nulla che si muovesse, nulla che potesse essere l'agitarsi del tartan di Kenzie o dell'abito di Sheryn.

Entrambi erano svaniti.

Kenzie e Sheryn erano scomparsi, e io avevo infranto il mio voto solenne: ridotta infine all'impotenza dalla magia del sangue di Francia, le avevo permesso di uccidere Sheryn perché non ero stata abbastanza veloce da fermarla.

Un singhiozzo devastante e irrefrenabile mi artigliò la gola.

Oh, Tiegan, perdonami, ti sono venuta meno. Perdonami. Oh, déi, tutto è perduto... perduto... Oh, déi, Tiegan...

Kenzie era perduto. Com'era possibile che la sua vitalità e la sua forza fossero svanite in quel modo, spazzate via senza che ne rimanesse traccia?

Per un lungo momento rimasi a fissare con occhi opachi il fiume che scorreva molto più in basso, tanto lontano da sembrare soltanto un sottile filo d'argento, poi mi girai con fare stordito e mi diressi verso Brennen che giaceva prono nell'erba con un braccio ripiegato sotto la fronte e l'altro proteso davanti a sé, le dita incurvate ad appena pochi centimetri dall'impugnatura della spada.

Con la vista appannata dalle lacrime mi lasciai cadere in ginocchio accanto a lui, mi sedetti sui talloni e presi a dondolarmi lentamente avanti e indietro, fissando mio fratello in preda all'angoscia senza riuscire a indurmi a toccarlo, ad avvertire in lui l'immobilità assoluta della morte.

Il rumore di qualcosa che pareva grattare il terreno lungo il limitare del precipizio, alle mie spalle, mi colse di sorpresa e m'indusse a voltarmi di scatto con il cuore in gola.

Oltre il limitare del burrone vidi apparire un braccio maschile che si aggrappava ad un ciuffo d'erba con una mano escoriata, poi una testa sbucò al di sopra del bordo devastato del cratere, una testa dai capelli neri come la pece.

Mikal!

Issandomi in piedi, protesi con mosse lente e caute la mano ad afferrare l'impugnatura di Sussurro, che emerse dal fodero con fatica, incastrandosi una volta a metà. Quando la sentii impigliarsi, la lasciai ricadere di un centimetro e poi tirai ancora, estraendola senza eccessiva difficoltà nel momento in cui Mikal strisciava sull'erba procedendo sulle mani e sulle ginocchia come un grottesco neonato che stesse appena imparando a camminare carponi, per poi issarsi in posizione seduta con una gamba ripiegata e l'altra protesa davanti a sé. Allorché mi avvicinai, con l'impugnatura di Sussurro che mi aderiva alla perfezione contro il palmo della mano, lui sollevò lo sguardo su di me senza traccia di paura, sgranando gli occhi nel fissarmi in modo vacuo. Con mosse fredde e calibrate io levai in alto Sussurro per vibrare il colpo che lo avrebbe infine ucciso.

Mikal intanto gemette, guardando non verso di me ma verso l'abisso alle sue spalle, poi sollevò le mani sanguinanti e le protese verso di me.

«Guarda» mormorò. «Mi sono fatto male. Contemporaneamente un passo lieve risuonò sull'erba alle mie spalle e una mano gentile si chiuse sulla mia e intorno all'impugnatura della spada.»

«Non puoi uccidere un bambino, mia signora» disse una pacata voce maschile. «E neppure ti permetteremo di uccidere un tuo parente.»

Incapace perfino di provare sorpresa allentai la presa intorno all'impugnatura di Sussurro e mi voltai mentre l'uomo che si trovava alle mie spalle deponeva con cura la mia spada sull'erba. Alto e snello al punto da apparire quasi delicato, quello sconosciuto aveva i capelli argentei ancora striati di oro scuro e occhi dorati che esprimevano un'incommensurabile compassione.

«Adesso ci prenderemo noi cura di lui» aggiunse. «Non dovrai mai più preoccuparti per causa sua.»

Io annuii con fare stordito, troppo sconvolta per parlare. Più lontano, una donna s'inginocchiò intanto accanto a Brennen e lo girò sulla schiena, passandogli le mani sul corpo con mosse abili e delicate.

Tyadda, quelli erano Tyadda. Nel guardare verso i tre tumuli che si ergevano sotto gli alberi da frutto riflettei che era ovvio che essi si trovassero lì. Chi altri infatti avrebbe potuto seppellire Donaugh, Gwyn e Llyr e poi mantenere ghirlande fresche sulle loro tombe?

La gente di Sheryn era venuta a prenderla, ma era arrivata troppo tardi.

«È vivo, mia signora» annunciò la donna con un sorriso, e quasi a dimostrare la verità delle sue parole, Brennen gemette, portandosi una mano alla

fronte.

«Mia moglie è una Guaritrice» aggiunse l'uomo. «Anche tu hai bisogno di cure, mia signora.»

Io annuii di nuovo, tuttora incapace di trovare qualcosa d'intelligente da dire.

Nel frattempo un uomo giovane di cui finora non avevo notato la presenza mi oltrepassò per avvicinarsi al limitare del precipizio e dopo un istante si accoccolò al suolo, protendendo una mano verso il basso.

«Hai bisogno di aiuto?» chiese.

«Per favore» rispose la voce di Kenzie. «Lo apprezzerei davvero molto.»

Pochi momenti più tardi lui sbucò oltre l'orlo del precipizio, con la faccia graffiata e ammaccata, sporca di terra e chiazzata di vesciche causate dall'esplosione del globo di magia del sangue. Il giovane tyadda lo stava aiutando tenendolo saldamente per una mano soltanto, in quanto l'altro braccio di Kenzie era stretto intorno alla vita di Sheryn, che gli si teneva aggrappata con tutte le sue forze, sporca e lacera ma senza dubbio viva. Quando vide l'uomo che si trovava accanto a me, sgranò gli occhi per la sorpresa e un'espressione di gioioso sollievo le affiorò sul volto.

Non appena ebbe i piedi saldamente posati sul terreno, si staccò da Kenzie e si gettò fra le braccia dell'anziano tyadda con un grido di gioia.

«Padre» esclamò. «Sapevo che saresti venuto. Ho chiamato, e chiamato...»

Lui la strinse fra le braccia e Sheryn scoppiò in singhiozzi contro il suo petto.

Per un momento continuai a fissare alternativamente Kenzie e Sheryn, poi crollai d'un tratto a sedere sull'erba perché le ginocchia rifiutavano di sorreggermi oltre.

CAPITOLO TRENTESIMO

Brennen fu il primo a lasciare la piccola capanna nella valle montana. Visto che Sheryn era al sicuro e che sua madre gli aveva Risanato la ferita, il suo unico pensiero era per la moglie e i figli, e questo lo indusse a partire poco dopo l'alba del quarto giorno.

Mentre si avviava alla porta Sheryn lo rincorse e lo afferrò per un braccio.

«Non te ne puoi andare!» esclamò. «Ho bisogno di te, Brennen.»

«Sheryn, non posso...» cominciò lui, liberandosi con gentilezza dalla sua

mano.

«Mio marito è morto e anche tua moglie» insistette lei, aggrappandosi al davanti della sua tunica. «Noi siamo vivi e i morti non hanno bisogno di noi. Tu devi servire i vivi...»

«Il Principe di Skai non è per te, Sheryn» intervenne suo padre, posandole una mano sulla spalla. «Lascialo andare dove lo chiama il dovere.»

Sheryn abbandonò allora le mani lungo i fianchi, con il volto pervaso da un'espressione di speranza infranta e gli occhi umidi di pianto; dopo averle accarezzato una guancia in un gesto fugace, Brennen si volse e se ne andò.

Kenzie e io partimmo la mattina successiva, ma prima che ce ne andassimo io affidai al padre di Sheryn il collare di Tiernyn, incaricandolo di custodirlo fino a quando il suo erede non avesse raggiunto l'età per portarlo indosso. Lui accettò quell'incombenza con fare solenne e mi promise che l'avrebbe assolta, lasciandomi libera di partire con la certezza che avrebbe fatto il suo dovere nel modo migliore.

Oltrepassati senza problemi gli alti passi montani scendemmo verso la verde e stretta pianura costiera, dove la Portatrice di Nuvole incombette ben presto davanti a noi, stagliandosi isolata sullo sfondo del cielo, ai piedi delle montagne che si snodavano vicino alle acque del Mare Occidentale; la montagna si levava fino a sfiorare le nubi, un cono simmetrico quasi perfetto incappucciato di nuvole e ammantato di nebbia, maestoso nella sua solitaria grandiosità. Poco prima del tramonto, infine, aggirammo il suo fianco verdeggiante e raggiungemmo la Danza di Nemeara.

Al di là delle alture che delimitavano la spianata su cui sorgeva la Danza, una nave tyrana era all'ancora al riparo di una piccola alcova... una vista che non mi sorprese minimamente in quanto Kenzie era stato certo di trovare là l'imbarcazione e questo mi aveva portata a dare la sua presenza per scontata. Se non altro, lui si sarebbe presto allontanato dalla cupa e sanguinosa marcia di conquista di Hakkar sul territorio di Skai.

«Vedi?» esclamò Kenzie, indicando la nave. «Ti avevo detto che ci sarebbe stata.»

«Infatti» commentai con un accenno di sorriso. «Hai forse scoperto di possedere la Vista?»

«Io? Tutt'altro» replicò lui, con una sommessa risata. «Pensavi però che tuo nonno non avrebbe avuto un piano di emergenza che prevedesse qualsiasi eventualità? In questo momento immagino che ci siano navi tyrane più o meno lungo tutta la costa impegnate a cercare superstiti, e questa è

una delle tante.»

Il sole scivolò nel mare proprio nel momento in cui smontammo di sella a un centinaio di passi dal cerchio esterno della Danza, lasciandoci immersi in quel momento mistico di transizione fra il tramonto e il crepuscolo, quando il cielo è ancora striato di luce e di colore. Bande rosse e arancioni incendiavano l'occidente, illuminando il triplice cerchio di pietre erette. Gli imponenti menhir del cerchio esterno si stagliavano neri sullo sfondo del cielo luminescente, incoronati a due a due da massicci architravi in modo da formare dei trilithon, mentre il cerchio centrale era formato da pietre di poco più piccole, congiunte le une alle altre da architravi e levigate fino ad essere lucide come giaietto e a riflettere i bagliori del cielo incandescente. Il cerchio interno, infine, era costituito da singole pietre erette prive di architravi e non era un cerchio vero e proprio ma piuttosto una sorta di ferro di cavallo composto da sette menhir che racchiudevano al loro interno un basso altare di pietra che rifletteva il cielo ardente come uno specchio... una gemma racchiusa al sicuro nel palmo di mani amorevoli.

Ammantata dal chiarore del tramonto, la Danza era un luogo di potere immenso, pervaso da un'energia che mi formicolava sulla pelle con un'intensità tale da sorprendermi, in quanto allora avvertivo la forza del suo potere in modo assai maggiore di quanto l'avessi fatto tanti anni prima, quando Donaugh mi aveva condotta là. In quel momento il suo potere era come una musica tratta da corde d'arpa, che mi vibrava nel sangue e lungo i nervi: musica e magia, l'anima stessa della Danza, echeggiavano nel mio corpo e mi acceleravano il respiro, e sulla mia schiena Sussurro stava levando un sommesso mormorio che si armonizzava con il canto della Danza.

Per parecchio tempo rimasi immobile in sella al mio cavallo, limitandomi a osservare il gioco di colori e di ombre sulle pietre; d'un tratto mi parve di vedere qualcosa muoversi nel centro della struttura, vicino all'altare, ma quando socchiusi gli occhi per vedere meglio non riuscii più a scorgere nulla, neppure un'ombra.

«Non appena avrai finito faremo un segnale alla nave che ci manderà una barca» disse Kenzie.

«Il mio posto è qui, in Skai» mormorai, guardando verso la nave per poi riportare lo sguardo sulla Danza.

«Il tuo posto è dove puoi continuare a vivere per essere in qualche modo utile a Skai» ribatté Kenzie, protendendosi ad afferrarmi per un polso, «e non dove finiresti per versare il tuo sangue inutilmente.»

Liberato con gentilezza il braccio dalla sua stretta, mi girai verso il mio cavallo e slacciai le cinghie che trattenevano sul retro della sella il fagotto scarlatto, che era reso pesante dal dolore di tutta Celi. Tenendolo stretto contro il petto con entrambe le braccia, tornai a voltarmi verso Kenzie.

«Vuoi venire con me?» domandai.

Per un momento lui indugiò a contemplare la Danza con un'espressione pensosa e remota sul volto.

«No» rispose lentamente, «non credo che sia il caso. Stanotte quello non è posto per me, quindi ti aspetterò qui con i cavalli finché non avrai finito.»

Nello spostare lo sguardo da lui per contemplare la Danza dovetti convenire che anche se non era un posto dall'aria minacciosa in esso c'era comunque qualcosa che mi induceva ad accelerare il respiro per il nervosismo e che non potevo certo biasimare Kenzie se non voleva entrarvi, dato che in realtà neppure io avevo voglia di farlo. Nonostante questo c'era comunque un ultimo dovere a cui dovevo adempiere prima di essere libera da ogni obbligo.

Tenendo stretto contro di me il fagotto come se fosse stato la mia unica protezione mi avviai lentamente sull'erba umida di rugiada, diretta verso il trilithon di accesso alla Danza, accompagnata da una lieve brezza che mi arruffava i capelli e portava con sé l'odore del mare misto al delicato profumo dei cespugli in fiore.

La brezza cessò di colpo di soffiare non appena passai fra due pietre massicce e mi addentrai nella Danza vera e propria: d'un tratto l'aria della sera si fece immota e silenziosa come l'atmosfera di un tempio e la sua stessa consistenza parve cambiare, come se la Danza fosse stata un luogo distinto dal resto del mondo che non risentiva del tormento della terra, tanto che mi parve addirittura di poter sentire l'erba morbida che si schiacciava sotto il peso dei miei piedi.

Nel centro della Danza lunghe ombre scendevano a segnare il tappeto erboso e si proiettavano sull'altare di pietra. Arrivata davanti ad esso m'inginocchiai e deposi per terra il fagotto, tirandone fuori i due pezzi di Creatrice di Re che adagiai uno per volta sull'altare, dove la gemma incastonata nel pomo della spada intercettò un ultimo raggio di sole, proiettando un tremolio di luce colorata sui sette megaliti interni e strappandomi un brivido che non era dovuto al freddo.

«Myrddin, Guardiano di questa Danza, ti porto la spada di re Tiernyn di Celi» mormorai. «Ti porto Creatrice di Re...»

La voce mi s'incrinò. Incapace di proseguire, mi chinai in avanti e posai la fronte sulla fredda pietra liscia dell'altare, chiudendo gli occhi per reprimere le lacrime che mi bruciavano dietro le palpebre. Di lì a poco percepii, più che vederlo, lo scomparire definitivo del sole oltre l'orizzonte.

Quel luogo era il cuore di Celi, la sua stessa anima, in esso era rappresentato tutto ciò in cui il mio principe Tiegan aveva creduto con tanto fervore e per cui era morto, qui si accentravano tutte le speranze per il bambino che stava crescendo nel grembo di Sheryn e da qui mi sarei guadagnata il mio posto in Annwn al fianco di Tiegan.

Un suono appena oltre la soglia uditiva infranse la quiete assoluta della Danza: dietro di me qualcuno si stava muovendo con un fruscio appena percepibile che m'indusse a balzare in piedi per lo stupore.

Un uomo passò silenzioso come un'ombra fra le due pietre erette del trilifhon di accesso alla Danza, muovendosi con tanta scioltezza e leggerezza che l'erba non sembrava quasi piegarsi sotto i suoi piedi; la sua lunga veste che spiccava pallida nel buio sempre più fitto della notte era fermata in vita da qualcosa che brillava come oro, i capelli e la barba erano argentei come la luna stessa e incorniciavano un volto dai lineamenti austeri e occhi lasciati in ombra dalle sopracciglia anch'esse argentee. Quell'uomo dava l'impressione di essere impossibilmente anziano e saggio ma si muoveva con l'agile grazia di un giovane. Quando si avvicinò all'altare, io mi trassi indietro istintivamente, ma lui protese la mano verso di me in un gesto di benvenuto e mi sorrise.

«Brynda al Keylan, hai portato Creatrice di Re a casa» disse, «e te ne siamo grati.»

«La spada si è infranta quando il nostro bisogno era più grande» sussurrai. «Era stata creata per difendere Celi, ma quando più ne avevamo bisogno si è spezzata in due.»

«Non ho potuto impedirlo» annuì Myrddin. «Tiernyn Primogenito ha generato lui stesso quella cicatrice sulla lama.»

«Credeva di fare ciò che era meglio per Celi» protestai.

«Infatti, e ha dato a Celi quasi quarant'anni di pace, quarant'anni in cui le sue genti hanno lavorato insieme. Ha pagato un prezzo elevato, ma la sua opera non sarà mai dimenticata e Celi non tornerà mai più ad essere un insieme di province. Adesso è una nazione.»

«Una nazione sconfitta» obiettai con amarezza. «I Maedun hanno occupato l'isola, Myrddin. Come potremo mai tornare ad essere una nazione sotto il loro dominio?»

«Anche adesso, bambina, Celi continuerà sempre ad essere unita» rispose Myrddin, con un sorriso gentile. «Tiernyn Primogenito ha gettato le fondamenta di questa nazione e altri costruiranno su di esse. I Maedun non occuperanno per sempre la vostra terra... essi stessi hanno predetto che un discendente di Tiernyn li sconfiggerà.»

«Ma non con Creatrice di Re» osservai sempre in tono amaro, guardando verso la spada infranta.

«No, non con Creatrice di Re» convenne Myrddin, scuotendo il capo, però puoi avere la certezza che un altro re un giorno la impugnerà. Nel frattempo, ci sono altre spade, oltre a Creatrice di Re.

Mentre lui parlava ricordai le storie relative alla precedente invasione maedun e a come la sconfitta fosse parsa inevitabile. A quell'epoca a Donaugh erano state elargite due spade forgiate da Wyfydd il Fabbro in persona, alla presenza dei sette déi e dee.

«Cuore di Fuoco e Anima d'Ombra...» mormorai.

«Naturalmente. Celi tornerà ad essere libera, bambina. Tu provieni dal seme dell'uomo che ha riportato la spada su quest'isola. Secondo la profezia degli stessi Maedun, il loro predominio non durerà per sempre, e sarà proprio la linea di discendenza della tua famiglia a dimostrare l'esattezza di quella profezia. Puoi esserne certa come lo sei del nome di tuo padre.»

Nel parlare Myrddin protese una mano verso l'altare, sul quale apparve un intenso bagliore luminoso che avvolse la spada infranta di colori corruschi che si diffusero scintillanti per tutta la Danza, avviluppando le pietre in intensi vortici verdi, ambra e azzurri: i colori della vita e di Celi.

Quell'intensa luce colorata andò aumentando d'intensità fino a costringermi a chiudere gli occhi, poi svanì repentina com'era apparsa, lasciandomi dietro le palpebre vividi vortici di colore e l'immagine abbagliante di una spada di nuovo integra, adagiata sulla pietra dell'altare.

Quando riaprii gli occhi, Creatrice di Re era scomparsa e con essa anche Myrddin. In quel momento ero sola nel silenzio assoluto della Danza.

Lentamente mi protesi a toccare la pietra dell'altare che risultò fredda e liscia sotto le mie dita, senza che su di essa rimanesse traccia di Creatrice di Re o di calore residuo dovuto all'intenso bagliore del fuoco generato da Myrddin.

In quel momento la luna si levò al di sopra della spalla della Portatrice di Nuvole, riversando il suo chiarore argenteo sulle pietre della Danza, e i giochi d'ombra cominciarono a giocare strani scherzi ai miei occhi... tanto che per un momento mi parve di scorgere figure di uomini e di donne

scolpite in bassorilievo sulle alte pietre del ferro di cavallo centrale, immagini eseguite con tanta chiarezza e precisione da sembrare vive come uomini e donne reali. Sorpresa e addirittura spaventata, dopo un momento mi resi conto che quelli *erano* uomini e donne reali.

E li riconobbi.

Rhianna dell'Aria, con i lunghi capelli argentei che le fluttuavano intorno al corpo come un velo; Cernos della Foresta, con l'alto palco di coma di cervo che gli cresceva dalla fronte; Adriel delle Acque, che reggeva la sua brocca incantata; Gerieg delle Vette, munito del possente martello che usava per infrangere cime montane e scuotere il terreno, generando possenti frane; Boedun dei Fuochi, che teneva in una mano la lampada del fuoco benevolo e nell'altra il fulmine che scatenava incendi selvaggi; Sandor delle Pianure, con i capelli che gli si agitavano intorno al volto come erba della prateria. E infine la *darlai*, lo Spirito della Terra, la Madre del Tutto, che mi sorrideva piena di compassione e di tenerezza.

Troppo meravigliata per provare ancora timore, mi alzai lentamente in piedi con lo sguardo fisso sugli déi e sulle dee, e contemporaneamente la *darlai* lasciò il suo posto al centro del ferro di cavallo per venire verso di me, arrestandosi dall'altra parte del basso altare. I capelli neri abbondantemente striati d'argento le scendevano sulle spalle e il suo volto anziano esprimeva un amore e una gentilezza che parvero essere diretti in quel momento a me soltanto; fra le mani teneva un piccolo globo che splendeva dei morbidi colori opalescenti che la nebbia assume sotto la luce del sole.

«Brynda, bambina» mormorò. «Ho un dono per te. Porgimi le mani.»

Obbediente, io protesi le mani riunite a coppa come un bambino che si aspettasse un dolcetto in occasione del Solstizio d'Inverno, e pur notando con una sorta di remoto distacco il tremito che le scuoteva non riuscii a fare nulla per arrestarlo.

«Hai della magia per me, Signora?» domandai. «Non so se voglio accettarla...»

«È magia» sorrise la *darlai*, «almeno in un certo senso. Non è la stessa che ho infuso in Donaugh Secondogenito, ma è di un genere che forse desidererai utilizzare.»

Nel parlare mi depose fra le mani il globo lucente.

Un senso di calore mi si diffuse lungo le braccia e nel corpo, sciogliendo il ghiaccio che mi serrava il ventre e riempiendo con gentilezza il posto vuoto in cui un tempo c'era stato il mio cuore, placando la ferita ancora aperta e sanguinante che l'infrangersi del legame con Tiegan aveva creato

nel mio spirito.

«Il potere risanante è in te, bambina, se soltanto vorrai usarlo» affermò quindi la *darlai*, con gentilezza. «Non c'è bisogno che lo accetti, se davvero non lo vuoi.»

Io abbassai lo sguardo sul globo che tenevo in mano, il cui calore mi stava penetrando in tutto il corpo, dissolvendo il gelo del vuoto e della solitudine, poi trassi un respiro tanto profondo da farmi dolere il petto e fissai con meraviglia la *derlai*.

«Non ti offro qualcosa che possa sostituire quello che hai perduto, bambina» disse lei, con voce pervasa di compassione. «So bene che nulla potrà mai prendere il posto di ciò che è scomparso. Quello che ti offro è una possibilità di scelta: là fuori ci sono ancora molte cose per te, e potrai decidere se accettarle o meno di tua libera volontà.»

Il globo che avevo in mano si sciolse e defluì come acqua dalle mie mani, lasciando un delicato scintillio residuo sui palmi, ma io continuai ad avvertire la sua presenza che mi avviluppava lo spirito in un calore risanante. Quando tomai a sollevare lo sguardo, intorno a me c'erano soltanto gli alti e spogli megaliti.

D'un tratto qualcosa mi vibrò nel petto, qualcosa che non avvertivo più da così tanto tempo che quasi non lo riconobbi per ciò che era.

Il legame!

Nel girarmi di scatto quasi mi aspettavo di vedere Tiegan fermo fra i trilithon, venuto a portarmi con sé, ma naturalmente Tiegan non c'era né avrebbe mai più potuto esserci, e io mi lasciai sfuggire un grido per il dolore penetrante della delusione.

La vibrazione tornò però a farsi avvertire nel mio petto, e nel sollevare lo sguardo vidi in lontananza la figura di Kenzie che sostava accanto ai cavalli: incorniciato dai massicci trilithon, lui sembrava saldo e solido quanto i megaliti stessi.

Portandomi una mano sul cuore sentii i suoi battiti accelerare mentre osservavo Kenzie ed esaminavo le sensazioni che la sua vista faceva affiorare dentro di me.

No, non era esattamente un legame ma era qualcosa che vi somigliava molto e al tempo stesso era del tutto diverso da qualsiasi cosa avessi mai sperimentato. Quale che fosse la sua natura, la vista della figura solitaria di Kenzie aveva l'effetto di potenziarlo immensamente.

Sussurro intanto prese a vibrare contro la mia schiena, ma il suo non era un canto di vendetta bensì una melodia più gentile; dopo aver ascoltato

attentamente per qualche momento, alla fine mi resi conto che era un canto di vita e forse d'amore.

In lontananza, Kenzie aspettava rigido sotto l'intensa luce lunare, una semplice ombra scura su uno sfondo di vetro argentato, e stava guardando verso la Danza con un atteggiamento che tradiva del timore, non per se stesso ma per me.

«Il potere risanante è in te, bambina, se soltanto vorrai usarlo» reiterò nella mia mente la voce della *darlai*. «Non c'è bisogno che lo accetti, se davvero non lo vuoi.»

Compresi allora cosa fosse ciò che la magia della *darlai* mi aveva offerto: era la magia della vita e dell'amore, unita alla possibilità di essere felice.

Ma volevo davvero quel dono... o, per meglio dire, ero pronta a legarmi a Kenzie, questa volta con un legame d'amore e non con quello fra un principe e la sua bheancoran?

Prima ancora di rendermi conto di cosa stavo facendo mi trovai fuori della Danza e avviata sull'erba in direzione di Kenzie, accelerando sempre più il passo al punto da mettermi a correre. Lui si affrettò a venirmi incontro e mi prese fra le braccia, stringendomi contro il suo petto con fare protettivo, la guancia premuta contro i miei capelli, e ripetendo all'infinito il mio nome così come io stavo ripetendo il suo.

Non so per quanto tempo restammo stretti uno all'altra. Alla fine ci separammo e recuperammo le redini dei cavalli, lasciandoci alle spalle la Danza silenziosa e vuota e ci avviammo verso la spiaggia dove la nave tyrana ci stava aspettando.

FINE